Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

LÉGUÉ
à la Bibliothèque de la Ville de Lyon
PAR LE COMTE
SÉBASTIEN-GAËTAN-SALVADOR-MAXIME
DES GUIDI
né à Caserte (Italie), le 5 Août 1769
mort à Lyon, le 27 Mai 1865

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

380488

LE COMMEDIE

DI

P. TERENZIO AFRICANO

COLLA

VERSIONE, ED ANNOTAZIONI

DEL SACERDOTE

CARLO PAOLINO.

TOMO PRIMO.

NAPOLI

MDCCLXXXII.

PER MICHELE MORELLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

GVIDI

Digitized by Google

Tu quoque, qui ſolus lecto Sermone, Terenti,
Converſum expreſſumque Latina voce Menandrum
In medio populi ſedatis vocibus effers;
Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens.

Cic. in Limone.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. ANTONIO SPINELLI

PRINCIPE DELLA SCALEA, MARCHESE DI MISURACA, UTILE PADRONE DELLE TERRE DI MORANO, S. BASILE, SARACENA, PAPPASIDERO, SCALEA, SANTA DOMENICA, S. NICCOLA ARCELLA CASALI, ED AJETA; GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, E PRINCIPE DEL S. R. IMPERO, GENTILUOMO DI CAMERA DI ESERCIZIO DI S. MAESTÀ CATTOLICA, CAVALIERE DELL' INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO, E MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. M. LA REGINA DI NAPOLI.

NOn senza ragione credo non essermi mestiere che, dedicando a V. E. questa mia, qualunque siesi, picciolissima fatica, faccia io quel, che comunemente quasi tutti gli altri far sogliono; cioè tessere da lunghissimi

Digitized by Google

tempi la genealogia de' loro Mecenati. Troppo not' al Mondo tutto è la Famiglia SPINELLI ſi, che, per quanto voleſſi, e ſapeſſi mai dirne, null'aggiugnerei ad un sì gran pregio, di cui V. E. è dotata. Quello, di che maggiormente a propoſito ſtimo anzi far parola, ſi è la lode, che per ſe ſteſſa Ella merita, e che la rende degna di eſſer da tutti con infinit' ammirazione riguardata. Le Virtù, dico, e le Doti dell' Animo, e le Cognizioni della Mente, ſono quelle, che tra gli altri la diſtinguono, e la fanno eſſere un riſplendentiſſimo luminare tra tutt' i Nobili ſuoi pari. Queſte le han fatto acquiſtare quell' oſſequio e quella venerazione, con cui ne parlano i culti, e ſcienziati Uomini, e che non per finzione, o per timore, ma per ſincera e candida veracità dell' Animo e per interno verace loro ſentimento, le portano e le profeſſano. Hanno avuta quaſi ſempre dottiſſimi e riguardevoliſſimi Uomini, a diſpetto della gran cura e ſollecitudine, che de' loro Figli ſi ſono data, la diſgrazia di vederſegli poi tali, che non abbiano corriſpoſto nè a' proprj loro deſiderj, nè all'

Digitized by Google

all'aſpettazione, in cui gli altri Uomini ne ſtavano. Non così è dell'E. V. accaduto: La quale, malgrado de' ſignorili allettamenti, e delle diſtrazioni, che li grandi agi apportar ſogliono, non mai ha mancato di corriſpondere nè a' deſiderj del ſuo SAPIENTISSIMO GENITORE (le cui Filoſofiche Rifleſſioni hanno così bene fortificat' e conſolidate le giuſte maſſime della Filoſofia contro lo Spinoſa, che ne reſterà per tutt' i ſecoli glorioſa la venerabile memoria); nè alle aſpettazioni degli Uomini tutti. I quali hanno fatta ſempre quella doveroſa ſtima del ſuo merito, che la rend' egualmente, e per ſempre glorioſa. Ad una tale ſtima avendo io fiſſato lo ſguardo, ſono entrato nella certa e ſicura ſperanza che la picciola fatica, la quale da me ſe le conſagra, veggendoſi gradita inſieme, ed approvata da un' Uomo di un sì fino giudizio, e cotanto per lo ſuo diſcernimento e ſapere riguardevole, venga da quelle diſgrazie difeſa, le quali, o il livore di alcuni, o la propria mia debolezza potrebbono recarle: E che V.E. medeſima trovi motivo da compatire la poco ſufficienza, che in me riconoſco. Le a-

Digitized by Google

guro intanto, e le pregò da Dio le maggiori, e più ſode felicità, mentre col più riſpettoſo oſſequio e venerazione mi dico.

Di V.E.

Umiliſs. Obb. ed Obbligatiſs. Serv.
Carlo Paolino.

Digitized by Google

ALL' AMICO LETTORE

SIneſio Filoſofo, e Veſcovo di Cirene, avendo compoſti due ſuoi libri, uno intorno alla Rettorica, e l' altro intorno alla Filoſofia; e volendoli poi pubblicare, gli manda ad un dotto ſuo amico accompagnati da una ſua Lettera, nella quale lo prega a volergli minutament' eſaminare, e vedere, ſe in eſſi vi era coſa, che non foſſe degna della pubblica luce, o che poteſſe agli occhi, ed alla mente degli altri apportar noja, o diſpiacere. Ho io, dic' egli, due figliuoli generati, uno della popolare Rettorica, e l' altro dell' incorrotta Filoſofia. Queſti io amo infinitamente come naturali miei parti; Ma perchè il paterno amore può corrompere i voti, e far sì che ingiuſtamente ſi giudichi, perciò li mando a te, perchè, come diſappaſſionato giudice poſſi di loro formare un retto giudizio, e pronunziare la ſentenza ſe poſſano degnamente dinanzi al coſpetto degli uomini comparire, o ſe debbono anzi da me tenerſi rinchiuſi ed in prigione ſi che non mai da loro alcuna luce ſi vegga. Imperciocchè delle Scimmie, ſeguita egli, ſi dice, che quando abbiano i loro figli partoriti, reſtano incantate a guardargli ed ammirargli, come ſe foſſero tante vaghiſſime ſtatue; ma gli altri poi veggono chiaramente che ſono figli di Scimmie; tanto è la natur' amante de ſuoi parti.

Da queſta ſaviſſima, ed inſieme veriſſima maſſima di Sineſio, vivamente io penetrato non volli mai, malgrado le tante premure fattemene da moltiſſimi amici (li cui figliuoli, o parenti venivano ad adirmi per apprendere le belle Lettere Latine) dare alla pubblica luce la Verſione delle Commedie di Te-

renzio, che per uso de' nobili giovanetti figliuoli del Marchese di S.Niccola de' Capograssi, mi ritrovava aver nella nostra Lingua tradotte; pensando che l'amore, il quale a me portavano, non facesse anche sembrar loro vaghissimi quelli, che fossero reali parti di Scimmia. Ma come la goccia cava la pietra, non per sua forza, ma per lo suo continuo stillare, è accaduto, che tante me ne han dette, che finalmente mi vi abbiano indotto. E tra gli altri due culti e dotti uomini, sì nelle Latine, e Greche Lettere, che nelle sublimi facoltà delle altre scienze (i quali non nomino, perchè se accade, come non istimo difficile, che la mia fatica non abbia a piacere; non voglio che il minimo danno alla loro riputazione da ciò ritraggono) perchè, mi diceano, tanto riparo hai tu di far comparire al mondo questa qualunque siasi tua fatica? per timore forsi, che non sia da tutti approvata, e lodata? E questa è una somma superbia di voler pretendere ciò, che nessuno ancora ha nel mond' ottenuto. O sarà forsi perchè non la reputi degna di alcuna considerazione? E di ciò non devi esserne giudice tu, ma gli altri, che ne giudicano da fuori senz' alcuna passione.

Ma a che serve ch' io quì faccia un minuto racconto di ciò, che questi abbian potuto dirmi, e che a me non istà bene rapportare, nè a voi gioverebbe sentire? Voglio anzi avvertirvi, che da me si è inteso dare una versione del nostro Comico, non già per gli uomini culti, e grandi in questa materia; che per me sarebbe stata troppo ardita impresa; ma sì per la Gioventù, che brama di apprendere e d' intendere le Commedie di questo Poeta nel vero suo senso. Il che mi sono lusingato di poter, se non in tutto, al-

almeno in buona parte, per varie ragioni recare ad effetto. Primieramente, perchè ho potuto dalle varie, e molte traduzioni, che se ne son fatte, formare un esatto confronto, ed indi giudicare chi sembrasse meglio intendere, ed esprimere il senso dell' Autore. In secondo luogo, perchè, avendole tradotte in prosa, ho potuto più esattamente un tal senso serbare; e far sì, che le Italian' espressioni fossero alle Latine più corrispondenti, la qual cosa è stata difficilissima per coloro, i quali si sono brigati di tradurle in verso. E finalmente, perchè, avendovi aggiunte le note, sì è per mezzo di queste potuto fare intendere la vera forza non meno delle parole, che dell' espressioni Latine, ove il genio della nostra Lingua a quello della Latina non bene si accomodava. Ma, quando questa mia Traduzione non apporti alcun vantaggio, se ne gradisc' almeno il desiderio, che ho avuto di giovare per quanto posso alla gioventù di quella società, in mezzo della quale da me si vive; e se pur lo sono, non comparire almeno, un membro disutile tra coloro, da' quali tanti vantagg' io riceve; e vivete felice.

Digitized by Google

LA VITA
DI
TERENZIO
SCRITTA
DA
SVETONIO*

NAcque P. Terenzio in Cartagine, e fu schiavo di Terenzio Lucano (a) Senatore Romano, il quale, a cagione del suo talento, e perchè era di bello aspetto, non solo fece con molta cura educarlo, ma gli diede ancora la libertà mentr' era tuttavia molto giovane. Han creduto alcuni ch' ei fosse stato preso in guerra; ma Lucio Fenestella (b) ci fa sapere che ciò non potè mai accadere, conciosiachè fos' egli nato dopo la seconda guerra Cartaginese, e morto nel

* Ho giudicato bene aggiugnere alla Vita di Terenzio scritta da Suetonio quelle Note di Mad. Dacier, che per lo rischiaramento di essa mi sono sembrat' essere più a proposito.

(a) Questo Senatore adunque diede il nome a Terenzio, secondo il costume Romano di porsi agli Schiavi fatti liberi il nome del padrone, che dava loro la libertà. Quindi ricavasi che il vero nome di Terenzio non lo sappiamo: e che abbia reso immortale il nome del suo padrone, e non abbia potuto far vivere il suo.

(b) Lucio Fenestella fu uno delli più esatti Storici, e più savj, che Roma abbia mai avut' in materia di Antichità. Vivea nella fine del regno di Agusto, o nel principio di quello di Tiberio: Avea fatte molte opere, delle quali non ci è niente rimasto.

Digitized by Google

nel principio della terza (*c*). E se pure fosse stato preso dai Numidj o dai Getulj, (*d*) non sarebbe potuto cadere tra le mani di alcun Comandante Romano, non essendo tra gl' Italiani e gli Africani incominciato il commercio, se non dopo la destruzione di Cartagine (*e*). Visse in una stretta familiarità con molti nobili Romani, e principalmente con P. Scipione Africano, e con C. Lelio, l'amicizia de' quali si crede essersi a lui conciliata dalle sue graziose fattezze. La qual cosa riprova Fenestella, affermando (*f*) che Te-

(c) E' questa una Epoca certa; ma troppo vaga; e perciò bisogna maggiormente fissarla. La seconda guerra Punica finì l' anno di Roma 552., cioè 190. anni prima della nascita di N. S., e la terza cominciò l' anno 603. E' dunque tra queste due guerre lo spazio di 51. anni, in cui Terenzio nacque, e morì. Sappiamo che morì l'anno di Roma 594. sotto il Consolato di Gn. Cornelio Dolabella, e di M. Fulvio, in età di 35. anni; cioè nove anni prima della terza guerra Punica; ed in conseguenza nacque l'anno 560. cioè otto anni dopo la seconda.

(d) Dopo la seconda fino alla terza guerra Punica fu tra li Cartaginesi, ed i Numidj, o Getulj, quasi sempre una continua guerra; e perciò Terenzio potè esser preso in qualche combattimento dalle truppe di Massinissa, Re della Numidia.

(e) Il raziocinio, che fa qui Fenestella non sembra vero. E' certissimo che prima della rovina di Cartagine i Romani non aveano un grasi commercio in Africa; ma è altrettanto noto che non era necessario avervene molto per poter avere uno schiavo, qual si fu Terenzio. Dopo la seconda guerra Punica non mandarono forse i Romani due, o tre ambescerie in Cartagine, per far che si terminassero le differenze tra li Cartaginesi, ed i Numidj? Qual cosa dunque averebbe potuto impedire che qualche Numida avesse venduto ad un Romano uno schiavo Cartaginese?

(f) S' ingannano quei, che ciò intendono del Grande

Terenzio era di coſtoro più vecchio (*g*): febbene Cornelio Nipote ſoſtiene ch' era ad eſſoloro coetaneo, e Porcio ne parla nella ſeguente maniera: *Mentre Terenzio va in cerca dei piaceri e laſcivie de' Nobili, e delle loro luſinghevoli lodi; mentre con ſomm' avidità è intento ad aſcoltare la divina voce di Scipione, e reputa a ſua grandiſſima lode di andare a pranzo in caſa di Furio, (h) e di Lelio, e per la ſua florida età era ſovente condotto nel monte Albano; ſi trovò ridotto ad una eſtrema povertà, dalla quale coſtretto a fugire il commercio di tutti, ſe ne andò nella più eſtrema parte della Grecia, e paſsò di vita a Stinfalo, città nell' Arcadia.*

Ci reſtano di lui ſei Commedie; ed allorchè vendè la prima, ch' è l'Andriana, agli Edili, vollero coſtoro che la leggeſſe prim' a Cecilio. Eſſendoſi dunque portato in caſa di coſtui mentre cenava, e perchè mal veſtito, fattoſi ſedere preſſo il letto di Cecilio in una baſſa ſedia, diceſi che aveſſe cominciato a leggere il principio della ſua

Scipione Africano. Quando coſtui morì nell' anno 570. Terenzio non avea più di 10. anni. Biſogna dunque intenderlo di Scipione figliuolo di Paolo Emilio, il quale eſſendo ſtato adottato dal figliuolo del primo Scipione preſe il nome del ſuo padre adottivo, e fu anch' egli ſopranominato Africano, perchè compì la rovina di Cartagine. E come il vecchio Scipione era ſtato intimo amico di Gajo Lelio, così lo furono ancora i figli tra di loro.

(g) Terenzio avea nove anni più di Scipione, eſſendo egli nato l'anno 560., e Scipione l'anno 169. L' età di Lelio non vien da alcuno notata.

(h) Non biſogna confondere queſto Furio Publio, uomo di gran qualità, con Aulo Furio Anziate, nè con M. Furio Bibacolo, di cui parla Orazio.

Digitized by Google

sua Commedia (*i*). Ma che non così ebbe letti alcuni versi, Cecilio lo pregò a voler con essolui pranzare, e fecelo vicino a se sedere a mensa. E che quindi, dopo desinato, Cecilio avesse *finito* di udirne la lettura, e lo avesse sommamente ammirato.

Le sue sei Commedie furono egualmente stimate da' Romani, (*k*) comecchè Volcazio (*l*) nel giudizio, che ne fa, abbia detto, l'Hecira esser di esse l'ultima.

L'Eunuco ebbe sì felic' esito (*m*), che fu due

(i) Potrebbe recar meraviglia che Cecilio, il qual'era stato schiavo anch'egli, avesse trattato Terenzio con tale disprezzo; ma bisogna riflettere che Cecilio era allora in età molto avanzata, e la stima, che di lui faceasi, gli facev' avere molta autorità, ed andar del pari coili migliori Personaggi di Roma.

(k) Sarebbe difficile a decidersi quale delle sue sei Commedie dovesse avere la precedenza, avendo ciascuna le sue vaghezze particolari. L'Andriana, e gli Adelfi sembrano superar le altre per la bellezza de' Caratteri, e per la pittura ed espressione de' costumi: l'Eunuco, e 'l Formione per la vivacità dell'intrigo: e l'Heautontimorumenos, e l'Hecira per la bellezza de'sentimenti, per le passioni, e per la semplicità e naturalezza dello stile.

(l) Volcazio Segidito, Poeta molto antico, non si sa precisamente in qual tempo visse. Nel giudizio, che fa de' *Poeti Camici*, dà il primo luogo a Cecilio, il secondo a *Plauto*, il terzo a Nevio, il quarto a Licinio, il quinto ad Atilio, il sesto a Terenzio. Può affermarsi che abbia con questo giudizio fatto più torto a se stesso, che onore a Cecilio, ed a tutti quegli, che ha preferiti a Terenzio. Tutti poteano avere qualche cosa che non è in Terenzio; ma, ove noi vogliamo tutte le cose bilanciare, i Romani non hanno avuto altro, che fosse eguale a Terenzio.

(m) Non vi è dubio, che coloro, i quali hanno os-

due volte in un medesimo giorno rappresentata, e fu pagata un prezzo assai maggiore, che non fu pagata mai qualunque altra Commedia, avendone il Poeta ricevuti otto mila sesterzii, che fu il motivo, per cui di una tal somma si fece menzione nel Titolo. Varrone poi preferisce il cominciamento degli Adelfi all' Originale di Menandro.

(n) E' voce troppo pubblica che Scipione, e Lelio, co' quali visse in una grande familiarità, l'avessero ajutato a comporre; la qual voce fu da lui

---

dinate le Commedie di Terenzio non secondo il tempo, in cui furono rappresentate, abbiano seguito il sentimento di Volcazio. Ciò, ch' egli dice di esser l' Hecira l'ultima delle sei, può esser vero per alcuni riguardi: ma se si badi alla scelta e condotta del soggetto, alla bellezza de' sentimenti, ed alla viva rappresentazione delle passioni, che sono così naturali, e così egualmente sostenute dal principio sino alla fine, senza che in minima cosa si contradica, può benissimo uguagliarsi a quella, che si crede la più bella, e la più perfetta.

(n) Una tal voce avea senza dubio alcun fondamento. Scipione, e Lelio poteano ajutarlo in pulire le sue Commedie, e dargli anche de' versi loro, che avessero fatti per proprio divertimento. Può accadere ancora che gli avessero dato molta mano per la purità dello stile, poichè verisimilmente un Africano non avrebbe potuto scrivere con tanta naturalezza e polizia nel linguaggio de' Romani, se non fosse stato da alcuno ajutato. Ma pure questo argomento non conchiude intieramente bene. Fedro, il quale ha scritto con tanta purità e pulizia in Latino, era uno schiavo originario della Tracia, e nessuno ha mai sospettato che avesse avuto bisogno di alcun ajuto. In oltre Terenzio potea essere stato condotto in Roma cotanto giovane, che avesse intieramente obliata la lingua sua, e fattasi naturale la Latina.

Digitized by Google

lui medesimo accresciuta, per non essersene mai se non troppo leggiermente difeso, siccome si osserva nel Prologo degli Adelfi, (o) dicendo. *Quanto a quel, che dicono gli uomini lividi ed invidiosi, di essere da primi uomini della Republica ajutato a comporre le sue Commedie, e di travagliarvi di continuo con essolui, anzichè chiamarsene offeso, com' essi immaginano, reputa non potersegli fare maggior loda, essendo ciò un certo segno ch' ei piace a coloro, i quali piacciono a voi, ed a tutto il Popolo Romano, ed i quali in pace, in guerra, ed in ogni altro affare, hanno resi alla Republica in generale, ed a ciascuno in particolare; considerevolissimi servigi, senza che per ciò fossero divenuti più rigogliosi e superbi.*

Potrebbe non pertanto credersi, ch' egli non per altro si fosse così debolmente difeso, se non per far cosa grata a Lelio, e Scipione, a' quali sapea molto bene che non sarebbe dispiaciuto che una tale opinione si conservasse, e la quale impertanto si andò sempre vie maggiormente accrescendo, ed è pervenuta fino a' tempi nostri.

Quinto Memmio nell' Orazione, che fece per la sua propria difesa, dice: *Scipione Africano si ha prestato il nome di Terenzio, per far rappresentare nel Teatro ciò, che per suo divertimento avea*

(o) E' vero che nel Prologo degli Adelfi, per far cosa grat' a Lelio, ed a Scipione, si difende troppo debolmente; ma nel Prologo dell' Heautontimorumenos non usa una tale compiacenza, dicendo esser una calunnia, e pregando i Romani a non dare orecchio alle maledicenze de' cattivi.

Ne plus iniquum possit, quam æquum oratio.

avea egli fatto in sua casa. E Cornelio Nipote ch' ei sapea da buona mano che nel primo giorno di Marzo, (*p*) essendo Lelio nel suo casino di campagnia in Pozzuoli, fu pregato da sua moglie a voler desinare più di buon' ora del solito; che Lelio la pregò a non volerlo interrompere; e che finalmente, essendo andato a porsi a mensa molto tardi, avesse detto che non mai avea con maggior piacere faticato, nè con più felice successo: e ch' essendo stato pregato di voler dire quel, che avea fatto, avesse recitato i versi della Terza scena dell' Atto IV. dell' Heautontimorumenos. (*q*)

Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt. (*r*) Ma Santra è persuaso che, se Terenzio avesse avuto bisogno dell'ajuto di alcuno per comporre le sue Commedie, si sarebbe molto meno servito di Scipione, e di Lelio, i quali erano allora molto giovani, (*s*) che di Gajo Sulpizio Gal-

(p) Il primo giorno di Marzo era la festa delle Dame Romane; laonde in tale giorno comandavano, e padroneggiavano esse nelle loro Case, e non già i mariti.

(q) Nelle Commedie nostrali possono ritrovarsi, e ritrovansi de' versi fatti dagli amici del Poeta; e con tutto ciò niuno ha, per tale riguardo, mai detto non essere la Cemmedia di esso Poeta. Ciò, che di Lelio dice Cornelio Nipote, serve unicamente a farci conoscere che tali versi erano bellissimi. Tali sono realmente, nè si potrebbe veder cosa più perfetta, nè più pura.

(r) Questo Autore vivev' a tempo di Giulio Cesare: avea fatto un trattato dell' Antichità delle parole, e le Vite degli Uomini illustri. Oggi non si sa di lui altro, che quel, che ne han detto gli antichi Grammatici.

(s) Questo ragionamento di Santra non prova cosa alcuna, poichè quando Terenzio nell' età di 27. anni fe-

Digitized by Google

Gallo, (t) uomo savissimo, e che avea il primo fatto rappresentare delle Commedie nel tempo de' Giuochi Consolari, o più tosto di Q. Fabio Labeone, (u) e di Marco Popilio, (x) i quali erano amendue stati Consoli ed amen-

ce rappresentar l' Andriana nell' anno di Roma 587. Scipione aveane 18. nella qual' età potea benissimo essere in istato di ajutar Terenzio. Imperciocchè, oltre di essere stato educato da suo padre con grandissima cura, avea un sommo talento, e la natur' avea in lui unite tutte le virtù di suo padre, e del gran Scipione suo padre adottivo. Vellejo Paterculo fa di lui quest' Elogio *P. Scipio Aemilianus, vir avitis P. Africani, paternisque Lucii Pauli virtutibus similissimus &c. ingeniique, ac Studiorum eminentissimus*. Menandro avea fatto già rappresentare la sua prima Commedia in età di 20. anni. Vi ha dunque potuto essere persona capace di ajutar Terenzio in età di 18. anni. Oltre ciò, egli è chiaro che gl' inimici di Terenzio non gli fecero un tal rimprovero, se non verso la fine; non lagnandosene questo Poeta, se non nel Prologo dell' Heautontimorumenos, ed in quello degli Adelfi, delle quali la prima fu rappresentata tre anni; e la seconda uno prima di morire; cioè quando egli era in età di 31. anno; e Scipione di 22. per riguardo alla prima; e per riguardo alla seconda, quando Terenzio ne avea 34., e Scipione 25.

(t) Costui è lo stesso Sulpicio Gallo, il qual' era Console nell' istesso anno, in cui l'Andriana fu rappresentata.

(u) Quinto Fabio Labeone era un uomo di grandissimo merito; e fu Questore, Pretore, Triumviro, Console, e Pontefice Massimo; e comandò le armate Romane con felici successi. Gli Annali mettono il consolato di lui nell' anno di Roma 570., ed ebbe per collega M. Claudio Marcello. Terenzio non avev' allora più di 10. anni.

(x) Questi fu C. Popilio Lena, il quale fu Console nell' anno di Roma 581. con P. Elio Ligure; ed allora Terenzio era in età di 21. anno.

due grandi Poeti. Terenzio istesso, designando coloro, i quali diceansi averlo ajutato, non addita giovani, ma uomini maturi, dicendo che *ed in pace, ed in guerra, ed in ogni altro affare, avean resi alla Republica in generale, ed a ciascuno in particolare considerabilissimi servigi* (y).

Dopo terminate le sue Commedie, mentre non avev' ancora finito il trentesimo quinto anno, o per evitare l' opinione di darsi da lui alla luce le opere altrui, o per apprendere gl' istituti, ed i costumi de' Greci, per poi esprimergli ne' suoi scritti, uscì via di Roma, nè vi rientrò mai più. Intorno alla sua morte così lasciò scritto Volcazio: *Dopo, ch' ebbe dato al popolo sei sue Commedie Terenzio Africano, si pose di Roma in viaggio per l' Asia. Nè dopo essere già una volta salito sulla nave, si vide mai più, e così finì la sua vita.*

Quinto Consenzio poi rapporta che fosse morto naufragato mentre ritornava dalla Grecia con cento, ed otto Commedie che avea tradotte da Menandro (z). Tutti gli altri dicono

(y) Cotesta ragione di Santra sarebbe molto buona, se Terenzio avesse ciò detto nel Prologo dell' Andriana; poichè non vi sarebbe stat' alcun' apparenza ch' un uomo di 18. anni avesse potuto fare alla Republica servigi cotanto considerabili; ma Terenzio lo dice nel Prologo degli Adelfi, cioè dell' ultima sua Commedia. Ragiona dunque falsamente Santra, poichè, essendo Scipione, quando gli Adelfi furono rappresentati, in età di 25. anni, avea potuto utilmente servire così la Republica, come i particolari; giacchè nell' età di 17. avea già date ripruove di un sorprendente valore in una battaglia contro Perse Re di Macedonia.

(z) La più lunga vita non sarebbe bastata a Teren-

no che fosse passato di vita a Stinfalo, o sia Lecuadia, città di Arcadia nel tempo, in cui eran Consoli Gn. Cornelio Dolabella, e M. Fulvio, essendo caduto in una grave infermità per lo dispiacere ed afflizione, che sentì per la perdita delle robe, che per mare avev' anticipatamente mandate, e delle nuove Commedie, le quali avea fatte (*aa*). Dicesi, che fosse stato di una mezzana statura, di una corporatura

zio, per tradurre 108. Commedie. Nel tempo istesso Menandro più, che cento ed otto, o cento e nove, non ne avea composte: e vi sono Autori, che affermano non averne composte più di 105; e Terenzio ne avea già tradotte 4. prima di partirsi di Roma. Come dunque averebbe potuto portarne 108. tutte nuove?

(aa) Io non so qual cos' abbia pensata Mad. Dacier notando in questo luogo ch' ella avea stimato tradurre il passaggio di Svetonio, *ac simul fabularum, quas novas fecerat*. ET CELLES, QU' IL AVOIT FAITES LUI MEME. E soggiugne, che, se Svetonio non abbia voluto con ciò distinguere le Commedie fatte da Terenzio di capo suo da quelle, che avea tradotte, ella non vedea, perchè avesse aggiunta una tale particolarità, la quale non ci averebbe fatto saper niente di nuovo. Forsi questa savia donna nel passaggio intiero di Svetonio in vece di *tædio amissarum farcinarum, quas præmiserat*, averà letto *tædio amissarum fabularum &c.* Nel quale caso sarebbe ella degna di scusa; ma Svetonio ha scritto *tædio amissarum farcinarum*, per lo dispiacere del bagaglio perduto. Svetonio poi ha scritto *fabularum, quas* NOVAS *fecerat*; usando la stessa frase di Terenzio, che in quasi tutti li suoi Prologi usa, intendendo per *fabulas novas* le Commedie Greche da se tradotte, e non ancora rappresentate in Roma. La verità si è questa, che la passione, la quale questa savia donn' avea di provare che Terenzio avesse fatte altre Commedie anche prima delle sei, che abbiamo, la fa incorrere più di una volta in simili errori. Veggasi la nota sul primo verso del Prologo dell' Andriana.

gracile, e di colore fosco. Lasciò una figliuola, che si maritò con un cavaliere Romano, ed alcuni giardini di XX. moggi nella via Appia presso alla villa di Marte. Il perchè mi fa maggiormente meraviglia che da Porcio siasi lasciato scritto, *Nulla a lui giovò Publio Scipione; nulla Lelio; nulla Furio, ch' erano in quel tempo tre nobili uomini sommamente ricchi, ed agiati. Per mezzo di loro non potè egli avere nè anche affitto una casa, dove potesse almeno alcun suo povero servo piangere, e far sapere la morte del suo padrone.*

(*bb*) Afranio lo antepone a tutt' i Comici, così scrivendo ne' Compitali.

Terentio non similem dices quempiam.

Ma Volcazio, non solamente lo pospone a Nevio, a Plauto, ed a Cecilio, ma pur a Licinio. (*cc*) Cicerone poi *in Limone* lo loda nella seguente guisa:

Tu

(bb) Cotesto Afranio era anch' egli un gran Poeta, il quale avea composte Tragedie, e Commedie; ed il giudizio, ch' egli fa di Terenzio è tanto maggiormente considerabile; perchè era suo contemporaneo, sebbene fosse di lui più giovane, avendo cominciato ad essere in molta stima dopo la morte di Terenzio.

(cc) Cicerone avea composta un opera in versi intitolata *Leimon* dalla parola Greca Λειμων, che significa Prato; certamente per la ragione, che come i Prati sono pieni di varj fiori, così questa sua opera era piena di moltissimi fiori, che cagionavano un' amenissima varietà. Onde si vede che dovea contenere gli elogj degli Uomin' illustri. A torto si credono cotesti suoi versi supposti da qualche Grammatico, essendo troppo belli, e troppo latinamente scritti; di maniera, che se Cicerone ne avesse scritti sempre degli altri consimili, forsi non sarebbe stato men grande Poeta, che Oratore. Ausonio avea quest' in mira, quando scrisse:

Tu pure, o Terenzio, che solo con elegante dire esibisci con placide parole in mezzo del Popolo Romano Menandro tradotto ed espresso in Latino sermone, di tutto con somma dolcezza e delicatezza parlando, E Giulio Cesare. *Tu ancora, o quasi Menandro, sei meritevolmente per la purità del tuo dire tra li sommi Poeti annoverato. Ed o piacesse a Dio ed alli tuoi scritti fosse unita la forza, che alla comica si richiede*; (dd) *sicchè il tuo valore ti facesse*

Tu quoque, qui Latium lecto sermone, Terenti.

E quel, che in oltre merita maggiormente notarsi, si è che Cesare ha incominciato ciò, ch' ei dice di Terenzio, colle medesime parole, di cui si era servito Cicerone, *Tu quoque &c.* Imperciocchè non v' ha dubio che Cesare non per altro avesse intrapresa quest' opera, che per imitare, e contraddire insieme a Cicerone.

(dd) Tanaquillo Fabro ha creduto che *per vis comica* Cesare volea intendere il saper muovere le passioni, che anche manca in Terenzio, come si è notato da Varrone. *Ethos*, dice quest' Autore, *nulli alii servare convenit, quam Titinio, & Terentio: Pathe vero, Trabea, & Atilius, & Cæcilius facile moverant.* E per verità cotesta forza Comica per muovere le passioni principalmente serve; poichè le passioni non si rappresentano, se non per le figure; e le figure sono intieramente opposte alla semplicità, ed alla proprietà, che gli Antichi attribuiscono a Terenzio. Onde *Servio: Sciendum est Terentium, propter solam proprietatem esse omnibus præpositum, quibus est, quantum ad cetera spectat, inferior.* Or la parola *proprietas* non riguarda solo la semplicità de' termini, ma ancora quella de' caratteri, e de' costumi. Quanto a me trovo che i costumi, ed i caratteri sono più alla Commedia necessarj, che le passioni; e mi persuado che un Poeta Comico non può ben conservare i caratteri, senza, che nel tempo istesso muova le passioni, quando se ne presenta l' occasione. Io non veggo che in Terenzio vi sia, quanto a questa parte molto a desiderarsi, facendo parlar sempre i suoi Attori di una ma-

Digitized by Google

essere di ugual merito co' Greci, e non fossi quanto a questa parte di loro meno pregevole. Di questo solo mi sento affligger' e macerare, che a te manchi, o Terenzio.

---

niera conveniente allo stato, in cui si trovano. Perciò credo che per *vis comica* Cesare non tanto volesse significare le passioni, quanto la vivacità dell' azione, e la concatenazione degl' Intrighi. In oltre non so se Cesare, averebbe assolutamente chiamate *vim comicam* le passioni, le quali sembrano appartenersi più alla Tragedia, che alla Commedia.

Digitized by Google

ERRORI		CORREZIONI
Sovvente not. v. 7.	pag. 36.	Sovente,
Adobbarsi n. v. 14.	74.	Addobbarsi.
Provvenirvene v. 14.	81.	Provenirvene.
Aggente n. v. 17.	114.	Agente.
Pamfili n. v. 9.	154.	*Pamphili*,
Fedria n. v. 7.	315.	Cherea

Digitized by Google

P. TERENTII ANDRIÆ

TITULUS (a)

(b) ACTA LUDIS MEGALENSIBUS, (c) M. FULVIO ET M. GLABRIONE ÆDILIBUS CURULIBUS. (d) EGERUNT L. AMBIVIUS TURPIO, ET L. ATTILIUS PRÆNESTINUS. (e) MODOS FECIT (f) FLACCUS CLAUDII (g) TIBIIS PARIBUS DEXTRIS ET SINISTRIS. ET EST TOTA GRÆCA. EDITA M. MARCELLO ET C. SULPICIO CONSULIBUS. M.

(a) La parola *Titulus* ha molt'e varie significazioni: ond'è che alcuni tirano la sua origine da τιω *honoro*, dond'è τιτλος *titulus*, nella quale significazione usiamo anche noi la voce di *titolo*. Varrone poi, e Festo lo tirano da *tueor*, volendo che *titulus* dicasi quasi *tutulus*, perchè nelle Commedie ci conserva, e fa sapere in breve il tempo, in cui sono state rappresentate, in quali occasioni, e sotto quali Edili, e Consoli; il prezzo, che si sono pagate: E così in altre cose ci conserva, e mantiene le notizie le più importanti. Quindi anche i soldati, dice l'istesso Festo, furono un tempo chiamati *tituli*. Si mettevano questi *titoli* solamente nelle Commedie, che rappresentavansi per celebrare alcune feste grandi, quali li erano quelle di Cerere, Cibale, e Bacco. Oggidì non ve ne ha alcuno intiero: poichè si sono dimenticati di notarv' il prezzo, della qual cosa si avea tanta cura, che nella Grecia vi si notavano anche gli onori fatti al Poeta, e fino anche gli fiori, e l'essenze di cui gli faceano regalo; essendo ivi la Commedia un mestiere molt' onorato.

(b) La festa della Dea Cibale, che chiamavano *Ludos Megalenses*, o *Megalesia*, cadea nel dì 5. di Aprile, e si pretende che durava sei giorni, nè faceasi mai senza Commedia.

(c) Si nominano gli Edili prima dei Consoli; perchè gli Edili aveano la cura de' giuochi pubblici, e pagavano il prezzo delle Commedie.

(d) Questi erano i capi della brigata de' Comici.

(e) *Modos fecit* significa propriamente lo stesso, che *modulavit*, vi fece la musica.

Digitized by Google

IL TITOLO DELL' ANDRIANA.

DI

P. TERENZIO.

FU RAPPRESENTATA NELLA FESTA DELLA DEA CIBALE SOTTO GLI EDILI CURULI MARCO FULVIO E MARCO GLABRIONE DALLA BRIGATA DI LUCIO AMBIVIO TURPIONE, E DI LUCIO ATTILIO PRENESTINO. VI FECE LA MUSICA FLACCO LIBERTO DI CLAUDIO CO' FLAUTI EGUALI DESTRI E SINISTRE E' TUTTA GRECA; E FU RAPPRESENTATA SOTTO IL CONSOLATO DI M. MARCELLO, E DI C. SULPIZIO.

ARI

(f) Mureto ha molto bene dimostrato che *Flaccus Claudii* significhi propriamente Flacco, liberto di Claudio, non potendo cotesto Flacco esser altri, che uno schiavo, o un liberto, dappoichè tutti coloro, i quali salivano sul Teatro, erano tenut' in Roma per infami. Le sole Commedie dette *Togatæ*, o *Atellanæ* non apportavano disonore agli Attori. Quindi Laberio, Cavaliere Romano, dopo che Cesare l'ebbe per mezzo di danajo obligato a salir sul Teatro, per recitarv' i suoi Mimi, così con moltissima grazia si lagna della sua disgrazia.

Ego bis tricenis annis actis sine nota,
Eques Romanus lare egressus meo,
Domum revertar Mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi mihi quam vivendum fuit.

Non così accadea nella Grecia, dove le più nobili persone comparivano su la Scena, e sovente i Commedianti mandavansi per Ambasciadori presso i Re.

(g) Da noi non si può avere una giusta idea di coteste tibie eguali, ed ineguali, destre, e sinistre, non essendo conformi a quelle, che da noi si usano: ond' è, che si debbano spiegare presso, che colle medesime parole Latine. Questo non aversene un' idea giusta ha fatto sì, che molti ne abbiano diversamente pensato e creduto, nè mai se ne sia detta cosa, che non fosse stata soggett' a varie difficoltà. Perciò stimo meglio non dirne altro, che dopo lungo ragionamento intorno a quel, che ne han detto tanti altri; restar tuttavia poi nell' incertezza, e nel dubio di quel, che ne dicono.

Digitized by Google

M. ANTONII MURETI

ARGUMENTUM.

CHremes, & Phania fratres Athenienſes fuerunt. Eorum Chremes profecturus in Aſiam, Paſibulam filiolam, quam tum unicam habebat, fratris fidei credidit. Profecto eo, contigit, ut in Græcia magni bellorum motus excitarentur; quos fugiens Phania, cum, impoſita ſecum in navim puella, ad fratrem iter cepiſſet, vi tempeſtatis fracta navi, apud Andrum inſulam ejectus eſt. Ibi applicat ſe ad Andrium quendam, hominem haud magna in re: a quo tamen benigne humaniterque exceptus, non ita multo poſt moritur. Hoſpes Andrius relictæ apud ſe puellæ commutat nomen, & pro Paſibula Glycerium nominat: cumque per aliquot annos eam cum filia Chryſide, pari utramque ſtudio, educaſſet, decedit ipſe quoque de vita. Chryſis, quæ ſe & orbam & inopem videret, abrepta ſecum Glycerio, Athenas navigat: ubi cum aliquamdiu vitam lana telaque toleraſſet, ad poſtremum adoleſcentum blanditiis & pollicitationibus victa, quæſtum corpore facere incepit. Ventitabat ad eam inter cæteros Pamphilus, Simonis filius, probus & liberali præditus ingenio adoleſcens: qui non Chryſidis ille quidem, ſed ipſius Glycerii mirifica quodam amore percuſſus, primus, ſo-

Digitized by Google

ARGOMENTO

DI M. ANTONIO MURETO.

CRremete, e Fania furono due Fratelli Ateniesi. Di essi Cremete, dovendo partire per l' Asia, lasciò l' unica sua figliuola Pasibola, che allor' avea, in mano del suo fratello. Partitosi, avvenne che nella Grecia si eccitassero grandi movimenti di guerre; per fuggire i quali Fania, messosi colla fanciulla sopra una nave, incamminatosi per andare a trovare il fratello, e per la gran tempesta, avendo rotto in mare la nave, fu dall' onde sbalzato presso l' isola d' Andro. Quivi si pose in casa di un Andriano, uomo non molto facoltoso, dal quale tuttavia, essendo stato benignament' e con molta umanità accolto, non molto dopo passò di vita. Quindi l' ospite Andriano mutò il nome alla ragazza rimastagli, ed in vece di Pasibola, la chiamò Gliceria, ed avendola con eguale studio e cura educata unitamente colla sua figliuola Criside, passò di vita ancor egli. Criside, veggendosi così orfana, e povera, tolse seco Gliceria, e se ne andò per mare in Atene; dove avendo per qualche tempo la sua vita sostentata col filare, e col tessere, vinta finalmente dalle lusinghe e promesse de' giovani, cominciò a procacciars' il vitto con far loro copia di se. Andava tra gli altri da lei spesso Panfilo, figliuolo di Simone, giovane di probi costumi, e di un naturale a galantuomo conveniente: il quale mirabilmente tocco dall'

amo-

ſoluſque cum ea rem habuit, fidemque jam gravidæ dedit, eam ſibi uxorem fore. Suſceperat & poſtea Chremes aliam filiam, Philumenam nomine, eamque (jam enim nubilis erat) Pamphilo, bona adoleſcentis impulſus fama, collocare cupiebat. Quid multa? ultro ad Simonem venit, cum eo negotium conficit. Inſcio Pamphilo, de communi ſenum ſententia, faciundis nuptiis conſtituitur dies. Adhuc hæc erant, cum Chryſis moritur. Ibi primum Simo de filii amore cognovit: nam cum ambo una in funus prodiiſſent, accidit, ut poſita in ignem Chryſide, Glycerium ſe, præ doloris impatientia, eodem conjectura videretur. Accurrit Pamphilus, eamque mediam amplexus, ita conſolari cœpit, ut plurimas minimeque dubias totius rei ſignificationes daret. Itaque venit ad Simonem poſtridie Chremes, conditionem renunciat: comperiſſe ſe, Pamphilum peregrinam illam habere in uxoris loco; neſcius, ex ſe natam eſſe eam, quam ita contumeliæ cauſſa peregrinam nominaret. Gaudere, ea re intellecta, Pamphilus: dolere contra, ac ringi Simo. Advenit interea dies, qui nuptiis initio fuerat præſtitutus. Simo, veteratoria quadam calliditate, ſimulandas ſibi, ad pertentandum filii animi-

Digitized by Google

amore non già della Criside, ma sì della Gliceria, il primo e solo ebbe commercio con esso lei, ed avendola incinta, le diede la fede di menarsela in moglie. Era nata dopò a Cremete anche un' altra figliuola, che avea chiamata Filumena; la quale (essendo già nubile) desiderava darla in moglie a Panfilo, spinto dalla buona fama di questo giovanetto. In somma, di suo moto proprio si portò da Simone, e conchiuse il trattato. All' insaputa di Panfilo, di comune consenso de' vecchi, si stabilì il giorno delle nozze. In questo stato ritrovavansi le cose, quando Criside se ne morì. Ed in questa occasione si accorse la prima volta Simone dell' amore del figlio; poichè, essendo anch' egli col figlio andato ad accompagnare il funerale, avvenne che postasi la Criside nel rogo, Gliceria, smaniante per lo dolore, sembrasse volersi anch' ella in quello gittare. E quindi, essendo Panfilo accorso, ed abbracciatala per lo mezzo, cominciò in guisa a consolarla, che desse moltissimi e non dubj indicj di tutto il fatto. Il giorno appresso Cremete ne andò da Simone, renunciando al partito fatto; e dicendo di aver saputo che Panfilo avea per moglie quella forastiera; niente immaginandosi esser sua figliuola colei, che sì contumeliosamente chiamava forastiera. Saputosi ciò, Panfilo ne gode; e Simone se ne duole e se ne attrista. Giugne intanto il giorno destinato alle nozze. E Simone con una furbesc' astuzia si determinò di fingere che le medesime si recherebbero ad effetto, a fine di scandagliare l' animo del figlio,

nimum, nuptias statuit, hoc cogitans, si abnueret filius, veram sibi objurgandi illius causſam fore; quæ ad eum diem nulla satis justa fuerat: sin annueret, facile se, quod vellet, a Chremete impetraturum: atque ita veras nuptias, Diis adjuvantibus, factum iri. Præteriens igitur apud forum, securo jam, & nihil tale metuenti filio, Pamphile, inquit, abi domum, ac Deos comprecare: uxor tibi ducenda hodie est. Hoc dicto, velut improviso quodam jaculo, sauciatus adolescens, quid ageret, aut quid consilii caperet, nesciebat: cum ad eum Davus, vafro admodum, ac versuto ingenio servus, animadversa senis astutia, accurrit. Erat tum una cum Pamphilo Charinus, qui adolescens miro quodam amore Philumenæ incensus, frustra sæpe tentatis illius nuptiis, ad postremum audito eam eo die nupturam Pamphilo, in summam desperationem adductus, eum orabat, si se salvum vellet, ut vel eam ne duceret, vel saltem nuptiis dies aliquot produceret. Pamphilus eum sua quidem causſa bono esse animo, atque omnia ad impediendas nuptias moliri jubebat: se, quantum in se esset, effecturum, ea ut ne daretur sibi. Adveniens, ut dixi, Davus, Charinum, jam spei plenum, abire ad ambiendos senis amicos jubet; deinde seorsum Pamphilo conjecturas suas aperit, persuadetque,

ut

glio, facendosi il conto che, se il figlio niegasse di farle, avrebb' egli avuto un vero motivo di lavargli il capo, che fino a quel punto non avea potuto aver mai: e se dicesse di farle, avrebb egli facilmente potuto impetrar ciò, che bramava da Cremete, e così, se alli Dei piacea, verificare le nozze. Passando dunque in piazza, e stando il figlio sicuro e senza nulla di ciò temere; *Panfilo*, gli disse, *ritiratev' in casa, ed ivi fate le vostre preghiere alli Dei, che oggi dei menar moglie*. Da tali parole, come da improvvisi dardi, percosso il giovanetto, non sapea che farsi, nè che partito prendere; quando ecco, che Davo, servo molto scaltro ed astuto, avendo conosciuta la malizia del vecchio, si fa ad ajutare il giovanetto. Era allora insieme con Panfilo Carino, giovanetto, il quale acceso estremamente dall' amore di Filumena, avendo in vano tentate le sue nozze, finalmente, udito ch' ella in quel giorno si sarebbe sposata con Panfilo, ridotto a somma disperazione scongiurava esso Panfilo che, sel volea salvo, o non isposasse Filumena, o almeno differisse le nozze per pochi giorni. Panfilo dicev' a Carino che stesse di buon' animo, e che si adoprasse a fare quanto mai potesse per ingarbugliarl' ed impedirle; perchè quanto a se, avrebbe anch' egli fatto tutto, per non isposarla. E sopraggiunto, come ho detto, Davo, consiglia a Carino, già pieno di speranza, di andarne attorno pregando gli amici del vecchio, ed indi manifest' a Panfilo in disparte le sue congetture, e lo persuade a di-

re

ut patri dicat, se paratum esse uxorem ducere: nam eo pacto, inquit, & patri omnem jurgandi occasionem præcideris, & non erit tamen verendum, ne nuptiæ fiant: numquam enim Chremes tibi, semel repudiato, filiam suam iterum commissurus est. Hæc ita de servi consilio acta, longe aliter cecidere ac putabantur: exorat enim Chremetem Simo. Ita res in verarum nuptiarum discrimen adducitur. Forte eo ipso die Glycerium, exactis temporibus, puerum peperit: eum puerum Davus, cum aliter nuptias disturbare non posset, præ foribus ædium Simonis ab ancilla collocandum curat. In eum cum incidisset Chremes, & e Pamphilo natum esse cognosset, rursum abducit animum a nuptiis. Turbæ maximæ concitantur: donec advenit Crito Andrius, qui, quod Gryside genere proximus fuisset, ad cernendam illius hæreditatem Athenas venerat. Ejus interventu Chremes filiam agnoscit. Ita, summa omnium lætitia, Charino Philumenæ, Glycerium Pamphilo nubit.

Digitized by Google

re al padre ch' era pronto a prender moglie; poichè in tal guisa, gli disse, toglierete a vostro padre ogni occasione di sgridarvi; e non pertanto non vi sarà alcun timore che le nozze si facciano; perchè Cremete, dopo avervi una volta ricusato, non condiscenderà di nuovo a darvi la sua figliuola. Queste cose così per consiglio del servo disposte accaddero tutt' altrimenti da quel, che si credeano; e così riducesi l' affare al pericolo di farsi le nozze da vero. Per caso avvenne che in quel medesimo giorno, giunto il tempo del parto, Gliceria si sgrava di un bambino: E Davo, non potendo in altro modo disturbare le nozze, fa metterlo avanti la casa di Simone. A questo, essendosi abbattuto Cremete, ed avendo inteso ch' era nato da Panfilo, nuovamente si distoglie da far le nozze. Si fa grandissimo chiasso fino a che, giugne Critone, il quale, perchè il più stretto parente della Criside, era venuto in Atene per farsi aggiudicare l' eredità di lei, per l' arrivo di costui Cremete riconosce la sua figliuola. E così con somm' allegrezza di tutti dà a Carino Filumena, ed a Panfilo Gliceria.

ARGUMENTUM

C. SULPITII APOLLINARI IN TERENTII ANDRIÆ.

Sororem falso creditam meretriculæ,
Genere Andriæ, Glycerium vitiat Pamphilus:
Gravidaque facta; dat fidem, uxorem sibi
Fore hanc: nam aliam pater ei desponderat,
Gnatam Chremetis: atque, ut amorem comperit,
Simulat futuras nuptias; cupiens, suus
Quid haberet animi filius, cognoscere.
Davi suasu non repugnat Pamphilus,
Sed ex Glycerio natum ut vidit puerulum
Chremes, recusat nuptias, generum abdicat.
Mox filiam Glycerium insperato agnitam
Dat Pamphilo hanc, aliam Charino conjugem.

PER-

Digitized by Google

ARGOMENTO

DI GAJO SULPICIO APOLLINARE

SU L'ANDRIANA DI TERENZIO.

PAnfilo vizia Gliceria falſamente creduta ſorella d'una meretrice Andriana; ed avendola incinta, le dà la fede di menarſela in moglie, mentre ſuo padre gli avea promeſſa un' altra, figliuola di Cremete: e perchè avea ſaputo l' amore di lui, fingea che ſi ſarebbon toſto fatte queſte nozze per deſiderio di conoſcere l' animo di ſuo figlio. A perſuaſione di Davo Panfilo non ricuſa di farle. Ma, come Cremete gli vede nato un bambino da Gliceria, rifiuta egli le nozze, e'l genero. Indi, avendo contra ogni ſperanza conoſciuto eſſer Gliceria anche ſua figliuola, dà queſta in moglie a Panfilo, e l' altra a Carino.

Digitized by Google

PERSONÆ DRAMATIS.

PROLOGUS.
SIMO, *Pater Pamphili.*
PAMPHILUS, *Filius Simonis, & amator Glycerii.*
SOSIA, *Libertus Simonis.*
DAVUS, *Servus Pamphili.*
CHREMES, *Pater Glycerii, & Philumenæ.*
GLYCERIUM, *Filia Chremetis.*
CHARINUS, *Amator Philumenæ.*
BYRRHIA, *Servus Charini.*
CRITO, *Hospes ex Andro.*
DROMO, *Servus Simonis.*
MYSIS, *Ancilla Glycerii.*
LESBIA, *Obstetrix.*

PERSONÆ MUTÆ.

ARCHILLIS, *Ancilla adstetrix Glycerii.*
Servi aliquot Simonem e foro redeuntem comitantes.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI DELLA COMMEDIA

IL PROLOGO. Si chiamava Prologo il Perſonaggio, che recitava il prologo; il quale ordinariamente era il Capo della Brigata.

SIMONE, padre di Panfilo

PANFILO, figlio di Simone, e amante di Gliceria

SOSIA, Liberto di Simone

DAVO, ſervo di Panfilo

CREMETE, padre di Gliceria, e di Filumena

GLICERIA, figlia di Cremete

CARINO, amante di Filumena

BIRRIA, ſervo di Carino

CRITONE, foraſtiero dell' iſola d' Andro

DROMONE, ſervo di Simone

MISIDE, ſerva di Gliceria

LESBIA, Lavatrice

PERSONAGGI MUTI

Archilli Governante di Gliceria
Alcuni ſervi, li quali accompagnano Simone, che ritorna dalla piazza

Digitized by Google

PROLOGUS.

POETA, quum primum animum ad scribendum appulit,
Id sibi negotî credidit solum dari,
Populo ut placerent, quas fecisset fabulas.
Verum aliter evenire multo intelligit:
Nam in prologis scribundis operam abutitur,
Non

---

1. POETA QUUM PRIMUM). Da questo primo verso, dice Madama Dacier, chiaramente si pruova che Terenzio avea fatte altre Commedie prima dell' Andriana. Come dunque, seguita ella, ha potuto dire Donato l' Andriana essere stata la prima? E risponde che Donato ha voluto senza dubio farci sapere che l' Andriana è stata la prima delle sei, che ci sono rimaste.

Io non veggo sopra qual fondamento Ella si appoggi: *Quum primum animum ad scribendum appulit* non porta che debbasi intendere, *quando si era determinato a scrivere altre Commedie prima di questa*; anzi porta che si debba intendere di questa, e non di altre; poichè in tutto questo Prologo si parla chiaramente specificando le maledicenze del malevolo di Terenzio intorno alla sua Andriana; le quali si erano che avea commischiate insieme le Commedie di Menandro. L' intiero Prologo infomma compruova questa verità: nè posso capire, come una donna di tanto fino criterio abbia potuto in ciò prendere questo abbaglio. Sarà vero che Terenzio ne abbia prima composte delle altre; ma non si ricava punto, nè poco, non dico da questo primo verso; ma da niun' altra parola di tutto il Prologo.

ANIMUM AD SCRIBENDUM APPULIT). *Appello*; che vien da *pello*, e questo da πάλλω, *che significa spingere, lanciare, vibrare*; dicesi propriamente delle navi, e d' altri legni, che dal vento, o da' remi, sono spinti nel porto, o nel lido: e per metafora poi dicesi dell'Animo, che s' induce a qualche cosa.

Digitized by Google

PROLOGO.

TOsto che il noſtro Poeta ſi applicò a ſcrivere per lo Teatro, credè che d'altro non doveſs' egli brigarſi, ſe non di far ſi, che le Commedie, le quali aveſſe a fare, riuſciſſero di gradimento e piacere al popolo. Ma ora comprende accadergli tutto altrimente; poichè in comporre i Prologhi gli conviene impiegar la ſua opera, non già in eſporre l' ar-

2 ID SIBI NEGOTI). *Negotium* è quaſi *Non otium*, cioè affari, o azioni: ed in generale poi, e per traslazione, ſi prende per qualunque coſa.

3 QUAS FECISSET FABULAS). *Fabula* vien da *fari*, e queſto da φάω, che denota *dire*. Quindi ſi prende per qualunque narrazione di coſe così vere, come finte, e perciò anco per la Commedia.

4 VERUM). *Verum*, come anche *vero*, ſono avverbj, che naſcono da *verus*: denotano oppoſizione a ciò, che ſi è detto: onde vaglion tanto, quanto *il vero ſi è*.

INTELLIGIT). *Intelligere* ſignifica veder le coſe, e conoſcerle coll' animo, quaſi *intus legere*.

5 NAM). Potrebbe credere taluno eſſer queſta una parola ſemplice, come quella, che coſta di una ſillaba: ma pure è compoſta da *Ne* ed *am*, che in compoſizione, come in *ambio*, *ambuſtus*, ſignifica *intorno*, *in giro*; quaſi voleſſe dirſi, *Non andar più cercando la ragione di ciò, perchè ora ti ſi aſſegnerà*. Si uſa elegantemente anche nel paſſare, che nel diſcorſo ſi fa, da un punto all' altro; come nella Scena I. v. 24. di queſta Commedia, ove ſi ſpiega commodamente *Or'egli &c.*

OPERAM ABUTITUR). *Abutor* prendeſi non ſolo in ſignificazione di far' uſo contrario a ciò, che ſi dovrebbe, ma ancora per lo ſemplice *utor*. Onde qui ſignifica che Terenzio de' impiegare a riſpondere alle maledicenze del Poeta ſuo malevolo quell' opera, che gli

Digitized by Google

Non qui argumentum narret, sed qui malevoli
Veteris Poetæ maledictis respondeat.
Nunc, quam rem vitio dent, quæso, animum advortite.
Menander fecit Andriam & Perinthiam:
Qui utramvis recte norit, ambas noverit;
Non ita sunt dissimili argumento, sed tamen
Dissimili oratione sunt factæ, ac stylo.
Quæ convenere, in Andriam ex Perinthia
Fatetur transtulisse, atque usum pro suis.
Id isti vituperant factum, atque in eo disputant,
Contaminari non decere fabulas.
Faciunt næ intelligendo, ut nihil intelligant;

Qui

---

sarebbe convenuto impiegare a narrar l'argomento della Commedia.

6 NON QUI). *Qui* significa talvolta, come in questo luogo, lo stesso, che *ut*. Di maniera, che non sia solo relativo, ma anche avverbio.

7 VETERIS POETÆ). Donato dice che questo rancio poeta si era Lucio Lavinio: ma Anna Dacier afferma non saperſi da lei alcun poeta di tal nome; e perciò crede parlarsi da Terenzio di quell' istesso Luscio Lanuvino, contro cui scrisse il Prologo dell' Eunuco.

8 FECIT) *Facere Comœdiam* è propriamente *comporla*, *scriverla*, o *tradurla*. *Agere Comœdiam* poi si è rappresentarla.

12 ORATIONE, AC STILO). Donato dice *Oratio in sensu est, stilus in verbis: Oratio ad res refertur, stilus ad verba*. Dunque s'intendono qui per Orazione le frasi, l'espressioni, le sentenze, e per stilo l'allogamento, e composizione delle parole. Perciò ho dovuto spiegare, *Conechè diverse fidno nella dicitura, e nello stile*.

15 DISPUTANT). Se si considera la composizione di questa parola, altro non significa, ch' esser di diversa opinione, *diverse putare*: ma perchè dalla diversità delle opinioni nascono le contese, le dispute, le dissertazioni, i discorsi, perciò frequentissimamente, e per traslazione, adoprasi a tali cose significare.

Digitized by Google

gomento e soggetto della Commedia, ma in rispondere alle maledicenze d' un vecchio poeta suo malevolo. Or considerate di grazia qual cosa da costoro se gli rechi a biasimo. Menandro fece l' Andriana, e la Perintiana: e chi di voi abbia avuta sotto gli occhi, ed osservata o l' una, o l' altra di esse, potrà dire saperle tutt' e due; tanto è simile il loro argomento, comechè poi sien composte in uno stile, e dicitura intieramente diversi. Quelle cose, che faceano al suo proposito, Terenzio confessa averle trasportate dalla Perintiana nella sua Andriana, ed essersene servito come di cose sue proprie. Costoro ciò biasimano, e gli si oppongono, dicendo non istar bene che in sì fatta guisa le commedie si confondano insieme, e si commischino. Per Dio, che costoro, in voler troppo fare i saputi, fan chiaramente conoscere quanto grandi animalacci essi sieno: poi-

16 CONTAMINARI). Piacemi qui addurre l' originazione del Verbo *Contamino*; ficchè possa ognuno per se stesso vedere, in qual senso l' abbia qui usato l' Autore. Da Διγω (che significa toccare, e riprendere, e notar d' infamia) nasce l' antico verbo *tago*; onde poi, *tango*, *contango*, *contagium*, *contagimen*, *contamen*, *contamino*; Toccare. Or, perchè le cose, che si toccano insieme, si mischiano, e si confondono; perciò qui Terenzio ha inteso dire, che non istava bene di commischiarsi e confondersi insieme le Commedie, e di più farsene una. Nè qui può aver luogo altra spiegazione, come è quella di corromperle, o di guastarle; poichè Terenzio sostiene che questo, ch' erasi da lui fatto, andava ben fatto: nè avrebbe potuto ciò asserire del guastar le Commedie, e corromperle.

17 NAE); Anna Dacier vuol dimostrare, che dal

Qui, quum hunc accusant, Nævium, Plautum, Ennium
Accusant, quos hic noster auctores habet:
Quorum æmulari exoptat negligentiam
Potius, quam istorum obscuram diligentiam.
Dehinc ut quiescant porro, moneo, & desinant
Maledicere, malefacta ne noscant sua.
Favete, adeste æquo animo, & rem cognoscite,
Ut pernoscatis, ecquid spei sit relliquum,
Posthac quas faciet de integro comœdias,
Spectandæ, an exigendæ sint vobis prius.

PU-

---

ba scriversi *Ne*, come provveniente dal Greco νὴ, e non già *Nae*, come da ναὶ, perchè dice che ναὶ in Greco va sempre seguito da qualche pronome, *nae tu, nae ille, nae vos, nae illi*. Ma io ho osservato che il ναὶ de' Greci viene indifferentemente usato, anzi più spesso assolutamente, e senza tali pronomi; ed ha l'istessissima significazione col νὴ, che non si usa quasi mai senz'altra parola appresso. Il perchè ho creduto meglio scriversi in Latino *nae*, come lo scrive anche il Vossio.

19 ACCUSANT). *Accuso* egli è un verbo frequentativo da *Accudo*, e questo da *ad* e *cudo*, che significa battere, percuotere, ferire, siccome crede Prisciano nel lib. X.. Onde quì significa ferire colli biasimi, e colle maledicenze.

AUCTORES). Veggiamo con questa voce significarsi non meno coloro, i quali hanno i primi intrapresa, ed incominciata qualche cosa; ma ancora coloro, i quali promuovono, e portano avanti le cose incominciate da altri: di maniera, che prendesi anche per chi consiglia, o colle parole, o coll'esempio, e con ciò, che da lui si fà, o si è fatto; come intendesi in questo luogo di Terenzio.

20 NEGLIGENTIAM). Ha questa voce la sua origine da *Lego*; e questa da λέγω. Propriamente significa *cogliere, unire insieme*, e per traslazione *leggere*, cioè *raccor-*

Digitized by Google

ché, biasimando in ciò Terenzio, biasimano nel tempo istesso Nevio, Plauto, Ennio, sir l'esempio ed autorità de' quali ha egli ciò fatto: e de' quali brama anzi imitar le negligenze, che la oscura diligenza di costoro. Or io gli avvertisco che da ora innanzi si quietino, e si rimangano dalle loro maledicenze, se non vogliano esser chiariti degli enormi spropositi loro. Prestateci intanto di grazia la vostra attenzione; statevi con animo spassionato; ed esaminate diligentemente questa Commedia, affinchè possiate fare un esatto giudizio di ciò, che vi rimane a sperare delle Commedie, che dovrà comporre in appresso; e se abbiano a meritare di essere da voi ascoltate, o di essere anzi con disprezzo rigettate.

re, ed unire insieme le lettere, e le sillabe, per formarne le parole. Alcuni vogliono qui per negligenza intendersi da Terenzio la trascuranza di quella legge, la quale sembrava imporgli Lucilio di non tramischiare le due antiche Commedie di Menandro, per farne la sua nuova. Io la intendo anzi generalmente del poco badare, e considerare le cose, che scrivevano quegli Autori; giudicandosi queste tali cose da Terenzio migliori di quelle, che colla maggiore attenzion' e scelta da' suoi maledici scrivere si potessero.

21 Obscuram). Intendono questa parola alcuni per *ignobile*, e *senza autorità*, o *esempio degli Antichi*. Io la intenderei anzi per *tenebrosa*, *senza buon criterio*, e *giudizio*.

Diligentiam). L'opposto di *Negligentiam*.

22 Moneo). Ha qui forza di minacciare.

24 Cognoscite). L'istesso, che *giudicate*: nel qual senso era un verbo proprio de' Giudici pedanei, e del Pretore, a' quali appartenevasi il *cognoscere*, o *rem cognoscere*.

PUBLII
TERENTII
ANDRIA.*

ACTUS PRIMUS.

SCENA I.

SIMO. SOSIA. SERVI

Opsonia portantes.

SI. VOs isthæc intro auferte: abite: Sosia,
Adesdum: paucis te volo. SO. *dictum puta:*
Nempe ut curentur recte hæc. SI. *Imo aliud.*
SO. *Quid est,*
Quod tibi mea ars efficere hoc possit amplius?
5. SI.

---

* ANDRIA). Mi è piaciuto dirla in Italiano *l'Andriana* più tosto, che *l'Andria*; poichè più specialmente, e con maggior chiarezza significa colei, onde si è dato il nome a questa Commedia, ch'era la Criside d'Andro.

1 ISTHÆC). *Coteste cose*, cioè cotesti camangiari, e robbe per la cena; nominandoli con qualche disprezzo, perchè dovea trattar di cose di maggior' importanza. E tanto il pronome *Iste*, quanto *Isthic*, sogliono per lo più così usarsi con disprezzo.

INTRO AUFERTE). *Intro* va sempre unito co' verbi di moto, siccome *intus* co' verbi di stato. In composizione però trovasi unito indifferentemente co' verbi anche di stato, come *introcludo*, *introspicio*, *introspecto*.

ABITE). Osserva Donato che *abite* fia da Terenzio detto con alquanto d'indignazione.

Digitized by Google

L' ANDRIANA
DI
PUBLIO
TERENZIO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SIMONE. SOSIA. I SERVI,

Che portano i Camangiari.

SIM. VOi altri recate coteste cose dentro; sgombrate: Tu, Sosia, trattienti qui un tantino, che ho a dirti poche parole.

SOS. Fate conto di avermele dette: Voi già volete raccomandarmi, che cotesti camangiari sieno bene apparecchiati.

SIM. O quanto ne sei lontano!

SOS. Ma qual' altra cosa, oltre questa, vi ha egli, che l' arte mia possa farvi?

SIM.

SOSIA). Era egli cuoco, e liberto di Simone.

2 ADESDUM). Donato dice, che *Dum* sia qui soltanto una produzione, ovvero allungamento dell' imperativo *ades*; ma io son di sentimento che noti la brevità del tempo, in cui volea discorrergli: quasi dir volesse; trattienti qui meco *quanto* ti dico poche parole.

3 IMO). *Imo*. Avv. Anzi, anzichè &c. Nasce dall'aggettivo *Imus*, che denota il più basso, o infimo; ed anche significa estremo, ed ultimo di maniera, che ho voluto spiegare *Imo aliud*: O *quanto ne sei lontano*!

Digitized by Google

5. SI. *Nihil isthac opus est arte ad hanc rem, quam paro;*
Sed iis, quas semper in te intellexi sitas,
Fide & taciturnitate. SO. *expecto quid velis.*
SI. *Ego postquam te emi a parvulo, ut semper tibi*
Apud me justa & clemens fuerit servitus
Scis: feci, e servo ut esses libertus mihi:
Propterea quod serviebas liberaliter.
Quod habui summum pretium, persolvi tibi.
SO. *In memoria habeo.* SI. *haud muto factum.*
SO. *Gaudeo,*
Si tibi quid feci, aut facio, quod placeat, Simo, &
Id gratum fuisse advorsum te, habeo gratiam.
Sed hoc mihi molestum est; nam isthæc commemoratio
Quasi exprobratio est immemoris beneficî.
Quin tu uno verbo dic, quid est, quod me velis.
SI.

---

6 SITAS). *Situs*. Agg. da *Sino*, *permettere*, *lasciare*. Quindi nota qui Terenzio le virtù non mai rimosse, ma sempre lasciate, o sia conservate in Sosia, come in una sede lor propria.

8 EMI). *Emo*, *Comprare*: vien da ἐμὸν ποιῶ, *meum facio*. Era la Compra una traslazione del dominio di una qualche cosa, fatta per dritto Civile da chi vende in colui, che compra; in guisa, che *rei traditione* se ne trasferisse in costui il dominio in perpetuo.

9 JUSTA ET CLEMENS). Qui *Justa* significa *moderata*, *tolerabile*, *non grave*: *Clemens* poi significa *mite*, *dolce*, *piena di compatimento*.

10 LIBERTUS). Chi da servo riceveva la libertà per la manomessione, o per altro modo.

12 SUMMUM PRETIUM). Meritamente chiama la libertà somma mercede del servigio. Anche i Giureconsulti la chiamano *rem inæstimabilem*.

13 IN MEMORIA HABEO). E' molto più *habere in memoria*, che *meminisse*, *recordari*, *reminisci*. Questi significano ricordarsi nelle occasioni di ciò, a che non si fa-

Digitized by Google

Sim. Nulla vi ha bisogno di coteſt' arte, che dici tu, per quel, ch' io ho in penſiere di fare; ma sì bene di quelle altre, che ho ſempre in te ravviſate; cioè della tua fedeltà, e della tua ſegretezza.

Sos. Starò dunque attendendo ciò, che vogliate comandarmi.

Sim. Tu ben ſai come io, da che ti comprai fin da piccolino, ti abbia ſempre nella tua ſervitù trattato con piacevolezza ed amore: Feci che da ſervo diveniſſi mio liberto, perchè ſervivi con ingenuità, e come ſe foſſi ſtato un uomo libero: ed io te ne ho ricompenſato colla maggior mercede, che ho avuta.

Sos. Me ne ricordo sì bene.

Sim. Io non ne ſon pentito.

Sos. Ed io ho ſommo godimento, ſe ho fatta mai, o tuttavia fo coſa, la quale vi piaccia, o Simone; e vi ſono infinitamente obbligato, che l'abbiate gradita: ma mi è di grande increſcimento coteſta commemorazione, che me ne fate; poichè è un mezzo rimproverarmi di eſſerne miſconoſcente. Ditemi anzi in una parola, che volete ch' io faccia.

Sim.

---

rebbe penſato; ma quello è tenerlo ſempre fiſſo nella memoria; tenerlo ſempre preſente.

16 Molestum). Deriva da *moles*, che ſignifica un gran maſſo, una quantità di coſe; onde *moleſtus* prendeſi per coſa, che porta peſo, gravezza, e perciò noja, e diſpiacere, moleſtia.

17 Exprobratio). Da *probrum*, che ſignifica tutto ciò, che non è conveniente con virtù, e perciò vergognoſo. Onde *Exprobratio* qui ſignifica rinfacciamento dell' ingratitudine.

18 Uno verbo). Dice Donato, una *ſententia*; cioè

SI. *Ita faciam: hoc primum in hac re prædico tibi;*
Quas credis esse has, non sunt veræ nuptiæ.
SO. *Cur simulas igitur?* SI. *rem omnem a principio audies:*
Eo pacto & gnati vitam, & consilium meum
Cognosces, & quid facere in hac re te velim.
Nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia,
Liberius vivendi fuit potestas: nam antea
Qui scire posses, aut ingenium noscere,
Dum ætas, metus, magister prohibebant? SO. *ita est.*
SI. *Quod plerique omnes faciunt adolescentuli,*
Ut animum ad aliquod studium adjungant, aut equos

30

---

in poche parole. Anche noi usiamo *In una parola* per dire in *poche*, o *in brevi parole*.

21 CUR SIMULAS). *Simulare* nasce da *simulis* antico per *similis*. Significa far veduta di ciò, che non è; onde differisce da *dissimulo*, non mostrare ciò, che in realtà così è: *A che dunque fingi, o fai veduta di esser vere?*

22 PACTO). *Pactum*, che vien da *pango*, e questo dall'antico *pago*, o *paco*, che da πήγω Dorico, per πήγνυω, che denota *Ficcare, mettere insieme &c.* Significa convenzione, che fassi tra due, o più; condizione. Così in questo luogo, *A condizione, o col patto, che tu mi stii ad udir tutto, conoscerai &c.*

Is). Si riferisce pressochè sempre al principale del discorso:

24 EX EPHEBIS). *Ephebus*. Chi è uscito dalla pubertà ed entrato nell'adolescenza. E tutto Greco ἔφηβος.

25 LIBERIUS VIVENDI). Non intendo che voglia Donato significare, quando dice che qui *Liberius non est comparativus gradus: non enim potuit libere ante vivere, dum ætas, metus, magister, prohibebant. Ergo deest aliquanto, ut sit aliquanto liberius*. Imperciocchè tanto che dicasi *liberius*, quanto che dicasi *aliquanto liberius*, si sup-

Digitized by Google

SIM. Così vo'fare. Prima di ogni altra cosa voglio in questo affare avvertirti che queste nozze, le quali tu hai per vere, non sono tali.

SOS. E perchè dunque tali le fingete?

SIM. Stammi ad udir tutto dal bel principio: che in questa maniera tu verrai a sapere, e la vita di mio figlio, ed il mio disegno, e qual cosa io vorrei che in questo affare da te si facesse. Or egli, o Sosia, dopo che fu uscito dalla pubertà, ebbe l' agio di poter vivere con alquanto più di libertà: che prima come avereste potuto conoscere, o intendere il suo naturale, mentre l'età, ed il timore dell' ajo, ce l' impedivano?

SOS. Così è.

SIM. Di tutto ciò, che quasi tutti gli altri giovanetti fanno, cioè di attaccarsi con grande ardenza a qualche lor passione; come di mante-

---

pone sempre quella libertà, della quale non poteva essere privo anche sotto il precettore, potendo fare tutto ciò, ch'era onesto, anco senza di lui.

FUIT POTESTAS). Vi s'intende EI, cioè *a Pamfilo*.

26 MAGISTRA). Dice il Vossio essere un nome più tosto denotante la potestà, che la sapienza, per cui è proprio *praeceptor*, e *doctor*. Quindi è *magister curiae; collegiorum; Vicorum; pagorum; aeris; census; navium; equitum; pecoris &c.* E per onore poi si attribuisce anche a quelli, che insegnano le arti, e le scienze.

28 PLERIQUE OMNES). *Plerus* dicevano gli antichi per *plenus*; che vien da πλήρης, che significa lo stesso, cioè pieno. *Plerique* dunque denota una parte la più piena, o abbondante, la massima parte. Come dunque si uniscono queste due voci? *La maggior parte, e tutti?* Vossio afferma avere sciolto questo nodo Scaligero, dicendo, che vagliono lo stesso, che *vel plerique, vel fortasse omnes &c.* Io crederei voler significare lo stesso

Alere, aut canes ad venandum, aut ad philesophos:
Horum ille nihil egregie præter cætera
Studebat; & tamen omnia hæc mediocriter:
Gaudebam. SO. *non injuria: nam id arbitror*
Adprime in vita esse utile, ut NE QUID NIMIS.
SI. *Sic vita erat: facile omnes perferre ac pati,*
Cum quibus erat cumque una; iis sese dedere;
Eorum obsequi studiis; advorsus nemini;
Nunquam præponens se illis: ita facillime
Sine invidia invenias laudem, & amicos pares.
SO. *Sapienter vitam instituit: namque hoc tempore*
OBSEQUIUM AMICOS, VERITAS ODIUM PARIT.
SI.

---

che *plerique omnium*, o pure *plerique ad omnes*, di tutti la maggior parte; o pure la massima parte, a segno, che potrebbe dirsi *tutti*.

30 AD PHILOSOPHOS). Checchè dica sù di ciò Donato, io non veggo alcuna necessità di sottintendervi altro, che l'istesso *animum adjungant*.

31 EGREGIE). *Egregium*, dice Donato, *dicitur quod ex grege eligitur*; di maniera, che qui voglia dire *a preferenza &c.*

33 ARBITROR). Significa propriamente, vedere, guardar dentro, offervare, esser testimone: onde Cic. nell' ultima Azione contro Verre prende *Arbiter* nel senso di vedere: *Amœno sane, & ab Arbitris remoto loco*. E Plauto nell' *Aulul. A. IV. Sc. I.* E nel *Mil. Glor. A. II. Sc. II.* Quindi *Arbitrari* significa dare il giudizio, che nasce dall' aver veduta, ed esaminata la cosa; giudicare.

34 NE QUID NIMIS). Sentenza, e proverbio denotante lo stesso, che *mensura est optima; omnibus est modus &c.* che in Greco dicevano μηδὲν ἄγαν: μέτρον ἐπὶ πᾶσιν ἄριστον: Ἄριστον τὸ μέτριον &c.

36 CUM QUIBUS ERAT CUMQUE). In vece di *quibuscum-*

Digitized by Google

tener cavalli, o cani da caccia, o di affezionarsi a' Filosofi; di tutte queste cose egli a niuna era più addetto, che all' altra; ma mediocremente a ciascuna. Io ne sentiva un estremo godimento.

Sos. Non senza ragione. Imperciocchè io giudico niun' altra cosa esservi sì grandemente utile alla vita, quanto la massima, che *ogni estremo è vizio*.

Sim. La sua maniera di vivere si era di aver tutta la compiacenza per ognun di coloro, co' quali univasi e conversava: fidarsi intieramente nelle loro mani: secondare i loro desiderj: non contradire a nessuno: non farsi da più di loro. Questa è la maniera facilissima di acquistarsi lode, senza ch' altri ne abbia dispiacere, e farsi amici.

Sos. Si è fatto un regolamento di sua vita troppo savio, poichè a' dì d' oggi *La compiacenza fa gli amici, e la verità genera nimistà*.

Sos.

---

que, ch'è ciò, che i Retori dicono *Tmesi*.

Dedere). Festo dice, che *dedere* significa dare *in perpetua*, e *dare* ciò, che possa ripetersi; e che *damus amicis, dedimus hostibus*. Quindi è, che *sese dedere* è una maniera di dire presa da quelli, che a' nemici si rendono, per fare ciò, che i medesimi vogliono.

41 Obsequium). Riflette assai bene Donato che *Obsequium ajjentator debet, veritatem amicus*: poichè, venendo *obsequium da Obsequor*; che denota propriamente *andare appresso*; *seguire*; altro metaforicamente non significa poi, se non seguire e secondare la volontà di altrui, o contro il proprio sentimento, per non disgustarselo, e renderselo benevolo (come Gnatone nell' Eunuco *A. II. Sc. II. v. 17. Est genus hominum, qui esse primos se omnium rerum volunt, nec sunt: hos ego conjector... Quicquid dicunt laudo? id rursum si negant, laudo id quo-*

SI. *Interea mulier quædam abhinc triennium*
Ex Andro commigravit huc viciniæ,
Inopia, & cognatorum negligentia
Coacta, egregia forma, atque ætate integra.
SO. *Hei! vereor, ne quid Andria apportet mali.*
SI. *Primum hæc pudice vitam, parce ac duriter*
Agebat, lana ac tela victum quæritans.
Sed postquam amans accessit, pretium pollicens,
Unus, & item alter, ita ut ingenium est omnium
Hominum a labore proclive ad lubidinem,
Accepit conditionem: dein quæstum occipit.
Qui tum illam anabant, forte, ita ut fit, filium
Per

---

que: Negat quis? nego: ait? aio. Postremo imperavi egomet mihi omnia assentari) e chiamasi adulazione; ovvero secondo il sentimento proprio, e per un naturale docile, e che non sà contradire, come in questo luogo Panfilo; e dicesi compiacenza, condiscendenza &c.

ODIUM). Nasce da *Odi*, che deriva dall'antico verbo *odio*, e questo dal verbo Greco ὀδύω anche disusato, per cui dissero poscia ὀδύσσω e ὀδύσσομαι, che significa adirarsi, ardere di sdegno contro alcuno, ch'è propriamente *odiare*.

42 QUÆDAM). Suol questo pronome adoprarsi con qualche disprezzo, come in questo luogo, e nell'*Eun. V.* 6. 12. e 15. E negli Adelfi *IV.* 5. 13.

45 FORMA). Vien da μορφὴ, per metatesi. Prendesi nel Greco per la forma, volto, ed aspetto umano; e per la forma di tutto il corpo, e di ogni altra cosa qualunque. Le stesse significazioni ha parimente in Latino. Di maniera, che può dirsi non meno di cosa bella, e le cui parti sieno proporzionatamente disposte, ma anco di cosa brutta, e mal formata, come lo fanno vedere l'aggiunto *Egregia*, e la domanda di Sosia *Bona fortasse?* nel *ver.* 92. di questa Scena.

48 LANA AC TELA). Il Lanificio, e 'l filare son due cose, alle quali troviamo tanto presso i Greci, quanto presso i Latini, essere state sempre occupate le Donne di qualunque genere, stato, età, e condizione si fos-

Digitized by Google

SIM. Intanto, or ſon tre anni, venne dall' iſola d' Andro in queſto noſtro vicinato una certa donna, coſtrett' a ciò fare dalla ſua povertà, e dalla poca cura de' ſuoi parenti; di una ſtraordinaria bellezza, e nel fior de' ſuoi anni.

SOS. Oimè! temo che coteſt' Andriana non abbia ad arrecarci qualche malanno.

SIM. Coſtei ſul principio menava una vita molt' oneſta, comechè povera e laborioſa, procacciandoſi il vitto col filare e col teſſere. Ma dopo, che ſe le preſentò il primo, e poi il ſecondo amante, coll' offerta del danajo, (come il naturale di tutti gli uomini inclinato è ſempre a sfuggire il travaglio, e darſi tutto a' piaceri) accettò il partito, ed indi vi ſi poſe a bottega, e preſe a farne meſtiere. Coloro, che allora l' amavano, per caſo, come addivenir ſuole, vi condusſero ſeco inſieme, per far loro compagnia, il

---

ſero. Qui Terenzio ha voluto denotare la ſomma povertà di Criſide prima di avere amanti.

50 UNUS, ET ITEM ALTER). Molto bene nota Donato *Poſt unum duo, ex quibus alter*. Di maniera, che dicaſi, *Unus, alter, & item alter*, che fanno tre: i quali vengon poi dal Poeta ſingolarmente nominati nel verſo 59., e 60. di queſta Scena.

51 AD LUBIDINEM). *Lubido* viene da *lubet*; e ſignifica qualunque piacere di coſa non buona, o rea.

CONDITIONEM). *Conditio* viene da *condo*, *ſimul do*; *fare una coſa inſieme*. Quindi *accepit conditionem*; ricevè la condizione offertale dagli amanti; cioè fece quel, che con eſſo loro ſi convenne. Gajo *L.* 2. *D. de Divort. Conditione tua non utor*; cioè non voglio eſſer tuo marito a tal condizione, che etc. ch' era una delle formole del repudio.

Digitized by Google

Perduxere illuc secum, ut una esset, meum.
Egomet continuo mecum: certe captus est:
Habet. Observabam mane illorum servulos
Venientes, aut abeuntes: rogitabam, Heus puer,
Dic sodes, quis heri Chrysidem habuit? nam Andriæ
Illi id erat nomen. SO. *teneo.* SI. *Phædrum, aut Cliniam*
Dicebant, aut Niceratum; (nam hi tres tum simul
Amabant) Eho, quid Pamphilus? Quid? symbolam
Dedit, cœnavit: Gaudebam. Item alio die
Quærebam: comperiebam nihil ad Pamphilum
Quidquam attinere. Enimvero spectatum satis
Putabam, & magnum exemplum continentiæ:
Nam qui cum ingeniis conflictatur ejusmodi, Ne-

---

55 CAPTUS EST). Dicesi propriamente delle fiere, che prendonsi nelle reti; e per translazione in questo luogo dicesi di Panfilo.

56 HABET). Dicesi da i circostanti de' Gladiatori, quando questi eran feriti, per dire *è ferito*; *habet vulnus*; del che, come dice Donato, accorgevansi prima essi, che il gladiatore istesso ferito.

58 SODES). Che significhi, e come sia composto, lo spiega Cicerone nel *lib.* dell' Oratore *al cap.* 45. *Libenter etiam copulando verba jungebant, ut sodes pro si audes; sis pro si vis.*

HABUIT). In senso osceno: così anche Plauto in *Bacch. IV.* 10. 6., e *Cic. nel Lib. IX.* delle Pistole fam. *Aristippus*, habeo, *inquit*, *non habeor a Laide*.

59 AUT CLINIAM). Ho voluto spiegare la particella *aut* per *Chi*, a fine di rendere più chiaro il senso di tale particella in questo luogo.

61 SYMBOLAM DEDIT). *Symbola* è una parola interamente Greca: significa la porzione, che ciascuno contribuisce per farsi una cena, un convito; la qual

il mio figliuolo. Subito allora io, oimè! dissi tra me medesimo, certo egli è preso: il dardo è fitto. Me ne stava la mattina ad osservare, quando li loro fervetti da lei ne andavano, o pure ne venivano: facea lor questa domanda; be' garzone, dimmi di grazia, chi ebbe jeri li favori di Criside? Imperciocchè così quell' Andriana chiamavasi.

Sos. Già intendo.

Sim. Chi mi dicea Fedro, chi Clinia, chi Nicerato; (imperciocchè allora questi tre insieme la vagheggiavano) e Panfilo. che...? Che? pagò lo scotto, e cenò. Io ne godeva. Dell' istessa guisa domandava nel giorno appresso: e trovava che Panfilo non vi era affatto affatto intrigato. Quindi io pensava di essermene bastantemente accertato, e giudicava lui un gran modello di continenza: che uno, il quale ha che fare con cervelli di questa-

porzione gl' Italiani dissero *scotto*: è composta da *σὺν*, e *βάλλω*, che vuol significare *simul jacio*, *conjicio*, *confero* &c.

64 SPECTATUM SATIS). Si riferisce, dice Donato, a Panfilo, e non già all'esempio. Nasce dal verbo frequentativo *specto*, e questo, come dice Varrone, da *specio* antico, di cui fece uso Ennio; e *specio* da *specus*, luogo, onde i soldati spiavano gl' inimici. Significa l'istesso, ch' *explorare*; ed in significato proprio dicevasi degl' Istrioni, e de' Gladiatori, i quali quante più volte si vedeano sulla scena, o nell' arena, tanto più diceansi provati, e sperimentati, come quelli, del cui valore si erano più volte accertati.

66 CONFLICTATOR). Vien questo verbo da *flictus* fregamento d'un corpo con un'altro; e *flictus* dall' antico *figo*, che significava percuotersi, o fregarsi una cosa con un'altra. Quindi *conflictari* significa poi conversare, trattare insieme; e contrastare, combattere.

Digitized by Google

Neque commovetur animus in ea re tamen.
Scias jam ipsum habere posse suæ vitæ modum.
Cum id mihi placebat, tum uno ore omnes omnia
Bona dicere, & laudare fortunas meas,
Qui gnatum haberem tali ingenio præditum.
Quid verbis opus est? hac fama impulsus Chremes
Ultro ad me venit, unicam gnatam suam
Cum dote summa filio uxorem ut daret.
Placuit: despondi: hic nuptiis dictus est dies.
SO. *Quid obstat, cur non veræ fiant?* SI. *audies.*
Fere in diebus paucis, quibus hæc acta sunt, Chry-

---

68. MODUM). *Modus* derivasi da *μέδομαι, curo, prospicio.* Ond'è, che *modus vitæ* significa la cura, la sollecitudine, ed in generale il regolamento della vita.

70 BONA DICERE). Cioè *dicebant*: certamente di Panfilo.

71 PRÆDITUM). *Præditus* vien da *præ*, e *datus*, o *donatus*, quasi diceffe *præ cæteris tali ingenio donatus*, più degli altri dotato di un sì bel naturale.

73 ULTRO). Servio sul *II. Lib.* degli Eneidi *v.* 145. dice, che *Ultro non est sponte &c.* Egli significa più, che *Sponte*. Poichè diceſi *fieri ultro* ciò, che fassi più di quel, che si sperava, o si aspettava, ed al dità di quello, che suol farsi. Onde *Ultro ad me venit*, ne venne da se, senza esserne stato richiesto. Laddove diceſi farsi *sponte* anche ciò, di che uno venga pregato etc. Come nell' Eun. At. I. Se. 1. v. 2. e più appresso *al v.* 24. E' quì ancora da notarsi, che non era costume degli Ateniesi il chiedersi dalla parte della sposa il marito alla donna; ma la donna in moglie dalla parte dell' uomo; il che fa maggiormente conoscere la forza di *ultro*.

75 DESPONDI). Varrone nel *Lib. V. de L. L.* fa derivare il verbo *spondeo* dalla voce *sponte*. *Spondet*, dice

Digitized by Google

fatta, e tuttavia non se gli commuove l' animo in simili materie, sappi che costui può regolare la sua vita a suo modo. Ciò ed a me piacea, e gli altri ad una voce ne diceano tutto il bene, e mi reputavano fortunatissimo, perchè avea un figliuolo dotato di un sì bel naturale. Ma perchè farla lunga? Da una tal fama spinto Cremete ne venne da se medesimo a trovarmi, per dargli in moglie l'unica sua figliuola con una grandissima dote. Piacquemi il partito, e promisi di voler fare il matrimonio; e questo appunto è il giorno destinato per le nozze.

Sos. E che impedimento vi è dunque, perchè non si facciano da vero?

Sim. Statti ad udire. Presso che in questi pochi giorni, in cui queste cose sono accadute,

egli, *qui dicit sua sponte, spondeo*. Ma più ragionevolmente si deduce dalla voce greca σπονδὴ, che significa libazione, e patto; poichè *sponsiones*, o sien le promesse, e i patti, non faceansi senza le libazioni. Si dice generalmente di qualunque promessa; ma ha tuttavia alcune significazioni speciali, come nelle voci *Sponsus*, e *sponsa*. Non sempre si osserva la differenza, che tra *spondeo* e *despondeo* vogliono i Grammatici; cioè, che *spondeo* dicasi del padre della Sposa, e *despondeo* dello Sposo; poichè, sebbene in questo luogo, e negli Adel. At. I. Sc. I., e presso Cic. nel Lib. I. dell'Orat. dicesi del padre dello Sposo; pure dall'istesso Terenzio nell'Heaut; At. IV. Sc. 5. v. 31., e 36., e nella Sc. 8. v. 26., e nell'Att. V. Sc. I. v. 18. si dice del padre della Sposa. Ed Ulpiano nella Leg. I. *pr. D. Depos.* dice che la prepositione *De* in questo verbo non fa altro, che accrescerne la significazione, come in *deamo*, *defleo*, *deangno*. Onde l'istesso Giureconsulto *L. ult. §. ult. D. de Divort.* dice *Uxorem sibi despondere.*

Chrysis vicina hæc moritur. SO. *o factum bene!*
Beasti: heu! metui a Chrysíde. SI. *ibi tum filius*
Cum illis, qui amabant Chrysidem, una aderat frequens;
Parabat una funus; tristis interim;
Nonnunquam conlacrumabat. Placuit tum id mihi:
Sic cogitabam; Hic parvæ consuetudinis
Causſa mortem hujus tam fert familiariter:
Quid, si ipse amasset? quid mihi hic faciet patri?
Hæc ego putabam esse omnia humani ingeni,
Mansuetique animi officia. Quid multis moror?
Egomet quoque ejus causſa in funus prodeo,
Ni-

---

79 METUI). *Metuo*, dice Donato, *illum dico, qui mihi ipsi aliquid facturus est, Timeo ab illo, cujus causſa possum aliquid mali pati, etiamsi ipse nihil in me mali consulat.*

80. UNA). E' avverbio, che nasce da *unus*; e questo dal genitivo Greco ἑνὸς, come da tanti altri genitivi Greci nascono, dice Vossio, tanti nomi Latini: ma si adoperò anche come nome; in guisa, che significasse *una opera*, come trovasi più volte presso Plauto, ed altri: così ancora Cicerone; *Si mei consilii rationem cognoverit, una & id, quod facio, probabit, & in hac causſa putabit &c.*

FREQUENS). Gerardo Vossio nel suo Etimologico, congettura che sia una parola composta da *fere*, che significa *per lo più, la più delle volte*; *Co*, che in composizione significa lo stesso, che *cum*, *insieme*; ed *ens*, che usas' in composizione di altre parole, come in *absens*, *præsens*, *potens &c.* Forsi, dice egli, differo anche *coens*. Quindi da *fere*, e *coens*, fecero *frecoens*, e *frecuens*; e da questo *frequens*, che significa *assiduo*, *frequente*, *spesso*, *affollato*.

81 FUNUS). Festo, Varrone, Servio, Donato, vogliono che derivi da *furvus*; *nero*, *atro*; perchè nell'

Digitized by Google

te, Crisìde, la vicina, di ch' io ti ho parlato, se ne muore.

Sos. O la bella notizia! mi avete ricreato. Poter del mondo! cotesta Crisìde mi avea messo in costernazione.

Sim. Allora mio figlio era ivi di continuo una insieme con coloro, che amavan la Crisìde: davasi insieme con loro cura de' funerali: vedeasi tra questo tempo malinconico: e tal volta piangeva. Piacquemi per allora tutto ciò: la discorrea in questa maniera: poter di Dio! questi per una picciola dimestichezza, che ha avuta con costei, sente della morte di lei tanto dispiacere, quanto sentir ne potrebbe di una stretta sua parente: che averebbe egli a fare, s' ei l' avesse amata? che dovrà fare per me, che gli son padre? Credeva io, che tutte queste cose fossero effetti di un umano e gentil naturale, e di un animo placido e mansueto. Ma a che servon tante parole? Io medesimo per amor suo ne vado ad assi-

esequie tutto era nero. S. Isidoro vuole, che così dicasi da *funalia*, o sien torchi di funi, che portavansi accesi, perchè, come dice Donato in questo luogo, si faceano i funerali di notte *propter sacrorum celebrationem diurnam*; e perciò vuole che Panfilo non si fosse potuto accorgere del Padre, quando egli davasi cogli altri la cura de' funerali. Vossio dic' esser molto verisimile che derivasse da φόνος, uccisione; di maniera, che propriamente si dicesse de' funerali di coloro, i quali erano morti uccisi.

87. Officia). Nota Madama Dacier che *officia* in questo luogo significa propriamente *effetti*; che Terenzio se n' è servito in cotal senso tre, o quattro volte; e che non sa, se trovansene altri esempj in altri scritori.

Nihil ſuſpicans etiam mali. SO. *hem! quid eſt?* SI. *ſcies.*
Effertur: imus. Interea inter mulieres,
Quæ ibi aderant, forte unam adſpicio adoleſcentulam,
Forma ... SO. *bona fortaſſe?* SI. *& voltu, Soſia,*
Adeo modeſto, adeo venuſto, ut nihil ſupra.
Quia tum mihi lamentari præter cæteras
Viſa eſt, & quia erat forma præter ceteras
Honeſta, & liberali, accedo ad pediſſequas,
Quæ ſit, rogo: ſororem eſſe ajunt Chryſidis.
Percuſſit illico animum; at at! hoc illud eſt:
Hinc illæ lacrumæ: hæc illa eſt miſericordia.
SO. *Quam timeo, quorſum evadas!* SI. *Funus interim*

Pro-

---

89. NIHIL SUSPICANS). *Suſpicor* da *ſurſum*, ed *aſpicio*, che in ſenſo proprio ſignifica guardar sù: la quale azione, perchè faſſi ancora da chi ammira, o venera, o ſoſpetta qualche coſa, ſignifica perciò parimente ammirare, venerare; e, come in queſto luogo, ſoſpettare.

ETIAM). Da *Et*, e *jam*, quaſi diceſſe, *anche in queſta occaſione di mium male ſoſpettando.*

90. EFFERTUR). Vien dal Greco ἐκφέρομαι, e diceſi propriamente de' cadaveri, che ſi cacciano di caſa, e ſi portano alla ſepoltura.

IMUS). *Ire* diceſi anche propriamente dell'accompagnare i funerali; come ancora il ſuo compoſto *prodeo*: laonde due verſi ſopra *in funus prodeo*.

91 UNAM). Dice Donato, che togliendo dal diſcorſo di Terenzio una tal parola, reſterebbe intiero il diſcorſo, ma non ſi avrebb' eſpreſſa l' ammirazione di Cremete. Potrebbe anche ſignificare *quandam*; *una certa giovanetta.*

92. FORMA ET VOLTU). Dice Donato, che la Forma è immutabil' e naturale; il volto è mutabile, e ſi trasforma. Veggaſi intorno a *Forma* ciò, che ſi è notato nel v. 45. di queſta Sc.

Digitized by Google

ſtere ai funerali, nulla di male peranche ſoſpettando.

Sos. Oimè! che male vi ha egli?

Sim. Adeſſo il ſaprai: Recaſi fuori il cadavere; c' incamminiamo. Intanto tra quelle donne, che ivi erano, caſualmente mi venne veduta una giovanetta di un aſpetto.....

Sos. Bello forſi?

Sim. E di un volto, o Soſia, così modeſto, e così vago, che nulla più. E perchè mi ſembrò mettere alti guai ſopra tutte le altre, e perchè tutte le altre in ſua oneſta e liberale bellezza oltrepaſſava, mi avvicino alle fanteſche, e le domando chi ella era. Mi riſpondono eſſere la ſorella di Criſide. Immantinente mi ſentii battere il cuore: Ah ah! Queſto è quel, di ch' io temea: quindi naſcon quelle lagrime: quindi viene quella tanta ſua compaſſione.

Sos. Quanto temo dove anderete a riuſcire!

Sim. S' inoltra intanto la funebre pompa: noi le

---

93. Venusto). *Venuſtus* diceſi propriamente della donna: *Dignus* dell'uomo. Sebbene per metafora *Venuſtus* diceſi di qualunque altra coſa bella, elegante, graziosa, dilettevole.

96. Honesta, et liberali). Qual *honeſta* per *pulcra*, *decora*: di un bello aſpetto. *Liberalis* per gentile, degno di una gentildonna, pieno di modeſtia, e qual ſi convien' a donzella ingenua e ben' educata.

98. Percussit illico &c.). Vi ſi ſupplisca *hoc*; cioè quel, che gli avean detto le fanteſche.

At at). E' una interiezione di meraviglia, e di uno, che ſi ricrede di ciò, che avea falſamente creduto.

100. Quorsum evadas). *Evado* da *ex*, e *vado is*: *ad quem finem ex hoc principio vadas*. *Vado* poi vien da βάω, lo ſteſſo, che βαδίζω camminare, andare.

Digitized by Google

Procedit: sequimur: ad sepulcrum venimus:
In ignem posita est: fletur. Interea hæc soror,
Quam dixi, ad flammam accessit imprudentius,
Satis cum periculo. Ibi tum exanimatus Pamphilus
Bene dissimulatum amorem & celatum indicat:
Accurrit: mediam mulierem complectitur:
Mea Glycerium, inquit, quid agis? cur te is perditum?
Tum illa, ut consuetum facile amorem cerneres,
Rejecit se in eum flens quam familiariter.
SO. *Quid ais?* SI: *redeo inde iratus, atque ægre ferens:*
Nec satis ad objurgandum causse: diceret,
Quid feci? quid commerui, aut peccavi, pater? Quæ

---

101. AD SEPULCRUM). *Vicino al sepolcro*: giacchè *Ad* sempre denota vicinanza; onde qui presso, o dopo il rogo, sopra il quale fu messo prima il cadavere, per brugiarsi, e poi sepellirsene le ceneri; com' era solito farsi quando *non humabantur*, cioè quando non si coprivano sotto terra, il quale costume fu più antico del brugiarsi, e metterli nelle sepolture.

105. BENE DISSIMULATUM). Donato lo parafrasa *multum*; Io direi anzi, *con accortezza e giudizio dissimulato.*

108. CERNERES). *Potessi indubitatamente vedern' e conoscerne.* Per ben comprendersi la forza di *cerno* fa uopo considerarne la derivazione, ed etimologia. Vien dunque da κρίνω e per metatesi κίρνω, *cirno*, o *cerno*. Or κρίνω significa dividere, separare; il che denota anche il verbo *cerno*. E perchè le cose così separate, e semplici, si veggono quali realmente sono, e non confusamente con altre, ed indistintamente: perciò significa veder con tutta la certezza: e quindi nota *giudicare*, *decretare*, perchè il giudizio, ed i decreti, non debbono farsi, se non di cose certe.

109. REJECIT). Cioè *retro jecit*; o sia col suo volto non verso la terra, ma verso Panfilo.

Digitized by Google

le andiamo appreſſo: giunſimo al ſepolcro: fu meſſa ſul rogo: e ſi fa il doloroſo lamento. Intanto la ſorella, di ch' io ti ho fatto parola, ſi appreſsò alla fiamma con alquanto di ſoverchia imprudenza, e ben con ſuo periglio. Ed allora Panfilo tutto sbigottito diede a conoſcere quell' amore, che ſino a quel tempo avea ſaputo sì ben diſſimulare, e tener celato. Accorſe, e preſe la donzella per lo mezzo: mia Gliceria, le dice, che fate? perchè volervi dare in preda alla morte, e perir nelle fiamme? Ed ella allora ſi laſciò piangendo in ſeno a lui cadere con una ſomma familiarità; di maniera che foſſe facile a chiunque di comprenderne l' uſato amore.

Sos. Che mi dite?

Sim. Me ne ritorno a caſa dato alle ſmanie, e ciò mal ſofferendo: nè vedea motivo baſtante di fargli una riprenſione. Averebbe potuto riſpondermi, che male ho fatt' io, caro mio padre? Qual delitto, o qual fallo ho io

---

110. Quid ais!). Va detto con ammirazione.

111. Ad objurgandum). Diceſi *objurgare* propriamente del padre verſo il figlio, del maeſtro verſo i diſcepoli, degli amici verſo gli amici &c. e faſſi per affetto, e bene, che verſo i medeſimi ſi porta; laddove *accuſare* contiene qualche odio, o livore.

112. Quid feci?). Quì avvertiſce Donato, che *quid feci* è più di *quid commerui*, e queſto più di *peccavi*; di modo che ſi accreſce l'eſtenuazione del delitto, poichè *facere*, dice egli, *quis & homicidium dicitur*: *Commereri minoris culpæ eſt*: *Peccavi multo levioris*. Onde ſi dee ſpiegare; qual delitto ho commeſſo? qual mancanza ho fatta? qual errore?

Digitized by Google

Quæ ſeſe voluit in ignem injicere, prohibui,
Servavi ; honeſta oratio eſt . SO. *recte putas:*
Nam ſi illum objurges, vitæ qui auxilium tulit,
Quid facias illi , qui dederit damnum , aut malum?
SI. *Venit Chremes poſtridie ad me , clamitans,*
Indignum facinus comperiſſe , Pamphilum
Pro uxore habere hanc peregrinam . Ego illud ſedulo
Negare factum ; ille inſtat factum . Denique
Ita tum diſcedo ab illo , ut qui ſe filiam
Neget daturum . SO. *non tu ibi gnatum?* SI. *ne hæc quidem*
Satis vehemens cauſſa ad objurgandum . SO. *quæ, cedo?*
SI. *Tute ipſe his rebus finem præſcripſti , pater:*

125.

---

113 PROHIBUI) . *Prohibeo* da *porro habeo* , tener lontano, allontanare : impedire : l' ho allontanata dalla fiamma : ho impedito, che vi ſi gittaſſe.

116 QUID FACIAS) . E' del modo , che i Grammatici dicono Potenziale, che ſi *de' fare a colui, il quale &c.*

DAMNVM). E' in riguardo alle coſe, *Malum* in riguardo alle perſone .

118 FACINUS) . Significa qualunque azione , o buona, o cattiva ; quindi ha ſempre biſogno o degli aggiunti, che lo determinino, o del conteſto dell'Orazione . Viene da *facio* .

COMPERISSE) . *Comperio*, dice Voſſio, naſce da *pario*, che ſignifica *partorire* , *dare alla luce* : onde *Comperiſſe* qui ſignifica *avere ſcoverto &c.*

119 SEDULO) . Voſſio vuole, che naſca da *ſedes*, o *ſedeo* , avvegnachè chi ſi ſiede a far qualche coſa par che operi di propoſito, con maggior diligenza, e non come di paſſaggio . Acrone, Nonio , e S. Iſidoro vogliono, che *ſedulo* ſia quaſi *ſine dolo* . Di maniera, che

Digitized by Google

io commesso ? una giovane volea gittarsi entro le fiamme, ed io gliele ho impedito : l' ho salvata. Sarebbe stata questa una scusa molt' onesta e ragionevole.

Sos. Voi la discorrete assai bene ; poichè, se si voglia riprendere chi si adopra a salvar la vita d'un'altro, che dovrà farsi con chi commetterà qualch' eccesso, o qualche grave danno?

Sim. Il giorno appresso ne venne da me Cremete gridando, e lagnandosi di avere scoverta una indegnissim' azione di Panfilo: ch' egli avea per moglie quella forestiera. Io cominciai a starmene in sù la negativa, e a dire, che non era affatto vero ; ed egli a sostenere, ch' era vero, verissimo. In somma mi son divisо da lui lasciandolo nella determinazione di non voler più dare la sua figliuola.

Sos. Ed allora non faceste a vostro figlio una riscjacquata?

Sim. Nè anche questo mi sembrò motivo sufficiente a bastanza di sgridarlo.

Sos. E come di grazia?

Sim. Averebbe potuto rispondermi : caro mio padre, voi stesso mi avete prescritto, e deter-

---

qui significhi *senza inganno; seriamente*, come fassi da chi dice la verità.

120 Factvm). Vi s' intenda *esse*; sicchè sia un' infinito.

Instat). *Insto* tra le altre significazioni ha quella di *dir contro, contrastare, incaponirsi, star fermo in ciò, che si è intrapreso*.

122 Non tv ibi gnatum?). Vi s' intenda *objurgasti*; solita ellissi.

Prope adeſt, quum alieno more vivendum eſt mihi:
Sine nunc meo me vivere interea modo.
SO. *Quis igitur relictus eſt objurgandi locus?*
SI. *Si propter amorem uxorem nolit ducere;*
Ea primum ab illo animadvertenda injuria eſt.
Et nunc id operam do, ut per falſas nuptias
Vera objurgandi cauſſa ſit, ſi deneget:
Simul, ſceleratus Davus ſi quid conſilt
Habet, ut conſumat nunc, cum nihil obſint doli.
Quem ego credo manibus pedibuſque obnixe omnia
Facturum; magis id adeo, mihi ut incommodet,
Quam ut obſequatur gnato. SO. *Quapropter?*
SI. *Rogas?*
MALA MENS, MALUS ANIMUS; *quem quidem ego ſi ſenſero...*
Sed

---

129 ANIMADVERTENDA). Molto ſi ſono travagliati il Commentario di Terenzio, Donato iſteſſo, ed altri, per rendere oſcuro, in vece di riſchiarar, queſto luogo; e par che ſi abbiano voluto procurare le tenebre nel chiaro giorno. Il ſenſo chiaro, e netto, ſi è, queſt' oltraggio ſi de' primieramente da me vedere, o aſpettare, che da lui mi ſi faccia; e così poi dargli una canata. *Animadvertenda* non ſignifica quì *ſi dee da me primieramente punire, vendicare*, come ſi ſpiega Donato, ma *ſcorgere, vedere*. Ed è ciò chiaro dalli due verſi ſeguenti, da' quali ognun conoſce che il veder queſta ingiuria è la vera, e giuſta cagione, che cerca Simone, di riprendere il figlio, non eſſendogli ſembrate ſufficienti le altre di prima. Nell' iſteſſo abbaglio par che ſia anche caduta Madama Dacier traducendo queſto luogo, *Ce ſera pour lors qu'il faudra que je me venge de l'injure, qu'il m'aura faite*.

133 CONSUMAT). O che *conſume* ſi prenda nel ſenſo di prendere unitamente tutt' i ſuoi conſigli; o che nel ſenſo di uſargli, e conſumarli tutti in queſto tem-

Digitized by Google

terminato il tempo, fino a quando io potessi donneare, e fare il vagheggino a piacer mio: oramai si avvicina già il tempo, in cui mi converrà vivere a modo altrui: lasciatemi intanto adesso vivere a modo mio.

Sos. E qual' altra occasione dunque vi rimane di fargli una rammanzina?

Sim. Se per amore di cotesta forestiera non voglia menar moglie. Questo torto bisogna prima aspettare che da lui mi si faccia. Ed ora appunto mi adopro a far sì, che per mezzo di queste finte nozze abbia io un sodo e vero motivo di lavargli ben bene il capo; nel caso, che dica di non volerle fare. Nel tempo stesso, se mai quel gran birbone di Davo ha qualche trama a farmi, la rechi ad effetto adesso, che gl' inganni nulla ci posson nuocere. Il quale io credo che farà ogni suo sforzo, e si adoprerà e colle mani, e co' piedi, più per far dispetto a me, che per secondar e compiacere a mio figlio.

Sos. Ma perchè?

Sim. Perchè mi stai tu a dire? *Chi di natura è maligno non ama, che di far male*. Il quale, se punto punto io mi accorgerò . . . . . .

Ma

---

po, che le nozze non sono vere; anderà sempre bene la traduzione fattane.

135. Adeo). E' un avverbio, che ha varj usi, e significati. Qui gli corrispondono li due *ut*; in guisa, che significhi *acciocchè, a fine di &c.* quasi dicesse Terenzio; *magis id ad hoc, ut, incommodet mihi, quam, ut obsequatur gnato. &c.*

137. Mala mens, malus animus). Io ho questo per un proverbio: nè mi soddisfa perciò intieramente la traduzione, che ne fà Madama Dacier, *Parce que c' est*

Sed quid opus eſt verbis? ſin eveniat quod volo,
In Pamphilo ut nil ſit moræ, reſtat Chremes,
Qui mihi exorandus eſt; & ſpero confore.
Nunc tuum eſt officium, has bene ut adſimules nuptias:
Perterrefacias Davum: obſerves filium,
Quid agat, quid cum illo conſilii captet. SO. *Sat eſt:*
Curabo: eamus jam nunc intro. SI.. *I præ, ſequar.*

ACTUS

---

un mechant' eſprit, qui a les inclinations maudites, non oſtante, che nella ſua nota in queſto luogo tocchi la verità; e ſi meravigli a ragione del famoſo Grozio, il quale ſpiegò queſto luogo, come ſe Terenzio aveſſe voluto dire, *que quand la Coſcience eſt en mauvais etat, l' Ame eſt fort troublée*. Meglio va dunque a mio parere ſpiegato, *Chi di natura è maligno, non ama, che di far male*; volendo Terenzio dire che non aveva Davo altro motivo di fargli diſpetto, ſe non quello, che la ſua natura lo tirava al male.

QUEM EGO SI SENSERO) ... Fa quì la reticenza; per eſaggerare il gaſtigo, il quale vuol dargli.

140 EXORANDUS EST). Il verbo *Exoro* ſignifica propriamente ottener per mezzo di preghiere.

CONFORE). Lo ſpiega Donato, *futurum tempus infinitivi modi ab eo, quod eſt confit; id eſt perfectum iri*.

141 OFFICIUM). Significa ciò, che dee farſi, il do-

Digitized by Google

Ma a che ſervono queſte parole ? Se per contrario accaderà quel, ch' io deſidero, di non ritrovare in Panfilo alcuna ritroſia, che mi rimane a far' altro, ſe non che piegar colle mie preghiere Cremete ? e ſpero di riuſcirmi. Ora quel, che hai a far tu, ſi è di ſaper ben fingere queſte nozze: di atterir Davo: ed oſſervare qual coſa faccia il mio figliuolo, e qual coſa macchini con eſſolui.

Sos. Sta inteſa: ſarà penſier mio: andiamcene oramai dentro.

Sim. Va avanti, ch' io verrò appreſſo.

vere &c. da *ob*, e *facio*.

142 PERTERREFACIAS). La particella *per* in compoſizione accreſce ſempre al grado ſommo. Onde *perterrefacias* qui enfaticamente ſignifica di metterſi a Davo il maggior terror' e ſpavento poſſibile.

OBSERVES FILIUM). *Obſervatio*, dice qui aſſai bene Donato, *in duabus rebus eſt; in obſequio, & ſpeculando*. Dunque Simone ordina a Soſia di ſtar di continuo a ſpiare, come da una *ſpecula*, gli andamenti di Panfilo; e qual deliberazione prenda con Davo.

143 SAT). Vien da *ſatis* per l'apocopè. *Satis* è un' aggettivo; di maniera, che forma il comparativo *ſatius*; ed anche *ſatior* preſſo Plinio nel Lib. XVII. Cap. v. Significa *ſufficiente*, *baſtevole*. Sembra dunque eſſere ſtato un nome non ſolo neutro, ma anco commune. Quindi naſce l'avverbio *ſatis*, e poi *ſat*, come ſi è detto.

Digitized by Google

ACTUS PRIMUS.

SCENA II.

SIMO. DAVUS.

SI. NOn *dubium eſt, quin uxorem nolit filius:*
Ita Davum modo timere ſenſi, ubi nuptias
Futuras eſſe audivit: ſed ipſe exit foras.
DA. *Mirabar, hoc ſi ſic abiret, & heri ſemper lenitas*
Verebar quorſum evaderet.
Qui, poſtquam audierat non datum iri filio uxorem ſuo,
Nunquam cuiquam noſtrum verbum fecit, neque id ægre tulit.
SI. *At nunc faciet: neque, ut opinor, ſine tuo magno malo.*

DA.

---

1 NON DUBIUM EST). In molti manoſcritti li primi quattro verſi di queſta Scena formano l'intiera Scena II.

QUIN): Ha queſta particella molti e varj uſi. E perciò ho ſtimato meglio che i Lettori gli oſſervino da ſe medeſimi nel P. Turſellini, e ne' Leſſici, che farne qui una lunga annotazione. Dalla maniera, con cui l'ho tradotta può conoſcerſi in qual ſenſo quì ſi deve prendere. Ella è compoſta da *qui* e *né* per *non*.

2. ITA). Vuol qui ſignificare a tal ſegno, tanto grandemente &c.

4. SIC). Così; cioè ſenza farſene caſo; con tanta noncuranza. E *ſic abire* dicevano per *impune abire*. Cap. XIV. 16. *Non, non hoc tibi, falſe, ſic abibit.*

SEMPER LENITAS). Guyeto vuole in queſto luogo evitare la figura, che dicono *hyſteron*, o ſia ſubuaione, così coſtruendo il diſcorſo, *& ſemper verebar quorſum &c.*

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA II.

SIMONE, E DAVO.

SIM. NOn vi è dubio, che mio figlio non voglia menar moglie; tanto è ſtato grande il timore, in cui mi ſono poco anzi accorto eſſerſi meſſo Davo in udire, che ſi farebbero recate ad effetto le nozze. Ma eccolo, ch'ei vien fuori.

DAV. Io il volea dire io, come domine la coſa ne andaſſe così! E ben mi facea temere dove andaſſe a parare quella inalterabile piacevolezza del mio padrone. Il quale dopo aver udito, che da Cremete non ſi farebbe mai data la figlia in moglie al ſuo figliuolo, non ne fece verbo, nè fiato ad alcun di noi, nè moſtronne il minimo riſentimento.

SIM. Ma moſtrerallo ora; nè, come giudico, ſenza tuo grave malanno.

Ma è aſſai più naturale, ed ha molto più forza e ſpirito l'unire *ſemper* con *lenitas*, con che, ſecondo riflette Donato, notaſi la ſimulazione, e l'aſtutezza di Simone, fingendo ſempre mitezza per iſcovrire ciò, che volea.

5. EVADERET). *Evadere*, dice Donato, *eſt per quamcumque difficultatem ad aliquid pervenire*.

7. NOSTRUM). S'intende delli ſervi ſuoi compagni.

8. AT NUNC FACIET). Si ſuppliſca *Verbum*.

OPINOR). *Opinari* è propriamente delle coſe, onde non ſiaſi intieramente certo; immagginarſi, ideàrſi &c.

Digitized by Google

DA. *Id voluit, nos sic nec opinantes duci falso gaudio,*
Sperantes jam, amoto metu, interea oscitantes opprimi,
Ut ne esset spatium cogitandi ad disturbandas nuptias:
Astute! SI. *Carnufex quæ loquitur!* DA. *Herus est, neque prævideram.*
SI. *Dave.* DA. *Hem, quid est?* SI. *Ehodum ad me.* DA. *Quid hic volt?* SI. *Quid ais?* DA.

---

9. Duci). *Ducar* nella significazione, in cui qui è preso, derivasi da δείκω, onde δείκνυω, che significa mostrare, additare; guidare, condurre. Laonde qui è propriamente *farsi guidare dalla falsa allegrezza.*

10. Oscitantes). *Oscitare* vien da *os*, e *cito*, frequentativo di *cio*; di maniera, che significa propriamente aprir sovente la bocca, sbadigliare; e come ciò nasce dall'ozio, e dal tedio, significa poi metaforicamente star' in ozio, esser neghittoso &c.

11. Spatium). Dicesi non men del luogo, che del tempo.

Cogitandi ad disturbandas). Dice Donato di esser questa una maniera di dire strana. *Mira locutio: ut si dicat Cogitat ad dicendum.* Ma si toglierà ogni meraviglia, se per l'Ellissi, che nel parlar familiare, e presso tutt'i Comici, usasi di continuo; s'intenda qui *aliquid*: in guisa, che sia *Cogitandi aliquid*, e la preposizione *Ad* si spieghi nel senso, in cui significa il fine; cioè a dire *per*; a *fine di disturbare &c.* Come in Cic. *ad Q. Fr. l. 3. ep. 1. Ad templum, monumentumque pecuniam decrevere*; e nella V. Verr. *Ad statuam pecuniam contulerunt, per fare la statua, a fine di fare la statua*: e nella VI. Verr. *Quo ubi solet ad festos dies: per le feste.*

12. Astute). Nasce da *Astu*, di cui fece uso Terenzio nell'Eun. At. V. Sc. 6. v. 17. *An in Astu venit?* E'venuto egli in Città? E'una parola intieramente Greca ἄστυ, e significa qualunque Città, ma, quando il nome della città non si esprime, e significa per eccellenza *Atene*,

Digitized by Google

DAV. Egli è ſtato il ſuo intendimento, che noi ſenza pure ſognarci di tutto ciò, ci ſaremmo laſciati menar per lo naſo da queſta falſa allegrezza, e che paſcendoci di ſperanze dopo eſſerſi tolto il timore, ci faceſſimo intanto ſorprendere all' impenſata come a tanti babbioni, affinchè non aveſſimo tempo, nè luogo di penſare alla maniera come diſturbare, e mandar giuſo queſte nozze. Canchero, e che finezza!

SIM. Che ſta a dire il capeſtro?

DAV. Diamene! Era quì il padrone, ed io non me n'era avviſato.

SIM. Davo.

DAV. Oh! che vi è?

SIM. Vien quà.

DAV. Che diavolo vuol coſtui?

SIM. Be', che ſtai tu a barbottare?

come *Urbs* ſignifica *Roma*. *Aſiute* dunque denota *con quella finezza, con quella malizia, e ſcaltrezza*, che hanno quegli, che abitano in Città, ſopra i Contadini, e campagnuoli; i quali ſono ſemplici, ed aſſai atti ad eſſere burlati.

13. HEM). Interiezione, che ha moltiſſimi uſi diverſi. Quì dimoſtra la ſorpreſa di Davo in ſentirſi chiamar dal Padrone, mentr' egli ne parlava come di avere ſcoverte le ſue finzioni, ed aſtuzie.

EHODUM AD ME). E' maraviglioſo il noſtro Autore per l'uſo leggiadro e ſenſato, e per l' unione delle particelle. *Ehodum* vogliono quaſi che tutti eſſer lo ſteſſo, che *Eho* ſenza il *dum*, che ſtimano un mero allungamento di *Eho*; ma io, ſiccome ho detto nella parola *ades*, ſtimo che qui abbia il ſuo ſenſo; e ſi è, come lo fan conoſcere le altre quattro interrogazioni nel verſo ſeguente; *Vieni or ora quì, ſenza indugiar punto, ſenza un reſpiro d' indugio*; e moſtra inſieme l' alterazione, con cui ciò dice.

DA. *Qua de re?* SI. *Rogas?*
Meum gnatum rumor eſt amare. DA. *Id populus curat ſcilicet.*
SI. *Hoccine agis, an non?* DA. *Ego vero iſtuc.*
SI. *Sed nunc ea me exquirere*
Iniqui patris eſt. Nam quod antehac fecit, nihil ad me attinet.
Dum tempus ad eam rem tulit, ſivi, animum ut expleret ſuum.
Nunc hic dies aliam vitam adfert, alios mores poſtulat.
Dehinc poſtulo, ſive æquum eſt, te oro, Dave, ut redeat jam in viam.
DA. *Hoc quid ſit?* SI. *Omnes qui amant, graviter ſibi dari uxorem ferunt.*

DA.

---

14. RUMOR). E' la voce, che di qualche coſa ſi ſparge nel volgo, e 'l parlar, che ſe ne fa.

ID POPULUS CURAT SCILICET). Proverbio, con cui dinotaſi, che quel, che ſi crede far l' occupazione degli diſcorſi di altrui, non gli paſſa pure per penſiero. Dove *Scilicet* è Ironico; e perciò corriſponde alle voci Italiane ironicamente uſate *Sì, certamente, ſenza dubio*: ed è lo ſteſſo, che *ſcire licet*.

15. AGIS). *Agere* ſi eſtende a tutte le umane azioni. Quindi qui ſignifica penſare, badare. Vien dal verbo Greco Ἄγω, di cui ha preſe tutte le ſignificazioni, ed aggiunte delle altre.

16. INIQUI). *Iniquus* viene da *æquus*, e queſto da *æquor*, che ſignifica una pianura, ed il mare. Di maniera, che propriamente denoti uguale, giuſto, piano &c. Quindi *iniquus*, non giuſto, ſenza equità; rigoroſo; nel qual ſenſo prendeſi in queſto luogo.

17. ANIMUM UT EXPLERET). *Animus* prendeſi qui per volontà, voglia, deſiderio: ed *expleo*, per empiere a ſegno, che rigurgiti, come verbo compoſto da *ex*, che ſignifica quaſi ſempre *da dentro in fuori*, e *pleo* antico, che ſignificava empiere, come vegnente da πλήω, che de-

Digitized by Google

DAV. E di che cosa?

SIM. Ti mostri delle cento miglia eh? Per la città corre voce, che mio figlio sia innamorato.

DAV. Queste braghe appunto rompono il culo alle persone.

SIM. Badi tu a quel, ch'io dico, o pensi a' nuvoli?

DAV. Io sì, vi bado io.

SIM. Ma l'andare oramai cercando tutte queste cose è farla da un padre indiscreto. Imperocchè di tutte quelle cose, che finora egli ha fatte, non importa punto brigarmene. Sino a tanto, che il tempo gliele ha permesso, gli ho lasciato empiere ogni sua voglia. Ora il dì d'oggi richiede altra maniera di vivere; ricerca altri costumi. Da ora innanzi io ti ordino; e se mi sta bene di pregarti, io ti prego, o Davo, di far sì, ch' egli ritorni alla diritta via.

DAV. Questo che vuol dire?

SIM. Tutti quei, che sono iannamorati, soffrono a malincuore che lor diasi moglie.

re animum significa empiere

he vel si.

derſi quanto ſopra

ticato. Si adduco-

molti Manoſcritti,

onchiude finalmen-

onato, dicendo,

intendere quero; e

rrogazione, che ſi-

non vi conoſco un

ſpeſſo in ſenſo di

Digitized by Google

DA. *Ita ajunt.* SI. *Tum, si quis magistrum*
cepit ad eam rem improbum,
Ipsum animum ægrotum ad deteriorem partem
plerunque applicat.
DA. *Non hercle intelligo.* SI. *Non? hem.* DA.
Non: DAVUS SUM, NON ŒDIPVS.
SI. *Nempe ergo aperte vis, quæ restant, me*
loqui? DA. *Sane quidem.*
SI. *Si sensero hodie, quidquam in his te nuptiis*
fallaciæ conari, quo fiant minus,
Aut velle in ea re ostendi, quam sis callidus,
Verberibus cæsum te in pistrinum, Dave, de-
dam usque ad necem,
Ea lege atque omine, ut si te inde exemerim,
ego pro te molam.

Quid

---

gnificare, come quando, spiegandosi qualche cosa, dicesi *id est*; *hoc est*, che denota, *cioè, ciò è a dire, ciò vuol dire, ciò significa: e quid sit*, essendo un potenziale, significa *ciò che vuol dire? che vuol significare?* &c.

24. SANE). Da *Sanus*, secondo il Vossio; e *Sanus* da σαος aggiungendovi la lett. N. Il nostro eruditissimo Mazocchi da שנא Saan, o שנן, Saanan, che significava esser tranquillo, o in quiete. E vuole che *Sanus* da principio fiesi adoperato in senso proprio e primario a significare la sanità dell' animo, come lo mostrano le parole composte *insania*, ed *insanus*. Or come da *sanus* fiesi detto *sane* in significato di *certe*, dice l'istesso Vossio esser alquanto oscuro; e adduce un passaggio di Prisciano nel lib. XV. *Sciendum, quod quædam adverbia non plene servant significationem, quæ in nominibus est, a quibus derivantur, ut ferus fere, sanus sane, sensus sensim. Ideo autem diximus* Non plene, *quia potest esse aliqua ratio. Ut* sanus *pro* validus *accipitur, ergo* & sane *pro* valide. Meglio dice il Vossio, *quia* sane *dicitur quod sana mente dicitur, a cujusmodi dictis malus dolus abest. Unde* sane, *i-dest* vere, certoque.

Digitized by Google

DAV. Così sento dirsi.

SIM. Che se poi si abbiano in ciò preso un consultor malvaggio, per lo più rivolgono l'infermo lor' animo alla parte peggiore

DAV. Giuro a Dio, ch'io non v'intendo.

SIM. Non m'intendi eh?

DAV. No: Alla fine io son un ignorante servo, e non qualche saggio Edipo.

SIM. A buon conto vuoi dirmi, che quelle cose, le quali mi rimangono a dirti, te le dic' a lettere d'appiggionasi?

DAV. Appunto così?

SIM. Se poco poco mi accorgerò, o Davo, che tu quest'oggi vai macchinando qualche trama, per impedire che queste nozze si facciano; o che vogli far' in ciò vedere quanto fino, e scaltro tu sii; dopo averti carico ben bene di bastonate, ti manderò al diavolo a macinare in un mulino fin, che vi crepi

---

26. QUO FIANT MINUS). *Minus* per *non* occorre spessissimo.

27. CALLIDUS). da *Calleo*, e questo da *Callus*: onde *Callidus*, siccome lo spiega Cicerone nel Lib. 3. *De Nat. Deorum*, propriamente significa colui, il cui animo si è per l'uso incallito in certe cose, siccome le mani s' *incallifcono* per l' operare.

29. EA LEGE). E' questa una maniera di dire presa da' Giureconsulti; poichè ne' contratti i contraenti soleano aggiugnere ai loro patti qualche legge, o sia condizione; e diceansi li patti dar legge al contratto.

ATQUE OMINE). E questa è presa dalle cose Divine; nelle quali *omen*, prima *osmen*, ed *oscimen*, ed *oremen* era tuttociò, che, come si esprime Donato, *ore dicitur*, e prima di lui Varrone, *quidquid ore primum elatum est*. Mi è piaciuto perciò spiegare *Omine*, *con questo giuramento, che ti fo*.

Digitized by Google

Quid? hoc intellextin? an nondum etiam ne hoc quidem? DA. *Imo callide:*
Ita aperte ipſam rem modo locutus, nihil circuitione uſus es.
SI. *Ubi vis facilius paſſus ſim, quam in hac re, me deludier.*
DA. *Bona verba quæſo.* SI. *Irrides? nihil me fallis. Sed dico tibi,*
Ne temere facias, neque tu hoc dicas, tibi non prædictum: cave.

32. DELUDIER). Infinito paſſivo antico in vece di *deludi*, il che ſoglion chiamare Arcaiſmo.

ACTVS PRIMVS.

SCENA III.

DAVUS.

DA. *ENimvero, Dave, nihil loci eſt ſegnitiæ, neque ſocordiæ;*
Quantum intellexi modo ſenis ſententiam de nuptiis

Qua

1. ENIMVERO). Queſta è una parola compoſta di *En*, *im*, per *id*, e *vero*: *or eccotelo, o Dave*; quaſi diceſſe, *adeſſo sì, che non ti reſta dubio, o Dave, che non biſogna &c.* E dice Donato contener queſto avverbio la ſignificazione di un'animo molto commoſſo ed irritato, adducendone in eſempio il luogo di Cic. *in Verr.* 1. *cap.* 26. *Enimvero ferendum hoc non eſt: vocetur mulier.*
SEGNITIÆ). Quì ſi uniſcono *ſegnitiæ*, e *ſocordiæ*, delle quali dice l'antico Interprete, che la prima ſi riferiſce all'azione; la ſeconda alla conſiderazione. Onde la prima denota infingardagine, neghittoſità, o-

Digitized by Google

pi, con questa condizione, ed imprecazione; che io mi fò, che se mai vengo a cacciartene, possa io in vece tua girar la mola. Be', l' hai intesa? o non l' hai 'ntesa nè anche?

Dav. Anzi non mi ci è rimasto ombra di dubio: tanto mi avete detto chiaramente il pane pane senza il minimo rigiro di parole.

Sim. In qualunque altra cosa di leggieri mi lascerei trappolare; ma non in questa.

Dav. Bel bello di grazia: non tanta collera.

Sim. Tu mi stai a dar la burla! Sappi che io sò quanto pesi. Bada bene a non operare senza considerazione: nè mi star poi a dire, che non n' eri stato avvisato. Pens' a stare in sulle tue, e gira largo a' canti.

33. Bona verba quæso). Sembra ciò da Davo esser detto ironicamente.

ATTO PRIMO.

SCENA III.

Davo Solo.

Adesso sì, che o Davo, non è tempo di dondolartela, e startene colle mani alla cintola neghittoso, per quanto ho potuto comprendere il sentimento del vecchio intorno a queste nozze, le quali, se non vi si

ziosità: Nasce da *segnis*, che molti diversamente derivano, o da *se*, e *geno* per *gigno*, *segenis*, quasi diceste *qui nihil gignit*: altri da *se*, ed *ago*, quasi *seagis*, cioè *qui nihil*

Quæ si non astu providentur, me, aut herum pessundabunt.
Nec, quid agam, certum est, Pamphilumne adjutem, an auscultem seni.
Si illum relinquo, ejus vitæ timeo: sin opitulor; hujus minas;
Cui verba dare difficile est. Primum jam de amore hoc comperit.
Me infensus servat, ne quam faciam in nuptiis fallaciam.
Si senserit, perii; aut, si lubitum fuerit, causam ceperit,
Qua iure, quaque injuria, præcipitem me in pistrinum dabit.
Ad hæc mala hoc mi accedit etiam: hæc Andria,
Sive ista uxor, sive amica est, gravida e Pamphilo est:
Audireque eorum est operæ pretium audaciam:
Nam inceptio est amentium, haud amantium:
Quidquid peperisset, decreverunt tollere:

15

---

agit, o da *se*, per *sine*, e *nitor*, *niteris*, quasi *qui non nititur aliquid*; ed altri finalmente da *se*, ed *ignis*, quasi *sine igne* chi ha perduto il vigor' e calor naturale. *Socordia* poi significa noncuranza, spensieratezza, trascuraggine: e nasce da *se*, per *sine*, e *cor*, che gli Antichi vollero che fosse la sede de' pensieri, e dell' animo.

5. EJUS VITÆ TIMEO). Qui *vita*, come in molti altri luoghi di Terenzio, prendesi per la pace, tranquillità, o felicità &c. della vita, come lo nota Mad. Dacier; che li Retori chiamano *figuddoche*: ed è dativo di riguardo.

7. INFENSUS). Piacemi addurre qui l'originazione, ed etimologia d'*infensus*, come non troppo nota a' giovanetti. Vien dunque da *fendo* antico, che significava *ad iram concito*. Onde *infensus* grandemente adirato. E

si dà qualche astuto provvedimento, manderanno me, o il padroncino a perdizione. Nè veggo cosa mai debba farmi, se tener mano a Panfilo, o ubbidire al vecchio. Se lascio quello in abbandono, temo della sua vita; e se per contrario gli presto ajuto mi fan terrore le costui minacce, al quale è cosa difficile di accoccargliela. Primieramente egli è già venuto in cognizione dell' amor di suo figlio: indi guarda me in cagnesco per timore, che non gli trami qualche inganno in queste nozze. Se punto punto, si accorgerà del mio disegno, son ito in malora; o se pure così gli verrà in fantasia, troverà qualche pretesto, e a diritto, o a torto mi manderà a precipizio in un mulino. A tutti questi miei malanni si aggiugne ancora quest' altro, che cotest' Andriana, o che ella sia moglie di lui, o che siagli amica, è già grossa di Panfilo. Ed è cosa da strasecolare quanto grande ella sia la loro audacia; poichè la loro intrapresa è da' forsennati, e non da innamorati. Essi han determinato di allevar la creatura, o maschio, o femmina, ch' ella sia: e si

---

fendo da σφενδόνη *funda peto*, o da φένω *occido*; di maniera, che significhi ancora, come dice il Voss, aver animo ostil' e pronto ad uccidere.

9. QUA JURE QUAQUE INJURIA). Moltissimi Manoscritti leggono *quo jure, quaque injuria*. A me piace *qua jure*, riferendosi *qua* a *causam*, per cui a dritto, o a torto &c.

14. DECREVERUNT TOLLERE): *Tollere* significa qui alzar di terra in senso proprio; ed allevare, crescere, educare in senso metaforico. Perchè presso gli Ateniesi eravi costume, il quale passò poi anche a' Romani, che quando

Et fingunt quandam inter se nunc fallaciam,
Civem Atticam esse hanc. Fuit olim quidam senex
Mercator: navem is fregit apud Andrum insulam:
Is obiit mortem: ibi tum hanc ejectam Chrysidis
Patrem recepisse orbam, parvam: Fabulæ:
Mihi quidem hercle non sit verisimile; atqui ipsis commentum placet.
Sed Mysis ab ea egreditur. At ego hinc me ad forum, ut
Conveniam Pamphilum, ne de hac re pater imprudentem opprimat.

ACTUS

---

il padre ordinava che il parto si alzasse da terra, volea che si allevasse; quando nò; che si esponesse.

16 FUIT OLIM); Con questo cominciamento di narrazione, dice Madama Dacier, se le vuol dare l' aspetto di una favola.

17. NAVEM IS FREGIT). Cioè ruppe in mare, naufragò.

18. OBIIT MORTEM). E' una locuzione intiera per significare morì; laddove dicendo solamente *obiit* vi si sottintende sempre *mortem*, o *diem extremum*; conciosiache *obire* altro propriamente non denota, che *ire ad*, significando *ob* presso gli antichi Latini l' istesso che *ad*.

Digitized by Google

si fingono tra di loro una certa pastocchia; che costei sieſi una cittadina Ateniese. Vi fu, dicono essi, un certo vecchio mercatante: questi ruppe in mare colla sua nave presso l'isola d'Andro: indi se ne morì; ed ivi allora il padre di Criside si prese in sua casa questa ragazza, cacciata dal mare, piccolina, orfana. Fandonie. Quanto a me, giuro a Dio, che non mi sembra verisimile; e pure ad essi piace questo lor ritrovato. Ma veggo Misside uscir dalla casa di lei: ed io voglio a questo piede andarmene in piazza a ritrovar Panfilo, e farlo avvisato di tutto, affinchè il padre non abbia in ciò a sorprenderlo.

ATTO

EJECTAM). Cacciata dal mare.

20. QUIDEM HERCLE). Certo per Dio: aggiunge maggior certezza a ciò, che afferma col giuramento.

21 EGREDITUR). *Egredi ab aliquo* è l'istesso, che *alicujus domo egredi*.

ME AD FORUM) . Supplisci *Conferam*: e *forum* era tanto il luogo, dove faceansi le cause; quanto gli spazi intorno ad esso, ne' quali davansi gli spettacoli, ed ov' erano le botteghe degli argentieri. In questa piazza, e nel foro soleano per lo più trattenersi non meno gli ozioſi, che le persone di affari.

Digitized by Google

ACTVS PRIMVS.

SCENA IV.

MYSIS. ARCHILLIS.

M. AUdivi, *Archillis*, *jamdudum*: *Lesbiam adduci jubes*.
Sane pol illa temulenta est mulier, *& temeraria*,
Nec satis digna, *cui committas primo partu mulierem*.
Tamen eam adducam. *Importunitatem spectate aniculæ*:
Quia compotrix ejus est. *Dii date facultatem*, *obsecro*
Huic pariundi, *atque illi in aliis potius peccandi locum*.
Sed quidnam Pamphilum exanimatum video? *vereor*, *quid siet*,
Opperiar, *ut sciam*, *num quidnam haec turba tristitiæ adferat*. ACTUS

---

1. JAMDUDUM). Per intendersi la forza di questo avverbio, bisogna considerarne la composizione. Ei si compone da *jam*, *diu*, e *dum*; *Jam* significa oramai, o già; *diu* da lungo tempo; e *dum* da che, o mentre; di maniera, che significhi *già da lungo tempo*; *da che mi avete ordinato di condurvi Lesbia*. Questo lungo tempo dunque si considera da che le aveva una tal cosa ordinata. Quindi *jamdudum* può significare, e da lungo tempo, e poco fà, poco prima; secondo si considera, o lungo, o breve il tempo, di cui si parla.

2 POL). E' un giuramento, di cui facean uso egualmente le donne, che gli uomini. Laddove *per Junonem* era solamente delle donne; siccome *Hercle* solamente degli uomini; sebbene presso Plauto si trovi una volta usato da una serva nel Truc. Atto II. Sc. I. v. 1.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA IV.

MISIDE. ARCHILLI.

MIS. HO udito, o Archilli, ho udito: già da un pezzo: voi volete, ch'io vi meni quì Lesbia. Certo per Dio ella è una donna sconsiderata, e che sta avvinacciata di continuo: nè è da tanto, che se le possa fidare in mano una donna di primo parto. Non pertanto io la condurrò. Guardate la vecchiarda importuna! Perchè sogliono sbevazzare insieme. Concedete, o Dei, felice parto alla mia padrona, e fate, che costei abbia più tosto ad errare in persona d' altre. Ma che vuol dire, ch'io veggo Panfilo tutto sbigottito? Temo, che mai possa essere. Vo' quì aspettarlo, per sapere, se mai questo suo turbamento abbi' ad apportarci qualche motivo di amarezza.

Ha, ha, ha! hercle quievi &c. Or *fane Pol*; che che ne dichi Gujeto; io ho creduto spiegarsi bene. *Certo per Dio*; che dà maggior forza, e certezza al giuramento.

3 COMMITTAS). Dice Donato, che usasi questo verbo delle cose, ed affari di grande importanza, qual' era questo di fidare una giovane di primo parto alla levatrice.

4. IMPORTUNITATEM). Madama Dacier dice significare l'imprudenza: io credo quì poter benissimo significare l'importunità, o sia la premura nojosa, che Archilli le facea.

5. FACULTATEM). Lo stesso, che *Facilitatem*, da cui nasce.

7. EXANIMATUM): Significa quì senza lena; che non

Digitized by Google

ACTVS PRIMVS.

SCENA V.

PAMPHILUS. MYSIS.

P. HOccine *eſt humanum factum, aut inceptum? hoccine eſt officium patris?* MY. *Quid illud eſt?*

PA. *Proh deum, atque hominum fidem! quid eſt, ſi non hæc contumelia eſt?*
Uxorem decrerat dare ſeſe mihi hodie: nonne oportuit
Præſciſſe me ante? nonne prius communicatum oportuit?

MY. *Miſeram me! quod verbum audio?* PA. *quid Chremes? qui denegarat,*
Se commiſſurum mihi gnatam ſuam uxorem; id mutavit,

Quo-

---

può rendere il fiat', o reſpiro. Naſce da *anima*; e queſta da ἄνεμος, vento: e prendeſi per qualunque materia fluida, e ſottile. Così Virgilio la preſe per lo ſangue, o per lo vento: Plauto per l'acqua del pozzo &c.

1. HOCCINE EST HUMANUM FACTUM, AUT INCEPTUM?) Traduceſi tutto queſto luogo intiero da Niccolò Macchiavelli. *E' queſt' azione umana?* Io credo eſſere azioni umane tutte quelle, che dall'uomo ſi fanno, o buone, o ree, o ſavie, o ſciocche, ch'elle ſi ſieno. Qui ſi vuol dunque dire non già non eſſere azione umana, o di uomo; ma non eſſere azione, ed intrapreſa degna e conveniente ad uomo ragionevole.

2. PROH DEUM, ATQUE HOMINUM FIDEM!) Lo. ſpiega l'iſteſſo Macchiavelli più volte: *Per la fede di Dio, e degli uomini*: nè capiſco, come un'uomo sì grande prenda un'abbaglio cotanto groſſolano.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA V.

PANFILO. MISIDE.

PAN. ED è questa intrapresa, o azione da uomo? sono queste le parti di un padre?

MIS. Che sarà mai?

PAN. Poter di Dio e del mondo! Se non è questo un' oltraggio, qual' altra cosa lo sarà mai? Giacchè avea stabilito di farm' in oggi menar moglie, non era di bene ch' io l' avessi prima saputo? non era di dovere passarmene una parola?

MIS. Meschina me! ch' è ciò, ch' io sento?

PAN. E Cremete, il quale avea detto di non volermi più dare in moglie la sua figliuola, ha ora cambiato sentimento, perchè vede me fermo, e costante nella mia determinazione? così ostinatamente dunque si adopra egli di strapparmi dalla mia Gliceria? il che

CONTUMELIA); Dicesi propriamente dell'ingiuria, che nasce da un' animo rigoglioso, e gonfio, e presumente di se stesso, il quale stima un nulla gli altri a paragone di se, e gli tratta con ignominia: nel qual senso *Contumelia* nasce da *contumeo*: Ulpiano però L. 1. D. *de Injur. & famos. libell.* asserisce nascer da *contemno*, ed esser quasi *contemnelia*.

4. PRÆSCISSE ME ANTE). O il *Præ*, o l' *Ante*, dice Donato, ch' è soverchio. Ma è questo un pleonasmo, che non solo aggiugne grazia al dire, ma ancora molta forza, ed enfasi per esprimere l'ira, e 'l dolore di Panfilo per un tale oltraggio, che crede fargliſi.

5. QUOD VERBUM). E' la sineddoche di numero per *quæ verba*.

Quoniam me immutatum videt.
Itane obſtinate operam dat, ut me a Glycerio miſerum abſtrahat?
Quod ſi ſit, pereo funditus.
Adeon' hominem invenuſtum eſſe, aut infelicem quenquam, ut ego ſum?
Proh deum, atque hominum fidem! nullon' ego Chremetis pacto affinitatem effugere potero? Quot modis
Contemptus, ſpretus? FACTA, TRANSACTA OMNIA. *Hem!*
Repudiatus repetor! quamobrem? niſi ſi id eſt, quod ſuſpicor:
ALIQVID MONSTRI ALVNT: *ea quoniam nemini obtrudi poteſt,*
Itur ad me. MY. *Oratio hæc me miſeram exanimavit metu.*

PA.

---

7. OBSTINATE). Vuole Perotto che naſca da *obſto*, oppoſi con pertinacia. Ma ſecondo Feſto naſce da *obſtino*, ch'è lo iteſſo, che ſtar contro con fermezza. *Obſtino*, poi da *Stano*, o *Stino*, come differo gli antichi; E *Stano*, o *Stino*, da *ſto*.

10. INVENUSTUM). Quadra aſſai bene a queſta parola l'Italiana *Diſgraziato*, ch'è colui, il quale non incontra l'amore, o il piacere degli altri, ed è perciò anche ſventurato.

11. PROH DEUM). Di nuovo Macchiavelli ſpiega dell'iſteſſa maniera di ſopra accennata.

12. ADFINITATEM). La parentela per cagion di matrimonio. I nomi degli Affini ſono li ſeguenti *Socer*, *Socrus*, *proſocer*, *gener*, *progener*, *nurus*, *pronurus*, *vitricus*, *privignus*, *privigna*, *levir*, *glos*, *fratria*, *noverca*, *conſocer*, *conſocrus*, *magnus ſocer*, *magna ſocrus*, *major ſocer*, *major ſocrus* &c.

QUOT MODIS CONTEMPTUS, SPRETUS). Donato ſembra richiamare in dubio, ſe *contemptus*, *ſpretus* debbanſi

Digitized by Google

se avviene, è per me intieramente finita. Ed è possibile, che si trovi al mondo un' uomo così infelice, e disgraziato, come son' io? O Dei! o Uomini! in nessun conto adunque potrò io scansare la patentela di Cremete? In quante maniere sono stato io vilipeso, e disprezzato? *Erasi fatta la festa, e corso il palio*: ed ora ad un tratto, dopo essere stato rifiutato, vengo novellamente richiesto. Or perchè ciò? se non è quel, che io sospetto; *Gatta ci cova*: Perchè non trovano a smaltirl' ad altri, si ricorre da me.

Mis. Meschina me! che il parlar di costui mi fa spiritar di paura.

intendere di Cremete, ovvero di Panfilo. A me sembra infinitamente più verisimile, che s'intendono di Panfilo; e ch' erasi fatto questo poco conto, e disprezzo di lui, ed era stato egli vilipeso da Cremete, appunto quando questi avea niegato di dargli la sua figliuola: e che *fatta, transatta omnia* voglion significare, che di già erasi il Matrimonio intieramente sconchiuso, e così era tutto finito. Quindi monta in rabbia, che dopo tutto ciò vien richiesto di nuovo. Questo è il senso il più natural' e più ragionevole.

14. Repudiatus). Era il repudio anche tra lo Sposo, e la Sposa: laddove il divorzio tra li soli mariti, e mogli.

15. Aliquid monstri alunt). Maniera proverbiale per dire, che vi è cosa sotto, la quale non vuolsi far conoscere. Che cosa poi voglia significare la parola *monstrum*, donde nasca, ed in che si differisca da *ostentum*, da *portentum*, e *prodigium*, lo addita Vossio nel suo etimologico, dove rapporta più luoghi di Cicerone, e la sentenza di molti Grammatici.

Oataudi). Non ho potuto trovar' espressione più forte, che *di non potersi finalizzare ad altri*.

Digitized by Google

PA. *Nam quid ego nunc dicam de patre? ah!*
Tantamne rem tam negligenter agere? præteriens modo
Mihi apud forum, uxor tibi ducenda eſt, Pamphile, hodie, inquit: para:
Abi domum. Id mihi viſus eſt dicere, abi cito, & ſuſpende te.
Obſtupui. Cenſen' ullum me verbum potuiſſe proloqui?
Aut ullam cauſſam, ineptam ſaltem, falſam, iniquam? obmutui.
Quod ſi ego reſciſſem id prius: quid facerem, ſi quis nunc me roget?
Aliquid facerem, ut hoc ne facerem. Sed nunc quid primum exequar?
Tot me impediunt curæ, quæ meum animum divorſe trahunt:
Amor, miſericordia hujus, nuptiarum ſollicitatio;
Tum patris pudor, qui me tam leni paſſus eſt animo uſque adhuc,
Quæ meo cunque animo libitum eſt, facere: eine ego ut advorſer? hei mihi!
Incertum eſt quid agam. MY. *Miſera timeo, hoc incertum quorſum accidat.*

17. NAM). Ecco un' altro eſempio di *Nam* uſato come una ripigliata nella *Tranſizione*.

18. TANTAMNE REM &c.). Sottintendaſi, come in altre ſimili locuzioni ed infiniti, *pote eſt*, *poſſibile eſt* &c. ch' è l' elliſſi detta da' Retori.

23. QUOD SI EGO RESCISSEM ID PRIUS.). Sembra fare una reticenza; poi ſi ripiglia, e dice come in una parentesi quel, che gli avrebbero potuto domandare gli aſcoltanti; e riſponde *aliquid facerem, ut hoc ne facerem*, averei fatto qualunque coſa del mondo, per non far

Digitized by Google

PAN. Or che debbo io dir di mio padre? Ah! una cosa di tant' importanza trattarla con tanta negligenza! Poco fa in passando mi ha detto in piazza, Panfilo oggi devi menar moglie: apparecchiati: vattene in casa. Appunto mi è sembrato dirmi, va tosto ed impiccati. Son rimasto tutto di un pezzo. Crederesti, che non ho potuto profferire una sola parola? nè arrecargli veruna scusa, inetta almeno, falsa, incoerente? Son rimasto mutolo. Che se io avessi ciò saputo prima.... Or se alcuno mi domandasse, che avaresti fatto? Averei fatta qualunque altra cosa, per non far questa. Ma or' a che debbo prim' attenermi? Sono tante le sollecitudini, che mi tengono inviluppato, e l'animo distratto in diverse parti; l'amore, e la compassione, che ho per costei; ed il tempestar, che mi si fa per coteste nozze: il rossore di più, che ho per mio padre, il quale con animo cotanto condiscendente mi ha finora permesso di fare tutto ciò, che mi è venuto in fantasia. A lui eh contrariar' io? ahi di me meschino! mi veggo in incertezza di ciò, che far debba.

MIS. Meschina me! temo dove cotesta incer-

questa di sposarmi Filumena. Donato nota, *ut hoc ne facerem*, e dice *Tacerem*, e soggiugne. *Et nota, Facerem, pro Tacerem*. Ma in ciò non è seguito da alcuno.

25. CURÆ). Pensieri molesti, quasi *quæ cor edant*, o *urant*.

27. TUM). Vuol significare dall' altra banda.

28. QUÆ MEO CUMQUE). Notisi la Tmesi.

29. ACCIDAT). Da *ad*, e *cedo*; che significa generalmente andare avanti, o indietro. Onde qui, *verso dove vada*; o sia, *a che vad' a terminare*.

Sed nunc peropus eſt, aut hunc cum ipſa, aut me aliquid de illa advorſum hunc loqui.
DUM IN DUBIO EST ANIMUS, PAULO MOMENTO HUC ILLUC IMPELLITUR.
PA. *Quis hîc loquitur? Myſis, ſalve.* MY. *O ſalve, Pamphile.* PA. *Quid agit?* MY. *Rogas?*
Laborat e dolore: atque ex hoc miſera ſollicita eſt die,
Quia olim in hunc ſunt conſtitutæ nuptiæ: tum autem hoc timet,
Ne deſeras ſe. PA. *Hem, egone iſthuc conari queam?*
Ego propter me illam decipi miſeram ſinam? Quæ mihi ſuum animum, atque omnem vitam credidit;
Quam ego animo egregie caram pro uxore habuerim;
Bene & pudice ejus doctum atque eductum ſinam

---

30. PEROPUS EST). *Per* in compoſizione denota ſempre la perfezione della coſa, o il grado ſuperlativo.

31. IN DUBIO). *Dubium*, che vien dall' antico *dubio*, onde il frequentativo *dubito*; ſignifica il non ſapere a quale di due, o più coſe, determinarſi. Naſce tanto il verbo, quanto il nome da *duo*: Onde anche noi Italiani diciamo *eſſer' tra due* per dubitare; ed *eſſere in bilico*, ch'è quel punto di mezzo, che mantiene in equilibrio la bilancia.

MOMENTO). *Momentum* quaſi *movimentum*, vuol dire quel peſo, che nelle ſtadere chiaman Romano, e nelle bilance quella piccoliſſima differenza del peſo, che fa tracollare una delle ſue lanci, o bacini. Ond'è, che tutto in queſto verſo viene eſpreſſo metaforicamente.

Digitized by Google

tezza pos's'andare a riuscire. Ma ora è assolutamente necessario, o ch'egli parli con essa mia padrona, o ch' io dic' a lui qualche cosa di lei. *Mentre l' animo sta in bilico ogni picciol soffio dà il tracollo alla bilancia.*

PAN. Chi parla quì? O Misíde sii tu la ben venuta.

MIS. E voi il ben trovato.

PAN. Che fa la tua padrona?

MIS. Che fa mi domandate? Sta colle doglie; e di più la meschina è piena di sollecitudine, ed afflizione per questo giorno, perchè per questo giorno appunto si stabilirono le vostre nozze. In oltr' ella teme, che non abbiate ad abbandonarla.

PAN. Come? Io eh tentar solo una cosa di queste? Io permettere, ch' ella la meschina resti per amor mio ingannata? la quale ha nelle mie mani fidato tutto il suo cuore, e tutta se stessa; la quale, amandola io tenerissimamente, ho tenuta come mia moglie. Io permettere, ch'essendo ella nata così bene, e co-

---

32. QUID AGIT?). S'intende Gliceria.

33. LABORAT E' DOLORE). *Dolor* s'intende qui per li dolori del parto.

35. CONARI). Significa propriamente *incominciare a far qualche cosa*; di maniera, che possa intendersi delli primi pensieri, che si hanno di farla; onde, come riflette Donato, è meno, che *facere*.

37. CREDIDIT). Significa quì fidare, confidare, o porre tra le mani.

39. DOCTUM). *Ammaestrato*, *addottrinato*. Si appartiene alle massime; EDUCTUM, *Educato*, *cresciuto*: si appartiene alla pratica delle massime avute; alle operazioni.

Digitized by Google

Coactum egestate ingenium immutarier?
Non faciam. MY. *Haud vereor, si in te solo sit situm:*
Sed vim ut queas ferre. PA. *Adeon' me ignavum putas?*
Adeon' porro ingratum, aut inhumanum, aut ferum,
Ut neque me consuetudo, neque amor, neque pudor
Commoveat, neque commoneat, ut serveam fidem?
MY. *Unum hoc scio, meritam esse, ut memor esses sui.*
PA. *Memor essem? o Mysis, Mysis, etiam nunc mihi*
Scripta illa dicta sunt in animo Chrysidis
De Glycerio. Jam ferme moriens me vocat:
Accessi: vos semotæ: nos soli: incipit:
Mi Pamphile, hujus formam atque ætatem vides:
Nec clam te est, quam illi utræque res nunc inutiles,
Et ad pudicitiam, & ad tutandam rem sient.
Quod ego te per hanc dextram oro, & ingenium tuum,
Per tuam fidem, perque hujus solitudinem
Te obtestor, ne abs te hanc segreges, neu deseras:

Si

---

41. HAUD VEREOR). Madama Dacier dice, che il padre leggeva *vereat*; e che così dovesse leggersi il dimostra il congiuntivo *sit*.

42. IGNAVUM). *Ignavus* propriamente significa scioperato, tardo, lento, codardo: vien da *Navus*, che significa l'opposto, agile, veloce, pronto, valoroso. E notisi in que-

Digitized by Google

e così onestamente educata, abbia ora, costretta dalla miseria, a mutare il suo bello, e lodevole costume? No 'l farò mai.

Mis. Non ne temerei punto, se ciò dipendesse solo da voi: ma temo che non possiate soffrire la violenza, che vi sarà fatta.

Pan. Tanto dunque da poco tu mi fai? E tanto inumano, e fiero, che, nè l' usato amore, nè il pudore mi abbiano a muovere a mantenerle la fede?

Mis. Questa sola cosa so io, ch' ella merita, che vi ricordiate di lei.

Pan. Che mi ricordi di lei? O Miside, Miside! io ho tuttavia ancora scritte, e scolpite nel mio animo le parole, che di Gliceria Crisìde mi disse. Ella su 'l punto di rendere gli ultimi respiri mi chiamò a se: io me le avvicinai: voi eravate da parte, e noi restammo soli. Cominci' a dirmi: caro mio Panfilo, tu ben vedi l' età e la bellezza di costei; nè ti è ignoto, quanto amendue queste cose le sieno inutili a potersi conservare non men la pudicizia, che la roba. Perchè ti prego per questa tua destra, e per lo tuo naturale: e per la tua fede, e per la desolazione di lei ti scongiuro, che non vogli da te allontanarla, nè

sto luogo l'amplificazione, *ingratum*, *inhumanum*, *ferum*, e nel verso seguente le tre altre corrispondenti *consuetudo*, *amor*, *pudor*; ed indi *commoveat*, e poi *commoneat*.

51. Mi Pamphile). L'aggiunto *mi*, allorchè chiamasi alcuno, nota sempre affezione, amorevolezza, e carezze verso colui, che chiamasi. Nota qui Madama Dacier, che non vi è cosa meglio scritta, nè più tenera, e fatta con maggior' arte della parlata, che qui da Crisìde si fa fare a Panfilo.

Digitized by Google

Si te in germani fratris dilexi loco,
Sive hæc te ſolum ſemper fecit maximi,
Seu tibi morigera fuit in rebus omnibus,
Te iſti virum do, amicum, tutorem, patrem:
Bona noſtra hæc tibi permitto, & tuæ mando fidei.
Hanc mi in manum dat; mors continuo ipſam occupat.
Accepi: acceptam ſervabo. MY. *Ita ſpero quidem.*
PA. *Sed cur tu abis ab illa?* MY. *Obſtetricem arceſſo.* PA. *Propera:*
Atque audin'? verbum unum cave de nuptiis,
Ne ad morbum hoc etiam. MY. *Teneo.*

ACTUS

66. NE AD MORBUM). Io credo, che il parto non poſſa chiamarſi morbo, malattia &c.; e che perciò ſia

nè abbandonarla. Se io ti ho sempre amato come un mio fratello germano; e se costei ha fatto di te sempre il maggior conto; o se ti è stata sempre ubbidiente in tutte le cose; a lei ti do per marito, per amico, per tutore, per padre: a te raccomando tutti questi nostri beni, ed alla tua fede li sottopongo. Indi me la fece impalmare, ed immediatamente passò di vita. Io l'accettai, e come l'accettai, così seguiterò a tenerla.

MIS. Tanto da voi spero.

PAN. Ma perchè ne vai via da lei?

MIS. Vò a chiamar la levatrice.

PAN. Fa presto: ma non senti eh? bada bene a non far' alcun motto di queste nozze, affinchè al suo incomodo non si abbia ad aggiugnere quest' altro malanno.

MIS. Già intendo.

ATTO

qui una metonimia, per la quale per morbo intendonsi i dolori, che sogliono esser' effetti dell'infermità.

ACTUS SECUNDUS.

SCENA I.

CHARINUS. BYRRHIA*. PAMPHILUS.

CH. *Quid ais, Byrrhia? Daturne illa Pamphilo hodie nuptum?* BY. *Sic est.* CH. *Qui scis, Byrrhia?*

BY. *Apud forum modò de Davo audivi.* CH. *Væ misero mihi?*

Ut animus in spe, atque in timore usque antehàc attentus fuit,

Ita, postquam adempta spes est, lassus, cura confectus, stupet.

5 BY. *Quæso ædepol Charine, quoniam id fieri, quod vis, non potest;*

Velis id, quod possit. CH. *Nihil aliud, nisi Philumenam volo.* BY.

---

* CHARBYRR.). Nota in questo luogo Donato che questi due personaggi non erano nella Commedia di Menandro, e che si sono aggiunti da Terenzio, per far sì, che non sembrasse questa sua Commedia contener cos' alcuna tragica, lasciando senza sposo Filumena ricusata da Panfilo, il quale si sposa la Glicerìa da lui amata.

1. ILLA). Ne parla Birria come di persona certa, e risaputa, avvegnachè fosse colei, della quale soltanto faceagl' il suo amore ragionare.

3. USQUE ANTEHAC). Osserva Donato che due preposizioni si uniscono insieme in questo luogo di Terenzio; ma che una è come se fosse avverbio, non potendosi due preposizioni unire l' una separatamente dall' altra: e soggiugne poi, che *usque* è di tale natura, che senz' altra rade volte si trova. Ma io credo che in questo luogo *usque* sia un mero avverbio, che significa lo stesso, che *semper*.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CARINO. BIRRIA. PANFILO

CAR. CHe dici, o Birria? si dà ella oggi in moglie a Panfilo?

BIR. Signor sì!

CAR. E come il sai tu, o Birria? . . . .

BIR. Poco fa l' ho udito di bocca di Davo in piazza.

CAR. Ahi di me misero! che, come il mio animo fino a questo punto è stato sospeso tra la speranza, ed il timore, così ora, da che questa speranza mi si è tolta, lasso, e dalla sollecitudine abbattuto, mi si è reso intieramente stupidito!

BIR. Deh per Dio vi scongiuro, caro mio padrone, che, non potend' ottenere ciò, che bramate, vogliate contentarvi di ciò, che vi sia possibile.

CAR. Null' altra io voglio, se non Filumena.

BIR.

ATTENTUS). Molto desto, vigilante, eretto; Vien da *tendo*, che gli antichi differo anco *tenno*; e questo da τένω Poetico in vece di τείνω, che anche significano tendere, stendere, ergere, lanciare &c. Onde qui significa l'animo tutto dedito, ed attento alla speranza, ed al timore.

4. LASSUS). Opposto ad *attentus*: abbattuto, spossato, snervato &c.

CONFECTUS). Tra le moltissime significazioni di *conficio* vi è quella di consumare, struggere &c. nel qual senso si prende in questo luogo.

Digitized by Google

BY. *Ah, quanto ſatius eſt, te id dare operam,*
Qui iſtum amorem ex animo amoveas tuo, quam
id loqui,
Quo magis lubido fruſtra incendatur tua!
CH. FACILE OMNES, CUM VALEMUS, RECTA CONSILIA ÆGROTIS DAMUS.
Tu ſi hic ſis, aliter ſentias. BY. *Age, age,*
ut lubet. CH. *Sed Pamphilum*
Video: omnia experiri certum eſt prius, quam
pereo. BY. *Quid hic agit?*
CH. *Ipſum hunc orabo: huic ſupplicabo: amo-*
rem huic narrabo meum;
Credo, impetrabo, ut aliquot ſaltem nuptiis
prodat dies.
Interea fiet aliquid, ſpero. BY. *Id aliquid ni-*
hil eſt. CH. *Byrrhia,*
Quid tibi videtur? adeon' ad eum?
BY. *Quidni? ſi nihil impetres,*
Ut te arbitretur ſibi paratum mœchum, ſi il-
lam duxerit,

CH.

---

8. QUI). Lo ſteſſo, che *Ut*.

11. SI HIC SIS). Donato prende *hic* per lo pronome: Se tu foſſi me. Meglio aſſai Madama Dacier lo prende per avverbio: ſe tu foſſi nel caſo mio. Eſprime meglio, e più particolarmente, la veemenza della ſua paſſione.

12. CERTUM EST). Suppl. *mihi*: cioè, *ſono nella certa determinazione*.

14. SALTEM). Quaſi *ſalutem*, perchè coloro, i quali vedeano diſperati i loro affari, chiedendo la loro ſalvezza, dicevano queſta parola *ſalutem*.

PRODAT). *Prodere* in queſto luogo è lo ſteſſo, che *porro dare*, che ſignifica lo ſteſſo, che *differre*, *proferre*, accordare altro tempo di più, prolungare, differire. Così il Pretore diceaſi *prodere diem*, quando differiva in altro giorno l'affare.

Digitized by Google

Bir. Ah, quanto ſarebbe meglio che vi adoperaſte ad allontanar dal voſtro animo coteſto amore, che parlar di una coſa, onde la voſtra paſſione vie maggiorment' in vano ſi accenda!

Car. A CHI CONSIGLIA NON DUOLE CAPO: ſe tu foſſi nel caſo mio, altrimenti la diſcorreresti.

Bir. Fate dunque pure a modo voſtro.

Car. Ma in tempo veggo Panfilo. Son determinato prima, che muoja di queſta paſſione, tentar qualunque mezzo.

Bir. Coſtui che penſa di fare?

Car. A lui vo' porgerne le mie preghiere; a lui ſupplicarne; a lui narrar tutt' il mio amore. Spero di averne ad ottenere ch' almeno per alquanti giorni faccia differir queſte nozze; e frattanto ſpero, ch' abbia ad accadere qualche coſa di buono.

Bir. Coteſta qualche coſa farà un bel nulla.

Car. A te che ne ſembra, o Birria? mi fo ad abbordarlo?

Bir. E perchè no? ſe altro non ne otterrete, ne ricaverete almeno il vantaggio, che s' egli la ſpoſa, creda che voi ſiete pronto e apparecchiato a fargli far le fuſa torte.

17. SI NIHIL IMPETRAS, UT TE &c.). Si ſuppliſca *certe impetrabis, ut &c.*

CH. *Abin' hinc in malam rem cum ſuſpicione ne iſtac, ſcelus?*

PA. *Charinum video. Salve.* CH. *O ſalve, Pamphile;*
Ad te advenio, ſpem, ſalutem, auxilium, conſilium expetens.

PA. *Neque pol conſilii locum habeo, neque auxilii copiam.*
Sed iſthuc quidnam eſt? CH. *Hodie uxorem ducis?* PA. *Ajunt.* CH. *Pamphile,*
Si id facis, hodie poſtremum me vides. PA. *Quid ita?* CH. *Hei mihi!*
Vereor dicere: huic dic, quæſo, Byrrhia.
BY. *Ego dicam.* PA. *Quid eſt?*
BY. *Sponſam hic tuam amat.* PA. *Ne iſte haud nuncum ſentit. Ehodum dic mihi,*
Nunquidnam amplius tibi cum illa fuit Charine? CH. *Ah Pamphile,*
Nihil. PA. *Quam vellem!* CH. *Nunc te per amicitiam & per amorem obſecro,*
Principio, ut ne ducas. PA. *Dabo equidem operam.* CH. *Sed, ſi id non potes,*
Aut tibi ſi nuptiæ hæ ſunt cordi. PA. *Cordi?*

19. ABIN' HINC &c.). Riflette qui Madama Dacier che Carino ſi adira contro Birria, perchè queſti con ciò, che gli dicea, moſtrava creder Filumena capace di avere un'amante inſieme col marito. Or tal è il carattere di ognuno, il quale ſa troppo appaſſionato per un'altro.

23. AJUNT), Dice Donato che *ajunt* diceſi di ciò, che vorremmo che foſſe falſo: e Boeclero che debba pronunciarſi in guiſa, che ſembri non tanto volerſi riſpondere, quanto volerſi evitare una riſpoſta ſeria.

25. EGO DICAM). Bilogna profferirſi con un' enfaſi di chi non ha riparo di dir coſa, onde altri ſi ver-

Digitized by Google

CAR. Vuoi andartene di quì in malora con coteſti tuoi ſoſpetti, briccone che ſei?
PAN. Io veggo Carino: Carino buon dì.
CAR. Buon dì, o Panfilo. A voi ne vengo per chiedervi ſperanza, ſalvezza, ajuto, conſiglio.
PAN. Per Dio, che io nè ſono in iſtato di dar conſiglio, nè di recar alcun ſoccorſo. Ma che coſa mai vorreſte?
CAR. Di grazia oggi menate voi moglie?
PAN. Così dicono.
CAR. Se voi ciò fate, o Panfilo, queſta è l'ultima volta, che mi vedrete.
PAN. E perchè?
CAR. Ahi di me meſchino! Non ho coraggio di dirvelo. Deh, o Birria, diglielo tu.
BIR. Io gliel dirò io.
PAN. Che coſa è dunque?
BIR. Coſtui è cotto della voſtra ſpoſa.
PAN. Per Dio, e' non è del mio guſto. Di grazia, Carino, ſi è paſſato altro tra voi, e lei?
CAR. Ah Panfilo! Niente.
PAN. Quanto l'averei deſiderato!
CAR. Ora dunque per la noſtr' amicizia, e per l'amore, che a lei porto, vi ſcongiuro, primieramente che non vogliate ſpoſarla.
PAN. In fe di Dio, che farò tutto il poſſibile.
CAR. Ma, ſe mai non ne poteſte fare a meno: o ſe queſte nozze vi ſono a cuore. . . .
PAN. A cuore?

gognerebbe.

30. AUT TIBI SI NUPTIÆ HÆ SUNT CORDI) - Notiſi il carattere del vero appaſſionato. Non oſtante, che Panfilo gli abbia dati certiſſimi ſegni colle parole *quam vellem*; e con accertarl' oramai di più di quello, che deſidera-

Digitized by Google

CH. *Saltem aliquot dies*
Profer, dum proficiscor aliquo, ne videam. PA. *Audi nunc jam:*
Ego Charine neutiquam officium liberi esse hominis puto;
Cum is nil promereat, postulare id gratiæ apponi sibi:
Nuptias effugere ego istas malo, quam tu adipiscier.
CH. *Reddidisti animum.* PA. *Nunc, si quid potes aut tu, aut hic Byrrhia,*
Facite, fingite, invenite, efficite, quî detur tibi:
Ego id agam, mihi quî ne detur. CH. *Sat habeo.* PA. *Davum optume*
Video: hujus consilio fretus sum. CH. *At tu hercle haud quicquam mihi,*
Nisi ea, quæ nihil opus sunt sciri: fugin' hinc?
BY. *Ego vero, ac lubens.*

ACTUS

va; dicendo che si sarebbe certamente adoperato per non menarla; pure sempre dubitando dice *aut si sibi nuptiæ hæ sunt tordi.*

31. NUNC JAM). *Oramai finalmente.* Quasi rifiutato Panfilo dice *Ascolta finalmente* (eh' è la forza del *Nunc jam*) ciò, che dee toglierti ogni esitazione intorno alla mia volontà.

37. MIHI QUI NE DETUR). Il *qui* può esser ablativo; che si riferisce all' antecedente *id*; e può esser l'

CAR. Almeno differitele per alquanti giorni, quanto me ne ſgombri, per non vederle.

PAN. State oramai ad udirmi. Io, Carino, non giudico coſa degna di un' uomo d' onore il pretendere, che ſe gli abbia obbligazione di qualche coſa, quando e' nol merita. Or ſappiate che deſidero più io di evitare coteſte nozze, che voi di arrivarle.

CAR. Mi avete reſa la vita.

PAN. Ora dunque, ſe o voi, o queſto voſtro Birria, potete far coſa, e voi fatela; penſate, inventate, cercate la maniera, trovate i mezzi, perchè a voi diaſi: ed io mi adoprerò in tutt' i modi, perchè a me non ſi dia.

CAR. Tanto mi baſta.

PAN. Ma a tempo a tempo veggo Davo: nel conſiglio di lui intieramente confido.

CAR. E tu, per Dio, a nient' altro ſei buono, ch'a dirmi coſe, le quali nulla giova di ſapere. Vuoi andartene di quì in malora?

BIR. Io men vado, e con tutto il mio piacere.

---

avverbio *Ut*, come altre volte abbiam detto ſopra. Comunque ſi prenda, denota ſempre lo ſteſſo.

39. NISI EA, QUÆ NIHIL OPUS SUNT SCIRI). Donato riferiſce queſte coſe alle riſpoſte date da Birria a Carino, mentre in principio della Scena gli ha fatte tante domande. Ma con ragione riflette il Comentario, che ſi riferiſcono ad altre coſe, che forſi Birria diceagli all'orecchio, ed egli ricuſa di udirle.

EGO VERO). *Vero* denota quì l' affermazione di volerſene andare, *Io sì men vado*.

Digitized by Google

ACTUS SECUNDUS.

SCENA II.

DAVUS. CHARINUS. PAMPHILUS.

DA. DI boni! boni quid porro? sed ubi inveniam Pamphilum,
Ut metum, in quo nunc est, adimam, atque expleam animum gaudio?
CH. Lætus est, nescio quid. PA. Nihil est: nondum hæc rescivit mala.
DA. Quem ego nunc credo, si jam audierit sibi paratas nuptias;...
CH. Audin' tu illum? DA. Toto me oppido exanimatum quærere...
Sed ubi quæram? aut quo nunc primum intendam? CH. Cessas alloqui?
DA. Abeo. PA. Dave, ades; restiste. DA. Quis homo est, qui me? o Pamphile,
Te ipsum quæro: euge, o Charine: ambo opportune: vos volo.
CH. Dave, perii. DA. Quin tu hoc audi. CH. Interii. DA. Quid timeas scio.
PA. Mea quidem hercle certe in dubio vita est. DA. Et quid tu scio.
PA. Nuptiæ mihi. DA. Et id scio. PA. Hodie. DA.

7. QUIS HOMO EST, QUI ME?) Supplisci *vacat*.
8. EUGE). Interiezione, che nota allegrezza.
9. QUIN). E' in questo luogo in vece di *Imo*.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA II.

DAVO. CARINO. PANFILO.

DA. Dio buono! Che bella notizia porto! Ma ove rinvenir Panfilo per liberarlo dal timore, in cui è, ed empierlo di gioja?

CAR. Sta tutto allegro non so di che.

PAN. Di nulla: non ha saput' ancora i miei mali.

DA. Il quale io credo che, se avesse udito di essergli apparecchiate le nozze . . . . .

CAR. L'udite di grazia?

DA. Mi vada sbigottito cercando per tutta la città: ma dove potrò io andarlo a trovare? o verso dove volgerò prima i miei passi?

CAR. E non volete parlargli?

DA. Voglio andarmene.

PAN. Davo, vien quà; fermati.

DA. Chi è, che mi . . . . ? O Panfilo! voi appunto vo io cercando: allegramente, o Carino: a tempo, a tempo amendue desiderava.

PAN. Davo mio, io son perduto.

DA. Anzi statemi ad udire.

PAN. Sono spacciato.

DA. Io già lo dì che temete.

CAR. La mia vita, per Dio, pende da un filo.

DA. So di che temete ancor voi.

PAN. A me si stanno apparecchiando le nozze.

DA. So anche ciò.

PAN. Per quell' oggi.

DA. *Obtundis, tametsi intelligo:*
Id paves, ne ducas tu illam: tu autem, ut ducas. CH. *Rem tenes.*
PA. *Istuc ipsum.* DA. *Atqui istuc ipsum nil pericli est: me vide.*
PA. *Obsecro te, quamprimum hac me libera miserum metu.* DA. *Hem,*
Libero: uxorem tibi jam non dat Chremes.
PA. *Qui scis?* DA. *Scio.*
Tuus pater me modo prehendit: ait, tibi uxorem dare sese
Hodie; item alia multa, quae nunc non est narrandi locus.
Continuo ad te properans percurro ad forum, ut dicam tibi haec.
Ubi te non invenio, ibi ascendo in quendam ex-

---

12. ID PAVES, NE DUCAS TU ILLAM: TU AUTEM, UT DUCAS). Notisi la differenza, che fanno i Grammatici tra *paveo ut*, e *paveo ne*, e cogli altri verbi di temere, o di dubitare; cioè che *paveo*, o *vereor*, *ut*, dicesi delle cose, le quali si vorrebbe che accadessero, e si teme che non accadano, e *vereor ne* delle cose, che non si vorrebbero, e si teme che accadano.

REM. TENES). Vi s' intende *mente*. Onde *teneo* significa comprendo, intendo, capisco &c.

13. ME VIDE.) E' una formola, con cui taluno si fa mallevadore di qualche cosa, ed assicura un altro, che ne dubita.

15. JAM NON DAT CHREMES). Assai bene afferma qui Donato che l'avverbio *jam* denoti in questo luogo l'ostinamento di non voler Cremete dargli mai più la sua figliuola; in guisa, che, dic' egli, se avesse detto semplicemente, *non dat*, Panfilo averebbe potuto intendere, per quel giorno; ma che appresso averebbe potuto dargliela. E credo, che a torto il Comentario sopra Donato in questo istesso luogo nota che ciò da Donato dicesi senza esempio; e che più tosto sia una

Da. Voi volete infradiciarmi, non ostante, ch' io sappia tutto. Voi temete di averl' a sposare; e voi di non poterla sposare.

Car. Appunto.

Pan. Appunto così.

Da. E quest'*appunto così* io vi dico non sarà mai, nè vi è il minimo pericolo; qui son' io.

Pan. Deh, caro mio Davo, liberami quanto prima da questo timore.

Da. Ecco; ve ne libero: Cremete già non vuol più darvi la sua figliuola.

Pan. E come il sai?

Da. Lo so: Vostro padre poco prima mi ha preso da parte, e mi ha detto che quest' oggi volea darvi moglie, e molte altre cose, le quali ora non è tempo di raccontarvele. Io immantinente ne son corso di fretta verso la piazza, per avvisarvi di tutto ciò. Come ivi non vi ho trovato, me ne son salito

---

particella espletiva, come nell' Act. IV. Sc. 3. v. 1. dell' Heautont; nel qual luogo si farà vedere nè anche ivi essere particella riempitiva.

Scio). *Io sò di certa*. Non risponde intieramente alla domanda *Come il sai*. Ma dopo *Scio* soggiugne immediatamente il fatto, del qual' egli si era accertato; mostrando con ciò l'impazienza, che avea di far che Panfilo se ne accertasse anche da se medesimo, senza perdere pure un attimo di tempo: laddove, se avesse a *fatto* soggiunto *quia*, o *quoniam*, avrebbe portata una certa pausa al dire, che mal si sarebbe convenuta all' ardenza, che avea Panfilo di esser liberato dal suo timore, ed egli di liberarnelo. E l'intiera narrazione mostra una tale impazienza; come fan vedere le innumerabili ellissi, che vi sono.

19. Ubi te non invento, ibi &c.). Amendue questi avverbj denotano tempo.

excelsum locum:
Circumspicio: nusquam. Forte ibi hujus video Byrrhiam:
Rogo: negat vidisse: mihi molestum: quid agam cogito.
Redeunti interea ex ipsa re mi incidit suspicio: hem,
Paululum opsoni: ipsus tristis: de improviso nuptiæ:
Non cohærent. PA. *Quorsumnam istuc?* DA. *Ego me continuo ad Chremem:*
Quum illoc advenio, solitudo ante ostium. Jam id gaudeo.
PA. *Recte dicis; perge.* DA. *Maneo. Interea introire neminem*
Video, exire neminem: matronam nullam: in ædibus
Nil ornati, nil tumulti: accessi: introspexi. PA. *Scio:*
Magnum signum. DA. *Num videntur convenire hæc nuptiis?*
PA. *Non opinor, Dave.* DA. *Opinor narras? non recte accipis:* *Cer-*

---

23. Ipsus tristis). *Ipsus*, o *ipse*, come *Is*, denotano per lo più il principale del discorso: come qui *Ipsus* denota Simone.

24. Ego me continuo ad Chremem). Vi s'intende *Confero*; affinchè si accertasse maggiormente della verità dal vedere che facean la casa di lui.

25. Solitudo ante ostium). La casa di chi maritavasi solev' esser sempre piena di gente; e dinanzi alla porta vi erano que', che sonavano gl'istrumenti; e que' che aspettavan la sposa, per accompagnarla.

27. Matronam nullam). Niuna di quelle, che chiamavansi *pronubæ*, come osserva Madama Dacier.

28. Nil ornati). Solea ancora in tale occasione adobbarsi la casa colli migliori ornamenti.

30. Opinor). Significa propriamente creder la co-

Digitized by Google

lito ſopra un rialto: ho guardato intorno, e non vi ho potuto affatto vedere. Caſualmente ho ivi veduto il coſtui ſervo Birria, e, domandatogli di voi, mi ha detto che non vi avea veduto. Ciò mi è diſpiaciuto moltiſſimo: ed andava tra me penſando che mi doveſſi fare. Intanto, mentre me ne ritornava, dal fatto iſteſſo mi è nato queſto ſoſpetto; Poter del mondo! non ſi è comprato, che pochiſſimo camangiare: il vecchio ſta tutto meſto e malinconico: le nozze così all'improviſta: queſte coſe non hanno coerenza.

PAN. Dove anderà ciò a parare?

DA. Allora immediatamente ne ſon corſo alla caſa di Cremete: e come ſono ivi arrivato, ho veduta una gran ſolitudine dinanzi alla porta; ciò mi ha fatto ſomm' allegrezza.

CAR. Dici bene.

PAN. Seguita.

DA. Mi ſon ivi fermato, ed in queſto tempo non ho veduto nè entrare, nè uſcir perſona: non ſi è veduta alcuna madrona: nelle ſtanze non vi era neſſuno addobbo, o apparecchio: non vi ſi ſentiva alcun tumulto: mi ſono appreſſato, ed ho ſpiato dentro.

PAN. Già intendo: è queſto un gran ſegno.

DA. Di grazia, vi ſembran queſte coſe confarſi colle nozze?

PAN. Davo mio, mi par di no.

DA. Che *mi pare* mi ſtate voi a dire? non la intendete a dovere: la coſa non ammette du-

ſa probabile; ma non certa.

Certa res eſt. Etiam puerum inde abiens conveni Chremis,
Olera, & piſciculos minutos ferre obolo in cœnam ſeni.
CH. *Liberatus ſum, Dave, hodie tuâ operâ.*
DA. *At nullus quidem.*
CH. *Quid ita? nempe huic prorſus illam non dat.* DA. *Ridiculum caput!*
Quaſi neceſſe ſit, ſi huic non dat, te illam uxorem ducere.
Niſi vides, niſi ſenis amicos oras, ambis.
CH. *Bene mones.*
Ibo; etſi hercle ſæpe jam me ſpes hæc fruſtrata eſt. Vale.

ACTUS

---

31. ETIAM PUERUM). *Puero* abuſivamente chiamavano i ſervi, ancorchè vecchi.

32. OLERA, ET PISCICULOS MINUTOS FERRE OBOLO). Aggiugne a *piſciculos* l'aggettivo *minutos*, e 'l prezzo viliſſimo di un quattrino, *obolo*, che era la più picciola moneta de' Greci, per confermare maggiormente con quest'altro argomento l'inſuſſiſtenza dello ſponſalizio.

33. AT NULLUS QUIDEM). Vi s'intende *liberatus es*; cioè

dubio. Anzi, dopo essermi di là partito, ho trovato anco il servo di Cremete, il quale portava pochi ortaggi, e certi piscioliní per la cena del vecchio, che appena poteano costare un quattrino.

CAR. Davo mio, per opera tua io son tornato quest' oggi da morte in vita.

DA. Avete preso abbaglio: voi non entrat' in ciò affatto.

CAR. Ma perchè? non è vero forsi, che Cremete non vuol darl' a Panfilo?

DA. Quanto siete dolce di sale! Come se, non dandosi a Panfilo, fosse necessario che la sposaste voi. Se non vi date da fare; se non pregate, e fate spallucce agli amici del vecchio, pisciate nel vaglio.

CAR. Dici bene. Voglio andare, e far come dici; non ostante, che una tale speranza mi abbia molte volte fatta la cilecca. Addio.

ATTO

At nequaquam liberatus es. Usasi leggiadramente, e non di rado, *nullus* in vece di *non*.

36. AMBIS). *Ambire*. Da *am*, ed *ire*, andar girando, come faceano i candidati, per raccomandarsi, e pregar coloro, che dovean dare ad ess' i lor voti. Ed è il discorso interrotto dalla fretta di Carino, il quale, inteso il consiglio e piaciutogli, corre per porlo ad effetto. Onde vi si de' intendere *Laterem lavas*, o altra cosa simile.

Digitized by Google

ACTUS SECUNDUS.

SCENA III.

PAMPHILUS. DAVUS.

PA. *Quid igitur sibi volt pater? cur simulat?*
DA. *Ego dicam tibi.*
Si id succenseat nunc, quia non dat tibi uxorem Chremes,
Ipsus sibi esse injurius videatur: neque id injuria,
Prius, quam tuum animum, ut sese habeat ad nuptias, perspexerit.
Sed si tu negaris ducere, ibi culpam in te transferet;
Tum illæ turbæ fient. PA. *Quidvis patiar.*
DA. *Pater est, Pamphile:*
Difficile est; tum hæc sola est mulier, dictum factum, invenerit
Aliquam caussam, quamobrem ejiciat oppido.
PA.

---

2. SI ID SUCCENSEAT). S'egli si mostrasse in qualche maniera adirato. *Succensere* diceansi propriamente coloro, i quali credeano essersi lor fatto torto dal Censore in allibrare i loro beni; e perciò, mal sofferendo una tal cosa, *succensebant*; cioè *clam recensebant* i loro beni. Indi è nato, che il succensere significhi traslatamente adirarsi alquanto, o adirarsi internamente, adirarsi senza chiaramente mostrarlo; poichè è noto la prepositione *sub* in composizione notar sempre cosa, o a metà, o pure occultamente fatta.

6. QUIDVIS PATIAR). Alcuni leggono coll' interrogazione *quid vis? Patiar?* Altri *quidvis patiar*. A me sembra di gran lunga più vera quest' ultima. La determi-

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA III.

PANFILO. DAVO.

PAN. CHe pretende con ciò dunque mio padre? a che queſte finzioni?

DAV. Adeſſo vel dirò io: s' egli oramai ſi adiraſſe contro di voi, perchè Cremete non vuol darvi la figliuola, egli ſteſſo potrebbe creders' ingiuſto ed irragionevole: e con ragione, non avendo ancora conoſciuto, come il voſtro animo ſia diſpoſto a queſte nozze. Ma, ſe voi diceſte di non volerle fare, addoſserebbe tutta la colpa ſopra di voi, ed allora sì vorreſte ſentire i fracaſſi.

PAN. Mi contento anzi ſoffrire qualunque male del mondo?

DAV. E' padre, o Panfilo; ed il volergli reſiſtere ſarebbe una coſa molto dura e difficile. E poi quella, che voi volete, non ha neſſuno per ſe: detto fatto troverebbe qualche preteſto, e la farebbe sfrattare dalla Città,

PAN.

---

nata volontà, che poco prima avea moſtrata con Miſide; le preghiere e premure fattegli dalla Criſide in raccomandargli Gliceria; le quali tuttavia, com' egli medeſimo ſi eſprime, gli ſtavano ſcolpite nell' animo; la ſperanza certa, anzi la dimoſtrazione che il Padre finga queſte nozze; le promeſſe fatte a Carino, e 'l diſprezzo, e la niuna inclinazione moſtrata per Filumena; portano ch' ei non ſi doveſſe così di leggieri mutare, e dubitare, ſe doveſſe, o no, ſpoſarſi coſtei.

Digitized by Google

PA. *Ejiciat?* DA. *Cito.*
PA. *Cedo igitur, quid faciam, Dave?* DA. *Dic te ducturum.* PA. *Hem!* DA. *Quid est?*
PA. *Egone dicam?* DA. *Cur non?* PA. *Numquam faciam.* DA. *Ne nega.*
PA. *Suadere noli.* DA. *Ex ea re quid fiat vide.*
PA. *Ut ab illa excludar, huc concludar.* DA. *Non ita est.*
Nempe hoc sic esse opinor dicturum patrem:
Ducas volo hodie uxorem. Tu, Ducam, inquies:
Cedo, quid jurgabit tecum? hic reddes omnia,
Quæ nunc sunt certa ei consilia, incerta ut fient,
Sine omni periculo; nam hocce haud dubium est, quin Chremes
Tibi non det gnatam: nec tu eâ causâ minueris
Hæc, quæ facis, ne is mutet suam sententiam.

9. CEDO IGITUR, QUID FACIAM, DAVE?) Questa seconda domanda conferma ciò, che si è detto nella precedente nota. Quando sente dirsi che il Padre potea sbalzarne via la sua Gliceria, allora finalmente si scuote, e chiede consiglio di ciò, che gli convien fare: e pure nè anche si determina subito a prendere il consiglio di Davo, e si mostra sommamente ritroso. Quell' *Ego ne dicam?* mostr' ad evidenza che non avea dubitato, se dovea, o no, soffrire di sposar' Gliceria.

18. NEC TU EA CAUSA MINUERIS HÆC, QUÆ FACIS, NE IS MUTET SUAM SENTENTIAM). Ha voluto il Comentario con alcuni altri, non so perchè, questo luogo intrigare. Donato con tutti gli altri Interpreti a ragione dicono, il pronome *Is* riferirsi a Cremete. Egli vuole anzi, che si debba riferire a Simone. Per non fare una nota lunghissima, e far nel tempo stesso che il senso si vegga chiaramente, io non farò altro, che ordinar le parole. *Nec tu minueris hæc, quæ facis, eâ causâ, ne is mu-*

PAN. Sfrattare dalla città?
DAV. E ben di fretta.
PAN. Dimmi dunque, caro mio Davo, che dovrò fare?
DAV. Dite che siete pronto a sposarla.
PAN. Poter del mondo!
DAV. Che vi è accaduto?
PAN. Io dire che son pronto a sposarla?
DAV. E perchè no?
PAN. Nol farò mai.
DAV. Non istate a dir di no.
PAN. Non istare a persuadermene.
DAV. Considerate di grazia il vantaggio, che può provvenirvene.
PAN. Che sia sciolto da Gliceria, ed incatenato con Filumena.
DAV. Non è così: Anz' io son di sentimento che vostro padre vi dirà così: io voglio che quest' oggi meniate moglie; e voi risponderete: io son prontissimo. Ditemi di grazia qual motivo avrà egli più di prendersela con voi? Con ciò farete anz' in maniera, che tutti quelli disegni, li quali ora egli ha per certi, se ne vadano in fummo senza il minimo vostro pericolo. Imperocchè non vi è affatto dubio che Cremete non voglia più darvi in moglie la sua figliuola: nè voi intanto cesserete di fare quell' istesso, che fate ora, affinchè questi non muti di sen-

F ti-

---

tet suam sententiam; Nè tu intanto muterai niente dal tuo tenore di vita, affinchè questi (cioè Cremete) non muti la sua deliberazione; cioè di non darti la sua figliuola. Indi siegue *Dite dunque a vostro padre &c.*

Digitized by Google

Patri dic velle, ut, cum velit tibi jure irasci, non queat.
Nam quod tu speras, propulsabo facile: uxorem his moribus
Dabit nemo: inopem inveniet potius, quam te corrumpi sinat:
Sed si te æquo animo ferre accipiet, negligentem feceris:
Aliam otiosus quæret. Interea aliquid acciderit boni.
PA. *Itan' credis?* DA. *Haud dubium id quidem est.* PA. *Vide, quo me inducas.* DA. *Quin taces?*
PA. *Dicam: puerum autem ne resciscat mihi esse ex illa, cautio est:*
Nam pollicitus sum suscepturum. DA. *O facinus audax!* PA. *Hanc fidem*
Sibi, me obsecravit, qui se sciret non defuturum, ut darem.
DA. *Curabitur: sed pater adest; cave, te esse tristem sentiat.*

ACTUS

---

21. NAM QUOD TU SPERAS, PROPULSABO FACILE). Quì è l'altro imbroglio. Prendono la parola *speras* per *times*, e tra quest' il famoso Macchiavelli; il quale, per ridurre la cosa al senso suo, tralasciò di spiegare le parole *quam te corrumpi sinat*, perchè non gli riscontravano col detto suo senso. Si ordinino anco quì le parole, e si vedrà la cosa esser più netta e chiara della luce del sole. *Nam*, dice Davo, *propulsabo facile quod tu speras*, cioè, che *nemo dabit uxorem his moribus*. Indi confuta questa speranza di Panfilo con dire; *Inopem potius inveniet* (suppliscasi *Pater*) *quam &c.* In questa maniera dalle parole di Davo *Non ita est* insino alle parole *aliquid acciderit boni*, non s' incontrerà la minima oscurezza, e tutto anderà bene senza punto violentare il senso.

HIS MORIBUS). In vece di *homini his moribus prædito*,

Digitized by Google

timento. Dite dunque a voſtro padre che ſiete pronto a menarla, affinchè, volendo a ragione adirarſi contro di voi, nol poſſa. Imperocchè, quanto a quello, che voi potreſte ſperare dicendo tra voi medeſimo: farò riuſcir vane tutte le ſue miſure; e viverò in maniera tale, che neſſun padre voglia darmi in moglie la ſua figliuola; io vi ſo a dire che voſtro padre ne anderà cercando anzi una povera in camicia, che permettere che voi ſiate di così corrotti coſtumi. Ma, ſe egli ſi accorgerà che voi volentieri fate la volontà di lui, lo farete divenir negligente, e con ſuo comodo ne anderà cercando alcun' altra: e frattanto accaderà qualche coſa di buono.

PAN. Così dunque tu credi?

DAV. Così è fuor d' ogni dubbio.

PAN. Bada bene a ciò, che fai farmi.

DAV. E non volete tacervi?

PAN. Dirò come voi volete. Ma biſogna però ſtare avvertito ch' egli non veng' a ſapere che ho da lei un fanciullo; poichè ho promeſſo di farlo allevare.

DAV. O la grande arditezza!

PAN. Queſta parola mi ha ella ſcongiurato di darle, affinchè foſſe certa di non averl' ad abbandonare.

DAV. Bene: ſarà penſier mio. Ma ecco voſtro padre: guardatevi ch' ei non vi vegga malinconico.

26. CAUTIO EST). In vece di *cavendum eſt*.

ACTVS SECUNDVS.

SCENA IV.

SIMO. DAVUS. PAMPHILUS.

SI. *Reviso quid agant, aut quid captent consilii.*
DA. *Hic nunc non dubitat, quin te ducturum neges.*
Venit meditatus alicunde, ex solo loco:
Orationem sperat invenisse se,
Quâ differat te: proin tu face, apud te ut sies.
PA. *Modo ut possim, Dave.* DA. *Crede hoc mihi, inquam, Pamphile,*
Nunquam hodie tecum commutaturum patrem
Unum esse verbum, si te dices ducere.

ACTUS

ATTO SECONDO.

SCENA IV.

SIMONE. DAVO. PANFILO.

SIM. TOrno a vedere che cosa mai facciano, e quali misure prendan tra loro.

DAV. Vostro padre oramai non dubita che abbiate a rispondergli di non volerla sposare. Egli se ne viene appensato da qualche luogo solitario, e spera di aversi accozzato un bel discorso, per mezzo del quale abbi' a distogliervi dal vostro proposito. Perciò badate bene a star sulla vostra.

PAN. Purchè, o Davo, mi sia possibile.

DAV. Credetemi vi dico, o Panfilo, e statevi sicuro che vostro padre quest' oggi non vi replicherà la minima parola, se direte che siete pronto a menarla.

Digitized by Google

ACTVS SECUNDUS.

SCENA V.

BYRRHIA. SIMO. DAVUS. PAMPHILUS.

BY. HErus me, relictis rebus, jussit Pamphilum
Hodie observare, ut, quid ageret de nuptiis, Scirem. Id propterea nunc hunc venientem sequor.
Ipsum adeo præsto video cum Davo; hoc agam.
SI. *Utrumque adesse video.* DA. *Hem, serva.*
SI. *Pamphile.*
DA. *Quasi de improviso respice ad eum.* PA. *Ehem pater!*
DA. *Probe.* SI. *Hodie uxorem ducas, ut dixi, volo.*
BY. *Nunc nostræ parti timeo, his quid respondeat.*
PA. *Neque istic, neque alibi, tibi usquam erit in me mora.* BY. *Hem!*

---

2. OBSERVARE). *Servo* significa propriamente guardare: onde tre versi appresso. *Hem, Serva*, e negli Adelfi Act. II. Sc. I. v. 18. *Hem, Serva! Observare* dunque significa in senso proprio spiare, guardare le azioni altrui per suo regolamento.

3. ID PROPTEREA). E' un pleonasmo, ma lodevole, perchè aggiugne grazi' al dire, e nota con maggiore specialità il fine, per cui si era messo appresso a Simone.

6. EHEM). Interiezione, che denota il subitaneo accorgersi di qualche cosa.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA V.

BIRRIA. SIMONE. DAVO. PANFILO.

BIR. IL mio padrone mi ha ordinato che quest' oggi, lasciato da parte ogni affare, ad altro non badassi, che ad osservar' ed informarmi che faccia Panfilo delle sue nozze. Perciò, avendo veduto il padre di lui prender questa volta, me gli son messo appresso. Ma a tempo veggo il desso Panfilo con Davo. Facciamo dunque la nostra incumbenza.

SIM. Eccogli amendue insieme.

DAV. Olà, badate a voi.

SIM. Panfilo.

DAV. Fate veduta di guardarlo d'improvviso.

PAN. O caro mio padre!

DAV. Bene assai.

SIM. Io voglio che, come vi avea detto, quest' oggi meniate moglie.

BIR. Adesso sì, che temo per lo mio padrone qual cosa questi abbi' a rispondere.

PAN. Nè in questa, nè in verun' altra cosa troverete in me punto di ritrosia ad ubbidirvi.

BIR. Poter del diavolo!

7. VOLO). *Volo, & mio* dice Donato esser parole molto imperiose.

Digitized by Google

DA. *Obmutuit*. BY. *Quid dixit?* SI. *Facis, ut te decet,*
Cum istuc, quod postulo, impetro cum gratia.
DA. *Sum verus?* BY. *Herus, quantum audio, uxore excidit.*
SI. *I jam nunc intro, ne in mora, cum opus sit, sies.*
PA. *Eo*. BY. *Nullane in re esse homini cuiquam fidem!*
Verum illud verbum est, vulgo quod dici solet,
OMNES SIBI MALLE MELIUS ESSE, QUAM ALTERI.
Ego illam vidi virginem: formâ bonâ
Memini videre: quo æquior sum Pamphilo,
Si se illam in somnis, quam illum, amplecti maluit.
Renunciabo, ut pro hoc malo mihi det malum.

ACTUS

---

11. POSTULO). Dice Donato esser l'istesso, che *juste volo*.

CUM GRATIA.) Senza tuo dispiacere, di buona grazia.

Digitized by Google

DAV. Ha perduta la favella.

BIR. E che neta bava gli è uſcita di bocca!

SIM. Fate il dover voſtro in farmi ottenere di buona grazia quello, a che potrei coſtringervi.

DAV. Avete trovate le mie parole?

BIR. Il mio padrone, per quanto mi ſuonano l'orecchie, ha detto Addio moglie.

SIM. Andatevene oramai in caſa, affinchè non abbiate a farci aſpettare, quando vi ſarà biſogno di voi.

DAV. Eccomi.

BIR. Ed è poſſibile che non ſi trovi al mondo un palmo di netto? E' troppo vero il proverbio, che *ſtringe più la camicia, che il giubbone*. Io ho veduta quella giovane, e mi ricordo ch'era di un belliſſimo aſpetto: e perciò maggiormente compatisco Panfilo, ſe ha voluto anzi recarſela in braccio egli, che cederl' al mio padrone. Voglio adeſſo andargli a portare una sì bella notizia, affinchè mi dia il premio, che merito dell' amarezza, che dovrà riceverne.

ATTO

12. UXORE EXCIDIT.) Formola uſitatiſſima in molte altre coſe; come *excidere ſpe*; *excidere*, o *cadere cauſâ &c.*

14. NULLANE IN RE ESSE &c.). Vi ſi ſottintende *pote*, o *poſſibile eſt*.

Digitized by Google

ACTUS SECUNDUS.

SCENA VI.

DAVUS. SIMO.

DA. *Hic nunc me credit aliquam sibi fallaciam*
Portare, & eâ me hic restitisse gratiâ.
SI. *Quid Davus narrat?* DA. *Æque quidquam*
nunc quidem.
SI. *Nihil ne? hem.* DA. *Nihil prorsus.* SI.
Atqui expectabam quidem.
DA. *Præter spem evenit: sentio: hoc male habet virum.*
SI. *Potin' es mihi verum dicere?* DA. *Nihil facilius.*
SI. *Num illi molestæ quidpiam hæ sunt nuptiæ,*
Hujusce propter consuetudinem hospitæ?
DA. *Nihil hercle: aut si adeo, bidui est, aut tridui,*

---

1. HIC NUNC ME CREDIT). Parla qui Davo in maniera tale agli spettatori, che non voglia farsi udire dal vecchio. Si comprova dalla domanda immediata di Simone, e dalla parola *hic* usata da lui con disprezzo, quante volte, essendo esso padrone presente, lo nomina senza farsi da lui sentire, come nell' Act. I. Sc. II. v. 13. *quid hic volt?* e nell' Act. III. Sc. I. v. 12. *Quid hic sensisse ait?*

3. ÆQUE QUIDQUAM NUNC QUIDEM.) Donato vi supplisce, *ac paulo ante, cum dixit, id populus curat scilicet* nell' Act. I. Scen. II. v. 13. dove gli domanda Simone *quid ais?* ed ei risponde, *qua de re?* fingendo non dir niente. Altri vi suppliscono altro; ma Anna Fabri afferma che *æque*, e *quidquam* sono parole dubiose,

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA VI.

DAVO. SIMONE.

DAV. QUesti oramai crede ch' io abbi' a dargli ad intendere qualche paſtocchia, e che per queſto fine ſiami quì fermato?

SIM. Che dic' egli Davo?

DAV. Adeſſo sì, che non diceva niente.

SIM. Niente eh?

DAV. Niente affatto.

SIM. E pure io me l' aſpettava.

DAV. Gli è venuto fallito il colpo; già l'intendo; e queſto è quello, che gli rode le viſcere.

SIM. Sei tu in grado di dirmi la verità?

DAV. Non vi è coſa più facile di queſta.

SIM. Dimmi: rieſcon forſe nojoſe queſte nozze a mio figlio a cagion della pratica, che ha con coteſta foreſtiera?

DAV. Niente affatto; e potrei giurarvelo; o ſe mai ne ſenta qualche diſpiacere, queſto potrebbe durargli per un pajo di giorni, o tre:

m'

---

delle quali ſervivanſi quando non aveaſi cos' a riſpondere, come uſavaſi ancora *recte*.

5. PRÆTER SPEM EVENIT: SENTIO: HOC MALE HABET VIRUM.) Tutto queſto ſi fa udire agli ſpettatori; ma non già al vecchio, e dice *Virum* ironicamente, e con diſprezzo, come oſſerva bene Donato.

Digitized by Google

Hæc ſollicitudo: noſtin'? deinde deſinet:
Etenim eam ſecum rem rectâ reputavit vid.
SI. *Laudo*. DA. *Dum licitum eſt illi, dumque ætas tulit,*
Amavit; tum id clam: cavit, ne unquam infamiæ
Ea res ſibi eſſet, ut virum fortem decet:
Nunc uxore opus eſt; animum ad uxorem appulit.
SI. *Subtriſtis viſus eſt eſſe aliquantulum mihi.*
DA. *Nihil propter hanc rem: ſed eſt, quod ſuccenſeat tibi.*
SI. *Quidnam eſt?* DA. *Puerile eſt*. SI. *Quid eſt?* DA. *Nihil*. SI. *Quin dic quid eſt*.
DA. *Ait, nimium parce facere ſumptum*. SI. *Mene?* DA. *Te*.

Vix,

---

14. VIRUM FORTEM). Qui prendeſi per uomo di onore, prudente, di garbo. Così nel Formione Att. II. Sc. II. v. 10. O *vir fortis, atque amicus!* e Plaut. Trin. At. V. Sc. II. v. 10. *Eum ſororem deſpondiſſe ſuam in tam* FORTEM FAMILIAM : e Cicerone nell' Epiſt. Famil. lib. VI. ep. 9. *Nam & patre ejus, claro homine, &* FORTI VIRO, *plurimum uſi ſumus*.

16. SUBTRISTIS VISUS EST ESSE ALIQUANTULUM MIHI .) Madama Dacier nota appreſſo a Donato la bellezza del carattere, il quale quì ſi forma di Panfilo. Egli, *dice*, ha fatti tutti li ſuoi sforzi, per non ſembrare malinconico a ſuo padre, e pure non laſcia di moſtrarſi alquanto rattriſtato. Non potea eſſer veriſimile, che un giovane così amante non aveſſe affatto moſtrat' alcuna triſtezza: e dall'altra banda non ſarebbe ſtato veriſimile che, eſſendo anche un giovane cotant' oneſto, ſi foſſe potuto intieramente mascherare. Ecco le parole di Donato: *Mire ſervatum eſt in adoloſcente libero τὸ πρέπον, & in amatore τὸ πιθανὸν. Nam & honeſto juveni non congruebat verſipellis vultus, & in amatore abſurdum fuerat, ingenuum celare triſtitiam. Itaque nec ad plenum triſtis fuit, quia dixit celanda res erat, nec gaudium fuerat, quia ingenium*

Digitized by Google

m' intendete? e poi anderebb' a finire: perciocchè ha presa la cosa pel verso suo.

SIM. Ha fatto bene.

DAV. Sino a tanto, che gli è stato permesso, e la sua età l'ha comportato, ha fatto all' amore: si è guardato, ch' una tal cosa non gli apportasse alcun disonore, come si conviene ad uomo di riputazione. Ora è necessario che prenda moglie, e si è fissato a volerla menare.

SIM. Mi è sembrato stare alquanto malinconico.

DAV. Ma non già per quest' affare. Ha però qualche motivo di non essere intieramente contento di voi.

SIM. E qual' è questo?

DA. E' una ragazzata.

SIM. Ma qual' è?

DA. E' una cosa da niente.

SIM. Ma dimmi, ti dico, che cosa è.

DA. Dice che voi avete fatta una spesa troppo scarsa.

SIM. Io eh?

DA. Voi. Appena, dic' egli, ha spese per la cena die-

& amoris necessitas in tristitiam retrahebat.

17. NIHIL). Donato richiama in dubio, se Davo risponda così più volte, per eccitare maggiormente la curiosità del Vecchio, o perchè non abbia trovato ancor' a che attribuire la tristezza di Panfilo; e perciò lo mantiene così sospeso, per prender tempo a trovare una ragione verisimile. E Madama Dacier dice quest' ultima essere la cagione verisimile, e più propria per lo teatro.

19. ATT., NIMIUM PARCE FACERE SUMPTUM.) Non vi ha espresso *Te*, per far sembiante di non volerlo rattristare.

Vix, inquit, drachmis opſonatus eſt decem:
Num filio videtur uxorem dare?
Quem, inquit, vocabo ad cœnam meorum æqualium
Potiſſimum nunc? & , quod dicendum hic ſiet,
Tu quoque perparce nimium: non laudo. SI. *Tace.*
DA. *Commovi.* SI. *Ego, iſthæc recte ut fiant, videro.*
Quidnam hoc rei eſt? quidnam hic volt veterator ſibi?
Nam, ſi hîc mali eſt quidquam, hem illic eſt huic rei caput.

ACTUS

20. DRACHMIS). La Dramma Attica valea cinque ſoldi.
24. TACE.) Si commove il vecchio, perchè entra

dieci dramme: ſembra di grazia che voglia dar moglie ad un figlio? Chi delli miei amici ed uguali potrò, egli dice, invitare a cena, principalmente in una occaſione, come queſta? E per dirla quì tra noi, voi pure vi ſiete portato troppo da leſina: Io non ſaprei approvarvelo.

SIM. Non tante ciarle.

DA. L'ho tocco nel vivo.

SIM. Debbo penſar' io che queſte coſe vadan fatte a dovere. Che vuol dire tutto queſto diſcorſo? che pretende coteſto furbo briccone? poichè, ſe in ciò accade qualche diſordine, ecco, egli n' è il capo, e 'l principale autore.

ATTO

in qualche ſoſpetto che Davo, e Panfilo abbiano ſcoverta la finzione del Matrimonio.

Digitized by Google

ACTUS TERTIUS.

SCENA I.

MYSIS. SIMO. DAVUS. LESBIA. GLYCERIUM.

MY. ITa pol quidem res eſt, ut dixti, Lesbia:
Fidelem haud ferme mulieri invenias virum.
SI. *Ab Andria eſt ancilla hæc? quid narras?*
DA. *Ita eſt.*
MY. *Sed hic Pamphilus.* SI. *Quid dicit?*
MY. *Firmavit fidem.* SI. *Hem.*
DA. *Utinam aut hic ſurdus, aut hæc muta facta ſit.*
MY. *Nam quod peperiſſet, juſſit tolli.* SI. *O Jupiter!*
Quid ego audio? actum eſt, ſi quidem hæc vera prædicat.

LE.

---

1. ITA POL QUIDEM). Dopo il giuramento aggiugne *quidem*, quaſi convalidandolo, e rendendolo più certo e fermo. *Sì; così è per Dio.*

2. HAUD FERME). Donato dice, *Ferme pro Facile poſſit*. Anna Dacier lo corregge dicendo di eſſere uſato in queſto luogo in vece di *Fere*, *preſſochè*. Io credo tanto importare *non facilmente troverai*, quanto, *preſſochè mai troverai*: e che perciò *ferme* quì ſignifichi *coſtantemente*, *sempre*, derivandolo, non già da *fero*, come gli altri, ma da *firmus*, ſtabile, fermo. Ciò, che ſiegue, *ſed hic Pamphilus firmavit fidem*, conferma queſta mia opinione; poichè non averebbe avuto Miſide motivo di tanto meravigliarſi di ciò, che fece Panfilo, ſe non aveſſe fatto più di quello, che altri anche faceano, nè ſi ſarebbe Panfilo meritato l' elogio di Archilli, e poi l' altro maggiore dell' iſteſſa Miſide. Quando poi *ferme* prendeſi nel ſenſo di *facile*, o di *fere*, allora s' inten-

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA I.

MISIDE. SIMONE. DAVO. LESBIA. GLICERIA.

MIS. IN fe di Dio che la cosa ne va, come voi avete detto, o Lesbia; che non è affatto possibile di ritrovarsi uomo al mondo, che sia a donna fedele.

SIM. Cotesta è serva dell'Andriana eh? Che dici?

DA. Così è.

MIS. Ma questo Panfilo...

SIM. Che dic' ella di Panfilo?

MIS. Ha mantenuta la parol' alla mia padrona.

SIM. Poter del mondo!

DA. O e fosse, o costui divenuto sordo, o costei mutola!

MIS. Imperciocchè ha ordinato che si allevasse la creatura, che da lei fosse nata.

SIM. O Dio! E che sento! E' finita, se costei dice la verità,

derebbe detto iperbolicamente.

INVENIAS). In seconda persona, in vece di *inveniat quis*; non insolita formola di parlare, anche nella nostra lingua Italiana.

4. SED). *Semper sed*, dice Donato, *contrariæ sententiæ significatio est*.

6. TOLLI.) Vedi la Nota At. I. Sce. III. v. 14.

7. ACTUM EST). Questa formola si prende sempre in mala parte. Onde significa è finita; non v' è più rimedio; siamo spacciati &c.

Digitized by Google

LE. *Bonum ingenium narras adoloſcentis.*
MY. *Optimum.*
Sed ſequère me intro, ne in mora illi ſis.
LE. *Sequor.*
DA. *Quod remedium nunc huic malo inveniam?*
SI. *Quid hoc?*
Adeon' eſt demens? ex peregrina? jam ſcio: ah!
Vix tandem ſenſi ſtolidus. DA. *Quid hic ſenſiſſe ait?*
SI. *Hæc primum adfertur jam mihi ab hoc fallacia.*
Hanc ſimulant parere, quo Chremetem abſterreant.
GL. *Juno Lucina, fer opem, ſerva me, obſecro.*
SI. *Hui, tam cito? ridiculum: poſtquam ante oſtium*
Me audivit ſtare, approperat: non ſat commodè
Diviſa ſunt temporibus tibi, Dave, hæc. DA. *Mihin'?*
SI. *Num immemores diſcipuli?* DA. *Ego, quid narres, neſcio.* SI.

---

11. EX PEREGRINA?) Nota Mad. Dacier che davas'il nome di ſtraniera ad ogni donna libera.

12. VIX TANDEM SENSI STOLIDUS.) Riflette Donato che Terenzio dà ad intendere in queſto luogo che gli uomini ſoſpettoſi ſono ſoggetti ad eſſere ingannati egualmente, che gli ſtolti; poichè quì Simone, per volere uſare troppo ſottigliezza, prende la verità per un' inganno; e così ingannaſi egli ſteſſo.

15. JUNO LUCINA). Dea, che invocavaſi dalle partorienti. Fu così detta *a juvando partu, & in lucem producendo.*

17. NON SAT COMMODE DIVISA SUNT TEMPORIBUS TIBI, DAVE, HÆC.) *Non hai ſaputo diſporre le coſe in guiſa, che ſembraſſero naturalmente accadere a tempo, e luogo proprio.* Queſt' è una metafora preſa dalla Commedia, nella quale

Digitized by Google

Les. Voi mi descrivete un troppo bel naturale di costesto giovane.

Mis. Anzi bellissimo. Ma andiamcene dentro, affinchè non facciate aspettar la padrona.

Les. Andiamcene.

Da. Qual rimedio potrò ora ritrovare a questo disordine?

Sim. Che vuol dir ciò? Tanto è uscito da' gangheri? Come? da una donna infame? Già intendo: ah! appena finalmente me ne sono accorto stolto, che sono.

Da. Di che dic' egli essersi accorto?

Sim. Primieramente questa bricconeria mi si appresta da costesto ribaldo. Fingono che costei partorisce per atterrir Cremete, affinchè non dia la sua figliuola.

Glic. Giunone Lucina, ajutatemi, soccorretemi, vi scongiuro.

Sim. Poffar il diavolo! Così presto eh? Mi vien da ridere: dopo, che si è accorta esser io quì dinanzi alla sua porta, se le sono accelerate le doglie. O Davo! non hai saputo ben distribuire a luogo ed a tempo tutte queste tue trappole.

Da. Io eh?

Sim. Che forsi li tuoi scolari si saran dimentica la lezione?

Da. Io non so che vogliate dirvi.

bisogna disporre le azioni in maniera, che tutto accada con naturalezza grande, ed a tempo opportuno; denotando con ciò non esser vero il parto, che accadea così in punto, ch' egli casualmente trovavasi dinanzi alla porta di Glicerio.

19. Num immemores discipuli?) Potev' accadere

Digitized by Google

SI. *Hiccine, si me imparatum in veris nuptiis*
Adortus esset, quos mihi ludos redderet?
Nunc hujus periclo fit: ego in portu navigo.

che Davo avesse ben disposte, e distribuite le parti; e che gli Attori, *Miside*, *Lesbia*, *Glicerio*, e *Panfilo*, i quali (seguitando l' istessa metafora) sono i discepoli, di cui *Davo* viene ad essere il *Maestro*; (come lo chiama nell' Atto I. Sc. II. v. 21.) se ne fossero dimenticati. E perciò deridendolo così gli domanda, *e si fossero i suoi discepoli dimenticata la lezione?*

21. ADORTUS ESSET). *Adoriri* significa propriamente assa-

ACTUS TERTIUS.

SCENA II.

LESBIA. ARCHILLIS. SIMO. DAVUS.

LE. *Adhuc, Archillis, quæ adsolent, quæque oportent*
Signa ad salutem esse, omnia huic esse video.
Nunc primum fac, istæc ut lavet; post deinde,
Quod

2. SIGNA AD SALUTEM). E' lo stesso, che *signa salutis*; nè è necessario di sottintendersi, come dice Donato, *hærentia*, o *pertinentia ad salutem*; poichè la sola preposizione *ad*, la quale denota sempre *accosto*, *vicino*, *a canto*, e *fianco* &c. significa qui li segni, che son uniti ed attaccati alla salute.

3. NUNC PRIMUM FAC, ISTHÆC UT LAVET). Che che dicano alcuni Commentatori, de' quali chi asserisce di doversi il pronome *isthæc* intendere di una cosa, e chi di un' altra; piacemi il sentimento di Anna Dacier, la

Digitized by Google

SIM. Or se costui mi avesse così all' impensata sorpreso nelle vere nozze, quali risate non si vorrebbe di me fare? Ma ora quanto accaderà, correrà tutto a rischio suo; che, quanto a me, sono in sicuro.

---

lire, coglicre all' improvviso.

LUDOS REDDERET?) *Ludos reddere; ludos præbere; ludos facere;* sono formole usitatissime, per dire ridersi, burlarsi, beffarsi di alcuno, metterlo alla berlina, dargli la berta.

22. IN PORTU NAVIGO.) *Navigare in portu* dicesi metaforicamente per denotare una somma sicurezza; come dicesi parimente *esse in vado; esse in tranquillo &c.*

ATTO TERZO.

SCENA II.

LESBIA. ARCHILLI. SIMONE. DAVO.

LES. FInora, o Archilli, veggo ritrovarsi nella nostra novella partorita tutti que' segni, che sogliono e debbono essere a salute. Ora dunque prima d' ogni altra cosa fate,

---

quale a ragione dice intendersi di Gliceria; giacchè nella Grecia eravi il costume di mettere nel bagno le novelle partorite. Ciò provasi da Luciano, e da Callimaco, di cui piacemi addurre qui il luogo; ch' è nell' Inno sopra Delo v. 123. e 124. οἶδα καὶ ἄλλας λουσαμένας ἀπ' ἐμεῖο λεχωΐδας. *Novi & alias ablutas esse a me puerperas.*

POST DEINDE). Niuno ha notata la forza di *post deinde*, delle quali parole l' una, o l' altra potrebbe sembrare superflua. Ma non così di leggieri Terenzio

SI. *Hiccine, si me imparatum in veris nuptiis*
Adortus esset, quos mihi ludos redderet?
Nunc hujus periclo fit: ego in portu navigo.

che Davo avesse ben disposte, e distribuite le parti; e che gli Attori, *Misside*, *Lesbia*, *Gliceria*, e *Panfilo*, i quali (seguitando l' istessa metafora) sono i discepoli, di cui *Davo* viene ad essere il *Maestro*; (come lo chiama nell' Atto I. Sc. II. v. 21.) se ne fossero dimenticati. E perciò deridendolo così gli domanda, *e si fossero i tuoi discepoli dimenticata la lezione?*

21. ADORTUS ESSET). *Adoriri* significa propriamente assa-

ACTUS TERTIUS.

SCENA II.

LESBIA. ARCHILLIS. SIMO. DAVUS.

LE. *Adhuc, Archillis, quæ adsolent, quæque oportent*
Signa ad salutem esse, omnia huic esse video.
Nunc primum fac, istæc ut lavet; post deinde,
Quod

2. SIGNA AD SALUTEM). E' lo stesso, che *signa salutis*; nè è necessario di sottintendersi, come dice Donato, *hærentia*, o *pertinentia ad salutem*; poichè la sola preposizione *ad*, la quale denota sempre *accosto*, *vicino*, e *canto*, e *fianco* &c. significa qui li segni, che son unti ed attaccati alla salute.

3. NUNC PRIMUM FAC, ISTHÆC UT LAVET). Che che dicano alcuni Commentatori, de' quali chi asserisce di doversi il pronome *isthæc* intendere di una cosa, e chi di un' altra; piacemi il sentimento di Anna Dacier, la

Digitized by Google

Sim. Or se costui mi avesse così all' impensata sorpreso nelle vere nozze, quali risate non si vorrebbe di me fare? Ma ora quanto accaderà, correrà tutto a rischio suo; che, quanto a me, sono in sicuro.

---

lire, cogliere all' improvviso.

Ludos redderet?) *Ludos reddere; ludos præbere; ludos facere*; sono formole usitatissime, per dire ridersi, burlarsi, beffarsi di alcuno, metterlo alla berlina, dargli la berta.

22. In portu navigo.) *Navigare in portu* dicesi metaforicamente per denotare una somma sicurezza; come dicesi parimente *esse in vado; esse in tranquillo &c.*

ATTO TERZO.

SCENA II.

Lesbia. Archilli. Simone. Davo.

Les. Finora, o Archilli, veggo ritrovarsi nella nostra novella partorita tutti que' segni, che sogliono e debbono essere a salute. Ora dunque prima d' ogni altra cosa fate, ch'

---

quale a ragione dice intendersi di Gliceria; giacchè nella Grecia eravi il costume di mettere nel bagno le novelle partorite. Ciò provasi da Luciano, e da Callimaco, di cui piacemi addurre qui il luogo; ch' è nell' Inno sopra Delo v. 123. e 124. οἶδα καὶ ἄλλας λουσαμένας ἐπ' ἰμείο λεχωΐδας. *Novi & alias ablutas esse a me puerperas.*

Post deinde) Niuno ha notata la forza di *post deinde*, delle quali parole l' una, o l' altra potrebbe sembrare superflua. Ma non così di leggieri Terenzio

Quod jussi, ei date bibere, & quantum imperavi
Date: mox ego huc revertor.
Per, ecastor, scitu' puer natu' est Pamphilo.
Deos quæso, ut sit superstes: quandóquidem ipse est ingenio bono,
Cumque huic veritus est optumæ adolescenti facere injuriam.
SI. *Vel hoc quis non credat, qui norit te, abs te esse ortum?* DA. *Quidnam id est?*
SI. *Non imperabat coram, quid opus facto esset puerperæ;*
Sed postquam egressa est, illis, quæ sunt intus, clamat de via:
O Dave, itan' contemnor abs te? aut itane tandem idoneus
Tibi videor esse, quem tam aperte fallere incipias dolis?
Saltem accurate, ut metui videar certe, si resciverim.
DA.

---

usa sì fatte particelle senza fine, e per un semplice pleonasmo. Qui colla particella *deinde* dopo *post* ha voluto denotare *immediatamente dopo. Indi immediatamente dopo il bagno datele a bere:* Laddove colla sola particella *post*, si sarebbe potuto intendere di qualunque tempo dopo il bagno; il che conferma ciò, che si è detto nella nota precedente che *illhæc* si riferisce a Gliceria.

4. ET QUANTUM IMPERAVI.) Il Commentario; ed indi Anna Dacier, dicono che qui Lesbia imita i Medici, usando le parole ad essi proprie, e solite; *jussi*, *imperavi*, *præcepi*.

6. PER, ECASTOR, SCITU').) E' questa una *diæresi*; in vece di *Perscitus ecastor*. Ed *ecastor* era il giuramento proprio delle donne.

SCITUS). E' qui in vece di *pulcher*.

7. SUPERSTES). Qui significa *salvo*, *di lunga vita*

ch'ella si metta nel bagno. Indi datele a bere ciò, che da me si è ordinato, e nella dose, che ho prescritta; che io tra pochi altri momenti tornerò quì di nuovo. Gnaffe, che bel fanciullo è nato a Panfilo! Li Dei sien quelli, che gliel conservino; giacchè egli è di un sì bel naturale, ed ha avuto tutto il riparo di fare oltraggio a questa buonissima giovanetta.

SIM. Or chi è colui, che te conosca, e non dica esser tu l' autore di questo intrigo?

DAV. Di che intrigo parlate?

SIM. Non poteva ordinar dentro la casa ciò, che bisognava farsi per la novella partorita; ma dopo, ch'è uscita fuori, grida da mezzo la strada a quelle, che son dentro? O Davo con tanto dispregio pensi tu dunque trattarmi? o per tanto babbione tu mi hai, che abbi intrapreso a volermi dar erba trastulla, e cotanto sfacciatamente ingannarmi? Almeno avessi usato un poco di cautela, sicchè mostrassi aver qualche timore nel caso, che fossi venuto a scovrire le tue trappole.

Del rimanente significa propriamente chi sopravvive ad alcuno: cosa, che i Genitori desiderano a' proprii figli; sicchè abbiano chi lor chiuda gli occhi.

9. VEL HOC). *Vel* quì non è preso nel senso di particella disgiuntiva; ma ha una forza particolare; e significa, *almeno*; o *se non altro*; di maniera, che denoti uno di molti: o pure è demostrativo, *almeno questo non può da chiunque ti conosce, dubitarsi*. &c. Così altre volte ha forza di *etiam*. Onde presso Virgilio, nell' Egloga VIII. v. 69. *Carmina vel Cœlo possunt deducere lunam* e nell' XI. Lib. degli Eneidi v. 259. *Vel Priamo miseranda manus*.

12. IDONEUS). Quì si prende per *atto, proprio*.

Digitized by Google

DA. *Certe hercle nunc hic se ipsus fallit, haud ego.* SI. *Edixin' tibi?*
Interminatus sum, ne faceres? num veritus? quid retulit?
Credon' tibi hoc nunc, peperisse hanc e Pamphilo?
DA. *Teneo, quid erret: quid agam, habeo.* SI. *Quid taces?*
DA. *Quid credas? quasi non tibi renunciata sint hæc sic fore.*
SI. *Mihin' quisquam?* DA. *Eho, an tute intellexti hoc adsimulari?* SI. *Irrideor.*
DA. *Renunciatum est: nam quî isthæc tibi incidit suspicio?*
SI. *Quî? quia te noram.* DA. *Quasi tu dicas, factum id consilio meo.*
SI. *Certe enim scio.* DA. *Non satis me pernosti etiam, qualis sim, Simo.*
SI. *Egone te?* DA. *Sed, si quid narrare occepi, continuo dari*
Tibi verba censes. SI. *Falso.* DA. *Itaque hercle nihil jam mutire audeo.*

SI.

---

15. EDIXIN TIBI ?) *Edicere* è proprio de' Padroni, che proibiscono qualche cosa a' loro servi. Così Plaut. Mil. Act. II. Sc. II. v. 4. *Nunc adeo edicto omnibus &c.* Da questo verbo nascono *edictum*, ed *edictio*, che sono propriamente de' Magistrati.

16. QUID RETTULIT?) Dee questo intendersi *A che ha giovato?* E può spiegarsi, *Qual profitto ne ha egli riportato?*

18. TENEO, QUID ERRET: QUID AGAM, HABEO.) Tutto ciò lo dice agli spettatori, e senza farlo sentire a Simone. E *Teneo* significa *comprendere*, ed *habeo*, *sapere*.

25. FALSO.) Può intendersi ironicamente; cioè *falso censeo, Ho torto io*: e può intendersi *falsa loqueris*:

Digitized by Google

DA. Per Dio che oramai coſtui s'inganna egli, e non l'inganno io.

SIM. Non ti avea io avvertito che non operaſſi in sì fatta guiſa? non te ne avea minacciato? ne ha egli avuto forſi alcun timore? qual profitto ne ha ricavato? Poſſo io ora crederti che coſtei abbia partorito di Panfilo?

DA. Già comprendo il ſuo errore; ed io ho pronta la mia riſpoſta.

SIM. Perchè non parli?

DA. Ma che avete a credere a me? Come ſe non vi foſſe ſtato avviſato che tutte queſte coſe averebbero dovuto accadere.

SIM. Io di ciò avviſato?

DA. E che? Avete voi dunque conoſciuto da voi ſteſſo che queſta era una finzione?

SIM. Coſtui mi burla.

DA. Sì, vi è ſtato avviſato, ch'altrimente perchè cadervi in penſiere queſto ſoſpetto?

SIM. Perchè? perchè ſo chi tu ſei.

DA. Come ſe voleſte dire che ciò ſi è fatto per conſiglio mio.

SIM. Anzi ne ſon certiſſimo.

DA. Non avete ancora ben conoſciuto ch'io mi ſia, o Simone.

SIM. Io non ti ho conoſciuto ancora?

DA. Ma ſe mai prendo a dirvi qualche coſa, voi immediatamente credete che io voglia infinocchiarvi.

SIM. Ho torto io.

DA. E perciò vi giuro che da ora in avanti non ardirò aprir più la bocca innanzi a voi.

SIM.

---

ciò, che tu dici, è una menzogna.

Digitized by Google

SI. *Hoc ego scio unum, neminem peperisse hîc.*
DA. *Intellexti.*
Sed nihilo seciu' mox deferent puerum huc ante ostium.
Id ego jam nunc tibi renuncio, here, futurum, ut sis sciens:
Ne tu hoc mihi posterius dicas, Davi factum consilio, aut dolis.
Prorsus a me opinionem hanc tuam esse ego amotam volo.
SI. *Unde id scis?* DA. *Audivi, & credo; multa concurrunt simul,*
Quæ conjecturam hanc nunc facio. Jam primum hæc se e Pamphilo
Gravidam dicit esse: inventum est falsum. Nunc postquam videt,
Nuptias domi apparari, missa est ancilla illico
Obstetricem accersitum ad eam, & puerum ut adferret simul.
Hoc nisi fit, puerum ut tu videas, nihil me-
ventur nuptiæ. SI.

---

26. NEMINEM PEPERISSE). Avvertisce qui Donato di doversi notare che *neminem* sia detto in genere femminino. Senonchè non de' far meraviglia, se *Nemo* è l' istesso, che *non homo*, *nullus homo*.

INTELLEXTI.) *Per l' appunto*, o *l' avete indovinata*: cioè, avete inteſa la cosa com' ella sta, che vale lo stesso. E con ciò Davo vuol con somma finezza, ed astuzia confermare il padrone in tale sua opinione di non avere partorito persona, affinchè poi, predicendogli ei medesimo la vera trama, che avea determinato di fargli, non potesse a lui attribuirne la colpa.

28. RENUNCIO). Ha maggior forza, che *Nuntio*, e significa *far sapere*, o *avvisare* qualche cosa, come un gran segreto.

30 OPINIONEM HANC): cioè *cattiva*, *falsa*, *sospettosa*. Donato riflette che Davo dice queste parole *cum tædio*

Digitized by Google

SIM. Questa sola cosa so io che in questa casa non ha partorito veruna.

DA. Per l'appunto. Ma non pertanto non andrà guari e vi porteranno qui il bambino dinanzi alla porta. Tanto vi so a dire che dovrà accadere, caro mio padrone, affinchè ne stiate inteso; e non istiate poi a dirmi che ciò accada per lo consiglio, e per le trappolerie di Davo. Io voglio che una tale opinione di me sia da voi intieramente lontana.

SIM. E come sai tu ciò?

DA. L' ho udito dire, e lo credo. Molte cose concorrono insieme, dalle quali presentemente io fo questa congettura. Primieramente già costei ha detto ch' era gravida di Panfilo; e ciò si è ritrovato falso. Ora dopo aver veduto in vostra casa apparecchiarsi le nozze, si è mandato immediatamente a chiamar la levatrice, e a dirle che portasse seco un bambino, facendosi conto che se non vi si facesse vedere il fanciullo dinanzi alla porta, le nozze non si potrebbono disturbare. SIM.

---

con volto tristo e dispettoso.

32. QUI CONJECTURAM HANC NUNC FACIO.) Nè Donato, nè altro Comentatore si danno inteso del pronome *Qui* usato in questo luogo nel singolare, quando l'antecedent' è plurale. Bisogna dunque badare che non si riferisce a *multa*, ma a tutto il discorso; di maniera, che significhi *quo multarum rerum concursu*; ovvero vi s' intende *ratione*, di maniera, che sia lo stesso, che *qua ratione*, *qua re*, *quare*, le quali significano la medesima cosa.

35. PUERUM UT ADFERRET). Anna Fabri dice che era bricconeria solita in Grecia il supporre i bambini per ingannare i vecchi.

36. NIHIL MOVENTUR NUPTIÆ.) Dice ciò Davo come

Digitized by Google

SI. *Quid ais! cum intellexeras,*
Id consilii capere, cur non dixti extemplo Pamphilo?
DA. *Quis igitur eum ab illa abstraxit, nisi ego? nam omnes nos quidem*
Scimus, quam misere hanc amarit: nunc sibi uxorem expetit.
Postremo id mihi da negotii: tu tamen idem has nuptias
Perge facere ita, ut facis: & id spero adjuturos Deos.
SI. *Imo abi intro, ibi me opperire, & quod parato opus est, para.*
Non impulit me, hæc nunc omnino ut crederem.
Atque haud scio, an quæ dixit, sint vera omnia:
Sed parvi pendo: illud mihi multo maximum est,
Quod mihi pollicitus est ipsus gnatus. Nunc Chremem
Conveniam: orabo gnato uxorem: id si impetro,
Quid alias malim, quam hodie has fieri nuptias?
Nam gnatus quod pollicitus est, haud dubium est mihi, Si

---

pensiere, e conto, che faceansi Panfilo e Glicerìa che se non faceano trovare il bambino dinanzi alla porta di Simone, le nozze non si sarebbero disturbate e sconchiuse.

38. EXTEMPLO). *Immediatamente*: Nasce questa voce da *Templum*, ch' era il luogo, dove prendeansi gli Auspicj: e perchè coloro, i quali, veduti gli auspicj favorevoli, incominciavano da quel luogo medesimo a far ciò, per cui gli auspicj si erano presi; perciò diceansi *Extemplo rem aggredi*; onde poi si prese *Extemplo* a significar sempre *subito, immediatamente, all' istante &c.* L' istessa ragione corre di *e vestigio, a quest' istesso piede*; ed *ex hoc loco*, che usa Plauto Asin. I. 2. 4. e Trucul. II. 4. 89.

40. NUNC SIBI UXOREM EXPETIT.) Qui Davo con

SIM. Che mi dici! Giacchè ſapevi che macchinavan tutta queſta trama, perchè non l' hai detto immediatamente a Panfilo?

DA. E chi è ſtato dunque colui, che lo ha ſtrappato da Gliceria, ſe non io? Imperciocchè tutti ſappiamo beniſſimo, quanto per colei ſia egli andato perduto; e adeſſo non vede l' ora di prender moglie. In ſomma date a me queſta incumbenza, e voi intanto ſeguitate a far queſte nozze; che io ſpero di aver li Dei a ſecondare il noſtro diſegno.

SIM. Anzi vattene dentro, ed ivi aſpettami, ed apparecchia tutto quel, ch' è neceſſario. Coſtui nè mi ha intieramente perſuaſo, ed indotto a creder vere queſte coſe, nè so, ſe le coſe, che ha dette, ſien vere tutte. Ma non pertanto poco me ne curo. Quel, che mi fa il maggior peſo, ſi è ciò, che mi ha promeſſo mio figlio. Ora dunque voglio andarne da Cremete, e pregarlo che vogli' a lui dare la ſua figliuola in moglie. E ſe io otterrò queſto, che altro vi è, che tanto poſſa maggiormente da me deſiderarſi, quanto di fare oggi ſteſſo queſte nozze? Imperciocchè non

---

ſomma lepidezza parla in ſenſo ambiguo. Vuol'egli che il vecchio intenda di qualunqu' altra giovane; ma ei l' intende di Gliceria, come l' intendono anco gli ſpettatori.

42. ET ID SPERO ADJUTUROS DEOS.) Vi s' intende *ad*, di maniera, che ſia *Et ad id*.

49. QUID ALIAS MALIM). Donato dice che *alias* ſia qui un' avverbio di tempo, e ſignifichi *Cur alio tempore*. Boeclero collo Scioppio, e Sanzio che ſia il pronome *alia*, e v' intendono *res*. Di maniera, che il primo ne fa rapporto con *hodie*, ed i ſecondi con *has nuptias fieri hodie*.

Digitized by Google

Si nolit, quin eum merito possim cogere.
Atque adeo in tempore eccum ipsum obviam
Chremem.

---

51. Cogere.) A cagione della Patria Potestà.

ACTUS TERTIUS.

SCENA III.

SIMO. CHREMES.

SI. *Jubeo Chremetem.* CH. *Oh! te ipsum quærebam.*
SI. *Et ego te.*
CH. *Optato advenis.*
Aliquot me adiere, ex te auditum qui ajebant, hodie filiam
Meam nubere tuo gnato: id viso, tunc, an illi insaniant.
SI. *Ausculta pauca: &, quid ego te velim; & tu quod quæris, scies.*
CH. *Ausculto: loquere quid velis.*
SI. *Per te Deos oro, & nostram amicitiam, Chreme,*
Quæ incepta a parvis cum ætate accrevit simul; Per-

---

1. Jubeo chremetem.) Usitata formola di salutare, in cui si prende il conseguente per l'antecedente, cioè si prende qui *Jubeo* per *volo*; e vi s'intende *velere*.
3. Viso). E' frequentativo di *video*; significa il frequente atto di vedere, che nasce dal gran desiderio, il quale se ne ha; e perciò denota parimente desiderare, bramare di vedere, o di sapere; onde qui può be-

Digitized by Google

non vi è dubbio che, se mio figlio non voglia mantenermi la promessa fattami, possa io giustamente costringervelo. Ma ecco che a tempo a tempo veggo esso Cremete venirmi incontro.

52. Ipsum). Si riferisce a Cremete.

ATTO TERZO.

SCENA III.

SIMONE. CREMETE.

SIM. DO il buon giorno a Cremete.
CRE. Oh! voi appunto andava io cercando.
SIM. Ed io voi.
CRE. Giugnete a tempo e desiderato. Son venuti alcuni a ritrovarmi dicendo che avevano udito di vostra bocca che la mia figliuola oggi si sarebbe sposata col figliuol vostro. Son venuto perciò a vedere, se essi, o voi foste usciti da' gangheri.
SIM. Statemi di grazia ad udir poche parole, e verrete così a conoscere ciò, che io da voi desidero, e quel, che voi andate cercando di sapere.
CRE. Eccomi: dite quel, che volete.
SIM. Per gli Dei tutti vi scongiuro, o Cremete, e per la nostra amicizia; la quale incomincia-

ne spiegarsi, son venuto bramoso di accertarmi &c.
4. Auscultа). *Auscultо* è udire per elezione, e propria volontà; *Audio* anche non volendo.

Perque unicam gnatam tuam, & gnatum meum;
Cujus tibi poteſtas ſumma ſervandi datur;
Ut me adjuves in hac re, atque ita, uti nuptiæ
Fuerant futuræ, fiant. CH. *Ah, ne me obſecra;*
Quaſi hoc te orando a me impetrare oporteat.
Alium eſſe cenſes nunc me, atque olim, cum dabam?
Si in rem eſt utrique, ut fiant, accerſi jube.
Sed ſi ex ea re plus mali eſt, quam commodi
Utrique, id oro te, in commune ut conſulas:
Quaſi illa tua ſit, Pamphilique ego ſim pater.
SI. *Imo ita volo, itaque poſtulo ut fiat, Chreme:*
Neque poſtulem abs te, niſi ipſa res moneat.
CH. *Quid eſt?*
SI. *Iræ ſunt inter Glycerium & gnatum.*
CH. *Audio.*
SI. *Ita magnæ, ut ſperem poſſe avelli.* CH. *Fabulæ,*

SI.

---

11. OBSECRA). *Obſecrare* ſembra eſſere pregare alcuno interponendovi li Dei, o le coſe ſagre; di maniera, che ſia più, che *Orare*; ſiccome queſto è più, che *rogare*. E qui biſogna notare ciò, che dopo Donato riflette Mad. Dacier che il carattere di Cremete ſi fa d'un uomo placido, e buono amico, il quale maturamente peſa ogni coſa, nè mai s'infaſtidiſce. Era un tal carattere neceſſario, per poterſi trovar preſente a quanto accade nella commedia, ed alla ricognizione di ſua figlia: il che non potev' accadere, eſſendo aſpro,

13. OLIM). In vece di *nuper*. Ed è da notarſi che *Olim* non denota ſoltanto il paſſato; ma ben'anche il preſente, ed il futuro: *Olim truncus eram*: Orazio. *Quod tumidis ſubmerſum tunditur olim Fluctibus*, Virg. Æneid. Lib. V. v. 125. *Tentatura pedes olim.* Lib. II. Georg. v. 94.

14. SI IN REM EST UTRIQUE). *Eſſe in rem*: eſſere uti-

Digitized by Google

ciata tra di noi fin dalla noſtra fanciullezza, ſi è andata poi creſcendo inſieme coll'età; e per l'unica voſtra figliuola, e'l figliuol mio; la cui ſalvezza è intieramente poſta nelle voſtre mani; che vogliate ajutarmi in queſta occaſione; e ſiccome ſi era ſtabilito di farſi le nozze, così oramai ſi facciano.

CRE. Ah, non iſtate a ſcongiurarmene, come ſe aveſte ad ottener ciò da me per via di preghiere. Credete voi forſi che io ſia mutato da quello, ch' era prima, quando avea promeſſo di dargliela? Se è coſa vantaggioſa all' uno, e all' altra che queſte nozze ſi rechino ad effetto, date pure ordine di farſi venire gli ſpoſi. Ma, ſe da queſto matrimonio riſulta maggior male, che bene, vi prego di voler badare all' utile e vantaggio comune, come ſe la mia figliuola foſſe figliuola voſtra, ed io foſſi il padre di Panfilo.

SIM. Anzi così voglio, e così deſidero che ſi faccia, o Cremete; nè ſarei capace di ciò domandarvi, ſe la coſa iſteſſa non ſembraſſe richiederlo.

CRE. Che coſa vi è dunque?

SIM. Tra Gliceria, e mio figlio, vi ſono nate grandiſſime brighe.

CRE. Già intendo.

SIM. E grandi a ſegno, che mi fanno ſperare di aver egl' interamente a diſtaccarſene.

CRE. Son chiacchiare.

SIM.

le; di giovamento; vantaggioſo.

20. AUDIO.) E' detto qui con ironia, ſiccome avverteſce Donato: e ſuol' eſſere una formola di chi riſponde con riſo.

Digitized by Google

SI. *Profecto sic est.* CH. *Sic hercle, ut dicam tibi;*
AMANTIUM IRÆ AMORIS INTEGRATIO EST.
SI. *Hem, id te oro, ut ante eamus, dum*
tempus datur,
Dumque ejus lubido occlusa est contumeliis:
Prius quam harum scelera, & lacrumæ confictæ dolis,
Reducunt animum ægrotum ad misericordiam,
Uxorem demus: spero, consuetudine, &
Conjugio liberali devinctum, Chreme,
Dehinc facile ex illis sese emersurum malis.
CH. *Tibi ita hoc videtur; at ego non posse*
arbitror,
Neque illum hanc perpetuo habere, neque me
perpeti.
SI. *Qui scis ergo istuc, nisi periclum fecerit?*
CH. *At istuc periclum in filia fieri grave est.*
SI. *Nempe incommoditas denique huc omnis redit;*
Si eveniat, quod Di prohibeant, discessio.

At

---

24. HEM). Nessuno interprete, o Comentatore ha fatto parola della forza di questa interiezione in questo luogo. Ella ha quì l' istessa forza del *Deh* deprecativo, ed esortativo insieme degl' Italiani.

ANTE EAMUS). Nè anche hanno punto parlato di ciò, che significhino queste due parole: Certo non era necessario andare in qualche altro luogo per deliberare intorno ad un tale matrimonio; nè di alcun luogo si fa prima parola. Altro dunque non vogliono quì significare, se non prevenire ciò, che quelle donne avrebbon potuto fare, nel senso del verbo composto *anteire*, o *præire*. Se pure non vi si voglia sottintendere *domum*, di maniera, che significhi andiamo in casa, e facciamo tosto il matrimonio, ora che &c.

30. SESE EMERSURUM MALIS.) Quì *emersurum* può prendersi intransitivamente, di maniera, che *sese* sia accusativo aggente; e può prendersi attivamente, *emersurum*

Digitized by Google

Sim. In fe mia che la cosa è così.

Cre. Così per Dio, come vi dirò io, *Brighe d' innamorati, amori rinnovati.*

Sim. Deh, vi scongiuro: facciam tosto ora, che ci si porge l' opportunità, e che la passione di lui si trov' attutata dalli mali trattamenti ricevuti: prima, che le costoro sceleraggini, e le loro finte ed ingannevoli lagrime, riducono l' infermo animo di lui a compassione, diamogli moglie. Io spero, o Cremete che, obbligato e vinto dalla bella unione ed usanza della vostra figliuola, abbia facilmente a tirarsi fuora e liberarsi da questi suoi mali.

Cre. A voi così sembra: ma io credo non esser possibile, nè eh' egli in appresso continui a far vita colla mia figliuola, nè che poi da me possa ciò soffrirsi.

Sim. Ma come potete ciò sapere senza farne prima la sperienza?

Cre. Ma che questa sperienza si faccia in persona di mia figlia è una cosa, che mi riesce troppo gravosa.

Sim. In somma oramai tutto il male, che accader ne potrebbe, si riduce a questo, se (il che

sese; come l' ha usato Cicerone *de Arusp.*, *Tum se emergit, & fertur illuc*: e Cornelio Nip. nella vita di Attico c. 11. *Quibus malis ut se emerserat.*

33. Quì scis ergo istuc). Quì *Ergo* ha l' istessa forza di *At*, *autem &c. Ma come puoi &c.* ne abbiamo esempj in Albinovano, *de obitu Mecœnatis* v. 113. *Redditur arboribus florens revirentibus ætas*; *Ergo non homini*, *quod fuit ante*, *redit.*

36. Discessio.) La partenza del marito dalla moglie, o sia la divisione dell' uno dall' altra, ed è lo stesso, che *Divortium.*

Digitized by Google

At si corrigitur, quot commoditates, vide.
Principio amico filium restitueris:
Tibi generum firmum, & filiæ invenies virum.
CH. *Quid istuc? si ita istuc animum induxti esse utile,*
Nolo tibi ullum commodum in me claudier.
SI. *Merito te semper maxumi feci, Chreme.*
CH. *Sed quid ais?* SI. *Quid?* CH. *Qui scis, eos nunc discordare inter se?*
SI. *Ipsus mihi Davus, qui intimus est eorum consiliis, dixit:*
Et is mihi suadet, nuptias, quantum queam, ut maturem.
Num censes faceret, filium nisi sciret eadem hæc

---

40. QUID ISTHUC?) E' una formola di chi, dopo aver ricusata qualche cosa, viene finalmente ad accordarla. ANIMUM INDUXTI). Dicesi egualmente *animum inducere*, ed *in animum inducere*.

41. NOLO TIBI ULLUM COMMODUM IN ME CLAUDIER.) La forza di questa espressione s' intenderà bene, se si spiega *Non voglio che resti chiuso dentro di me alcun tuo vantaggio*; cioè, che da me non si faccia passare in persona tua quel, che io posso, ed è di tuo comodo.

42. MAXUMI FECI). Altri leggono *Maximum feci.*

43. SED QUID AIS?) Niuno de' Comentatori di Terenzio nè Donato istesso (li quali sogliono notare anche certe cose, che non ne avrebbero bisogno), fanno la minima parola di questo luogo, il quale a me sembra necessariissimo di rischiararsi; perchè si conosca la concatenazione, che ha col discorso fatto prima. *Ajo* significa propriamente *affermare con certezza; dire asseverantemente: Sed* ha più, che gli altri avverbj a se simili, la forza di riferirsi al discorso alquanto lontano (poichè sembra esser fatto da *Sede* per l'apocopa; e quasi significare, *fate qui alto, e fermatevi*). Simone avev' asserito, *Iræ sunt inter Glycerium, & gnatum*: Cremete se n'era riso: Simone con-

Digitized by Google

Dio non voglia) aveſſe a farſi divorzio. Ma ſe poi egli ſi emenda, conſiderate di grazia quante coſe buone, e quanti vantaggi ſe ne ritraggono. Primieramente farete ricuperare un figlio ad un voſtro amico: voi acquiſterete un genero molto affezionato; e voſtra figlia un marito molto buono, e coſtante.

CRE. Ciò che ſignifica? Se voi vi ſiete così perſuaſo di eſſer queſto matrimonio cotanto vantaggioſo, non voglio eſſer di oſtacolo ad alcun voſtro comodo.

SIM. Con ragione, o Cremete, ho fatta ſempre di voi la maggiore ſtima del mondo.

CRE. Ma a propoſito ditemi di grazia.

SIM. Che?

CRE. Come ſapete voi che preſentemente tra Panfilo, e Gliceria, vi ſien delle diſcordie?

SIM. Me lo ha detto l'iſteſſo Davo, il quale è la meſtola di tutt' i loro intrighi. Ed egli appunto mi ſta ſempre all' orecchio a perſuadermi di affrettare le nozze quanto più mi ſia poſſibile. Credete voi ch' egli ciò fa-

---

ferma la ſua propoſizione: e Cremete la ribatte. Simone finalmente viene alle lunghe e calde preghiere, ed alla ſua alquanto importuna pretenſione; e Cremete dà a queſta riſpondere. In ſomma, perchè il ſuo carattere porta di eſſere pacato, buono amico, e condiſcendente a quant' oneſtamente ſia poſſibile, viene a piegarſi alla preghiera di Simone. Ma, com'egli è uomo molto conſiderato, vuole accertarſi dell' aſſertiva, che Simone gli avea fatta. Quindi ripiglia quel primo diſcorſo, e dice: *Ma facciamo alto a queſte coſe, e ditemi come avete dato per certo, e come ſapete che* tra Gliceria, e voſtro figlio ſien delle diſcordie?

Digitized by Google

hæc velle?
Tute adeo jam ejus audies verba. Heus, evocate huc Davum.
Atque eccum; video ipsum foras exire.

ACTUS TERTIUS.

SCENA IV.

DAVUS. SIMO. CHREMES.

DA. *AD te ibam.* SI. *Quidnam est?*
DA. *Cur non accersitur? jam advesperascit.* SI. *Audin' tu illum?*
Ego dudum non nihil veritus sum, Dave, abs te, ne faceres idem,
Quod volgus servorum solet, dolis ut me deluderes,
Propterea quod amat filius. DA. *Egon' istuc facerem?* SI. *Credidi:*
Idque adeo metuens vos celavi, quod nunc dicam. DA. *Quid?* SI. *Scies.*
Nam propemodum habeo tibi jam fidem. DA. *Tandem agnosti, qui siem.*

SI.

---

2. JAM ADVESPERASCIT.) Il tempo di celebrarsi le nozze era presso gli Atenieſi quello della ſera: Quindi è, che in eſſe ſi fa ſpeſſo menzione delle faci: Ovidio Faſt. II. v. 561.

Conde tuas, Hymenæe, faces, & ab ignibus atris
Aufer; habent alias mæsta sepulcra faces.

3. EGO DUDUM). Dice Donato che quante volte s' incomincia il diſcorſo dal pronome *ego*, denota coſa ſeria e grave: il che è degno di notarſi.

Digitized by Google

rebbe, se non fosse certo che mio figlio desidera lo stesso? Uditelo voi medesimo dalla bocca di lui. Olà, chiamatemi quì Davo. Ma eccolo che già vien fuori.

ATTO TERZO.

SCENA IV.

DAVO. SIMONE. CREMETE.

DA. A Voi appunto ne veniva.
SIM. Che vi è?
DA. Perchè non si mand' a chiamar la sposa? già è vicino a farsi notte.
SIM. L'udite voi? Io, o Davo, ti confesso ingenuamente che finora ho avuto di te qualche sospetto che non avessi a farmi ciò, che suol fare la maggior parte de' servi; che colle tue trappolerie non avessi a tramarmi qualche inganno a cagion dell'amore di mio figliuolo.
DA. Io eh fare una cosa di queste?
SIM. Così ho creduto; e per questo timore appunto ti ho tenuto celato ciò, che ora ti dirò.
DA. E che cos'è?
SIM. Adesso te la dico; poichè oramai ti ho tutta la fede.
DA. Finalmente, o Simone, avete conosciuto l'esser mio.

5. CREDIDI). E' quì in significazione di *putavi, ratus sum, suspicatus sum &c.*

Digitized by Google

SI. *Non fuerant nuptiæ futuræ*. DA. *Quid? non?* SI. *Sed eâ gratiâ*
Simulavi, vos ut pertentarem. DA. *Quid ais?* SI. *Sic res est*. DA. *Vide*:
Nunquam quivi ego istuc intelligere: vah, consilium callidum!
SI. *Hoc audi: ut hinc te jussi introire, opportune hic fit mihi obviam*.
DA. *Hem! numnam periimus?* SI. *Narro huic, quæ tu dudum narrasti mihi*.
DA. *Quidnam audio!* SI. *Gnatam ut det oro; vixque id exoro*. DA. *Occidi*.
SI. *Hem, quid dixti?* DA. *Optume, inquam, factum*. SI. *Nunc per hunc nulla est mora.*
CH. *Domum modo ibo: ut apparentur dicam: atque huc renuntio.* SI.

---

8. Sed ea gratia). In vece di *eâ caussâ*.

9. Vos ut pertentarem.) *Pertento* ha maggior forza di significare, che il suo semplice *tento*, come avviene di tutte le voci composte da *Per*. *Tento* in significazione propria denota *Toccare*, o *fare* qualche cosa colle mani, o altro, per accertarsene: Così *tentare flumen*, o *mare* è toccarne il letto col piombino, collo scandaglio, o altro, per accertarsi della sua altezza. Quindi nascon molte sue significazioni traslate, come è quella di questo luogo, ove principalmente significa accertarsi dall' animo e volontà di Panfilo, e di Davo.

12. Numnam). Dice Donato. *Nam* παρέλκεται, *ut in quisnam*. Cioè *Nam*, è una mera produzione, ed allungamento di *Num*, come *in quisnam*. Io non credo che niente significhi; ma che denoti il tempo; *Oramai*; sicchè possa spiegarsi *Sarem oramai rovinati*? Veggasi la nota su questa parola nel v. 5. del Prologo.

13. Exoro.) Significa propriamente ottenere per mezzo di preghiere; *impetrare*.

14. Optume inquam factum.) Bisogna quì avvertire con Donato che, avendo il vecchio udita, o frantesa la parola *Occidi* di Davo, lo interroga con qualche

Digitized by Google

Sim. Queſte nozze non ſi doveano fare.
Da. Come? Non ſi doveano fare?
Sim. Ma ho finto di farle non per altro, ſe non per iſcandagliare il voſtro animo.
Da. Che mi dite!
Sim. Tanto è.
Da. Or vedete! Ed io non ho potuto mai giugnere ad intender tutto queſto miſtero. Doh che fine aſtuzia!
Sim. Stammi ad udire. Toſto, che ti ho ordinato di entrartene in caſa, a tempo mi ſi è fatto incontro Cremete.
Da. Poter del diavolo! Sarem ormai forſe perduti?
Sim. Gli ho raccontate tutte quelle coſe, che tu poco fa mi diceſti.
Da. Che ſento!
Sim. L' ho pregato che voleſſe dare la ſua figliuola in moglie a Panfilo, e Dio sa con quanto ſtento ſi è da me ottenuto.
Da. Son ito.
Sim. Be? che hai tu detto?
Da. Che non ho udito farſi di meglio.
Sim. Oramai per parte di Cremete non vi è il minimo indugio.
Cre. Anzi a queſto piede men vo in caſa, e darò ordine che ſi apparecchi tutto, ed indi tornerò quì ad avviſarvene.

Sim.

---

riſentimento, *Che hai tu detto?* E Dave gli riſponde colla parola, che ha un conſimile ſuono *Optume*, *inquam*, *factum*, che è una elegante, e ſpeſſo uſata formola di congratularſi. Quindi ho cercato anch'io ritenere nell' Italiano l' iſteſſa maniera, avendo ſpiegato *occidi*, *jorito*, e *Optume factum: non ho udito farſi di meglio*.

Digitized by Google

SI. *Nunc te oro, Dave, quoniam ſolus mihi eſt feciſti has nuptias...*
DA. *Ego vero ſolus.* SI. *Corrigere mihi gnatum porro enitere.*
DA. *Faciam hercle ſedulo.* SI. *Potes nunc, dum animus irritatus eſt.*
DA. *Quieſcas.* SI. *Age igitur: ubi nunc eſt ipſus?* DA. *Mirum, ni domi eſt.*
SI. *Ibo ad eum, atque eadem hæc, quæ tibi dixi, dicam itidem illi.* DA. *Nullus ſum. Quid cauſſæ eſt, quin hinc in piſtrinum rectâ proficiſcar viâ?*
Nihil eſt preci loci relictum: jam perturbavi omnia.
Herum fefelli: in nuptias conjeci herilem filium:
Feci hodie, ut fierent, inſperante hoc, atque invito Pamphilo.
Hem aſtutia! quod ſi quieſſem, nihil eveniſſet mali.
Sed eccum: ipſum video: occidi:
Utinam mihi eſſet aliquid hîc, quo nunc me precipitem darem.

ACTUS

16 EFFECISTI). *Efficio* è propriamente recare ad effetto, terminare la cosa, com' è ancora *Perficio*.

17. EGO VERO SOLUS.) Dice ciò Davo non già nel senso di Simone, e per far vedere ch' egli avea fatte tali nozze; ma arrabiandosi con se stesso ch' egli solo senza il consentimento di Panfilo; anzi contro il sentimento di lui; avea fatto riuscire ciò, ch' ei non si sarebbe mai potuto immaginare, nè mai averebbe desiderato.

19 QUIESCAS), cioè *mente*; *Acquietatevene*; *non vi pensate più*: *Lasciate fare a me*.

MIRUM NI DOMI EST.) La domanda fattagli da Simone gli si era fatta con astuzia. Davo con maggiore astuzia, memore, di avergli asserita la discordia tra Panfilo, e Glicerio, non afferma chiaramente dov' egli sia;

Digitized by Google

Sim. Ora, o Davo, ti prego, giacchè tu solo mi hai recate ad effetto queste nozze. . . .

Da. Da vero io solo.

Sim. Adoprati, e fa tutto il possibile, per far interamente ravvedere mio figlio.

Da. Vi giuro che lo farò con tutta la maggior efficacia.

Sim. Adesso può riuscirti, mentre il suo animo si trova contro di lei irritato.

Da. Lasciate fare a me.

Sim. Fa dunque. Dove sarà egli presentemente?

Da. Vuol essere un gran fatto, che non sia in casa.

Sim. Voglio andare a trovarlo, e dire anche a lui queste medesime cose, che ho dette a te.

Da. Posso contarmi per morto. Perchè non me ne vado a dirittura di quì al mulino? Non mi rimane più luogo a preghiere: ho messe sossopra tutte le cose: ho ingarmato il padron vecchio, ed ingarbugliato in queste nozze il padron figlio: sono stato la cagione che si facessero quest' oggi senza, che l' uno le sperasse, e contr' ogni voglia dell' altro. Or vedete la mia grande astuzia! Che se io non mi fossi affatto in ciò intrigato, non ne sarebbe accaduto il minimo male. Ma eccolo: già veggo Panfilo: sono spacciato. O e fosse qui una rupe, donde potessi precipitarmi!

ATTO

---

ma dice che sarebbe gran meraviglia, se non era in casa, non potendo essere in casa di Gliceria.

25 Hem astutia!) Ei sembra che a' tempi di Donato si leggesse *hem astutias!* poichè nota, *Bona ironia. Pluraliter dixit astutias; quasi is qui abundet astutiis, ut ei una non sufficeret.*

Digitized by Google

ACTUS TERTIUS.

SCENA V.

PAMPHILUS. DAVUS.

PA. UBi illic *scelus est*, qui me perdidit? DA. *Perii*. PA. *Atque hoc confiteor*,
Jure mihi obtigisse: quandoquidem tam iners, tam nulli consilii
Sum. Servon' fortunas meas me commisisse futili!
Ergo pretium ob stultitiam fero: sed inultum id nunquam a me auferet.
DA. *Posthac incolumem sat scio fore me, nunc si evito hoc malum.*
PA. *Nam quid ego nunc dicam patri? negabon' velle me, modo*
Qui sum pollicitus, ducere: qua fiducia id audeam facere? Nec

---

1 SCELUS EST). *Scelus* frequentemente usasi da Terenzio in vece di *Sceleſtus*.

2 NULLI CONSILII). Presso gli antichi Latini *Nullus*, e *solus* declinavansi come se fossero nomi della seconda; onde nel terzo caso faceano anche *nullo*, e *solo*. Veggasi Donato.

3. COMMISISSE FUTILI!) *Futilis* significa metaforicamente *lieve*, *istabile*, *incostante*: Deriva, come dice Donato, dal sostantivo *Futile*, ch' era una sorta di vaso acuminato nel fondo, e largo di bocca, che teneano in mano i ministri nel Sacrificio senza poterlo mai lasciare a terra, a cagione di non potersi reggere. Quindi Terenzio a ragione chiama qui futile un servo, al quale nulla potea fidarsi, ed il quale, se non gli si stava sempre da presso, commettea mille sconcerti. Così Virgi-

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA V.

PANFILO. DAVO.

PAN. OV'è quello scellarato briccone, che mi ha mandato a rovina?

DA. Son morto.

PAN. Senonchè quanto mi è accaduto ben mi sta; lo confesso; giacchè sono stato cotanto sciocco, e tanto sconsigliato, che abbia fidata la mia vita, e la mia quiete in man d' un servo lavaceci. Dunque meritamente ora pago la pena della mia scimunitaggine. Ma egli però non la passerà impunita.

DA. Se adesso evito questa tempesta, son sicuro di non avere a pericolare mai più in appresso.

PAN. Imperciocchè qual cosa mai potrò rispondere a mio padre? Potrò dirgli di non volerla sposare, quando poco fa gli ho promesso di menarla? Con qual fronte potrò ciò fare?

---

lio nel Lib. XI. degli Eneidi v. 339. *Consiliis habitus non futilis auctor*.

4. PRETIUM OB STULTITIAM). In vece di *Stultitia*, o pure *pro stultitia*. Dell'istessa guisa disse anche Plauto *Pretium ob asinos*.

SED INULTUM ID NUNQUAM AUFERET.) *Auferre inultum aliquid* è lo stesso, che passar qualche cosa impunita; e dicesi di chi passa impunito; il che dicesi ancora *ferre impune*. Ciò, che poi si fa impunemente dicesi *abire impune*, o *impune fieri*. Così nella Sc. II. v. 4. dell' Atto I. *Mirabar hoc si sic abiret*; ch' è lo stesso, che *impune abiret*.

Nec, quid me nunc faciam, ſcio. DA. *Nec quid de me: atque id ago ſedulo.*
Dicam aliquid jam inventurum, ut huic malo aliquam producam moram. PA. *Oh!*
DA. *Viſus ſum.* PA. *Ehodum, bone vir, quid ais? viden' me conſiliis tuis*
Miſerum impeditum eſſe? DA. *At jam expediam.* PA. *Expedies?* DA. *Certe Pamphile.*
PA. *Nempe ut modo.* DA. *Imo melius, ſpero.* PA. *Oh, tibi ego ut credam furcifer?*
Tu rem impeditam & perditam reſtituas? hem! quo fretu' ſum,
Qui me hodie ex tranquilliſſima re conjeciſti in nuptias.
An non dixi hoc eſſe futurum? DA. *Dixti.* PA. *Quid meritus?* DA. *Crucem.*
Sed paullulum fine ad me ut redeam: jam aliquid diſpiciam. PA. *Hei mihi!*
Cum non habeo ſpatium, ut de te ſumam ſuppli-

---

8. NEC, QUID ME NUNC FACIAM, SCIO.) Vi ſi ſottintende la prepoſizione *De*; la quale ſi eſprime poi da Davo. ATQUE ID AGO SEDULO.) *Agere* qui s' intende chiaro, ch' è operare colla mente, e perciò ſignifica *penſare*, *ripenſare*.

11. IMPEDITUM). *Impeditus* diceſi di chi è impaſtojato, ſicchè non poſſa andar oltre. Quì ſi dice traslatamente per ingarbugliato nelle nozze.

14. EX TRANQUILLISSIMA RE CONJECISTI IN NUPTIAS.) Io credo che *res* in queſto luogo ſignifichi il ſuo amore con Gliceria, dal quale non ſarebbe ſtato diſturbato, ſe Davo a forza delle ſue aſtuzie non l' aveſſe precipitato in quelle nozze, che altrimente non ſi farebber mai fatte.

15. QUID MERITUS?) Queſta domanda ſi fa qui ſe-

Digitized by Google

re? nè so ora che cosa debba farmene.

DA. Nè so io che fare di me; e pure non fo altro, che pensarvi e ripensarvi seriamente. Vo' dirgli che troverò qualche mezzo per ritardare quanto sia possibile questo malanno.

PAN. Oh?

DA. Già mi ha veduto.

PAN. Vien qua buon'uomo: Che ne dici eh? Vedi tu il laberinto, nel quale hai messo me meschino colli tuoi consigli?

DA. Ma adesso adesso ve ne libererò.

PAN. Me ne libererai?

DA. Senza dubio, o Panfilo.

PAN. Cioè a dire, come poco prima.

DA. Anzi spero di avervi a riuscire più felicemente.

PAN. Oh! Io crederti più, forca briccone? Tu rimettere in buono stato un affare così ingarbugliato, e così disperato? Ve di chi ho voluto fidarmi! che oggi da uno stato il più tranquillo mi hai precipitato in queste nozze. Non te lo avea detto io che averebbe dovuto così accadere?

DA. Me l'avevate detto; è vero.

PAN. Dunque che meriteresti?

DA. La forca. Ma lasciate ch' io entri un poco in me stesso, che or ora troverò qualche rimedio.

PAN. Ahi di me meschino! che non ho luogo di

---

condo il costume degli Atenieſi, li quali non condannavano mai alcuno senza prima domandargli di qual gastigo ei si reputava meritevole; e secondo la risposta del reo mitigavan', o accrescevano la pena.

Digitized by Google

plicium, uti volo ;
Namque hocce tempus, præcavere mihi me ;
haud te ulciſci, ſinit.

---

18. NAMQUE HOCCE TEMPUS, PRÆCAVERE MIHI ME, HAUD TE ULCISCI, SINIT.) Nota qui il Comentario, e dopo lui Madama Dacier, ed amendue dopo Donato che *ſinit* ſi riferiſce ſoltanto all' ultimo infinito *ulciſci*; e per l' altro infinito *præcavere* vi ſi debba intendere *cogit*, ju-

Digitized by Google

di far di te quella vendetta, la quale vorrei; poichè il tempo presente richiede ch'io pensi a casi miei, e non già a vendicarmi di te.

bet, *vult*; o altro: e che hanno i Latini questa libertà, che quando due verbi richieggonsi nel discorso, de' quali l'uno nieghi, e l'altro affermi; l'uno comandi, e l'altro proibisca; possano lasciare l'uno, o l'altro, e sottintenderlo.

Digitized by Google

ACTUS QUARTUS.

SCENA I.

CHARINUS. PAMPHILUS. DAVUS.

CH. HOccine credibile eſt, aut memorabile,
Tanta vecordia innata cuiquam ut ſiet,
Ut malis gaudeat alienis, atque ex incommodis
Alterius ſua ut comparet commoda? ah!
Idne eſt verum? imo id genus eſt hominum peſſumum,
In denegando modo queis pudor eſt paullulum;
Poſt, ubi jam tempus eſt promiſſa perfici,
Tum coacti neceſſario ſe aperiunt, & timent;
Et tamen res cogit eos denegare. Ibi
Tum impudentiſſima eorum oratio eſt;
Quis tu es? quis mihi es? cur meam tibi? heus,
Proximus ſum egomet mihi. Attamen; ubi fides, Si

---

2 VECORDIA). Non ſolamente ſignifica ſtolidezza, ſcimunitezza, ma ancora efferatezza, barbarità, fierezza; come provveniente da *ve*, che in compoſizione ſignifica tra l'altre coſe privazione, o l'eſſer ſenza; e da *cor*, che ſignifica non ſolo la mente, il penſiere, ma in particolare la volontà, l' affetto, l'amore. Quì dunque ſignifica barbarità, immanità &c.

5 IDNE EST VERUM?) Donato l' intende *verum hominum genus*. Quaſi dir voleſſe, *ed è vero che queſti ſieno veri uomini?* Il ſenſo naturale ſi è quello, in cui l'hanno preſo gli altri Comentatori; cioè a dire: *ah! Ed è ciò poſſibile che tale ſorta d' uomini vi ſia?*

6 IN DENEGANDO MODO). Si può quì *modo* prender per *di preſente*; e corriſponderebbe a *poſt, ubi, &c.* Ma Donato il prende per *tantummodo*, che corre anco

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CARINO. PANFILO. DAVO.

CAR. ED è da crederſi, o ſi è mai udito dire al mondo che ſi trovi innata in alcuno una malignità così grande, che goda de' mali altrui, e dagli ſvantaggi d' un altro ſi proccuri li vantaggi ſuoi? Ah! e può eſſer ciò vero? Anzi vi è una ſorta d' uomini li più perniciosi del mondo, che alquanto di roſsore lo ſentono in niegarti allor' allora una qualche coſa: e poi, quando è giunto il tempo di adempir la promeſſa, allora coſtretti dalla neceſſità ſi danno a conoſcere per que', che ſono, e moſtran timore; e tuttavia la neceſſità li coſtringe a niegarti ciò, di che ſi erano compromeſſi. Allora poi il loro ragionamento è da facce le più invetriate ed impudenti: chi ſiete voi? Che attenenz' avete con me? Perchè ho da cedervi una, ch' è mia? Non ſapete voi che ſtringe più la camicia del giubbone? E pure, ſe domandi loro dov' è la fede, moſtran faccia

aſſai bene.

PAULLULUM.) E' un' avverbio, e denota *per un pochettino*. Onde può bene ſpiegarſi, i quali per un momento hanno roſſore in niegarti qualche coſa di preſente; o pure, i quali ſoltanto hanno roſſore per un tantino di niegarti qualche coſa.

12 PROXIMUS SUM EGOMET MIHI.) E' queſto un prover-

Digitized by Google

Si roges, nihil pudet: hic, ubi opus eſt,
Non verentur: illic, ubi nihil opus eſt, ibi verentur.
Sed quid agam? adeamne ad eum, & cum eo injuriam hanc expoſtulem?
Mala ingeram multa. Atque aliquis dicat; nihil promoveris:
Multum; moleſtus certe ei fuero, atque animo morem geſſero.
PA. *Charine, & me, & te imprudens, niſi quid Dii reſpiciunt, perdidi.*
CH. *Itane imprudens? tandem inventa eſt cauſſa; ſolviſti fidem.*
PA. *Qui tandem?* CH. *Etiam nunc me ducere iſtis dictis poſtulas?*

PA.

---

bio, che Plauto il primo, prendendolo da Euripide, eſpreſſe, *Tunica palliò propior*, *Stringe più la camicia, che il giubbone*: ed *è più il dente, che ciaſcun parente*.

13 HIC, UBI OPUS EST, NON VERENTUR:) E' qui *vereor* preſo nel ſenſo proprio di vergognarſi; e queſto paſſaggio Terenzio l' ha preſo dalla prima Scena del ſecondo Atto dell'Epid. di Plauto: *Plerique homines, quos, cùm nihil refert, pudet; Ubi pudendum eſt,*
Ibi eos deſerit pudor, cum uſus eſt, ut pudeat;

16 MALA INGERAM MULTA.) Qui *mala* per *probra, ingiurie, villanie.*

ATQUE ALIQUIS DICAT). *Atque* ſignifica *Ma* in queſto luogo, e *dicat* è potenziale, *potrebbe dirmi.*

NIHIL PROMOVERIS.) Significa lo ſteſſo, che *profeceris: Nulla ne profitteras. Promovere* è lo ſteſſo, che *porro movere: portare avanti un affare.*

18 IMPRUDENS) per *Imprudenter*, o *imprudentiâ*; cioè per non aver ſaputo prevedere certe coſe.

NISI QUID DII RESPICIUNT). Se li Dei non ci preſtano il loro ajuto: poichè gli ſguardi delli Dei pren-

Digitized by Google

di macigno: In ciò, dove sarebbe necessario arrossirsi, non han la menoma vergogna; e dove poi non dovrebbero affatto vergognarsi, ivi fanno i vergognosi. Ma che dovrò fare? Anderò da essolui per farmi una lagnanza di questo torto, che mi ha fatto? Gli vo' dire in faccia un milione di villanie. Ma taluno mi potrà dire, non ne ricaverai il minimo profitto: anzi moltissimo: se non altro, sarò a lui molesto ed importuno; ed io sfogherò il mio animo.

PAN. Carino, se li Dei non ci prestano qualche lor provvedimento, ho mandato a rovina, e me, e voi senza punto avvedermene.

CAR. Senz' avvedervene eh? Finalmente si è trovata la scusa: avete bene attenuta la vostra parola. . . . .

PAN. Che volete dire con questo *finalmente?*

CAR. E pure adesso volete seguitare a menarmi pel naso con coteste vostre belle parole?

deansi per l' ajuto e protezione loro: laddove, quando questi rivolgeano altrove gli sguardi loro, aveasi per un segno della loro avversione.

19 TANDEM INVENTA EST CAUSSA). *Causa*, qui per *iscusa, pretesto*. Veggasi la Nota su questa parola At. II. Sc. 3. v. 8.

SOLVISTI FIDEM.) *Avete attenuta la parola*: ironicamente, per dire; siate mancator di fede; poichè *salvere fidem* significa adempire la promessa, o la fede data.

20 QUI TANDEM?) *Che vuol dire questo* FINALMENTE? Panfilo insiste su la parola *Tandem*, ch' è la parola ingiuriosa ed offensiva dettagli, avvegnachè noti una scusa trovata dopo il fatto, e perciò falsa.

DUCERE): Significa qui *menare pel naso; ingannare con belle parole: lusingare*.

Digitized by Google

PA. *Quid istuc est?* CH. *Postquam me amare dixi, complacita est tibi.*
Heu me miserum, quum tuum animum ex animo spectavi meo!
PA. *Falsu' es.* CH. *Nonne tibi satis esse hoc visum solidum est gaudium,*
Nisi me lactasses amantem, & falsa spe produceres?
Habeas. PA. *Habeam? ah! nescis quantis in malis verser miser,*
Quantasque hic suis consiliis mihi confecit sollicitudines
Meus carnufex. CH. *Quid istuc tam mirum est, si de te exemplum capit?*
PA. *Haud istuc dicas, si cognoris vel me, vel amorem meum.*
CH. *Scio: cum patre altercasti dudum: & is nunc propterea tibi*
Succenset, nec te quivit hodie cogere, illam ut duceres.
PA. *Immo etiam, quo tu minus scis ærumnas meas,*

He

---

24 LACTASSES AMANTEM). *Lactasses* è lo stesso, dice Donato, che *produxisses*, *oblectasses*, *induxisses*.

29 Scio &c.). Tutta la parlata, che siegue di Carino è ironica, ed è preso l'argomento dalle cose, che avrebbon dovuto accadere, e non erano accadute.

31 IMMO ETIAM, QUO TU MINUS SCIS ÆRUMNAS MEAS). Donato propone tre o quattro maniere, colle quali si adopra di rischiarare questo luogo, che sembra intrigato per la sintassi dal relativo *quo*, mutandolo in *quod*; o sottintendendo *audi*, o *accipe*, e costruendolo in due diverse maniere. Madama Dacier vuole che nessuno

Digitized by Google

PAN. Voi che volete dire?

CAR. Dopo aver io detto che amava Filumena, è entrata a voi nel cuore. Ah meschino me! che ho giudicato dell' animo vostro dal mio.

PAN. Voi state in errore.

CAR. Non vi sembrava bastantemente compiuto il vostro godimento, se non aveste di vantaggio il piacere di lusingarmi nella mia passione, e pascermi lungo tempo di vane speranze? Sia tutta vostra.

PAN. Sia tutta mia? Ah! che voi non sapete in che stato miserabile io meschino mi ritrovo; e quante angosc' e sollecitudini mi ha cagionate co' suoi consigli cotesto carnefice della mia vita!

CAR. Ma qual gran meraviglia è questa, se ne prende da voi l' esempio?

PAN. Non parlereste così, se conosceste me, o l'amor mio;

CAR. Già so; poco prima avete contrastato con vostro padre, e perciò ora egli sta adirato contro di voi; nè ha potuto mai quest' oggi obligarvi a sposar Filumena.

PAN. Anzi, per farvi conoscere che voi non sapete le mie miserie ed amarezze, vi dico

interprete abbia saputo disbrigarsene: Onde dice, che bisogna sottintendervi *id*; sicchè significhi, *ciò, che meno sapete di tutti i mali miei*; cioè a dire la sola cosa, che vi manca per sapere tutt' i miei mali, si è che queste nozze &c. Io poi crederei doversi sottintendere *est*: in guisa, che sia il discorso naturalissimo: *Immo etiam est, quo tu &c. Anzi vi è altro, per cui tu non sai li miei malanni*. E facendo il discorso latino intiero:

Digitized by Google

Hæ nuptiæ non apparabantur mihi,
Nec postulabat nunc quisquam uxorem dare.
CH. *Scio: tu coactus tua voluntate es.* PA. *Mane:*
Nondum etiam scis. CH. *Scio equidem, illam ducturum esse te.*
PA. *Cur me enecas? hoc audi: nunquam destitit*
Instare, ut dicerem, me esse ducturum, patri:
Suadere, orare, usque adeo donec perpulit.
CH. *Quis homo istuc?* PA. *Davos.* CH. *Davos?* PA. *Davos omnia.*
CH. *Quamobrem?* PA. *Nescio: nisi mihi Deos satis*
Scio fuisse iratos, qui auscultaverim.
CH. *Factum hoc est, Dave?* DA. *Factum est.*
CH. *Hem! quid ais scelus?*
At tibi Dii dignum factis exitium duint.
Eho, dic mihi; si omnes hunc conjectum in nuptias
Inimici vellent, quod, ni hoc, consilium darent?

DA.

Imo etiam est id, ovvero *hoc, quo* &c. E spiegando *Imo* nel suo senso proprio, e più chiaramente, si potrebbe dire: *Tutto al contrario di quanto tu hai detto, vi è di più questo, che tu non sai, e fa tutta la mia miseria; che queste nozze &c.*

43 AT TIBI DII DIGNUM FACTIS EXITIUM DUINT.) *At* si adopra spesso, come in questo luogo, in senso di esecrare, detestare, maledire. Così l'istesso Terenzio. *At te Dii, Deæque perdant*; e Virgilio nel II. degli Eneidi v. 535.: *At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis Dii (si qua est Cœlo pietas, quæ talia curet)*

Digitized by Google

che queſte nozze per me non ſi apparecchiavano, nè vi era affatto chi voleſſe in oggi darmi moglie.

CAR. Già comprendo: Voi ſiete ſtato coſtretto dalla propria volontà voſtra.

PAN. Adagio; non ſapete ancora quel, che vi è.

CAR. Quel, che so io di certo, ſi è che voi ſiete già per iſpoſarla.

PAN. Ma perchè volete uccidermi? Statemi ad udire: egli non ha ceſſato mai di farmi le più grandi premure che diceſſi a mio padre di eſſer pronto a ſpoſarla; e tanto mi ha perſuaſo, e tanto me ne ha pregato, che finalmente mi ci ha ſtraſcinato.

CAR. Chi è ſtato coſtui?

PAN. Davo.

CAR. Davo?

PAN. Sì; Davo colp' a tutto.

CAR. E perchè?

PAN. E che ſo io? Se non che credo che li Dei erano ſommamente in ira contro di me, che gli ho port' orecchio.

CAR. E' ciò vero, o Davo?

DA. E' veriſſimo.

CAR. Cappita! che mi dici ſcellerato? Che li Dei per queſto male, ch' hai fatto, ti mandino a perdizione. Or be? ſe tutti li nimici di coſtui aveſſero deſiderato di precipitarlo in queſte nozze, qual' altro conſiglio avrebbon potuto dargli?

DA.

---

perſolvunt grates dignas &c.

Digitized by Google

DA. *Deceptus sum, at non defatigatus.* CH. *Scio.*
DA. *Hac non succesſit, aliâ aggrediemur viâ:*
Niſi id putas, quia primo proceſſit parum,
Non poſſe jam ad ſalutem converti hoc malum.
PA. *Immo etiam: nam ſati' credo, ſi advigilaveris,*
Ex unis geminas mihi conficies nuptias.
DA. *Ego, Pamphile, hoc tibi pro ſervitio debeo,*
Conari manibus, pedibus, nocteiſque & dies
Capitis periculum adire, dum proſim tibi.
Tuum eſt, ſi quid præter ſpem evenit, mi ignoſcere:
Parum ſuccedit quod ago; at facio ſedulo.
Vel melius tute aliud reperi, me miſſum face.
PA. *Cupio: reſtitue in quem me accepiſti locum.*
DA. *Faciam.* PA. *At jam hoc opus eſt.* DA. *Hem, ſi mane: concrepuit a Glycerio oſtium.*
PA.

---

50 IMMO ETIAM). Si vegga ciò, che ſi è detto di *Immo etiam* nel verſo 31. di queſta Scena: E ſi compruova quel, che ivi ſi è provato, cioè che in queſta formola biſogna ſottintendere *eſt ita, hoc, aliud &c. Anzi v'è di più: perchè &c.*

59 CONCREPUIT A GLYCERIO OSTIUM.) Era coſtume tra i Greci che le porte ſi apriſſero verſo fuori; e che perciò prima di aprire ſi faceſſe ſtrepito al di dentro, perchè ſi guardaſſero quei, che paſſavano, o per caſo ſi trovavano ad eſſe vicini. Può conſigliarſi ſu di ciò Plutarco nella vita di Publicola. Leindenbruchio ricava da Ariſtotele che aprivanſi al di fuori le ſole porte de' Grandi, degli edificj publici, e de' mezzani e donne publiche. Qui non ſolo s' intende dello ſtrepito, che faceaſi da coloro, i quali aprivano, ma anco di quello, che da ſe faceano i gangheri. Veggaſi ſu

Digitized by Google

DA. Mi sono ingannato, ma non mi sono ancora dato per vinto, e perduto di coraggio.

CAR. Già il veggo.

DA. Non mi è riuscito l'affare per questa strada, c' incammineremo per un'altra: se pur non credete che, non essendoci la prima volta riuscito come si desiderava, non si possa oramai trovare alcun rimedio al male accaduto.

PAN. Anzi v'è di più: imperocchè sono bastantemente persuaso che, se opererai con alquanto di maggiore attenzione, di uno matrimonio me ne farai due.

DA. Io, o Panfilo, debbo in vostro servigio adoperarmi colle mani, e co' piedi, giorno, e notte, ed espormi anco al pericolo della mia vita, per farvi cosa grata e giovevole: e dall'altra banda a voi si appartiene il perdonarmi, se qualche cos' avviene fuori della nostr' aspettazione. Poco mi riesce quel, ch' io fo, ma vi uso tutta l' attenzione e diligenza. Trovate voi stesso qualche cosa di meglio, e lasciate andar me.

PAN. Tanto desidero; ma rimettimi prima in quello stato, in cui mi hai ritrovato.

DA. Sì, lo farò.

PAN. Ma bisogna farlo adesso.

DA. Oh zitto: sento aprirsi la porta di Gliceria.

PAN.

---

di ciò Plauto nel Curcul. Atto I. Sc. 1. v. 88. e 92., e Sc. III. v. 1. dell' istesso Atto. Il costume de' Romani era, tutto al contrario, quello di aprirsi al di dentro, come si può osservare da Plinio nel Libro XXXVI. cap. 15.

Digitized by Google

PA. *Nihil ad te.* DA. *Quæro.* PA. *Hem!*
nunccine demum? DA. *At jam hoc tibi in-*
ventum dabo.

60 NIHIL AD TE.) *Questo a te nulla importa*: quasi dicesse *fa quel, che hai a fare, e non ti brigar della porta.*

ACTUS QUARTUS.

SCENA II.

MYSIS. PAMPHILUS. CHARINUS. DAVUS.

MY. *JAm, ubi ubi erit, inventum tibi curabo, & mecum adductum*
Tuum Pamphilum; tu modo, anime mi, noli te macerare.
PA. *Mysis.* MY. *Quid est? hem Pamphile, optume mihi te offers.* PA. *Quid est?*
MY. *Orare jussit, si se ames, hera, jam ut ad sese venias;*
Videre ait te cupere. PA. *Vah! perii: hoc malum integrascit.*
Siccine me, atque illam operâ tuâ nunc miseros sollicitarier?
Nam idcirco arcessor, nuptias quod mî apparari sensit.
CH. *Quibu' quidem quam facile poterat quiesci, si hic quiesset.*
DA.

5 HOC MALUM INTEGRASCIT.) Il nostro male (o sia dolore) si rinnova; e perciò ha maggior forza.

PAN. Non dei tu badare a questo.
DA. Io vo cercando il come io...
PAN. E be? l' hai tu insomma indagato?
DA. Or ora vel darò bello e trovato.

Ond' è che Davo risponde, *quæro*, questo fo io. HEM! NUNCCINE DEMUM?) Vi s' intende *invenisti*?

****

ATTO QUARTO.

SCENA II.

MISIDE. PANFILO. CARINO. DAVO.

MIS. ADesso adesso, ovunqu' egli sia, penserò io a trovarv' il vostro Panfilo, e condurvelo meco: Voi intanto, cara mia padrona, pensate solo a non affligervi, e macerarvi così
PAN. Misida,
MIS. Chi è, che mi ....? O caro mio Panfilo, a tempo a tempo mi vi fate incontro.
PAN. Che vi è?
MIS. La padrona mi ha comandato di pregarvi che, per quanto l' amate, vogliate venir da lei; mi ha detto che spasima di vedervi.
PAN. Ah! mi sento morire: già il nostro male va prendendo maggior forza. Così eh, per la tua scimunitaggine quella povera tapina, ed io dobbiamo trovarci affogat' in tanti guai, ed in si gravi sollecitudini? Che non per altro mi ha mandato a chiamare, se non perchè ha saputo che mi si apparecchian le nozze.
CAR. Quando avrebbon potuto senza dubbio go-

de-

DA. *Age, si hic non insanit satis sua sponte, instiga.* MY. *Atque ædepol*
Ea res est, propterea que nunc misera in mœrore est. PA. *Mysis,*
Per omnes tibi adjuro Deos, nunquam eam me deserturum;
Non, si capiundos mihi sciam esse inimicos omneis homines.
Hanc mihi expetivi: contigit: conveniunt mores: valeant,
Qui inter nos dissidium volunt; hanc, nisi mors, mi adimet nemo.
MY. *Resipisco.* PA. *Non Apollinis magi verum, atque hoc, responsum est.*
Si poterit fieri, ut ne pater per me sletisse credat,
Quo minus hæ fierent nuptiæ, volo: sed si id non poterit,
Id faciam, in proclivi quod est, per me sletisse ut credat.
Quis video? CH. *Miser æque atque ego.*
DA. *Consilium quæro.* CH. *Fortis.*
PA.

---

12 NON, SI CAPIUNDOS MIHI SCIAM ESSE INIMICOS OMNEIS HOMINES.) Questa espressione fa ben conoscere l'estremo eccesso della passione di Panfilo. Ma non pertanto vi si conosce, e si dee notare, la bontà del suo naturale, e la sua moderazione e verecondia; poichè dice *ancorchè sapessi d' inimicarmi gli uomini tutti*; (tra quali era ancora il Padre) e non già *inimicarmi mio padre*. *Mirâ verecundiâ* omnes homines *maluit dicere, ut in his parentes significaret, quam aperte dicere* patrem, *cujus metu promisit nuptias.*

19 FORTIS.) Tanaquillo Fabro da ciò, che sembra ricavarsi da Donato, leggeva, *At tu fortis es*: Ecco le parole di Donato *Miser æquè atque ego*: *bene* atque ego;

Digitized by Google

dere la loro pace e quiete, se costui non si fosse intrigato.

DA. Su, se questi da per se stesso non da nelle furie, aizzatelo un poco voi.

MIS. Sì, è verissimo; questo è appunto il motivo; e perciò la meschina si trova oramai in grandissima afflizione ed angoscia.

PAN. Ti giuro, o Miside, per li Dei tutti che io non sarò mai per abbandonarla: no, se pure sapessi di avermi ad inimicare tutto il mondo. Lei ho io desiderata: mi è accaduto di averla: i nostri costumi si confanno: si stiano dunque bene tutti coloro, che cercano la nostra disunione: non altro, che la morte, potrà da lei separarmi.

MIS. Prendo fiato.

PAN. E sappiate che non è tanto vero l'oracolo di Apolline, quanto è vero questo, che vi ho detto. Se potrà riuscire che mio padre non creda essere accaduto per colpa mia di non farsi queste nozze, ne sentirò tutto il piacere: ma se poi ciò non potrà riuscirmi, farò quel, che la cosa da se porta, cioè, che creda pure essere accaduto per colpa mia. Che vi sembra di me?

CAR. A me sembra che siete infelice egualmente, che me.

DA. Io vo oramai indagando l'espediente io.

CAR. Senonche voi siete poi più forte, e più coraggioso, che io non sono.

PAN.

---

quia hic amore vexatur, & intulit παραδοξον; nam volebat Pamphilus *sibi dici, at tu fortis es, quod illi tamen mox dicetur*. Ciò; soggiugne la sua figlia Anna Fabri; fa

Digitized by Google

PA. *Scio quid conere*. DA. *Hoc ego tibi profecto effectum reddam*.
PA. *Jam hoc opus est*. DA. *Quin jam habeo*. CH. *Quid est?* DA. *Huic, non tibi habeo, ne erres*.
CH. *Sat habeo*. PA. *Quid facies? cedo*. DA. *Dies hic mi ut sit sati', vereor,*
Ad agendum: ne vacuum esse me nunc adnarrandum credas.
Proinde hinc vos amolimini; nam mi impedimento estis.
PA. *Ego hanc visam*. DA. *Quid tu? quo hinc te agis?* CH. *Verum vis dicam?* DA. *Imo etiam:*
Narrationis incipit mihi initium. CH. *Quid me fiet?*
DA. *Eho, impudens, non satis habes, quod tibi dicculam addo,*

Quan-

---

chiaramente vedere che questa sia la vera lezione. Ed è l' intendimento di Carino d' obbligar con ciò Panfilo a sostenere per punto del suo onore quel, che allor' avea detto, di non mai abbandonar Glicerio.

20. SCIO QUID CONERE.) Vuol Panfilo dirgli che l' espediente, il quale farebbe per trovare, lo averebbe messo in un maggiore imbarazzo, siccome gli avea poc' anzi detto, *ex unis geminas mihi conficies nuptias*. Questo dice Donato. Ma fa poi meraviglia che, come riflette Madama Dacier, abbia poscia dubitato, se queste parole si dicessero da Panfilo, o pure da Carino.

21. JAM HOC OPUS EST.) Gli fa tutta questa premura, perchè già si facea sera, e da' vecchi si apparecchiava il bisognevole per le nozze, le quali indi a pochi momenti si farebbono dovute celebrare.

26. NARRATIONIS INCIPIT MIHI INITIUM.) Dice ciò, perchè quel *Verum vis dicam* è, come dice Donato, un proemio di chi voglia fare qualche lungo racconto:

Digitized by Google

PAN. Già so dove cotesto espediente anderà a terminare.

DA. Ed io vi assicuro che vel darò or ora bello e trovato.

PAN. Ma il punto sta, che ci si dia in quest' istante.

DA. Anzi eccolo trovato già.

CAR. E qual' è?

DA. L'ho trovato pel mio padrone, e non per voi: affinchè non prendiate abbaglio.

CAR. Tanto mi basta.

PAN. Che farai dunque? vammi dicendo.

DA. Io temo che tutto questo giorno non possa bastarmi per recarlo ad effetto; e voi credete ch' io poss' aver tempo di narrarvelo? Perciò andate via lungi di quì, perchè mi siete d'impaccio.

PAN. Quanto a me, ne anderò a vedere Glicerìa.

DA. E voi dove ne anderete voi?

CAR. Vuoi che ti dica la verità?

DA. Questo ci mancava: già comincia il proemio d'una orazione.

CAR. Che avverrà di me?

DA. E non ve ne arrossite? non vi basta che vi do tant' altro tempo, quanto differisco le

e quell' *Immo etiam* vuol significare, non solo non va via, ma vuole di più farmi una lunga tiritera, e togliermi il poco tempo, che mi rimane per eseguire quel, che ho pensato.

QUID ME FIET?) L' istesso, che *de me fiet?*

27. DIECULAM) . *Diecula* diminutivo di *dies* in significato di tempo; sicchè denoti *un picciol tempo, alcuni altri momenti*.

Quantum huic promoveo nuptias? CH. *Dave, attamen.* DA. *Quid ergo?*
CH. *Ut ducam.* DA. *Ridiculum.* CH. *Huc face ad me venias, si quid poteris.*
DA. *Quid veniam? nihil habeo.* CH. *Attamen; si quid.* DA. *Age, veniam.* CH. *Si quid,*
Domi ero. DA. *Tu, Mysis, dum exeo, parum per opperire me hic.*
MY. *Quapropter?* DA. *Ita facto est opus.*
MY. *Matura.* DA. *Jam, inquam, hic adero.*

ACTUS QUARTUS.

SCENA III.

MYSIS.

MY. *Nihilne esse proprium cuiquam! Dii vostram fidem!*
Summum bonum esse heræ putabam hunc Pamphilum;
Amicum, amatorem, virum in quovis loco
Pa-

1. PROPRIUM) Donato qui l'intende per istabile; durevole, fermo.
FIDEM!) E' qui per ajuto, soccorso, protezione.

nozze al mio padrone?
CAR. Ma pure, o Davo . . . . . .
DA. Che altro volete?
CAR. Vorrei ſpoſarla.
DA. Che uomo ridicolo!
CAR. Se mai puoi far qualche coſa, vieni a trovarmi.
DA. Che ho da venire? io non poſſo far nulla.
CAR. Ma pure, ſe mai . . . . . .
DA. Via verrò.
CAR. Se vi ſarà coſa, io ti attendo in caſa.
DA. Tu, o Miſide, aſpettami quì un tantino, quanto vo quivi, e torno.
MIS. E perchè?
DA. Perchè così è neceſſario che ſi faccia.
MIS. Fa preſto.
DA. Adeſſo, torno a dirti, ſarò quì.

ATTO QUARTO.

SCENA III.

MISIDE SOLA.

ED è poſſibile che non ſi trovi al mondo veruna coſa, che ſia durevol' e coſtante per chi che ſia? Dio buono! Io credeva che queſto Panfilo doveſs' eſſere per la mia padrona il ſommo bene, il più grande

3. AMICUM, AMATOREM). *Amicus*, dice Donato, *animi eſt, amator vero, corporis*: E Plauto Truc. A. I. Sc. 2. v. 70. *longe aliter eſt amicus, atque amator.*

Digitized by Google

Paratum: verum ex eo nunc misera quem capit
Laborem! facile hic plus mali est, quam illic boni.
Sed Davus exit. Mi homo, quid istuc obsecro est?
Quo portas puerum?

5. LABOREM!) Lo stesso, che *dolorem*, come appunto leggesi in alcuni antichi Manoscritti.

ACTUS QUARTUS.

SCENA IV.

DAVUS. MYSIS.

DA. *Mysis, nunc opus est tua mihi ad hanc rem exprompta memoria, atque astutia.*
MY. *Quidnam incepturus?* DA. *Accipe a me hunc ocyus,*
Atque ante nostram januam adpone. MY. *Obsecro,*
Humine? DA. *Ex ara hinc sume verbenas tibi,*
Atque eas substerne. MY.

1. EXPROMPTA MEMORIA). Donato prende qui *Memoria* per la facoltà di ricordarsi. Io credo, che meglio la prendono altri per la prontezza dell'animo, e dello spirito.

4. EX ARA HINC SUME VERBENAS TIBI). Tenean in Atene ciascuno dinanzi alla porta verso la strada un'

Digitized by Google

amico, il più grande amante, ed un conforte da trovarselo pronto in ogni tempo, ed in qualunque occasione. Ma ora quali afflizioni non tollera la meschina per amor di lui! di maniera, che è più l' inquietudine, la quale oramai per lui soffre, che non è stato il piacere, il quale ne ha finora ricevuto. Ma io veggo uscir Davo. Caro mio, che cosa è mai questa? dove porti il bambino?

FACILE HIC PLUS MALI EST, QUAM ILLIC BONI.) *Hic* cioè *in labore*; *illic*, *in amico*, *amatore*, *viro &c.*

****

ATTO QUARTO.

SCENA IV.

DAVO. MISIDE.

DA. Adesso sì, che, o Misíde, ho bisogno della prontezza del tuo spirito, e della tua sagacità ed accortezza.

MIS. Che cosa vuoi tu fare?

DA. To, presto prendi questo bambino, e va a metterlo dinanzi alla nostra porta.

MIS. Di grazi' a terra eh?

DA. Prenditi da cotesto altare delle verbene, e fagliene letto sotto.

Altare, che coprivano di erbe fresche ogni dì. Di questi, come ognun vede, parla qui Terenzio, e non già di quelli, come alcuni vogliono, ch'eriggeansi uno ad Apolline a destra del Teatro adorno di verbene, e l' altro a Bacco a sinistra adorno di edera. *Verbenæ* poi diceansi quasi *herbenæ* corone di erbe. E si dice *tibi* con qualche fastidio.

Digitized by Google

MY. *Quamobrem id tute non facis?*
DA. *Quia, si forte opus sit ad herum jusjurandum mihi,*
Non adpotuisse, ut liquido possim. MY. *Intelligo.*
Nova nunc religio in te istæc incessit: credo.
DA. *Move ocyus te, ut, quid agam, porro intelligas.*
Proh Jupiter! MY. *Quid est?* DA. *Sponsæ pater intervenit:*
Repudio consilium, quod primum intenderam.
MY. *Nescio quid narres.* DA. *Ego quoque hinc ab dextra*
Venire me adsimulabo; tu, ut subservias
Orationi, utcumque opu' sit verbis, vide.
MY. *Ego, quid agas, nihil intelligo: sed, si quid est,*
Quod meâ operâ opus sit vobis, aut tu plus vides,
Manebo, ne quid vostrum remorer commodum.

ACTUS

8. RELIGIO.) S' intende qui per iscrupolosità di coscienza, e vien detto ironicamente; poichè gli schiavi non soleano essere troppo religiosi, nè veridici.

CREDO.) Dice Donato che usasi questo imperativo da chi chiedendo stende la mano per prendersi ciò, che chiede; e significa parimente *dimmi*.

11. REPUDIO CONSILIUM, QUOD PRIMUM INTENDERAM.) *Intenderam* detto per metafora presa dalli cacciatori, che tendono le reti, o l'arco, e la saetta, per prendere, o uccidere le fiere, e gli uccelli. E Madama Dacier dice che questo consiglio, o disegno, era senza dubio di andare, e far' avvisato il padre di Panfilo,

Digitized by Google

Mis. Ma perchè nol fai tu medeſimo?

Da. Perchè, ſe mai mi ſarà neceſſario giurare al mio padrone di non avervelo meſſo io, poſſa farlo ſenza ſcrupolo.

Mis. Già intendo: adeſſo ti è venuta queſta nuova tenerezza di coſcienza: su dammilo.

Da. Fa preſto, muoviti, affinchè poi abbia tempo di dirti ciò, ch' intendo di fare. O Dio!

Mis. Che vi è?

Da. Sopragiugne il padre della ſpoſa: non intendo far più ciò, che mi era determinato di fare.

Mis. Io non ſo, che ti vogli dire.

Da. Anch'io farò veduta di venire da coteſta parte a man deſtra: tu bada bene a riſpondere ſempre a tuono a tutto ciò, che mi ſarà neceſſario dirti, ed a non dir parola, che non faccia al propoſito.

Mis. Io non comprendo niente di quel, che tu intendi fare: ma, ſe vi è coſa, in cui ſiati neceſſaria l' opera mia, o ſe tu guardi più in là, che non veggo io; mi reſterò, per non eſſer d'impedimento e di oſtacolo a' voſtri affari.

ch' eraſi già meſſo il bambino dinanzi alla porta, com' egli appunto gli avea predetto.

13. SUBSERVIAS ORATIONI). E l' iſteſſo, che andare a ſeconda, ed a verſo di quello, che da un' altro ſi dice: riſpondere a tuono.

17. REMORER COMMODUM.) *Remorari aliquid* ſignifica ritardare qualche coſa, impedirla. E dice Donato che viene da *Remora*, ch' è un minutiſſimo peſce, il quale trattiene i navigli.

Digitized by Google

ACTUS QUARTUS.

SCENA V.

CHREMES. MYSIS. DAVUS.

CH. *Revertor, poſtquam, quæ opus fuere ad nuptias*
Gnatæ, paravi, ut jubeam arceſſi: ſed quid hoc?
Puer hercle 'ſt. Mulier, tun' adpoſuiſti hunc? MY. *Ubi illic eſt?*
CH. *Non mihi reſpondes?* MY. *Hem! nuſquam eſt: væ miſeræ mihi!*
Reliquit me homo, atque abiit. DA. *Di voſtram fidem!*
Quid turbæ eſt apud forum! quid illic hominum litigant!
Tum annona cara eſt: quid dicam aliud, neſcio.
MY. *Cur tu obſecro hîc me ſolam?* DA. *Hem! quæ hæc eſt fabula?*
Eho, Myſis, puer hic unde eſt? quiſve huc attulit?
MY. *Satin' ſanus es, qui me id rogites?* DA. *Quem ego igitur rogem,*
Qui hîc neminem alium video? CH. *Miror unde ſit.*

DA.

---

8. QUÆ HÆC EST FABULA?) *Fabula* ſembra qui prendersi per invenzione, finzione, e per coſa, di cui non ſi ſappia il principio, o la ragione. Anche i Greci prendeano μῦθος, e gli Ebrei דבר *dabar*, per *parola* infame, e per *coſa*.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA V.

CREMETE. MISIDE. DAVO.

CRE. RItorno quà di nvovo, dopo aver apparecchiate tutte le cose, che bisognavano per le nozze di mia figlia, per dire che si faccia venire lo sposo. Ma che cosa è questa? Per Dio ch' egli è un bambino: buona donna l' avete voi messo quì?

MIS. E dov'è mo egli?

CRE. Non mi rispondete eh?

MIS. Poffar il mondo! Io nol veggo in niuna parte. Ahi di me tapina! e' mi ha piantata quì come un cavolo, e se n' è andato via in malora.

DA. Dio immortale! che rumori, e fracassi si sentono in piazza! di che stanno ivi gli uomini a contrastare? Ma se li viveri van troppo cari. Non so che altro dirmi.

MIS. Di grazia, perchè mi hai tu quì così lasciata sola sola?

DA. E be? che novità è questa? Dimmi un poc', o Misside, di chi è questo bambino? o chi lo ha quì portato?

MIS. Avessi tu date le cervella a rimpedulare, che mi fai questa domanda?

DA. Ed a chi debbo dunque domandare, quando quì non veggo alcun' altro?

CRE. Di chi mai potrà egli essere?

DA.

DA. *Dicturan' es quod rogo?* MY. *Au!* DA. *Concede ad dexteram.*
MY. *Deliras? non tute ipse?* DA. *Verbum si mihi*
Unum, præterquam quod te rogo, faxis, cave.
MY. *Male dicis.* DA. *Unde est? dic clare.*
MY. *A vobis.* DA. *Ha, ha, he.*
Mirum vero, impudenter mulier si facit meretrix.
CH. *Ab Andria est ancilla hæc, quantum intelligo.*
DA. *Adeon' videmur vobis esse idonei,*
In quibus sic illudatis? CH. *Veni in tempore.*
DA. *Propera adeo puerum tollere hinc ab janua.*
Mane: cave quoquam ex istoc excessis loco.
MY. *Dii te eradicent: ita me miseram territas.*
DA. *Tibi ego dico, an non?* MY. *Quid vis?*
DA. *At etiam rogas?*
Cedo, cujum puerum hic appositi? dic mihi.
MY. *Tu nescis?* DA. *Mitte id, quod scio: dic, quod rogo.*
MY. *Vestri.* DA. *Cujus vestri?* MY. *Pamphili.* DA. *Hem! quid? Pamphili?*
MY.

---

16. MIRUM VERO, IMPUDENTER MULIER SI FACIT MERETRIX.) E' detto con ironia.

18. ESSE IDONEI). *Idoneus*, Diceſi tanto al bene, quanto al male.

24. CEDO). Vedi la nota ſul verſo 8. della ſcena precedente.

26. HEM! QUID? PAMPHILI?) Riflette qui aſſai bene Donato che Davo ridice con voce più alta di quella, con cui le avea dette Miſide, le parole *Veſtri*, e *Pamphili*, per farle bene intendere a Cremete, e fargli credere inſieme quanto egli era di un tale intrigo digiuno.

Digitized by Google

DA. Vuoi tu rispondermi a quel, che ti domando?
MIS. Oh!
DA. Pass' a man destra.
MIS. Che fossi ammattito? non ve lo hai messo tu medesimo? (*a voce bassa*)
DA. Se mi rispondi una parola fuor di che ti domando . . . . . badaci bene. (*A voce bassa*)
MIS. Tu mi minacci?
DA. Dond' è questo bambino? dimmelo chiaro. (*A voce bassa*)
MIS. Da casa vostra.
DA. Ah, ah, ah. Non è meraviglia, se una della tua condizione opera con tanta sfrontatezza.
CRE. Per quanto vado a comprendere cotesta è serva dell' Andriana.
DA. Tanto eh vi sembriamo soggetti atti ad esser messi da voi alla berlina?
CRE. Son giunto a tempo.
DA. Presto togli cotesto bambolo davanti a questa porta. Non ti muovere; bada bene a non partirti punto da questo luogo. (*A voce bassa*)
MIS. Che li Dei ti spiantino; tanto, misera a me! mi fai spiritar di paura.
DA. Dico a te, o parlo a' porri?
MIS. Che domine vuoi?
DA. E pure stai a domandarmelo? Dimmi di chi è questo fanciullo, che hai quì messo? parla chiaro ti dico. (*A voce bassa*).
MIS. E tu nol sai tu?
DA. Lascia quel, ch' io so, e dimmi quel, che ti domando. (*A voce bassa*)
MIS. E' del vostro . . . . . .
DA. Di chi vostro?
MIS. Del vostro Panfilo.
DA. Come come? di Panfilo?

MIS.

Digitized by Google

MY. *Eho, an non eſt?* CH. *Recte ego ſemper fugi has nuptias.*
DA. *O facinus animadvertendum!* MY. *Quid clamitas?*
DA. *Quemne ego heri vidi ad vos adferri veſperi?*
MY. *O hominem audacem!* DA. *Verum; vidi Cantharam*
Subfarcinatam. MY. *Diis pol habeo gratias,*
Cum in pariundo aliquot adfuerunt liberæ.
DA. *Næ illa illum haud novit, cujus cauſſa hæc incipit.*
Chremes, ſi poſitum puerum ante ædes viderit,
Suam gnatam non dabit. Tanto hercle magis dabit.
CH. *Non hercle faciet.* DA. *Nunc adeo, ut tu ſis ſciens,*
Ni puerum tollis, jamjam ego hunc mediam in viam
Provolvam, teque ibidem pervolvam in luto.
MY.

---

30. VERUM; VIDI CANTHARAM SUBFARCINATAM.) Biſogna quì notare l'aſtuzia, e finezza di Davo: egli vuol far vedere che ha per fermo quel bambino eſſere ſuppoſto; ma nel tempo iſteſſo vuole ancora che da Cremete ſi creda eſſer vero figliuolo di Panfilo. Quindi dice prima averlo egli co' proprj occhi veduto portarſi altronde; e poi conferma un tal ſuo argomento da ciò, che avea veduta Cantara raffardellata, e con un' involto ſotto; che va anzi ad indebolirlo, e renderlo vano. Queſto ſi notò da Donato, il quale dice; *Et hoc dicit, ut leviter redarguat Mſidem, non ut vincatur.*

Digitized by Google

Mis. Di grazia, non foſſe vero?

Cre. Ho fatto bene io ad aver ſempre tutta la ripugnanza per queſte nozze.

Da. O la calunnia degna di qualunque ſupplicio!

Mis. Perchè ſtai tu così a ſchiamazzare?

Da. Quando io jeri ſera vidi queſto fanciullo portarſi in caſa voſtra.

Mis. O lo sfrontato ed audace impoſtore!

Da. Sì sì: vidi io con queſt' occhi venir da voi Cantara tutta raffardellata.

Mis. Grazie a Dio, che quando la mia padrona partorì, vi furon alquante madrone degne d' ogni fede.

Da. Per certo la tua padrona non conoſce bene colui, per cagion del quale ha impreſo a tramar queſti aguati. Se Cremete ſi accorgerà di coteſto bambino meſſo dinanzi alla porta, non darà (dice ella) più a Panfilo la ſua figliuola. Per Dio, che tanto maggiormente entrerà nel punto di dargliela.

Cre. Gnaffe, non farà mai queſto ſpropoſito.

Da. Ora, affinchè il ſappi, ſe tu non togli di quì coteſto bambolo, io or ora l' arrandellerò in mezzo la ſtrada, e quivi ſteſſo avvolgerò anche te dentro del fango.

Mis.

---

32. Aliquot adfuerunt liberæ.) Dice *liberæ* perchè in Grecia, come in Italia, le ſchiave non potean fare teſtimonianza.

Digitized by Google

MY. *Tu pol homo non es sobrius*. DA. *Fallacia*
Alia aliam trudit: jam susurrari audio,
Civem Atticam esse hanc. CH. *Hem!* DA. *Coactus legibus*
Eam uxorem ducet. MY. *Au! obsecro, an non civis est?*
CH. *Jocularium in malum insciens pene incidi*.
DA. *Quis hic loquitur? o Chreme, per tempus advenis:*
Ausculta. CH. *Audivi jam omnia*. DA. *Audine tu omnia?*
CH. *Audivi, inquam, a principio*. DA. *Auditsin' obsecro? Hem*
Scelera: hanc jam oportet in cruciatum hinc abripi.
Hic ille est: non te credas Davum ludere.
MY. *Me miseram! nihil pol falsi dixi, mi senex*.
CH. *Novi rem omnem: sed est Simo intus?*
DA. *Intus est*.
MY. *Ne me attingas scelestе: si pol Glycerio non omnia haec.....*
DA. *Eho, inepta, nescis quid sit actum*. MY. *Qui sciam?*
DA.

41. CIVEM ATTICAM ESSE HANC.) Non potea Davo dire altro, che maggiormente atterrisse Cremete dal dare la sua figliuola a Panfilo; poichè, trovandosi vero di essere Glicerìa cittadina Ateniese, e il matrimonio di lei con Panfilo dovea in vigor delle leggi recarsi ad effetto, o pure dovea il medesimo soggiacere alla pena di morte, da quelle stabilita a chiunque vivesse una cittadina Ateniese.

Mis. In fe di Dio, che tu non ſei in te ſteſſo.
Da. L'un diavolo caccia l'altro. (*tra ſe medeſimo*) E poi io ſento già ſuſurrarſi che coteſta giovane ſia una cittadina Atenieſe.
Cre. Poter del diavolo!
Da. E che perciò dovrà in vigor delle leggi menarſela in moglie a marcio ſuo diſpetto.
Mis. E be'? non foſſe vero forſi ch' ella è cittadina di Atene?
Cre. Or vedete quanto poco è mancato che, ſenza pure ſognarmelo, mi trovaſſi affogato in uno inconveniente, che mi averebbe fatto eſſere la favola di tutti.
Da. Chi parla quì? O Cremete! A tempo a tempo: ſtate ad udire.
Cre. Ho udito già tutto.
Da. Avete udito eh?
Cre. Sì ho udito tutto ſin dal principio.
Da. Di grazia, avete udito dunque? Vedete che bricconeria. Biſogna che in queſto punto coſtei ſi ſtraſcini alla tortura. Queſti è il deſſo, con cui haſſi a fare: non ti credere che fai la giarda a me.
Mis. Meſchina me! Vi giuro, buon vecchio mio che io quanto ho detto non vi è un ombra di bugia.
Cre. Già ſo tutto; ma dimmi è in caſa Simone?
Da. Signor sì.
Mis. Non mi toccare ſcellerato: ſe per Dio non dirò tutte queſte coſe a Gliceria.
Da. E via, ſciocca, che ſei, tu non ſai qual gran colpo abbiam fatto.
Mis. E come ho da ſaperlo io?

Da.

Digitized by Google

DA. *Hic socer est: alio pacto haud poterat fieri,*
Ut sciret hæc, quæ volumus. MY. *Hem, prædicares.*
DA. *Paullum intersse censes, ex animo omnia,*
Ut fert natura, facias, an de industria?

ACTUS QUARTUS.

SCENA VI.

CRITO. MYSIS. DAVUS.

CR. *IN hac habitasse platea dictum est Chrysidem,*
Quæ sese inhoneste optavit parare divitias
Potius, quam in patria honeste pauper vivere.
Ejus morte ea ad me lege redierunt bona.
Sed

2. QUÆ SESE INHONESTE OPTAVIT). *Sese* poteva anche lasciarsi: *Optare* significa propriamente desiderare, bramare; e nasce da *ὀπτάω* per metatesi; che significa lo stesso. Quindi per translazione significa ancora eliggere l' una, o l'altra di due cose; cioè quella, che più si desidera. Ond' è *Optio*, che significa sempre *elezione*.

3. PAUPER). Così lessero qui sempre Donato, Probo, Servio, Prisciano: sicchè lo facessero di genere comune. Ma leggesi anco *Paupera* in altri Manoscritti.

4. EJUS MORTE EA AD ME LEGE REDIERUNT BONA.) Con molta proprietà si dice in questo luogo *bona redierunt*, come quelli, che in vigor delle leggi degli Ateniesi, non doveano passare in aliena famiglia, ma ritornare all' erede legittimo, qual si era Critone, non avendo la Criside figli, nè marito, ed essendo egli il più stret-

Digitized by Google

DA. Costui è il nostro suocero: Non si potev' altrimenti fargli sapere queste cose, che noi volevamo.

MIS. Me ne avessi almeno fatto un motto prima.

DA. E tu credi esservi poca differenza dal far le cose naturalmente, come ti escono dall' animo, e dal farle ad arte?

ATTO QUARTO.

SCENA VI.

CRITONE. MISIDE. DAVO

CRI. IN questa piazz' appunto mi è stato detto che abitasse Criside; la quale volle più tosto arricchirsi per vie men' oneste, che viver povera, ma onestamente, nella sua padria. Li suoi beni, a cagion della sua morte, sono in vigor della legge ricaduti a

L me

---

go parente; nè potendo i figli spurii, se mai ne avesse avuti, ereditare i beni di lei, come si ricava chiaramente da un luogo di Aristofane nella Commedia intitolata Ὄρνιθες, *Aves*, v. 1659.

Ἐρῶ δὲ δὴ καὶ τὸν Σολωνὸς σοι νόμον.
Νόθῳ δὲ μὴ εἶναι ἀγχι-
στείαν, παίδων ὄντων γνη-
σίων. ἐὰν δὲ παῖδες
Μὴ ὦσι γνήσιοι, τοῖς
Ἐγγυτάτω τὸ γένος
Μετεῖναι τῶν χρημάτων.

Digitized by Google

Sed quos perconter, video; ſalvete. MY. *Obſecro,*
Quem video? eſtne hic Crito, ſobrinus Chryſidis?
Is eſt. CR. *O Myſis, ſalve.* MY. *Salvos ſis, Crito.*
CR. *Itan' Chryſis? hem!* MY. *Nos quidem pol miſeras perdidit.*
CR. *Quid vos? quo pacto hîc? ſati' ne recte?* MY. *Noſne? ſic*
Ut quimus, ajunt, quando, ut volumus, non licet.
CR. *Quid Glycerium? jam hîc ſuos parentes repperit?*
MY. *Utinam!* CR. *An nondum etiam? haud auſpicato huc me appuli:*
Nam pol, ſi id ſciſſem, nunquam huc tetuliſſem pedem.
Semper enim dicta eſt ejus hæc, atque habita eſt ſoror.
Quæ illius fuerunt, poſſidet; nunc me hoſpitem

Li-

Quin etiam dicam tibi Solonis legem:
Nothus in adeunda hereditate careat propinquitatis jure, liberi ſi ſint
Genuini: Sin vero liberi
Non ſint genuini, ad
Proximos affinitate
Bonorum ut hæreditas devolvatur.

5. OBSECRO). E' preſo quì avverbialmente dell' iſteſſa guiſa, che *quæſo*.

8. ITAN' CHRYSIS? HEM!) Non è quì, dice Donato, una interrogazione, ma un' atto di commiſerazione; E Madama Dacier che una tale reticenza ha molto maggior forza, e tenerezza, che ſe ſi foſſe ſegui-

me. Ma già veggo a chi poterne domandare. Iddio vi salvi.

Mis. Di grazia chi è costui, ch' io veggo? è egli Critone, il cugino di Criside? egli è appunto.

Cri. O Misside sii tu la ben trovata.

Mis. E voi il ben venuto, o Critone.

Cri. E be'? la povera Criside? ah!

Mis. Per Dio ha lasciate noi altre miserabili desolate ed afflitte.

Cri. E voi? come la passate quì? State bastantemente agiate?

Mis. Noi eh? come possiamo, dice il proverbio, quando non possiamo come vorremmo.

Cri. E Glicerìa ha ella ritrovati quì li suoi genitori?

Mis. Volesse il Cielo!

Cri. Come? non gli ha trovati ancora? Dunque in mal punto mi son' io quì portato; poichè vi giuro che, se avessi ciò saputo, non vi averei messo piede. Imperciocchè ella si è detta e creduta sempre sorella della Criside. E già ella possiede presentemente l' eredità di lei. Ora quanto debba

to tutto il discorso, e si fosse detto; *E be'? dunque la povera Crisìde già se n' è morta?* In oltre gli Antichi evitavano sempre di nominare la morte, o altra cosa funesta.

9. SIC UT QUIMUS, AJUNT; QUANDO, UT VOLUMUS, NON LICET.) Era questo un proverbio, come dimostra la parola *ajunt*: E ne fece anche uso Cecilio.: *Vivas ut possis, quando nequis, ut velis.*

15. NUNC ME HOSPITEM LITES SEQUI, QUAM HIC MIHI SIT FACILE, ATQUE UTILE). Madama Dacier dice che, avendo trovato scritto nella margine d' un Terenzio di suo padre le seguenti parole, *Hunc locum non satis possit intelligere, qui librum Xenophontis* περὶ Ἀθηναίων πολι-

Lites sequi, quam hîc mihi sit facile, atque utile,
Aliorum exempla commonent: simul arbitror,
Jam esse aliquem amicum, & defensorem ei:
nam fere
Grandiuscula jam profecta est illinc: clamitent,
Me sycophantam hereditatem persequi,
Mendicum: tum ipsam despoliare non libet.
MY. *O optume hospes, pol, Crito, antiquom obtines.*
CR. *Duc me ad eam, quando huc veni, ut videam.* MY. *Maxume.*
DA. *Sequar hos: nolo me in tempore hoc videat senex.*

ACTUS

---

relas non legerit, profittando di un tale avvertimento, avea letto quel picciolo Trattato; ed avcane appreso primieramente che tutti gli abitanti delle Città, ed Isole confederate cogli Atenieſi, eran' obligati di portarſi a fare le loro Cauſe in Atene dinanzi al popolo; e non poteano litigare in altra parte. Quindi Critone non poteaſi aſpettare da quel Tribunale molta giuſtizia; il quale certamente averebbe favorito Gliceria preteſa ſorella della Criſide, ch' eraſi in Atene ſtabilita; e non già lui, che vi era allora pervenuto. In ſecondo luogo che in Atene non ſi vedean le liti finir mai, avendo gli Atenieſi molti affari loro proprj, e tante feſte da loro celebrandoſi, che pochi giorni vi reſtavano per fare le cauſe; e perciò queſte duravano lunghiſſimo tempo. Finalmente che, oltre l' incertezza, e lungheria delle Cauſe, vi era il terzo incommodo, forſe il più diſpiacevole; cioè che biſognava far la corte al popolo, e ſpendervi molto danaro. Con ragione adunque teme di entrare in uno affare così lungo, così rovinoſo, e così incerto.

21. TUM IPSAM DESPOLIARE NON LIBET.) Notiſi qui il Carattere di Critone, che ſi è quello di un uomo da bene, e molto moderato. Egli era l' Erede legittimo; e gli Eredi non ſogliono avere cotanti riguardi, e

essere a me agevole, ed utile, che essendo io un forestiere, vada qui facendo liti, me lo fan veder' e chiaramente conoscere gli esempj degli altri. Nel tempo istesso io credo ch' ella abbia oramai qui qualche suo protettore, ed amico; giacchè quando si partì dalla nostra isola era alquanto grandetta; e questi potrebbe dire che io mi sia un qualche impostor' e mendico, che vo a caccia di eredità. E poi mi dispiace anco di spogliarla, e lasciarla ignuda.

Mis. O l' ottimo, ed onestissimo uomo! Vi giuro, o Critone, che ritenete della virtù antica.

Cri. Ma giacchè mi trovo quì venuto, conducetemi di grazia da lei, affinchè la vegga.

Mis. Ben volentieri.

Da. Ed io vo' andare appresso di loro, poichè non vorrei che in questa occasione mi vedesse quì il nostro vecchio.

compassione per altrui; ma si contentano spendere il doppio dell' Eredità, per non cederne porzione, anche a' parenti loro stretti. Di più da principio ha mostrato gran dispiacere che la Crisìde avea voluto anzi acquistarsi ricchezze in Atene con vivere disonestamente, che vivere povera, ma onestamente, nella sua patria.

24. Nolo me in tempore hoc videat senex.) La ragione, perchè Davo non vuol farsi vedere in questo tempo dal Vecchio, si è, come avvedutissimamente la spiega Donato, perchè, essendo Cremete, dopo il fatto del Bambino esposto dinanzi alla porta di Simone, entrato da colui immediatamente; teme di non avere ad attestar di nuovo le discordie tra Panfilo, e Glicerìa; e fare, che si raccapezzasse nuovamente il Matrimonio, il quale crede aver già dismesso per mezzo dello stratagemma, che avea usato.

Digitized by Google

ACTUS QUINTUS.

SCENA I.

CHREMES. SIMO.

CH. *Sati' jam fati', Simo, spectata erga te amicitia est mea;*
Sati' pericli cœpi adire: orandi jam finem face:
Dum studeo obsequi tibi, pene illusi vitam filiæ.

SI. *Imo enim nunc quammaxume abs te postulo, atque oro, Chreme,*
Ut beneficium, verbis initum dudum, nunc re comprobes.

CH. *Vide, quam iniquus sis præ studio: dum efficias id, quod cupis,*
Ne-

---

3. PENE ILLUSI VITAM FILIÆ.) Perchè *illudere vitam alicujus* significhi mandare a perdizione, o esporre a pericolo la vita di alcuno, non trovo che fosse ancora stato detto da altri. Tra le molte cose, che la parola *ludus*, onde viene *illudo*, significa, vi sono li Giuochi de' Gladiatori, che terminavansi colla morte degli uni di essi, e col gravissimo pericolo di quegli, che restavano vincitori. Da questi ha dunque presa la sua significazione l' espressione d' *illudere vitam*; quasi sia *ludere in vitam*, divertirsi, dare ad altrui spettacolo, a costo della vita di un altro.

4. IMO ENIM NUNC QUAMMAXUME ABS TE POSTULO, ATQUE ORO, CHREME). *Postulo* è qui adoprato nella propria sua significazione; nella quale l' adopra in molti luoghi anche Cicerone; cioè, che *postulamus jure*. Così pro Quin. *Tamen, quia causa postulat, non flagitat, præteribo*: E nella VI. Ver. *Nemo tam audax, ut poscceret, nemo tam imprudens* (tanto ignorante del dritto) *qui po-*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CREMETE. SIMONE.

CRE. BAsta, o Simone, basta quanto finora si è da voi sperimentata la mia amicizia: basta quanto mi sono esposto a gravi pericoli per amor vostro: finite oramai di più pregarmi: che, per condiscendere a' vostri desiderii, poco è mancato che non ne mandassi a fondo una figlia.

SIM. Anzi adesso più, che mai, io vi chieggo, e vi scongiuro, o Cremete, che quel beneficio, il quale poco prima avete cominciato a farmi colle promesse, vogliate oramai compierlo co' fatti.

CRE. Or vedete quanto la passione vi fa esser cieco, ed ingiusto! Purchè otteniate il vostro

stularet, ut venderet. Qui dunque Simone; avendogli detto Cremete, *Orandi jam finem face*; *Anzi*, gli risponde, *adesso più, che mai vi chieggo* per dritto, e per giustizia, egualmente, che vi prego che quel beneficio, il quale avete poco fa cominciato a farmi con promettermi, me lo atteniate co' fatti.

6. VIDE, QUAM INIQUUS SIS PRÆ STUDIO.) *Iniquus* significa in senso proprio *Non æquus*, non eguale; cioè troppo vantaggioso per te stesso, ed altrettanto svantaggioso per me.

PRÆ). Denota qui lo stesso, che *ob*, *propter* &c. a cagione, per, Cic. *Non, hercule, præ lacrymis possum reliqua scribere*.

STUDIO). *Studium* prendesi qui per un' acciecato desiderio, passione.

Digitized by Google

Neque modum benignitatis, neque quid me ores, cogitas.
Nam si cogites, remittas jam me onerare injuriis.
SI. *Quibus?* CH. *Ah rogitas? perpulisti me, ut homini adolescentulo,*
In alio occupato amore, abhorrenti ab re uxoria,
Filiam ut darem in seditionem, atque incertas nuptias;
Ejus labore, atque ejus dolore, gnato ut medicarer tuo:
Impetrasti: incepi, dum res tetulit: nunc non fert: feras.
Illam hinc civem esse ajunt: puer est natus: nos missos face.
SI. *Per ego te Deos oro, ut ne illis animum inducas credere,*
Quibus id maxume utile est, illum esse quam deterrimum. Nu-

---

7. NEQUE MODUM BENIGNITATIS). *Modus* significa quel, ch'è nel mezzo in tutte le cose, sicchè non diasi, o nel troppo, o nel poco. Si riferisce all' *iniquus* dianzi detto di Simone, che pretendea ciò, ch' era utilissimo a se, e svantaggiosissimo a Cremete.

8. NAM, SI COGITES, REMITTAS). Notisi il chiaro scambiamento de' tempi, che spesso si usa dai Latini: Ognuno vede che qui *cogites*, e *remittas* si adoperano in vece di *cogitares*, e *remitteres*.

ONERARE). Se si considera come derivato da ὄνος *Asinus*, sarà la sua etimologia, o senso proprio, *Caricare come asino*, di cui è proprio, più, che d'ogni altro animale, soffrire, e portare qualunque peso. Ma se poi si voglia considerare come discendente dal Caldeo אונס ones *premens*, *urgens*, che viene dalla radice אנס onas *cogere*, *premere*, *onerare*, sarà la sua etimologia, *opprimere*.

12. LABORE). *Labor* qui predesi per le fatiche dell'

desiderio, non pensate nè a' limiti, fin dove possa estendersi la compiacenza per gli amici; nè all'indoverosità della vostra domanda. Imperocchè, se vi pensaste, finireste oramai di strapazzarmi con tante preghiere impertinenti.

SIM. E quali?

CRE. Ah! e quali mi state a dire? Voi mi avete costretto a forza di preghiere a promettervi di dare la mia figliuola ad un giovane impegolato in altro amore, e che abborrisce le nozze come il diavolo, per essere con essolui sempre in discordia, e maritata senza marito; e ciò a fine di rimediare col suo incommodo, e col suo dolore a' malanni e disordini di vostro figlio. Ciò voi da me l'otteneste; e già cominciai ad apparecchiarmi per le nozze, mentre credeva che si potessero fare. Oramai l'occasion porta che non possan più farsi: abbiatevi dunque pazienza. Dicesi che l'intendenza di esso vostro figliuolo sia una cittadina Ateniese, e che gliene sia nato un figliuolo: lasciate dunque star noi nella nostra quiete.

SIM. Deh, o Cremete, per tutti li Dei vi scongiuro che non vogliate indurvi a credere a coloro, i quali trovano il loro sommo vantaggio in far sì, che mio figlio comparisca il più giovane scapestrato di questo mondo.

Tut-

---

animo, che sono *le molestie*, le *agitazioni*, le *afflizioni*. E notisi che sogliono i Latini unire *labor*, e *dolor* per esprimere un sommo dolore, un sommo travaglio.

14. HINC CIVEM). Per *hujus urbis civem*. Usano spesso i Latini gli avverbj di luogo in vece de' nomi propri de' medesimi.

16. DETERRIMUM.) *Il peggiore di tutti*, quali sono li

Nuptiarum gratiâ hæc sunt ficta, atque incepta omnia.
Ubi ea cauſſa, quamobrem hæc faciunt, erit adempta his, deſinent.
CH. *Erras: cum Davo egomet vidi jurgantem ancillam.* SI. *Scio.* CH. *At*
Vero voltu; cum, ibi me adeſſe neuter tum præſenſerat.
SI. *Credo: & id facturas, Davus dudum prædixit mihi:*
Et neſcio quid tibi ſum oblitus hodie, ac volui, dicere.

ACTUS

più ſcoſtumati. E' detto metaforicamente; poichè la ſignificazione propria di queſta voce, che naſce da *tero, triturare*, ſi è quella di *conſunto*, o *lacerato*, o *ſtrutto* e *logoro dall' uſo*, o *peſtamento &c.* cioè a dire *il peggio del mondo*.

22. ET NESCIO QUID TIBI SUM OBLITUS HODIE, AC VOLUI, DICERE.) Donato dice: *Deeſt Propter: ut ſit, propter neſcio quid, aut neſcio pro qua re; ut ſit adverbiale. Ac volui: Ac pro contra quam.* Quindi il Commentario: *Fru-*

Digitized by Google

Tutte queſte coſe ſi ſono inventate, ed intrapreſe per impedire queſte noſtre nozze. Quando dunque ſarà ceſſato e tolto loro il motivo, per cui han tramati tutti queſt' inganni, la finiranno ancor' eſſi.

CRE. Voi ſiete in errore, o Simone; io ſteſſo ho veduto cogli occhi miei Davo contraſtare colla ſerva di colei.

SIM. Già lo so.

CRE. Ma facean da vero; mentre nè l'uno, nè l' altra ſi erano accorti che io era preſente, e gli udiva.

SIM. Ve'l credo bene: e Davo già mi avea prevenuto che averebbero fatto tutto ciò; ed io queſt' oggi volea dirvelo, e poi non so come me ne ſono dimenticato.

ATTO

ſtra his verbis ordinandis, & explicandis ſunt Donatus, & Boeclerus. Formula eſt, qua uti licet, quoties, quod dicendum erat, excidit memoriâ. Sic Eun. Act.III. Sc.2. v.51. *Quid? quid aliud volui dicere?* Ovid. Heroid.XIII.8.

Et ſunt quæ volui dicere plura tibi.

Non ho ſtimato perciò improprio ordinare qui la fintaſſi di tutte le parole di queſto verſo; di tal, che non reſti poi alcun dubio. *Ac hodie volui tibi dicere* (ſup.*id*) *& neſcio quid* (o ſia *quomodo*) *oblitus ſum.*

Digitized by Google

ACTVS QUINTUS.

SCENA II.

DAVUS. CHREMES. SIMO. DROMO.

DA. *Animo jam nunc otioso esse impero.* CH. *Hem Davom tibi.*
SI. *Unde egreditur!* DA. *Meo præsidio, atque hospitis.* SI. *Quid illud mali est?*
DA. *Ego commodiorem hominem, adventum, tempus, non vidi.* SI. *Scelus!*
Quemnam hic laudat? DA. *Omnis res est jam in vado.* SI. *Cessо alloqui?*
5 DA. *Herus est: quid agam?* SI. *O salve, bone vir.* DA. *Hem Simo, o noster Chremes,*
Omnia apparata jam sunt intus. SIM.

---

1. ANIMO JAM NUNC OTIOSO ESSE IMPERO.) Esulta oramai Davo, e da schiavo prende l'aria di padrone, dicendo che volea che non più da Panfilo si temesse, ma se ne stessero tutti in calma ed in tranquillità, e senza la minima agitazione di animo.

2. UNDE EGREDITUR!) Non è interrogazione, ma ammirazione, ed indignazione. Già Simone vedeasi uscire di Casa della Gliceria, e perciò si arrabbia, e si macera; e quindi poco dopo gli domanda, *Quali affari hai tu in questa Casa?*

MEO PRÆSIDIO, ATQUE HOSPITIS.) *Præsidium* è propriamente la guernigione, le guardie, che se ne stanno nelle città, ne' castelli, o fortezze per la loro difesa e custodia. Ma prendesi poi, come qui, per qualunque ajuto, che ad altri si presti.

3. SCELUS! QUEMNAM HIC LAUDAT?) *Non est* HIC *solacissimus*, dice in questo luogo Donato, *ad sensum enim, non ad verba res exit: Et enim propter sensus verba sunt: non propter verba, sensus*: quasi *Hic* sia da concordarsi con *Scelus*; Ma *scelus* qui è una mera esclamazione notante

ATTO QUINTO.

SCENA II.

DAVO. SIMONE. CREMETE. DROMONE.

DA. ADeſſo sì, che ordino che con tutta la ſicurezza ſe ne ſtiano in calma, e ſenza nulla più penſare.

CRE. Eccovi Davo.

SIM. Dond' eſc' egli!

DA. La buona mercè mia, e di coteſto Foreſtiere.

SIM. Che altra diavoleria è mai queſta?

DA. Io non ho veduto mai in mia vita uomo più alla mano e corteſe, nè arrivo più a propoſito, nè queſto in tempo più opportuno.

SIM. Scellerato briccone! Di chi ſta egli a far panegirico?

DA. Adeſſo sì, ch'è tutto in ſalvo.

SIM. Ma perchè non gli parlo?

DA. E' quì il padrone: Che dovrò farmi?

SIM. Buon di galantuomo.

DA. Oh, ecco il mio padrone; o il noſtro Cremete: già in caſa è tutto pronto ed apparecchiato.

SIM.

---

l'ira e lo ſdegno di Simone; di maniera, che faccia un ſenſo diviſo da quel, che ſiegue; ed il pronome *Hic* ſi riferiſce a *Davus*, *improbus*, *furcifer &c.* ſottinteſi.

5. O SALVE, BONE VIR.) *Bone vir*, per ironia, la quale, come quì, in certe occaſioni ha maggior forza e veemenza, che qualunque ſgridata, o riprenſione,

Digitized by Google

SIM. *Curasti probe.*

DA. *Ubi voles, arcesse.* SI. *Bene sane: is enimvero hîc nunc abest.*

Etiam tu hoc respondes? quid istic tibi negotii est? DA. *Mihin'?* SI. *Ita.*

DA. *Mihine?* SI. *Tibi ergo.* DA. *Modo introii.* SI. *Quasi ego, quam dudum, rogem.*

DA. *Cum tuo gnato una.* SI. *Anne est intus Pamphilus? crucior miser.*

Eho, non tu dixti, esse inter eos inimicitias, carnufex?

DA. *Sunt.* SI. *Cur igitur hîc est?* CH. *Quid illum censes? cum illa litigat.*

DA. *Immo vero indignum, Chreme, jam faciuus faxo ex me audias.*

Nescio qui senex modo venit: ellum, confidens, catus:

Cum faciem videas, videtur esse quantivis pretii: Tri-

---

6. CURASTI PROBE.) Vi s'intende *id, quod jusseram*, poichè Simone avea poco prima a lui detto; *anzi vattene in casa; ivi aspettami, ed intanto apparecchia quel, ch'è necessario per le nozze.* E perciò è detto anco ironicamente.

7. BENE SANE:) Anche ciò per ironia.

IS ENIMVERO). Altri leggono, *Id enim*. Vagliono lo stesso; poichè tanto è dire manca solo, ch' egli si mandi a chiamare, quanto, altro, ch' egli non manca.

9. MIHINE?) Non sapendo Davo che rispondere, allunga il discorso, per trovar qualche scusa.

13. IMMO VERO). Queste particelle servono ordinariamente a frastornare il discorso, e farne prendere un' altro.

14. ELLUM): E' l'istesso, che *en illum*, quasi diceste *Ora vel descrivo*.

CONFIDENS): Prendesi in buona, ed in cattiva parte. Qui in buona, e significa pieno di coraggio a cagione della sua probità.

Digitized by Google

Sim. Sì; te ne sei data la maggior cura del mondo.

Da. Quando vogliate, potete mandar'a chiamare gli Sposi.

Sim. Bene affai; Imperocchè ormai non vi manc' altro, che Panfilo. Ma puoi tu rispondermi a quest'altra cosa? Che affari hai tu in questa Casa?

Da. Io eh?

Sim. Tu, sì.

Da. Io?

Sim. Sì, tu.

Da. Appunto adesso vi sono entrato.

Sim. Come se io gli domandassi da quanto tempo vi sia entrato.

Da. Una insieme col vostro figliuolo.

Sim. Come, come? Panfilo è in questa casa? Misero a me! Mi sento lacerar le viscere. Or rispondimi, ceffo d' impiccato, non mi hai detto tu che tra di loro vi erano grand' inimicizie?

Da. E vi sono.

Sim. E come dunque si trova quì?

Cre. Ma che credete, ch' ei faccia? Egli appunto sta a brigare con essolei.

Da. Anzi, o Cremete, io vo' farvi sentire adesso un'azione la più indegna di questo mondo. Poco fa è quì giunto un certo vecchio: ed è quì dentro: uomo intrepido, e pieno di fidanza, e di saviezza. A guardarlo in faccia mostra esser un' uomo di un grandissimo conto:

se-

Triſtis ſeveritas ineſt in voltu, atque in verbis fides.

SI. *Quidnam adportas?* DA. *Nil equidem, niſi quod illum audivi dicere.*

SI. *Quid ait tandem?* DA. *Glycerium ſe ſcire civem eſſe hanc Atticam.*

SI. *Hem Dromo, Dromo.* DA. *Quid eſt?* SI. *Dromo.* DA. *Audi.* SI. *Verbum ſi addideris. Dromo.*

DA. *Audi obſecro.* DR. *Quid vis?* SI. *Sublimem hunc intro rape, quantum potes.*

DR. *Quem?* SI. *Davom.* DA. *Quamobrem?* SI. *Quia lubet, rape inquam.* DA. *Quid feci?* SI. *Rape.*

DA. *Si quidquam invenies me mentitum, occidito.* SI. *Nihil audio.*

Ego jam te commotum reddam. DA. *Tamen etſi hoc verum eſt.* SI. *Tamen,*

Cura adſervandum vinctum: atque audin'? quadrupedem conſtringito.

Age

---

16. TRISTIS SEVERITAS). *Triſtis* per *grave*: Cicerone I. in Verr. 10. *Judex triſtis, ac integer. Severitas* per *Serietà*. Cicer. in Bruto: *Craſſus in ſumma Comitate habebat etiam ſeveritatis ſatis.*

23. EGO JAM TE COMMOTUM REDDAM.) Donato ſpiega *civum, celerem*: Non bene (ſe pure, dice Madama Dacier, una tale ſpiega è di Donato): ma ſi dee ſpiegare; Ti ſcuoterò io: e dice in oltre che li Greci anche nel medeſimo ſenſo ſi ſono ſerviti del Verbo διακινεῖν.

24. QUADRUPEDEM CONSTRINGITO.) Il coſtume di legare a' rei le mani, ed i piedi a guiſa d'un quadrupede, dice la ſteſsa Dacier ch'era paſſato a' Romani da' Greci; che ſe ne trovano eſempj in Platone, e che li Greci avealo preſo dagli Ebrei; poichè, dic' ella, a queſto allude Noſtro Signore in S. Matteo Cap. XXII. v. 13. Τότε εἶπεν ὁ βασιλεὺς τοῖς διακόνοις. Δήσαντες αὐτοῦ τοὺς

se gli legge nel volto una somma serietà, e le sue parole impongono a crederlo.

SIM. Qual' altra pastocchia ci porti a vendere?

DA. Nessun'affatto. Se non che gli ho udito dire.

SIM. Che dice in somma?

DA. Ch' egli sa cotesta Gliceria essere una cittadina Ateniese.

SIM. Canchero! Dromone, Dromone.

DA. Che cosa vi è?

SIM. Dromone.

DA. Ma statemi a sentire.

SIM. Se dirai un' altra parola.... Dromone.

DA. Uditemi, vi scongiuro.

DROM. Che mi comandate?

SIM. Alza costui di peso, e strascinalo quanto più presto puoi dentro la casa.

DROM. Chi?

SIM. Davo.

DA. Ma perchè?

SIM. Perchè così mi piace: strascinalo, torno a dirti.

DA. Ma, che male ho io fatto?

SIM. Strascinalo.

DA. Se troverete che io abbia detta la minima bugia, e voi uccidetemi.

SIM. Non sento chiacchiare: ti scuoterò io, non dubitare.

DA. Ma pure quel, ch' io ho detto, è tutto vero.

SIM. Ma pure avverti a tenerlo legato ben bene. Ma non senti eh? Impastojalo a quattro, di braccia, e di gambe, come una bestia.

Δεῦτε καὶ χεῖρας, ἄραντε αὐτον, *Allora disse il Re a' Ministri, legando di lui li piedi, e le mani, portatelo via.*

Digitized by Google

Age, nunc jam ego pol hodie, si vivo, tibi
Ostendam, herum quid sit pericli fallere, &
Illi patrem. CH. *Ah, ne sævi tantopere.* SI. *Chreme,*
Pietatem gnati! nonne te miseret mei?
Tantum laborem capere ob talem filium?
Age, Pamphile, exi, Pamphile; ecquid te pudet?

28. PIETATEM GNATI) Ironicamente por *impietatem*; e di-

ACTVS QUINTUS.

SCENA III.

PAMPHILVS. SIMO. CHREMES.

PA. *Quis me volt? perii, pater est.* SI. *Quid ais omnium?* CH. *Ah,*
Rem potius ipsam dic, ac mitte male loqui.
SI. *Quasi quidquam in hunc jam gravius dici possiet.*
Ain tandem, civis Glycerium est? PA. *Ita prædicant.*

SI.

1. QUID AIS OMNIUM...?) E' questa un' aposiopesi familiare a coloro, i quali nell'ira, e nello sdegno non possono trovar termini equivalenti a ciò, che vorrebbono esprimere: Qui potrebbesi intendere *perditissime, scelestissime, impiissime &c.*

2. MALE LOQUI.) E' lo stesso, che *male dicere:* dir villanie, ignominie, improperj.

Va, che per Dio queſt' oggi, ſe vivo, voglio far conoſcere a te a qual prezzo ſi ciurma il padrone; ed a lui, che ſignifica ingannare il padre.

CRE. Ah, non inferocir così.

SIM. Ma, o Cremete: è queſto il riſpetto, che deveſi avere per un padre! Non vi fa com- paſſione di me? Dover tanto ſoffrire per un figlio di ſimil fatta? Orsù Panfilo; vien fuori, o Panfilo; di che ti vergogni?

---

ce Donato che deve ſottintenderſi *vides*, o altro ſimile.

****

ATTO QUINTO.

SCENA III.

PANFILO. SIMONE. CREMETE.

PAN. CHi mi vuole? ſon perduto: è mio padre.

SIM. Che dì' tu il più....

CRE. Ah, ditegli anzi ciò, che avete a dirgli, e laſciate da parte gl' improperj.

SIM. Come ſe ſi poteſſe contro di lui dir' di peggio di quel, che merita. E be' dici tu infomma che Gliceria ſia una cittadina Ateniese?

PAN. Così dicono.

---

4. AIN' TANDEM &c.) Veggaſi la Nota ſul v. 43. Sc. 3. dell' Atto III.

Digitized by Google

SI. *Ita prædicant? O ingentem confidentiam!*
Num cogitat, quid dicat? num facti piget?
Num ejus color pudoris signum usquam indicat?
Adeon' impotenti esse animo, ut præter civium
Morem, atque legem, & sui voluntatem patris,
Tamen hanc habere cupiat cum summo probro?
PA. *Me miserum!* SI. *Modone id demum sensti, Pamphile?*
Olim istuc, olim, cum ita animum induxti tuum,
Quod cuperes, aliquo pacto efficiundum tibi,
Eodem die istuc verbum vere in te accidit.
Sed quid ego? cur me excrucio? cur me macero?
Cur meam senectam huius sollicito amentia? an
Pro hujus ut peccatis ego supplicium sufferam? Imo

---

5. ITA PRÆDICANT?) Si ripetono da Simone con grande iracondia le parole di Panfilo, conciosiachè *prædicare* significha *dir publicamente*.

O INGENTEM CONFIDENTIAM!) Qui significa *Audacia piena di malvaggità*. Vedi la Not. CONFIDENS A. V. Sc. 2. v. 14. di questa Commedia.

8. UT PRÆTER CIVIUM MOREM, ATQUE LEGEM). Qui non vuol dir altro Simone, se non che nessun Cittadino d' Atene, (ove si finge la scena) mena mai, nè vi era legge, che l' obbligasse a menare in moglie una serva, e straniera, quale credeva esser Gliceria, non ostante, che fosse stata da lui viziata.

10. CUM SUMMO PROBRO?) *Probrum* significa propriamente *Infamia nata da delitto*. Così nel Formione A. V. sc. 4. v. 6. Prendesi poi generalmente per qualunque cosa, che deturpi la dignità di onesto uomo.

12. OLIM ISTHUC, OLIM, CUM ITA ANIMUM). Tutto questo passaggio contiene una bellissima massima ricavata dal profondo della Filosofia: A torto gli uomini si lagnano di loro infelicità, allorchè si trovano caduti in que-

Digitized by Google

SIM. Così dicono? O l'immens' arditezza! Bada egli per avventura a quel, che dice? gl' increſce forſi di ciò, che ha fatto? Ve ſe il ſuo volto dà alcun ſegno di roſſore! Ed è poſſibile che ſia giunto a tal eccesſo, che contro il coſtume de' ſuoi cittadini, contro ogni legge, e contro la volontà di ſuo padre, deſideri coſtei in moglie con un carro d'ignominia!

PAN. Meſchino a me!

SIM. E be', adeſſo finalmente ti fei di ciò accorto, o Panfilo? Già da lungo tempo, ſin da che ti ficcaſt' in mente di ſoddisfare in qualunque maniera la tua paſſione, ciò, che ora dici, ſi verificò realmente in perſona tua. Ma, che fo io? Perchè mi tormento? Perchè mi macero? Perchè tener agitata la mia vecchiaja per la coſtui mentecattaggine? Per pagar io forſi la pena dei falli di lui? Anzi ſe

mali, che eglino medeſimi ſi ſono per la loro follia cagionati. Debbono anzi crederſi infelici quando di loro propria elezione ſi abbandonano alla loro mattia, dalla quale naſcono que' mali per una neceſſaria conſeguenza. L'infelicità di Paride non fu già quando i Greci entrarono in Troja, e la poſero a ferro ed a fuoco, trucidando tutta la famiglia di Priamo, e conducendone prigioniere le donne; ma quando egli perdè il pudore, la fedeltà, la moderazione, e violò il Dritto dell'Oſpitalità. E' queſta una Nota del Signor Dacier, che apporta gran luce a queſto paſſaggio di Terenzio.

16. SOLLICITO AMENTIA?) *Sollicitare* è quaſi *ſolium*, o *ſollium citare*; cioè diſturbare, commuovere intieramente; poichè in lingua degli Oſci *ſollium* ſignifica *tutto, intero*: *Perchè ſcommuovere, ed agitare intieramente la mia vecchiaja?*

Digitized by Google

Imo habeat, valeat, vivat cum illa. PA. *Mi pater.*

SI. *Quid, mi pater? quasi tu hujus indigeas patris.*

Domus, uxor, liberi inventi invito patre. Adducti, qui illam civem hinc dicant. Viceris.

PA. *Pater, licetne pauca?* SI. *Quid dices mihi?*

CH. *Tamen Simo audi.* SI. *Ego audiam? quid audiam,*

Chreme? CH. *Attamen dicat, fine.* SI. *Age dicat, fino.*

PA. *Ego, me amare hanc, fateor: si id peccare est, fateor id quoque.*

Tibi, pater, me dedo: quidvis oneris impone: impera.

Vis me uxorem ducere? hanc amittere? ut potero, feram.

Hoc modo te obsecro, ut ne credas a me allegatum hunc senem.

Si-

---

21. VICERIS.) *Abbila vinta tu*. Dice Donato esser questa una solita parola di chi a gran pena s' induce a sciogliersi dall' altrui cura, e sollecitudine; e ch' è propria de' Genitori, e lor familiare, quando sono adirati.

25. EGO, ME AMARE HANC, FATEOR). Nota Donato che Panfilo dice, *amare hanc*, e non *Glycerium*; e due versi dopo, *hanc amittere*, e non *hanc peregrinam*, per non offender' e disgustare il padre col nome di Gliceria; e per non oltraggiare Gliceria, ch'era cittadina, col nome di straniera.

26. IMPERA.) *Imperare* è propriamente dar' ordine, al quale non possa replicarsi. Vien da *In* intensivo, e *paro*; quasi *statim, vel prorsus paro*, che denotano il doversi immediatamente recar' ad effetto ciò, che si vuo-

Digitized by Google

l'abbia; si stia bene; passi la sua vita insieme con lei.

PAN. Caro mio padre.

SIM. Che caro mio padre? Come se avessi alcun bisogno di questo padre. Tu ti hai già ritrovata la Casa, la moglie, ed anche i figli contro la volontà di cotesto padre: si sono addotti chi affermino esser Gliceria una cittadina Ateniese. Abbila vinta tu.

PAN. Caro mio padre, mi date il permesso di dirvi poche parole?

SIM. Ma che hai a dirmi?

CRE. Ma pure, o Simone, uditelo.

SIM. Io udirlo? Ma che ho da udire, o Cremete?

CRE. Ma non pertanto permettetegli che parli.

SIM. Via, che parli; gliel permetto.

PAN. Io confesso di amar costei: se questo è un delitto, lo confesso ancora. Ora, caro mio padre, mi metto tutto tra le vostre mani: datemi qualunque gastigo: Ordinatemi tutto ciò, che vi piace. Volete che meni moglie, e lasci costei? Lo soffrirò come meglio mi fia possibile. Solo vi scongiuro a non voler crede-

---

le, o si apparecchia.

27. UT POTERO, FERAM.) Dice ciò Panfilo; come riflette assai bene l'istesso Donato; dinanzi Cremete per atterrirlo dal dargli la sua figliuola; e nel tempo stesso mostra ossequio verso suo Padre: *Obsequium*, dic' egli, *sine voluntate ostendit: Et multum valet sub Chremetis præsentia hæc confessio ad recusandas nuptias.*

28. ALLEGATUM). E' Bisogna intender bene la forza

Digitized by Google

Sine me expurgem, atque illum huc coram adducam. SI. *Adducas?* PA. *Sine pater.*

CH. *Æquum poſtulat: da veniam.* PA. *Sine te hoc exorem.* SI. *Sino.*
Quidvis cupio, dum ne ab hoc me falli comperiar, Chreme.

CH. *Pro peccato magno paullum ſupplicii ſatis eſt patri.*

ACTUS

---

di queſta voce, la quale quì altro non ſignifica, ſe non *fatto venire, o mandato a poſta, per dire, o atteſtare.* Vien da *Ad*, e *lego, as*, mandare: e queſto dal verbo Ebreo לאך *mitto cum mandato proprie ad dicendum.* Onde

re che sia stato da me quì addotto costesto vecchio: lasciate ch'io mi giustifichi, e ve'l conduca quì in vostra presenza.

SIM. Condurlo in mia presenza?

PAN. Sì, permettetemelo, caro mio padre.

CRE. Vi chiede una cosa giusta: permettetegliela.

PAN. Fatemi da voi ottener questa grazia.

SIM. Gli si permetta. Vo' far qualunque cosa, o Cremete, purchè non mi accorga ch' egli volesse menarmi le mani pel dosso.

CRE. Per quanto enorme sia il fallo di un figlio, al padre basta ogni picciolo gastigo.

ATTO

vengon *Legati*, o *legatus*; ed anche *legatum* in Giurisprudenza, quasi fosse un messo legittimo all' Erede per ordinargli di adempire alla volontà del Testatore.

Digitized by Google

ACTUS QUINTUS.

SCENA IV.

CRITO. CHREMES. SIMO. PAMPHILUS.

CR. *Mitte orare: una harum quævis causſa me, ut faciam, monet.*
Vel tu, vel quod verum eſt, vel quod ipſi cupio Glycerio.
CH. *Andrium ego Critonem video? & certè is eſt.* CR. *Salvos ſis, Chreme.*
CH. *Quid tu Athenas inſolens?* CR. *Evenit: ſed hiccine eſt Simo?*
CH. *Hic eſt.* SI. *Mene quæris? eho, tu Glycerium hinc civem eſſe ais?*
CR. *Tu negas?* SI. *Itane huc paratus advenis?* CR. *Qua de re?* SI. *Rogas?*
Tune impune hæc facias? tune hîc homines adoleſcentulos,
Imperitos rerum, eductos libere, in fraudem illicis?
Sollicitando, & pollicitando eorum animos lactas? CR. *Sanus ne es?* SI.

1. MITTE ORARE). Eſce ſulla ſcena Critone, ed alle caloroſe preghiere di Panfilo; il quale dopo averne ottenuto il permeſſo dal Padre, è corſo a pregarlo che faceſſe con evidenza conoſcere al medeſimo, come Glicerìa era Ateniese; gli dice li tre motivi egualmente gravi, che ha di ciò fare. E, perchè in far tutto ciò dee paſſarvi qualche tempo, ſi ſuppone che Simon' e Cremete, dopo detto ciò, che ſi contiene negli ultimi due verſi, geſtiſcano fingendo di parlare.

4 INSOLENS?) Si prende qui nella ſua propria, e primaria ſignificazione, cioè *inſolito*. Per traſlazione poi ſignifica chi opera traſgredendo la legge umana, e naturale.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA IV.

CRITONE. CREMETE. SIMONE. PANFILO.

CRI. LAsciate di più pregarmi: mi obbliga a ciò fare qualunque di questi motivi, il vostro interesse, la verità istessa, ed il bene, che desidero a Gliceria.

CRE. E' costui, ch' io veggo, l' Andriano Critone? Sì egli è certo il desso.

CRI. Siate il ben trovato, o Cremete.

CRE. Che andate facendo? Quando mai voi in Atene?

CRI. Adesso mi è accaduto di doverci venire. Ma è costui Simone?

CRE. Egli è appunto.

SIM. Me va egli cercando? E be', voi dit' esser Gliceria una cittadina Atenieſe?

CRI. E voi dite il contrario?

SIM. Così eh ve ne siete venuto colla lezione imparata.

CRI. Qual lezione?

SIM. Mi fate l' Indiano eh? Credete voi far queste cose, e passarla impunita? Voi eh indurre quì a mal fare i giovanetti inesperti delle cose del mondo, e bene allevati? Voi per mezzo di lusinghe, e promesse cercar di rendervi padrone del loro animo?

CRI. Avete voi le cervella sane? SIM.

---

7 HIC). Va pronunziato con forza; volendo dire *in Atene*, dove li delitti sono rigorosamente puniti.

8. IN FRAUDEM ILLICIS?) *Fraus*, *Inganno*, e consiste nelle parole: *Dolus* ne' fatti. *Illicio* allettare con lusinghe: Viene da *in*, e *lacio*, prendere con inganni.

Digitized by Google

SI. *Ac meretricios amores nuptiis conglutinas?*
PA. *Perii: metuo, ut subsitet hospes.* CH. *Si, Simo, hunc noris satis,*
Non ita arbitrere: bonus hic est vir. SI. *Hic vir sit bonus?*
Itane adtemperate venit hodie in ipsis nuptiis,
Ut veniret antehac nunquam? est vero huic credendum, Chreme?
PA. *Ni metuam patrem, habeo pro illa re illum quod moneam probe.*
SI. *Sycophanta.* CR. *Hem!* CH. *Sic, Crito, est hic: mitte.* CR. *Videat, qui fiet.*
Si mihi pergit, quæ volt, dicere, ea quæ non volt, audiet:
Ego isthæc moveo, aut curo? non tu tuum malum æquo animo feres?
Nam ego quæ dico, vera, an falsa audieris, jam sciri potest.
Atticus quidam olim, navi fracta, ad Andrum ejectus est,
Et istæc una parva virgo: tum ille egens forte applicat
Primum ad Chrysidis patrem se. SI.

---

16 HEM!) Qui è una interiezione esprimente iracondia, poichè appunto Simone lo chiama col nome di *sycophantæ*, cioè di *calumniatore*, *impostore*, ch' era quello, ch' egli a qualunque costo voleva evitare, siccome ha detto sopra: *Clamitent me sycophantam.*

SIC, CRITO, EST HIC). Cremete cerca con queste parole calmare Critone montato in furia, dicendogli che tal' era Simone di sua natura; ma che non avea animo maligno.

18 EGO ISTHÆC MOVEO, AUT CURO?) E' proprio degl' impostori, dice Donato, disturbare le cose buone, e darsi cura di promuovere le cattive.

21 APPLICAT). Questo verbo è proprio di quelli,

Digitized by Google

SIM. E vi adoprate a far sì, che gli amori meretricii facciano presa colle nozze?

PAM. Oimè! Son perduto: temo che cotest' ospite non abbia a scoraggiarsi, e cagliare.

CRE. Se voi, o Simone, conoscesse costui, non ne giudichereste in simil guisa. Questi è un' uom' onesto e dabbene.

SIM. Costui esser' uomo dabbene? Ed è giunto così a proposito nel giorno appunto delle nozze, senza che non mai prima siesi veduto in questa città? E vi sembra, o Cremete, che se gli possa prestar credenza?

PAN. Se non temessi di mio padre, averei un' avviso a dare a cotesto forestiere molto a proposito per noi.

SIM. Impostore briccone.

CRI. Olà!

CRE. Questi è così fatto, o Critone, lasciatelo andare.

CRE. Sel vegga egli com' egli è fatto; che se continua a dire quel, che gli piace, sentirà ciò, che gli spiace. Io eh sono il motore, e mi brigo di quest' intrighi? Non fareste anzi meglio di portar con pazienza le vostre disgrazie? Imperciocchè, se le cose, che io ho dette sien vere, o false si può adesso adesso sapere. Anni sono un certo Ateniese, avendo rotto in mare, fu sbalzato nell' isola di Andro, ed insieme con lui cotesta piccola ragazza. Quivi bisognoso di tutto casualmente da prima si ricoverò in casa del padre di Criside. SIM.

che si ricoverano in casa di alcuno dopo il naufragio, l'esilio, o qualche altra disgrazia.

22 PRIMUM). Donato sembra credere che qui di-

SI. *Fabulam inceptat*. CH. *Sine*.
CR. *Itane vero obturbat?* CH. *Perge*. CR. *Tum is mihi cognatus fuit,*
Qui eum recepit. Ibi ego audivi ex illo ſeſe eſſe Atticum.
Is Ibi mortuus eſt. CH. *Ejus nomen?* CR. *Nomen tam cito tibi?*
Phania. CH. *Hem! perii*. CR. *Verum hercle opinor, fuiſſe Phaniam:*
Hoc certo ſcio, Rhamnuſium ſe ajebat eſſe. CH. *O Jupiter!*
CR. *Eadem hæc, Chreme, multi alii in Andro tum audivere*. CH. *Utinam id ſiet,*
Quod ſpero: eho dic mihi, quid is eam tum, Crito? Suamne ajebat eſſe?
CR. *Non*. CH. *Cujam igitur?*

CR.

---

ceſi *primum* da Terenzio, forſi perchè dopo vi morì. *Quid eſt* PRIMUM? dic' egli, *an quia poſtea mortuus eſt?* Ma *Primum* non richiede di neceſſità che ſia relativo a *Deinde*, o *Poſtea*, o *Præterea &c.* Significa ſpeſſe volte, come in queſto luogo; *Da prima*, o *dal momento*, *che fu sbalzato ſul lido*, *ſi ricoverò &c.* E che non andò prima in caſa d' altri, e poi dal padre di Criſide; Così nel v. 33. di queſta Scena. *Nunc primum audio quid illo ſit factum*.

FABULAM INCEPTAT.) *Fabula* quì ſignifica *Novelletta*, *un falſo racconto*. E dice ciò Simone, perchè Critone incomincia la narrazione di quel, che vuole atteſtare, come incominciar ſogliono le loro favole i Novellatori *Atticus quidam olim*.

26 HEM! PERII.) Alcuni han creduto che *Hem* ſi diceſſe da Simone adirandoſi, perchè forſi Panfilo ſuggeriv' a Critone, mentre penav' a ricordarſi qualche coſa; e che *Perii* ſi diceſſe da Panfilo, veggendo il

Digitized by Google

SIM. Già comincia la novelletta.
CRE. Lasciate che dica.
CRI. Così dunque sta egli a disturbarci?
CRE. Seguitate.
CRI. Or' il padre di Criside, che lo ricevè in sua casa, era mio parente. Ivi io udii di bocca sua, ch' era Ateniese. E finalmente in quella casa passò di vita.
CRE. Ed il nome di lui?
CRI. Oh, il nome ora volete, ch' io vi dica così prontamente? Fa . . . . . Fania.
CRE. Oimè! che sento!
CRI. Sì, certo, mi pare che Fania si chiamava. Questo è indubitato, ch' egli diceva esser di Rannonte.
CRE. O Dio!
CRI. E queste medesime cose, o Cremete, le udirono allora molti altri Andriani.
CRE. Piaccia a Dio, e sia ciò, ch' io spero! Ditemi di grazia, che diceva egli allora di questa giovinetta? Diceva forsi esser figliuola sua?
CRI. No.
CRE. E di chi dunque diceva esser figlia?

CRI.

Padre adirato. La lezione però comunemente ricevuta si è che *Hem perii* ! dicasi da Cremete ; o pel dolore, che sente per la rimembranza del fratello ; o pensando quanto poco era mancato che non avesse fatto tutto il male alla sua figliuola Gliceria. Mi è sembrato nella nostra lingua non potersegli dare miglior' espressione di *Oimè ! che sento* !

28 MULTI ALII IN ANDRO). Vale lo stesso, che *multi alii Andrii*, *molti altri Andriani*. Così Varrone *Illi in Lydia* per *illi Lydii*. E Lucrezio *Omnes in populo* per *Omnis populus*.

Digitized by Google

CR. *Fratris filiam.*
CH. *Certe mea eſt.* CR. *Quid ais?* SI. *Quid tu? quid ais?* PA. *Arrige aures Pamphile.*
SI. *Quæ credis?* CH. *Phania ille frater meus fuit.* SI. *Noram, & ſcio.*
CH. *Is hinc bellum fugiens, meque in Aſiam perſequens: proficiſcitur:*
Tum illam hîc relinquere eſt veritus: poſt illa nunc primum audio,
Quid illo ſit factum. PA. *Vix ſum apud me; ita animus commotus eſt metu,*
Spe, gaudio, mirando hoc tanto, tam repentino bono.
SI. *Næ iſtam multimodis tuam inveniri gaudeo.* PA. *Credo, pater.*
CH. *At mihi unus ſcrupulus etiam reſtat, qui me male habet.* PA. *Dignus es*
Cum tua religione odio: nodum in ſcirpo quæris. CR. *Quid iſtud eſt?*
CH. *Nomen non convenit.* CR. *Fuit hercle aliud huic parvæ.* CH. *Quod Crito?*
Num-

35 MIRANDO). E l'iſteſſo, che *dum miror*.

CRI. Di suo fratello.
CRE. Per Dio, ch' ella è la figliuola mia.
CRI. Che dite?
SIM. Come dite voi?
PAN. Appunta le orechie, o Panfilo.
SIM. E come credet' essere figliuola vostra?
CRE. Quel Fania era mio fratello.
SIM. Già lo so; ed io lo conosceva.
CRE. Egli fuggendo di qui a cagion della guerra, prese la volta dell' Asia, per venire ivi a trovarmi; ed ebbe tutto il ribrezzo di lasciar quì sola la mia figliuola. Da quel tempo in poi questa è la prima notizia, che odo di quel, che ne sia accaduto.
PAN. Io non sono in me stesso, tanto il mio animo si è messo in agitazione per lo timore, per la speranza, e per l' allegrezza di questa tanto grande, e tanto repentina felicità, che mi è sopraggiunta.
SIM. Vi giuro in fe mia che per molti riguardi io sento un piacere indicibile che costei fiesi ritrovata essere figliuola vostra.
PAN. Vel credo bene, caro mio genitore.
CRE. Ma a me rimane ancora un picciolo dubio, che mi tiene agitato.
PAN. Siete degno di essere odiato per cotesta vostra scrupolosità: Andate cercando il pelo nell' uovo.
CRI. E qual' è questo?
CRE. Il nome di costei non è quello di mia figlia.
CRI. E' verissimo: Mentr' ella era ragazza n' aveva un altro.
CRE. E qual era, o Critone, ve ne sovvie-

Numquid meministi? CR. *Id quæro.* PA. *Ergone hujus memoriam patiar meæ*
Voluptati obstare, cum egomet possim in hac re medicari mihi?
Non patiar: heus Chreme, quod quæris, Fabula est. CR. *Ipsa est.* CH. *Ea est.*
PA. *Ex ipsa millies audivi.* SI. *Omnes nos gaudere hoc, Chreme,*
Te credo credere. CH. *Ita me dii ament, credo.* PA. *Quid restat, pater?*
SI. *Jamdudum res reduxit me ipsa in gratiam.* PA. *O lepidum patrem!*
De uxore ita, ut possedi, nihil mutat Chremes. CH. *Causa optuma est:*
Nisi quid pater aliud ait. PA. *Nempe.*

SI.

---

42 Heus Chreme). Il Signor Dubier vuole che debba leggersi *Heus Crito*; E la sua Figlia il sostiene, dicendo che Cremete sapea molto bene il nome di tal favola, e Critone andava cercando di rammentarselo, *quæro*; Onde Panfilo *quod quæris, Fabula est*. Ma con buona pace di un tanto Uomo, e della sua eruditissima Figlia, ciò, ch' essi dicono non basta a far mutare una lezione sempre, ed universalmente ricevuta. Non avea forsi Cremete anch' egli domandato a Critone *Numquid meministi*? Dunque anch' egli *quærebat* di accertarsi ch' ella era sua figlia. E quindi Cremete, stava intento, e guardar Critone, per udire un tal nome, e premeva a Panfilo di toglierli subito questo scrupolo, onde gli dice *Heus Chreme, il Nome, che cercate dirvisi è Fabula*. Il saperli dalla bocca de' principali prima, che si andasse da Critone, facea in quest' occasione maggior fede; poichè questi principali stessi niente affatto sapeano, o potean sospettare che Cremete fosse il padre di Glicerja prima di questo momento, in cui Cremete, viene a sospettarne.

45 Jamdudum). Già, *in gratiam*, quasi volesse dire, in quest' istesso punto, che odo un tal fatto, mi ti sono riconciliato.

ne per avventura?

CRI. Adesso veggo di ricordarmene.

PAN. Ed io soffrirò che la smemorataggine di costui abbia ad esser di ostacolo e ritardo al mio godimento, potendo io medesimo rimediare a questo male? Nol soffrirò mai. Il nome, o Cremete, che voi andate cercando, si è quello di Pasibola.

CRI. Questo è desso.

CRE. Appunto questo.

PAN. L'ho udito più di mille volte dalla bocca di lei medesima.

SIM. Io mi fo a credere, o Cremete, che voi siate ben persuaso che tutti noi sentiamo di ciò un'estremo godimento.

CRE. Se li Dei mi amino, come vel credo.

PAN. Che altro dunque, caro mio genitore, ci rimane or' a fare?

SIM. Già il fatto istesso, che poco prima mi faceva essere contro voi in collera, mi vi ha fatto oramai ritornare in grazia.

PAN. O l'amabile mio padre! E Cremete nè anche si muterà punto dalla volontà di farmi essere in quel possesso della sua figliuola, in cui sono stato finora.

CRE. Questo è giustissimo, se pure vostro padre non la sent' altrimenti.

PAN. Vi s'intende.

O LEPIDUM PATREM!) *Lepidus* significa qui *amabile, grazioso, &c.* Vien da *Lepos, oris*; discorso soave e scevro d'asprezza: e questo da λέπω *decortico*, togliere la corteccia, o la pelle; le quali sogliono esser ruvide ed aspre; polire, lisciare, e rendere perciò soave al tatto.

47. NEMPE. SCILICET.) Donato vuole che dicendo

SI. *Scilicet*. CH. *Dos, Pamphile, eſt*
Decem talenta. PA. *Accipio*. CH. *Propero ad*
filiam: eho mecum Crito:
Nam illam me haud noſſe credo. SI. *Cur non*
illam huc transferri jubes?
PA. *Recte admones: Davo ego iſtuc dedam*
jam negoti. SI. *Non poteſt*.
PA. *Qui?* SI. *Quia habet aliud magis ex*
ſeſe, & majus. PA. *Quidnam?* SI. *Vinctus eſt*.
PA. *Pater, non recte vinctus eſt*. SI. *Haud*
ita juſſi. PA. *Jube ſolvi, obſecro*.
SI. *Age fiat*. PA. *At matura*. SI. *Eo intro*.
PA. *O fauſtum, & felicem hunc diem!*

ACTUS

Panfilo *Nempe*, e Simone *ſcilicet* col geſto, e col volto additano la dote; il che ben intendendo Cremete riſponde ſubito, *Dos eſt, Pamphile &c.* Mad. Dacier dice ch' ella non può credere una tal nota eſſer di Donato, e che s' è ſua, s' inganna, poichè *Nempe*, e *ſcilicet* ſono tutti e due termini, che moſtrano il conſentimento e l' approvazione, l' uno di Panfilo, volendo dire che certamente dipendeva dal padre; l' altro di Simone, che approva il Matrimonio e vi conſente; al che ſembra doverci appigliare.

50. DEDAM). Qui *dedam* in vece di *dabo*; nel qual ſenſo forſi non ſe ne trov' altro eſempio. E Mad. Dacier crede che Terenzio ſi foſſe riſchiato a così uſarlo forſi per evitare il mal-ſuono, che averebbon fatto le parole *Davo ego iſtuc dabo*.

52. NON RECTE VINCTUS EST.) *Non recte* Panfilo in-

SIM. Con tutt' il piacer mio.
CRE. La dote, o Panfilo, non è più di dieci talenti.
PAN. Ne ſon contentiſſimo.
CRE. Io corro a veder queſta mia figliuola: Di grazia, Critone, venite anco voi meco, poichè io credo ch' ella non mi conoſca.
SIM. Ma perchè non ordinate anzi ch' ella venga quì?
PAN. Dite aſſai bene: Ne darò io l'incumbenz' a Davo.
SIM. Non può eſeguirla.
PAN. E Perchè?
SIM. Perchè ha altro, a che penſar per ſe ſteſſo, e di maggior' importanza.
PAN. E che coſa è mai queſta?
SIM. Sta legato.
PAN. Caro mio padre, non iſtà legato a dovere.
SIM. E pure io ho dat' ordine che foſſe legato a dovere ben bene.
PAN. Ma ora vi ſcongiuro di ordinare che ſi ſciolga.
SIM. Via: Si ſciolga.
PAN. Ma or' ora, caro mio padre.
SIM. Vo io dentro per queſto.
PAN. O felice e fortunato il dì d'oggi!

tende dire *non a ragione*, *ingiuſtamente*; e Simone ſcherzando lo prende per *ben bene*, cioè *ſtrettamente*, avendo dat' ordine che ſi foſſe legato di mano, e di piedi, come una beſtia. Di maniera, che così ſcherzando moſtri l'ilarità del ſuo animo, e la facilità di poterſene ottenere qualunque coſa.

Digitized by Google

ACTUS QUINTUS.

SCENA V.

CHARINUS. PAMPHILUS.

CH. Provise quid agat Pamphilus: atque eccum. PA. *Aliquis forsan me putet*
Non putare hoc verum; at mihi nunc sic esse hoc verum lubet.
Ego vitam deorum propterea sempiternam esse arbitror,
Quod voluptates eorum propriæ sunt: nam mihi immortalitas
Parta est, si huic nulla ægritudo gaudio intercesserit.
Sed quem ego potissimum exoptem nunc mihi, cui hæc narrem, dari?
CH. *Quid illud gaudii est?* PA. *Davom video; nemo est, quem mallem omnium:*
Nam hunc scio mea solide solum gavisurum gaudia.

ACTUS

---

3. Ego DEORUM). La ragione, che qui da Panfilo dell' immortalità delli Dei, è tutta presa da Epicuro, di cui in quel tempo era ancora fresca la memoria. Epicuro dice che li Dei erano immortali, perchè esenti da ogni sorta di mali, pericoli, e fallecitudini. Panfilo, perchè li loro piaceri non erano mai interrotti; il che torn' allo stesso senso.

4. NAM). Ecco un' altro esempio, in cui *Nam* non rende ragione, ma serve di passaggio da una proposizione all' altra; e spiegasi bene. *Or ho fatto acquisto*

ATTO QUINTO.

SCENA V.

CARINO. PANFILO.

CAR. VEngo a vedere, che cosa mai abbia fatto Panfilo; ma eccolo.

PAN. Taluno potrà forsi credersi che io non creda esser ciò vero: ma credasi pure com' egli vuole, che a me piac' esser vero, come lo è. Io non per altro stimo esser immortale la vita delli Dei, se non perchè i loro piaceri non hanno fine; e son sicuro di aver anche io acquistata l'immortalità, se a questo mio godimento non si tramischia alcun dispiacere. Ma chi potrei maggiormente desiderare, che mi si facesse incontro, per potergli raccontare tutte queste cose, che mi sono accadute?

CAR. Che allegrezza è mai questa, in cui veggo Panfilo?

PAN. Ma ecco Davo; Non vi poteva essere altri al mondo, che avessi potuto maggiormente desiderare. Imperciocchè son sicuro ch' egli solo sentirà il maggior piacere e godimento del piacere e godimento mio.

dell' immortalità, se &c. Veggasi la Nota sul verso 5. del Prologo di questa Commedia.

Digitized by Google

ACTUS QUINTUS.

SCENA VI.

DAVUS. PAMPHILUS. CHARINUS.

DA. PAmphilus ubinam hic eſt? PA. *Dave.* DA. *Quis homo eſt?* PA. *Ego ſum.* DA. *O Pamphile.*

PA. *Neſcis, quid mihi obtigerit.* DA. *Certe ſed quid mihi obtigerit, ſcio.*

PA. *Et quidem ego.* DA. *More hominum evenit, ego ut quod ſim nactus mali,*
Prius reſciſceres tu, quam ego illud, quod tibi evenit boni.

PA. *Mea Glycerium ſuos parentes repperit.*
DA. *O factum bene!*

CH. *Hem!* PA. *Pater amicus ſummus nobis.*
DA. *Quis?* PA. *Chremes.* DA. *Narras probe.*

PA. *Nec mora ulla eſt, quin eam uxorem ducam.* CH. *Num ille ſomniat*
Ea, quæ vigilans voluit? PA. *Tum de puero Dave?* DA. *Ah deſine;*

---

6. Hem!) E' qui eſclamazione denotante ſpaventamento inſieme, e godimento.

ATTO QUINTO.

SCENA VI.

DAVO. PANFILO. CARINO.

DA. DOv'è quì Panfilo?
PAN. Davo.
DA. Chi è che mi . . . . . ?
PAN. Son io.
DA. O Panfilo!
PAN. Non ſai, che bella coſa mi è accaduta?
DA. Certo, che no: ma ſo bene il male, ch' è accaduto a me.
PAN. E lo ſo bene anch' io.
DA. E' accaduto quel, che accader ſuole che voi ſapeſte prima il male avvenuto a me, che io il bene accaduto a voi.
PAN. La mia Gliceria ha già trovati li ſuoi genitori.
DA. O la bella notizia!
CAR. Oh!
PAN. Ed il padre di lei è il più caro amico noſtro.
DA. E chi?
PAN. Cremete.
DA. O felici noi!
PAN. Nè ora vi è più il minim' oſtacolo di ſpoſarla in queſto punto.
CAR. Sogna egli forſe ciò, che vegghiando ha deſiderato?
PAN. Or del bambino, o Davo, che notizia mi dai?
DA. Ah non ſerve a penſarvi: Egli è il ſolo favori-

Digitized by Google

Solus eſt, quem diligunt dii. CH. *Salvos ſum, ſi hæc vera ſunt:*
Colloquar. PA. *Quis Homo eſt? Charine, in tempore ipſo mi advenis.*
CH. *Bene factum.* PA. *Hem, audiſti?* CH. *Omnia. Age, me in tuis ſecundis reſpice.*
Tuus eſt nunc Chremes: facturum, quæ voles, ſcio eſſe omnia.
PA. *Memini: atque adeo longum eſt, nos illum expectare, dum exeat.*
Sequere hac me intus ad Glycerium nunc. Tu, Dave, abi domum,
Propere arceſſe, hinc qui auferant eam: quid ſtas? quid ceſſas? DA. *Eo.*
Ne exſpectetis, dum exeant huc: intus deſpodebitur.
Intus tranſigetur, ſi quid eſt quod reſtet. Plaudite.

---

17. INTUS TRANSIGETUR, SI QUID EST, QUOD RESTET.) *Si quid eſt, quod reſtet* ſi rapport' ad *intus tranſigetur*; e non già a *plaudite*, come malamente hanno fatto alcuni, mettendo un punto finale dopo *tranſigetur*, ed unendo *ſi quid eſt &c.* a *plaudite*; di maniera, che abbiano ſpiegato. *Se vi rimane coſa ſi è quella di far applauſo.* In fatti reſtav' ancora a farſi il Matrimonio di Carino, e ſi doveano avanzare le pretenſioni di Critone. Ma tali coſe non intereſſavano troppo gli ſpettatori, e, come riflette Donato due Matrimonj averebbono fatto languire l'azione.

PLAUDITE.) In tutti gli eſemplari di Terenzio avanti a *plaudite* ſi oſſerva un'Ω. Li più gran Critici, dice Anna Fabri, hanno creduto che da principio vi foſſero due ω, che poi degenerarono in ω; i quali ſignificavano ὄλος ὄχλος, *tutta la brigata*. Ma ciò, dic' ella non è verisimile, poichè nè anch' è vero che tutta la brigata dicea ſempre *plaudite*; e per lo più lo dicea l'Attore, che parlava l'ultimo. Il più verisimile dunque dic' eſſere che vo lo notaſſero i Copiſti, per ſignificare il fine della Commedia, ſiccome l'Alfa nota il principio.

Dopo *plaudite* poi ſi trova in tutti gli antichi eſem-

Digitized by Google

vorito degli Dei.

CAR. Felice me, se queste cose son vere. Voglio farmi a parlargli.

PAN. Chi è quì? O Carino, siete giunto in tempo opportuno.

CAR. Mi allegro infinitamente con voi.

PAN. E be', avete udito forsi?

CAR. Ho udito tutto. Ora dunque, che gli affari vostri vanno così felici vi scongiuro a non dimenticarvi di me. Presentemente Cremete è tutto vostro: son certo che farà quanto voi vorrete.

PAN. Ma come me ne ricorderò, o Carino! Anzi sarebbe troppo lungo di aspettarlo fin ch' esca quì fuori. Venite perciò meco dentro a ritrovar Gliceria. E tu, o Davo, vattene in casa nostra: e fa che in questo momento vengan coloro, che debbono di quì trasportare ed accompagnare la sposa. Perchè non ti muovi? Perchè non corri?

DA. Eccomi. Voi non aspettiate, ch' escano quì: dentro si farà lo Sposalizio: e se vi sarà altro a fare anche si farà dentro. Fate applauso.

---

plari CALLIOPIUS RECENSUI; e si credè che fosse uno degli Attori; ond'è, che nelle prime stanze dell'Opera di Terenzio si vede la figura di Calliopio incisa trà quelle degli altri Attori; errore, dice Mad. Dacier, da perdonarsi ad un secolo poco illuminato. Significa dunque *Io Calliopio ho riveduta, ed approvata questa Commedia*. Il che è nato dal costume degli Antichi Critici, i quali dopo aver veduta, e corretta qualche opera, vi sottoscrivevano sempre il loro nome. Aristide nell'Orazione funebre, che fece pel suo Precettore Alessandro dice che in tutt' i libri, ch' esso Alessandro avea riveduti e corretti, si vedea sottoscrittto il suo nome, e quello ancora della sua padria; cioè

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ Ο ΚΥΤΙΑΙΟΣ ΔΙΟΡΘΟΣΑΜΗΝ

ALEXANDER CUTIÆUS Recensui.

Digitized by Google

P. TERENTII EUNUCHUS

TITULUS

ACTA LUDIS MEGALENSIBUS, L. POSTHUMIO ALBINO L. CORNELIO MERULA ÆDILIBUS CURULIBUS. EGERUNT L. AMBIVIUS TURPIO, ET L. ATTILIUS PRÆNESTINUS. MODOS FECIT FLACCUS CLAUDII TIBIIS DUABUS DEXTRA, ET SINISTRA. GRÆCA MENANDRU. ACTA II. EDITA M. VALERIO C. FANNIO CONSULIBUS (*).

IL

(*) Bisogn' avvertire che in questo Titolo dell' Eunuco si è mancato di notare il prezzo, che gli Edili pagarono per questa Commedia. Suetonio ci fa sapere che Terenzio n' ebbe otto mila nummi, cioè a dire dugento scudi, ch' era in que' tempi una somma molto considerabile; il ch' era notato nell' Antico Titolo. *Eunuchus quidem*, dice egli nella vita di Terenzio §. 6., *bis data est, meruitque pretium quantum nulla antea cujusquam Comædia, id est, octo millia nummum: Propterea summa quoque titulo adscribitur.*

TIBIIS DUABUS, DEXTRA, ET SINISTRA.) Con due Flauti, l'uno destro, e l'altro sinistro. Questo è ciò, che ci fa sapere Donato, il che bisogna intendersi della prima volta, che fu rappresentata, poichè le altre due volte si vuole che fosse stata rappresentata con due Flauti destri.

GRÆCA MENANDRU.) *Menandru* è un genitivo Greco: Ella è presa dalla Commedia Greca di Menandro.

ACTA II.). Fu rappresentata due volte. Ma Donato ci fa sapere che anzi fu rappresentata tre volte, soggiugnendo che fu detta *Terentii Eunuchus*. Dall' istesso passaggio di Donato si ricava una cosa molto degna da notarsi; cioè che, se si publicava qualche Commedia di un Poeta nuovo, la cui riputazione non er' ancora ben nota, si mettea prima il nome della Commedia, e dopo il nome del Poeta, come dovendo l'Opera far conoscere

Digitized by Google

IL TITOLO DELL' EUNUCO

DI

P. TERENZIO

FU RAPPRESENTATA NELLA FESTA DELLA DEA CIBALE, SOTTO GLI EDILI CURULI POSTUMIO ALBINO, E LUCIO CORNELIO MERULA, DALLA BRIGATA DI L. AMBIVIO TURPIONE, E DI L. ATTILIO PRENESTINO. VI FECE LA MUSICA FLACCO LIBERTO DI CLAUDIO CO' FLAUTI EGUALI DESTRO, E SINISTRO. E' PRESA DALLA GRECA DI MENANDRO, E FU RAPPRESENTATA DUE VOLTE SOTTO IL CONSOLATO DI M. VALERIO, E DI C. FANNIO.

AR-

---

il Poeta; ma quando la ſtima del Poeta era già acquiſtata, ſi mettea prima il nome del Poeta, come qui *Terentii Eunuchus*. Se queſta nota è vera, l' Eunuco fu la prima Commedia, in cui ſi fece a Terenzio l' onore di far precedere il ſuo nome. E perciò le tre prime ſue Commedie furono enunciate *Andria Terentii*, *Hecyra Terentii*, *Heautontimorumenos Terentii*.

M. VALERIO, C. FANNIO COSS.) Cioè l' anno di Roma 592. prima di G. C. 159. cinque anni dopo rappreſentata l' Andriana. Donato molto bene riflett' eſſer queſta Commedia eguale in tutte le ſue parti, e che non vi ſi trova alcun luogo, in cui ſembraſſ' eſſere ſtato il Poeta o ſtanco, o negligente, che delcta ſempre colle ſue facezie, giova cogli eſempj, e riprende i vizj con maggior energia, che in tutte le altre ſue Commedie: *Hæc Protaſin, Epitaſin, & Cataſtrophen ita æquales habet, ut nuſquam dicas longitudine operis Terentium delaſſatum dormitaſſe... In hac Terentius delectat facetiis; prodeſt exemplis, & vitia hominum paullo mordacius, quam in cæteris carpit.*

Digitized by Google

EUNUCHI

ARGUMENTUM.

C. Sulpicio Apollinari Auctore.

SOrorem falso dictitatam Thaidis,
Id ipsum ignorans, miles advexit Thraso;
Ipsique donat. Erat hæc civis Attica.
Eidem Eunuchum, quem emerat, tradi jubet.
Thaidis amator Phædria, ac rus ipse abit,
Thrasoni oratus biduum concederat
Ephebus frater Phædriæ puellulam
Cum deperiret dono missam Thaidi,
Ornatu Eunuchi induitur; suadet Parmeno,
Introit: vitiat virginem. Sed Atticus
Civis repertus frater ejus, conlocat
Vitiatam ephebo: Phædriam exorat Thraso.

EIS

ARGOMENTO

DI CAJO SULPICIO APOLLINARE

Su l' Eunuco di Terenzio.

IL Capitano Trasone portò per mare una giovinetta, che falsamente diceasi Sorella di Taide, senza nulla saper di tutto ciò; e gliene fece dono. Era questa giovinetta Cittadin' Ateniese. Alla medesima Taide il suo amante Fedria ordinò che fosse dato un' Eunuco, che avea comprato; ed egli se ne andò nella sua villa, perchè pregato di dar luogo due giorni a Trasone. Il Fratello pubere di Fedria, andando perduto per la donzella mandata in dono a Taide, si veste degli abiti dell' Eunuco. Ciò fa per consiglio di Parmenone: Entra nella Casa di essolei; vizia la giovane: Ma ritrovatosi fratello di costei un Cittadino Ateniese, la marita con essolui; e Trasone ottiene da Fedria le sue preghiere.

AR-

Digitized by Google

ARGUMENTUM
M. ANTONII MURETI.

CIvis quidam Athenienſis filiam, cui Pamphilæ, & filium, cui Chremeti nomen erat, habuit: ex iis Pamphilam adhuc infantulam prædones rapuere e Sunio, & mercatori cuidam Rhodio vendidere; qui, Rhodum advectam, meretrici, quam amabat, dono dedit. Hæc acceptam puellam pari cura ac ſtudio cum Thaide filia cœpit educare: nemo ut eſſet, qui non utramque ex ipſa genitam eſſe arbitraretur. Thais, quæ grandiuſcula erat, cum ad eam ætatem perveniſſet, ut viris placere poſſet; maternam, ut fit, vivendi rationem inſecuta, cum hoſpite quodam Athenas venit, qui eam poſtea moriens hæredem reliquit. Interea miles, Thraſo nomine, ad eam adjecit animum: cumque cum ea per aliquod tempus conſueviſſet: in Cariam profectus eſt. Thaidis mater per eos dies vitam morte commutaverat, fraterque ipſius Pamphilam venalem propoſuerat, ſperans eam, quod & formoſa eſſet, & fidibus ſciret: præclare a ſe venditum iri. Forte accidit, ut eo ipſo tempore Thaidis amator miles eſſet Rhodi: qui, harum omnium rerum inſcius, Pamphilam emit: ut eſſet, quod amicæ, Athenas reverſus, dono daret. Thais, profecto milite, aliam conditionem quæſierat, adjunxeratque ſibi Phædriam, adoleſcentem Athenienſem, Lachetis filium. Inaudiverat interim etiam aliquid de Pamphila; jamque cum fratre ipſius Chremete aliquoties collo-

Digitized by Google

ARGOMENTO

DI M. ANTONIO MURETO.

EBbe un Cittadino Atenieſe una figliuola detta Panfila, ed un figliuolo detto Cremete. Panfila, eſſendo ancora bambina, fu rapita da' ladroni in Sunio, e vendut' ad un mercatante di Rodi; e colà portatala, ne fece dono ad una cortigiana da ſe amata. Coſtei preſe ad educarla con eguale cura ed amore, con cui educava la propria ſua figliuola Taide: in guiſa, che non vi foſſe chi non le credeſſe amendue figliuole di lei. Taide, ch' era alquanto più grandetta, come fu in età, che agli uomini poteſſe compiacere, ſeguendo, come ſuole accadere, la maniera di vivere della madre, ſe ne paſſò con un cert' oſpite in Atene, che indi morendo laſciolla erede. Intanto un Capitano chiamato Traſone fu tocco da paſſione di lei, ed avendo con eſſa per qualche tempo uſato, partì per la Caria. La madre di Taide tra queſto tempo era paſſata di vita, e 'l fratello di lei avea eſpoſt' a vendita Panfila, ſperando, com' era bella, e ſapea di muſica, ritrarne gran prezzo. Per caſo avvenne che nell' iſteſſo tempo il Capitano amante di Taide ſi trovaſſe in Rodi, e ſenza niente ſapere di tutte queſte coſe, ſi compraſſe la Panfila, perchè, tornando in Atene, aveſſe di che far dono alla ſua intendenza. Taide, partito che fù il Capitano, avea cercato altro corriſpondente, e ſi avea fatto amico Fedria, giovane Atenieſe, figliuolo di Lachete. Tra queſto mezzo a-

Digitized by Google

locuta eo pervenerat, ut non dubiis indiciis intelligeret, ſororem illius eſſe, quæ ſecum in maternis ædibus educata foret. Summopere cupiebat igitur occaſionem ſibi aliquam dari, qua Pamphilam ſuis reſtitueret, eodemque facto & puellam ſummo afficeret beneficio, & propinquorum illius amicitia fortunas conſtabiliret ſuas. Redit miles: ſed, cum cognoſset de amore Phædriæ, puellam ſe, niſi eo repulſo, daturum negat. Thais, quid ageret, neſcire; nam & Phædriam amabat ex animo, & Pamphilæ recipiendæ gratia quidvis ſibi faciundum putabat. Tandem, cum ſperaret, ſe poſtea facile conſilium ſuum ei ipſi, cujus animum offenderat, probaturam; Phædriam, ut militi gratificaretur, excludit. Poſtridie arceſſito ei, atque ægre ferenti, tandem ſe purgat, multiſque precibus ab eo impetrat, ut per biduum priores partes habere Thraſonem ſineret; ubi primum eripuiſſet puellam, nihil ſibi cum illo amplius fore. Phædria, ut hujus bidui moleſtiam æquiore animo ferret, rus ſibi abeundum eſſe ſtatuit: itaque abiens, mandat Parmenoni, ut Eunuchum, & Æthiopiſſam ad Thaidem, cui eos emerat, duceret. Pamphilam, cum ex ædibus Thraſonis ad Thaidem deduceretur, conſpicatus in via Phædriæ frater natu minor Chærea, ita ejus amore flagrare cœpit, nihil ut penſi haberet, dum ea potiretur: neque prius conquievit, quam ejus rei cauſſa ad Thaidem pro Eunucho deductus eſt. Quid plura? Thaide ad cœnam cum milite profecta, virgini a Chærea per vim vitium offertur. Turbæ undique mirabiles, donec, tota re patefacta, Thais a Lachete in fidem & clien-

vea ella udito anche qualche cosa della Panfila, e già, avendo alquante volte parlato col suo fratello Cremete, era pervenut' ad averne sì certi segni, che non potesse dubitare lei esser la sorella del medesimo, la quale seco era stata educata nella materna sua Casa. Quindi ardentemente bramava che se le presentasse qualche occasione da poter quella ridonare a' suoi, e con ciò fare un sommo beneficio ad essa giovanetta, e per l'amicizia dei parenti di lei mettere in sicuro gli affari, e le fortune proprie. Ritorna già il Capitano, ed avendo saputo l'amor di lei con Fedria, disse non volerle dare la Donzella, se quello da se non allontanasse. Taide non sapea che farsi; concioſiachè amava Fedria di vero cuore, e per aver Panfila faceasi conto di dover fare qualunque cosa. In somma su la speranza di aver poi con facilità a capacitare e persuadere della ragione del suo operare colui, ch' ella offendea, per compiacere a Trasone, escluse già Fedria. Il giorno appresso, mandatosi a chiamar Fedria, che ciò avea preso molto a duro, con essolui finalmente si giustifica, e per mezzo di molte preghiere ne ottiene che per due soli giorni desse presso lei luogo a Trasone, poichè immediatamente avutane la Donzella, non avrebbe avuto mai più a fare con essolui nè pure per pensiere. Fedria, per passare con minor dispiacere la molestia di questi due giorni, determinò di andarsene in villa. Laonde partendosi lasciò ordinato a Parmenone che avesse condotti l'Eunuco e l'Etiopessa a Taide, per cui gli avea comprati. Intanto, mentre dalla Casa di Trasone si

entelam recipitur, Chærea agnitam Pamphilam ducit uxorem. Thraſo diu illuſus, tandem in amoris meretricii partem Gnathonis paraſiti opera admittitur.

PER-

Digitized by Google

menava in Casa di Taide la giovanetta Panfila, avendola veduta Cherea, fratello minore di Fedria, si accese a segno dell' amore di lei, che non si curasse di qualunque avvenimento, per ottenerla; nè si acquietò, se prima non fosse per tal fine condotto in Casa di Taide in luogo dell' Eunuco. A che farla lunga? Andata Taide a cena col Capitano, fu la giovane da Cherea per forza violata. Ne nacquero disturbi grandissimi, fino a tanto, che, conosciutosi tutto l' affare, Taide vien da Lachete ricevuta sotto la sua fede e clientela: Cherea, riconosciutosi chi fosse la Panfila, la mena in moglie: e Trasone, dopo essere stato per lungo tempo l' oggetto delle irrisioni, vien per opera del Parasito Gnatone ammesso a parte dell' amore meretricio.

Digitized by Google

PERSONÆ DRAMATIS

PROLOGUS.
PHÆDRIA, *Lachetis filius, & amator Thaidis.*
PARMENO, *Servus Phædriæ.*
THAIS, *Meretrix.*
GNATHO, *Parasitus Thrasonis.*
CHÆREA, *Adolescens, amator Pamphilæ.*
THRASO, *Miles, rivalis Phædriæ.*
PYTHIAS, *Ancilla Thaidis.*
CHREMES, *Adolescens, frater Pamphilæ.*
ANTIPHO, *Adolescens.*
DORIAS, *Ancilla Thaidis.*
DORUS, EUNUCUS.
SANGA, *Servus Thrasonis.*
SOPHRONA, *Nutrix.*
LACHES, *Phædriæ, & Chæreæ pater.*

PERSONÆ MUTÆ.

STRATO, *Militaris.*
SIMALIO, DONAX, SYRISCUS, *Thrasonis Servi.*
SANNIO, *Servus atriensis.*
PAMPHILA *puella, Chremetis soror.*

PER-

Digitized by Google

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA.

IL PROLOGO.
FEDRIA, Figlio di Lachet' e amante di Taide.
PARMENONE, Servo di Fedria.
TAIDE, Meretrice.
GNATONE, Paraſito di Traſone.
CHEREA, Giovanetto amante di Panfila.
TRASONE, Capitano, rivale di Fedria.
PITIA, Serva di Taide.
CREMETE, Giovanetto, fratello di Panfila.
ANTIFONE, Giovanetto.
DORIA, altra ſerva di Taide.
DORO, EUNUCO.
SAGA, Servo di Traſone.
SOFRONA, Nutrice.
LACHETE, Padre di Fedria, e di Cherea.

PERSONAGGI MUTI

STRATONE, Militare.
SIMALIONE,)
DONACE, } Servi di Traſone.
SIRISCO,)
SANNIONE, Servo della Porta.
PANFILA, Donzella, Sorella di Cremete.

Digitized by Google

PROLOGUS.

SI quisquam est, qui placere se studeat bonis
Quamplurimis, & minime multos lædere,
In his poeta hic nomen profitetur suum.
Tum si quis est, qui dictum in se inclementius
Exi-

---

1 SE). E' un pleonasmo niente biasimevole, ed usato spesso da ottimi Autori Latini ; come dall' istesso Terenzio nell' At. IV. Sc. V. v. 2. dell' Andriana.

2 MULTOS). La maggior parte convengono esserſi da Terenzio usato come Antiteto di *bonis*. Ond' è, che significhi i cattivi. Così Cic. nel lib. VI. della Repub. *& vero in dissensione Civili, quum* BONI *plus, quam* MULTI *valent*: e Plauto, BONIS *probatum potius, quam* MULTIS *fore*. Quindi dicono male coloro, che vogliono dopo *Bonis* sott' intendersi *potius*, di maniera, che *quam*, e *plurimis* sieno due parole, e cada l' antiteto tra *Bonis*, e *Plurimis* ; donde nascerebbe una *tautologia* indegna di uno Scrittore così elegante; poichè denotandosi allora colla parola *plurimis* i cattivi, o la moltitudine; ed immediatamente dopo gl' istessi cattivi, o moltitudine colla parola *multos*, si verrebbe a ripetere la medesima cosa con due sentenze significanti lo stesso senza necessità, senza vaghezza, e senz' alcun' ornamento. Mad. Dacier vuole ancora *quamplurimis* una sola parola ; ma non traduce poi bene ed esattamente il senso di Terenzio.

LÆDERE). La vera, e propria significazione del Verbo *Lædo* si è quella di nuocere, offendere, in qualunque maniera si sia. Laonde qui, si prende per offendere con dar motivo di dispiacere e di disgusto; e nel v. 6. offendere colle maledicenze.

3 IN HIS POETA HIC NOMEN PROFITETUR SUUM.) Cioè professa, dichiara apertament' essere uno di una tale società di uomini, ed in essa si ascrive; poichè *profiteri*, e lo stesso, che *publice fateri* ; allibrarsi ne' publici registri. Differisce da *Confiteri*, perchè, come dice Cice-

Digitized by Google

PROLOGO.

SE vi è alcuno, il quale si studii di piacere a quanti più sono i buoni, e nel tempo istesso non disgustare i cattivi; uno di questi appunto professa di essere il nostro Poeta. Se taluno adunque, il quale, ben traducendo, e mal disponendo, ed ordinando molte Commedie Greche, ne ha fatte cattivissime Commedie Latine; ha creduto essersi contro lui parlato troppo fuor di denti, si faccia il conto, che si è risposto, e non

---

rone, *Profitemur ultro*, *Confitemur rogati*. E notisi con Donato che Terenzio fa corrispondere al pronome *quisquam* singolare *In His* al plurale, e nell' At. II. Sc. IV. v. 13. dell' Heaut. *Cujus mos maxume est consimilis vostrum, hi se ad vos applicant*. E la ragione di queste, e simili maniere di parlare si è, che *quisquam*, e *Cujus* si prendono come un genere, ch' eguaglia i suoi singolari.

4 TUM SI QUIS EST). *Tum* tra le altre sue significazioni ha quella di *E poi*, che qui vuol dire, *Dopo ciò, che ho professato di essere, se vi è alcuno il quale &c.* che vale, come ho tradotto, *Se taluno adunque &c.* E questi è il medesimo Luscio, del quale si è parlato nel Prologo dell' Andriana.

INCLEMENTIUS). Non mi è ignoto che i Grammatici tutti dicono spesse volte usarsi l' avverbio Comparativo in luogo del positivo; siccome qui afferma Donato essersi da Terenzio fatto. Io però con buona pace de'

Digitized by Google

Existimavit esse, sic existimet,
Responsum, non dictum esse, quia læsit prior,
Qui bene vertendo, & easdem describendo male, ex
Græcis bonis Latinas fecit non bonas.
Idem Menandri Phasma nunc nuper dedit,

10

---

medesimi, giudicando esser questo un pregiudizio, che si è presso loro introdotto dall' aver successivamente l' uno seguito l' altro, senza fermarsi a considerare la verità della cosa; sono di sentimento che non si trovi comparativo usato nell'istessissima forza del positivo. Chiunque rifletta, che quante volte si trovano cotesti comparativi si possono sempre spiegar bene, dicendo *con alquanto di soverchio &c.* come in questo luogo: *Inclementius*, con alquanto di soverchi' amarezza; e con intendervi *più*, *che si conviene*, si farà senza dubio del mio sentimento.

7 QUI BENE VERTENDO). Notisi in questo luogo il Relativo *qui* messo in troppo lunga distanza dal suo antecedente *si quis*, e dopo aver messo in mezzo ciò, che più comodamente, e con maggior naturalezza si sarebbe potuto metter dopo. Con ciò ha voluto Terenzio con maggior chiarezza far conoscere l' audacia di Luscio, e la ragione, che avea egli di offenderlo; e dar maggior enfasi a tal sua ragione, quasi dicesse *Is, qui*; egli dico, il quale &c.

BENE). *Bene* nota Donato, e dopo lui Dacier, e molti altri, esser qui messo per *Valde*, o *multum*.

DESCRIBENDO MALE). *Describere*, siccome traduce Mad. Dacier, è qui lo stesso, che *Vertere*, cioè tradurre; o sia copiare, ch'è la forza di *Describere*, ma in altra lingua: Di maniera, che traduce poi tutto il passo, *Il quale traducendo male molte delle Greche Commedie, delle Greche buone, ne ha fatte Latine non buone*. Se non che, in riguardo al senso di questo verso, non voglio lasciare di proporre ciò, che forsi non sarà disapprovato da chi vi faccia buona e matura riflessione. Il *bene* dunque, che appresso Donato quasi tutti gli altri Commentatori hanno inteso per *multum*, o *valde*, mi

non proposto, essendo stato egli il primo ad attaccare. Questo medesimo traduttore ha già, non ha guari, dato il Fasma di Menandro, e par-lan-

sembra doversi prendere nella sua naturale significazione, primieramente, perchè apparisce chiara l' antitesi, che ha voluto fare il Poeta tra *bene*, e *male*; indi, perchè non si apporta da loro altro luogo in comprova, se non che quello della prima Scena dell'Andriana *Bene dissimulatum, & celatum amorem &c.* dove anche molto stentatamente vogliono stiracchiarlo a significar *valde*, quando il vero e naturale senso si è *perfettamente dissimolato e celato*; e finalmente, perchè non è ragione sufficiente quella, che da loro si apporta; cioè, che altrimenti Terenzio verrebbe a lodare Luscio. Poichè, sebbene se gli dà la lode di aver ben tradotto, si biasima poi di non aver saputo ben ordinare il discorso, distribuire le parti, e disporre le cose, in che principalmente consiste la bontà della Commedia. Così deesi tradurre l' intiero passaggio: *Il quale, avendo ben tradotte le Greche Commedie, ed avendole poi malamente ordinate e disposte, delle Greche buone &c.* Così *describo* sarà preso nel senso secondario, come è chiaro averlo preso l'Autore, il quale ci dice che ha errato Luscio in aver fatto parlare la causa prim' al Reo, e poi all' Attore.

9. MENANDRI PHASMA). Cioè Fantasima, o Spettro, Il soggetto di questa Commedia si è, che una donna, la quale avea una figliuola da un suo amante, si maritò con uno, che avea un figliuolo dal suo primo matrimonio. Costei, amando teneramente cotesta sua figlia, la facea segretament' educare in una Casa attaccat' alla sua; e per poterla spesso vedere fece perforare il muro di mezzo, e davanti al forame situare un' Altare, ch' ella copriva continuamente di erbe, e dinanzi al quale fingeva di andare a fare le sue preghiere. Se ne accorse il figliuolo del marito, e prese da principio quella giovanetta per una fantasima; ma poscia vedutala altre volte, ed accertatosi della verità, ne divenne così perdutamente appassionato, che si fu nella necessità di fargliela sposare.

Digitized by Google

Atque in Thesauro scripsit, causſam dicere
Prius unde petitur, aurum quare ſit ſuum,
Quam illic, qui petit, unde is ſit theſaurus ſibi,
Aut unde in patrium monumentum pervenerit.
Dehinc ne fruſtretur ipſe ſe, aut ſic cogitet;
Defunctus jam ſum, nihil eſt, quod dicat mihi;
Is ne erret, moneo, & deſinat laceſſere.
Habeo alia multa, quæ nunc condonabitur;
Quæ

---

10. ATQUE IN THESAURO SCRIPSIT). *In Theſauro* qui non è una Commedia diverſa dal Fantaſma ſuddetto; la qual credenza ha fatto, che molti ſi ſieno ingannati; ma, come l'avvertiſce Mad. Dacier, qui *in Theſauro* ſignifica *ed in riguardo al teſoro*; avendo qui la prepoſizione *In* la ſteſſa forza, che *in eo diſputant* nel Prologo dell' Andriana, *e ſono di vario ſentimento in riguardo a ciò, o ſu di ciò &c.* Ella, dopo Donato, rapporta l'avvenimento di un tale Teſoro: Dice che Luſcio avea nel ſuo Fantaſma rubato l' avvenimento di un Teſoro naſcoſto nel ſepolcro del padre del giovanetto, di cui ſi è parlato nella precedente nota; il quale ſepolcro era in un podere, che un' altro vecchio avea comprato da coteſto giovanetto. Avendo queſto mandato il ſuo ſervo a fare delle libazioni a ſuo padre, e non potendo coſtui aprir ſolo il ſepolcro, chiamò in ajuto il vecchio, che avea comprato il podere. Aperto il ſepolcro, vi ſi trovò naſcoſto il Teſoro, di cui il vecchio s' impadronì, dicendo avervelo naſcoſto egli in tempo della guerra. Il giovane vi ſi oppoſe, e richieſe il Teſoro; E Luſcio fa nella ſua Commedia parlare la Cauſa prim' al Reo, e poi all' Attore, ch' è la coſa, che ragionevolmente da Terenzio ſi biaſima. Ciò, che ha fatto credere a molti che il Teſoro foſſe quì un' altra Commedia, ſi è, che nel Prologo del Trinummo di Plauto v. 18. ſi parla d' una Commedia intitolata il Teſoro; ma queſta era di Filemone, e non già di Menandro:

Huic nomen Græce eſt THESAURO *fabulæ.*

Digitized by Google

lando d' un teſoro trovato nel ſepolcro, fa prima parlar la cauſa a colui, dal quale il teſoro ſi pretendea ed era il Reo, che a colui, il quale lo pretendea ed era l'Attore, e prima, che coſtui faceſſe vedere, come gli apparteneva, o da chi foſſe ſtato meſſo nel ſepolcro di ſuo padre. Oramai affinchè non luſinghi ed inganni ſe medeſimo, così diſcorrendola tra ſe ſteſſo; adeſſo è finita: egli non ha altro, che dirmi; io l' avvertiſco che non prend' abbaglio, e che finiſca di più irritarmi. Ho molte altre coſe a dirgli, che ora ſe gli perdonano, e che ſi

---

Philemo ſcripſit, Plautus vortit barbare.

11. PRIUS UNDE PETITUR). Cioè il Reo, ed *illic, qui petit*, ſi è l'Attore. Ed è queſta una formola de' Giureconſulti; di maniera, che intendano *unde petitur* per colui, a cui s'intenta la lite, e *qui petit*, per colui, che l' intenta; E vale *unde* l' iſteſſo, che *a quo*. Cicerone nel Lib. VII. Epiſt. XI. ad Fam. *Ego omnibus* UNDE PETITUR *hoc Conſilii dederim.*

15. DEFUNCTUS JAM SUM). Donato lo ſpiega in varie maniere; cioè ſono oramai libero d' ogni travaglio, ho finite le mie Commedie: ho finito di ſtar più in timore, o nel pericolo che le mie Commedie non piacciano: O pure ho già cacciata alla luce la Commedia, che da te ſi biaſima: Di maniera, che *defungi* ſignifichi propriamente terminare, finire un' affare; non aver più di che temere, come commodamente può quì ſpiegarſi. Onde *defunctus* ſenz' altro ſignifica chi ha finito di vivere.

17. QUIS NUNC CONDONABITUR). Vi ſi ſottintende *Is*, o ſia *Officius*. DONO, dice Donato, *ablativo caſui jungebant veteres*, CONDONO *vero accuſativo*; Ond' è, che dicevano *Condonamus te id*; e paſſivamente *Condonaris a nobis id*. Così nel Formione Act. V. Sc. VII. v. 54. *Argentum, quod habes, condonamus te.*

Digitized by Google

Quæ proferentur poſt, ſi perget lædere
Ita, ut facere inſtituit. Nunc quam acturi ſu-
mus
Menandri Eunuchum, poſtquam Ædiles emerunt,
Perfecit, ſibi ut inſpiciundi eſſet copia.
Magiſtratus cum ibi adeſſet, occepta eſt agi.
Exclamat, furem, non poetam fabulam
Dediſſe, & nil dediſſe verborum tamen:
Colacem eſſe Nævi, & Plauti veterem fabu-
lam:
Paraſiti perſonam inde ablatam, & militis.
Si id eſt peccatum, peccatum imprudentiâ eſt
Poetæ, non qui furtum facere ſtuduerit.
Id ita eſſe, vos jam judicare poteritis.
Colax Menandri eſt: in ea eſt paraſitus Co-
lax,
Et miles glorioſus: eas ſe non negat
Perſonas tranſtuliſſe in Eunuchum ſuam
Ex Græca: ſed eas fabulas factas prius

La-

---

21. PERFECIT, SIBI UT INSPICIUNDI ESSET COPIA.) Da queſto verſo ſi rileva chiariſſimo che le Commedie, le quali ſi doveano rappreſentare al popolo, i Magiſtrati le faceano prima rappreſentare in privato nella propria Caſa. Onde Lufcio ebbe l'opportunità di vederla, e dirne il male, che qui Terenzio afferm' averne detto. Da ciò ſi confesma quel, che nella prima Nota del Prologo dell'Andriana ſi è da me oppoſto a ciò, che ivi afferiſce Mad. Dacier, di ricavarſi da quel primo verſo che Terenzio avea compoſte altre Commedie prima di queſte ſei, che abbiamo; quaſi, che non aveſſe altrimente potuto Lufcio dir male, ſe non delle paſſate, e non di quella, che ſi ſtava rappreſentando.

24. ET NIL DEDISSE VERBORUM TAMEN). Vuol con ciò Lufcio biaſimar Terenzio, ed inſieme far vedere che i Magiſtrati aveano fatto guadagno, e non eran rimaſti delusi in aver comprata la ſua Commedia, poichè, eſſen-

Digitized by Google

si paleseranno in appresso, s' ei seguita ad offendermi, come si è messo in capo di fare. Or, dopo che gli Edili ebbero già comprata questa Commedia dell' Eunuco di Menandro, che or'ora siamo per rappresentarvi, egli tanto si adoprò, ch' ebbe il permesso e la facoltà di vederla. Indi, essendosi assembrat' i magistrati, e cominciata la Commedia a rappresentarsi, cominciò egli ad esclamare, dicendo che avea data loro quella Commedia non già un Poeta, ma un ladro, il quale non aveagli impertanto delusi, poichè avev' ad essi data l' antica Commedia detta il Colace di Nevio, e di Plauto: che da quella eransi presi li personaggi del Parasito, e del Capitano. Se in ciò vi è fallo è stato un fallo d' inavvertenza del nostro Poeta, e non già di aver voluto commettere un furto. Che ciò sia così, adesso adesso Voi medesimi potret' esserne giudici. Il Colace è una Commedia di Menandro: ed in essa vi è il Parasito dell' istesso nome Colace, ed il Capitano spaccone. Terenzio ei non niega di aver trasportati dalla Commedia Greca nella sua Commedia dell' Eunuco questi personaggi: ma niega

---

do il Colace di Nevio, e di Plauto, era ottima; laddove, se fosse stata di Terenzio, sarebbe stata cattivissima. *Colax* poi significa in Greco Adulatore: Ond' è; che davasi questo nome ai Parasiti.

32. IN EUNUCHUM SUAM). Qui si deve sottintendere *fabulam*; giacchè *Eunuchus* ed in Greco, ed in Latino è sempre del genere maschile: Così di sopra v. 19. *Nunc quam acturi sumus Menandri Eunuchum*; e v. 22. *Occepta est agi*.

33. SED EAS FABULAS FACTAS PRIUS LATINAS SCISSE SE-SE). I Manoscritti erano in quel tempo molto pochi,

Digitized by Google

Latinas ſciſſe ſeſe, id vero pernegat.
Quod ſi perſonis iiſdem uti aliis non licet:
Quî magis licet currentes ſervos ſcribere,
Bonas matronas facere, meretrices malas,
Paraſitum edacem, glorioſum militem,
Puerum ſupponi, falli per ſervum ſenem,
Amare, odiſſe, ſuſpicari? denique
Nullum eſt jam dictum, quod non dictum ſit prius.
Quare æquum eſt, vos cognoſcere, atque ignoſcere,
Quæ veteres factitarunt, ſi faciunt novi.
Date operam, & cum ſilentio animadvortite,
Ut perſpectatis, quid ſibi Eunuchus velit.

ACTUS

---

e perciò poco comuni; ſicchè non tutti poteſſero avergli; Nè ſi era penſato ancor' ad unire in un ſolo volume tutte le opere di un medeſimo Poeta, onde ognuno le aveſſe tutte. Era perciò molto verisimile ciò, che di ſe quì afferma Terenzio.

35. QUOD SI PERSONIS IISDEM UTI ALIIS NON LICET). Mad. Dacier dic' eſſer queſto paſſaggio molto difficile, e che tutta la difficoltà conſiſte nella parola *aliis*, la quale biſogna, dic' ella, unirè con *iiſdem*, e che *iiſdem aliis* ſtanno in luogo di *iiſdem, ac alii utuntur*. A me ſembra non eſſervi paſſaggio più facile, nè più ſemplice e naturale di queſto: Ed eſprimeſi nettiſſimamente nel noſtro Italiano: *Che ſe non è permeſſo agli altri far uſo degli medeſimi perſonaggi*, e s' intende naturaliſſimamente, de' quali altri ſi ſon ſerviti; poichè *alius* ſempre ſuppone il primo, da cui egli è diverſo.

36. QUÎ MAGIS LICET ETC.)? Prende l' argomento dal-

Digitized by Google

ga però a morte di aver lui avuta la minima cognizione che coteste Commedie si trovassero già tradotte in Latino. Ma se a' Poeti de' nostri tempi non è permesso far' uso nelle loro Commedie di quelli personaggi, di cui altri fecero uso prima, come sarà loro permesso anzi di rappresentare in esse i servi, che si affannano in correre, le matrone ben costumate, malvagge le meretrici, ghiottone il parasito, spaccone il Capitano, i bambini supposti, il servo, che inganna il padrone, gli amori, gli odj, i sospetti? Insomma non vi è cosa, che non siasi detta prima. Quindi è giusto che voi formiate il vostro giudizio, e perdoniate i nuovi Poeti, se mai fan cosa fatta prima dagli antichi. Favoriteci di vostr' attenzione, e di udirci con silenzio, affinchè possiate ben giudicare del nostro Eunuco.

la Numerazione delle Parti di tutto ciò, che nelle Commedie si tratta da ognuno, senza che si dic' averlo l' uno preso, o rubato dall' altro. Tali sono ancora le passioni, che nelle Commedie si esprimono, le quali sono state l' istesse, e si sono da ogni Poeta sempre trattate.

40. DENIQUE NULLUM, ETC.). Questa è una sentenza, la quale s' intende chiarissimamente da chiunque non voglia far misteri. Anna Fabri dopo il suo eruditissimo genitore asserisc' essersi in essa ingannati Donato, e 'l suo dottissimo discepolo S. Girolamo. Ma, come vendica assai bene questi due valentuomini il Comentario di Terenzio in questo luogo, potrà chi ciò desidera ivi osservarlo.

43. QUÆ VETERES FACTITARUNT). Chiama qui Terenzio *Veteres*, cioè antichi Poeti, Plauto, e Nevio; de' quali il primo era morto non più di nove anni dopo, ch' egli era nato; e l' altro undici prima, ch' el nascesse.

Digitized by Google

PUBLII TERENTII EUNUCHUS

ACTUS PRIMUS.

SCENA I.

PHÆDRIA. PARMENO.

PH. *Quid igitur faciam? non eam? ne nunc quidem,*
Cum arcessor ultro? an potius ita me comparem,
Non perpeti meretricum contumelias?
Excluſit, revocat, redeam? non, ſi me obſecret.
PA. *Siquidem hercle poſſis, nil prius neque fortius:*

1. QUID IGITUR FACIAM?) O che *igitur* ſi prenda nella ſignificazione di *adunque*, che ſembra eſſere in queſto luogo la più natural' ed adattata; o che ſi prenda per *deinde*; come vuole, ſenza dirne, o comprenderſene il perchè, Donato; ſempre ſarà vero che un tale principio di ſcena ſia un proſeguimento del diſcorſo incominciato prima tra Fedria, e Parmenone; e che non ſia già un dialogiſmo, come lo chiama l' iſteſſo Donato; ma un ben formato dialogo, che ſi proſſegue fino all' ultimo della ſcena. *Igitur* poi è lo ſteſſo, che *id agitur*, *Ecco di che ſi tratta*: E *faciam* non è qui futuro; ma un preſente del potenziale, che dicono i Grammatici, *che debbo, o dovrò dunque fare?* come lo dimoſtrano gli altri preſenti, che ſieguono, dell' iſteſſo potenziale.

Digitized by Google

L' EUNUCO
DI
PUBLIO
TERENZIO

ATTO PRIMO

SCENA I.

FEDRIA. PARMENONE.

FED. CHe dovrò dunque fare? Non vi anderò? nè ora pure, che da se stessa mi mand' a chiamare? O anzi mi disporrò in maniera, che non voglia più soffrire gli affronti di coteste donnacce? Mi ha escluso: or mi richiama; dovrò ritornarvi? No, se pure me ne scongiurasse a ginocchia scoperte,

PAR. Per Dio, che se aveste il coraggio di farlo, non si potrebbe far cosa di meglio, nè più

P 2

2. ITA ME COMPAREM). *Comparare se* è propriamente disporsi, apparecchiarsi far determinazione di &c.

3. MERETRICUM). Non dice *Ejus contumelias*; ma di tutte le altre, che facevano il mestiere di lei, parlandone con disprezzo, come di quelle, il cui genere lo merita.

4. EXCLUSIT). *Excludere* è propriamente *Extra claudere*, chiuder la porta a chi, essendo fuori, vuol' entrare; impedire l' ingresso; non ammettere in casa. Questo luogo di Terenzio si vede mirabilmente imitato da Orazio nella 3. Satira del II. Libro de' Sermoni.

5. PRIUS). E qui lo stesso, che *melius*, *præstantius*, ne sono infiniti esempj.

Digitized by Google

Verum si incipies, neque perficies naviter;
Atque ubi pati non poteris, cum nemo expetet,
Infecta pace, ultro ad eam venies, indicans
Te amare, & ferre non posse; actum est, ilicet,
Peristi: eludet; ubi te victum senserit.
Proin tu, dum est tempus, etiam atque etiam cogita.
Here, quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.
IN AMORE *hæc omnia insunt vitia: injuriæ,*
Suspiciones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rursum. Incerta hæc si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.
Et

6. NAVITER). E' lo stesso, che *gnaviter*, che viene da γενναίως : significa propriamente da vero, con fermezza, con costanza.

7. NEMO). E' l'istesso quì, che *nulla expetet*, e questo per *non expetet*.

9. ACTUM EST, ILICET). Sono due formole, colle quali si esprime non esservi più remedio, esser disperato il caso, non rimanervi più che fare; Si prendono quasi sempre in mala parte; fuorchè quando si dismettea il popolo dopo il sagrificio, o il Senato, o i giudici dopo pronunciata la sentenza, e quando s' incamminavano i funerali; significando *ilicet* lo stesso, che *ire licet*.

10. ELUDET). *Eludere* significa propriamente terminare, finire il giuoco, o gli spettacoli. Or; perchè in questi spesso si scansavano, e faceansi riuscir vani li colpi del nemico; significò ancora evitare, scansare i colpi; e perchè in ciò restava burlato colui, al quale il colpo veniva fallito, perciò significò parimente burlare, dar la bert' ad uno, deriderlo, metterlo alla berlina; nel

Digitized by Google

più da bravo. Ma, se voi comincerete così, e poi non perseverarete costantemente sino all' ultimo; e quando non potrete più soffrire, senza che ne siete richiesto, e senz' aver fatt' ancora la pace, di vostro moto ne anderete da lei, facendo da ciò istesso conoscere che ne siete cotto, e non potete passarvene; è finita per voi, siete perduto, nè vi è più rimedio: vi metterà alla berlina, quando si sarà accorta che voi siete già vinto. Perciò adesso, ch' è tempo, pensatevi, e ripensatevi ben bene. Caro mio padrone, una cosa, che di natura sua non ammetta, nè consiglio, nè misura, non potete col consiglio regolarla. Con amore vanno inseparabilmente uniti tutti questi mali: gli affronti ed oltraggi, i sospetti, le inimicizie, le triegue, la guerra, e poi di nuovo la pace. Or se queste cose così incerte ed incostanti pretendeste colla ragione renderle ferm' e stabili, non fareste di più, che se vi adoprasse ad unire insieme la mattia, e la ragione.

qual senso è preso in questo luogo. *Eludet, ubi te victum senserit*; Vi farà le fischiate, si riderà di voi, quando si accorgerà che siete vinto.

15. INDUCIÆ). E' una parola composta da *indu*, ed *ocium*; che significa il tempo, in cui per convenzione delle parti, ch' erano in guerra, si cessava dalle ostilità, e si stava in una pace temporanea.

18. CUM RATIONE INSANIAS). Mi è piaciuto spiegare questo luogo *Unire insieme la ragione, e la mattia*, anzi che *ammattir colla ragione*, perchè mi è sembrato esprimere non solo più chiaramente l' impossibilità della cosa, che vuolsi denotare; ma ancora con maggior forza ed energia. Il Boccaccio disse *anfanare in fantà*.

Digitized by Google

Et quod nunc tute tecum iratus cogitas;
Egone illam? quæ illum? quæ me? quæ non? sine modo:
Mori me malim: sentiet qui vir siem;
Hæc verba mehercule una falsa lacrumula,
Quam, oculos terendo misere, vix vi expressferit,
Restinguet: & te ultro accusabis, & ei dabis
Ultro supplicium. PH. *O indignum facinus! nunc ego &*
Illam scelestam esse, & me miserum sentio;
Et tædet; & amore ardeo: & prudens, sciens;
Vivus, vidensque pereo: nec, quid agam, scio.
PA. *Quid agas? nisi ut te redimas captum quam queas*
Minimo: si nequeas, paullulo: at quanti queas:
Et ne te afflictes. PH. *Itane suades?* PA. *Si sapis:*
Neque, præterquam quas ipse amor molestias
Habet, addas: & illas, quas habet, recte feras. *Sed*

---

20. EGONE ILLAM?) Prisciano nel Lib. XVII. delle Istit. così suppliſce coteſt' ellisi: EGONE ILLAM *digner? adventu meo?* QUÆ ILLUM *præpefuit mihi?* QUÆ ME *sprevit?* QUÆ NON *fuscepit* (meglio *recepit*) *heri*.

SINE MODO). Dice Donato eſſer queſta una formola, che ha forza di minacciare: *Lasciate fare a me*.

22. HÆC VERBA). Piacemi trascrivere in queſto luogo ciò, ch' elegantiſſimamente vi nota Donato. VERBA *ἐμφατικῶς dixit, quæ scilicet nihil effectura sint*. MEHERCLE UNA FALSA LACHRYMULA, QUAM OCULOS TERENDO MISERE, VIX VI EXPRESSERIT. *Expressio ad ἀνάγκην ducens. Et non* VERA, *sed* FALSA. *Et non* LACHRYMA, *sed* LACHRYMULA: *Et non altera* FLENS, *sed* OCULOS TERENDO: *Et non* FACILE, *sed* VI: *Et non* EXTILLAVERIT, *sed* EXPRESSERIT. *Sic Virgilius Æn.* II. 196: *Captique dolis lacrymisque coactis.*

Digitized by Google

ne. E ciò, che ora tra voi stesso pien d'ira pensate: Io eh più lei? la quale ha colui? la quale mi? che non? lasciate, ch'io: sarò contento anzi morire: conoscerà, ch'io mi sia: Tutte queste parole, giuro a Dio, una sola finta lagrimuccia, che fregandosi e stropicciandosi gli occhi, si farà a stento da quelli ed a gran forza cadere, le manderà in fummo, e spontaneamente vi confesserete per reo, e ne le pagherete quella pena, ch'ella vorrà.

Fed. O l'indegnità grande! Adesso conosco lei essere una scellerata, e me misero e tapino: e me ne increse; e pur l'amore m'arde e mi consuma: e me ne muojo conoscendolo, sapendolo, sentendolo, e veggendolo con gli occhi miei; e tuttavia non so, che farmi.

Par. E che altro vorreste fare, se non redimervi da questa vostra schiavitù al minor prezzo possibile? Se no, ad un prezzo mediocre: in somma a quel prezzo, che vi potrà riuscire; e non affliggervi in questa maniera.

Fed. Così eh mi consigli?

Par. Se avete senno: e non aggiugner molestie a quelle, che in se stesso l'amore contiene, e queste, che contiene soffrirle di buon'

24. Ultro). Veggasi la nota fatta v. 73. della Prima Sc. dell'Andr.

27. Et prudens, sciens, vivus, vidensque). *Prudens* è colui, dice Donato, il quale colla sua intelligenza vede le cose; *Sciens* chi le conosce per indicio altrui; *Vivus*, *Videnjque*, perchè *Vivus* dicesi anche chi dorme, e non vede le cose.

Digitized by Google

Sed ecca, ipſa egreditur noſtri fundi calamita.
Nam quod nos capere oportet, hæc intercipit

34. SED ECCA, IPSA EGREDITUR NOSTRI FUNDI CALAMITAS). *Calamitas* è propriamente il troncamento degli ſteli, o ſien gambi delle ſpighe, e delle biade; venendo, come ognun vede, da *Calamus*. Significa dunque quella deſtruzione, che di eſſe biade, o altri frutti de

ACTUS PRIMUS.

SCENA II.

THAIS. PHÆDRIA. PARMENO.

TH. *Miseram me! vereor ne illud gravius Phædria*
Tulerit, neve aliorſum, atque ego feci, acceperit,
Quod heri intromiſſus non eſt. PH. *Totus Parmeno,*
Tremo, horreoque, poſtquam aſpexi hanc. PH. *Bono animo es:*
Accede ad ignem hunc, jam calefces plus ſatis.

TH

1. GRAVIUS). Ecco un' altro comparativo, che i Grammatici direbbero uſato in luogo del poſitivo: pure chi non vede ſignificare alquanto più del poſitivo? cioè troppo a duro, o più a male di ciò, che ſarebbe dovuto. Veggaſi la Nota ſu la parola *incleme tius*, nel v. 4. del Prologo di queſta Commedia.

2. ACCEPERIT). Traslatamente diceſi dello ſpirito Onde vi ſi ſottintende *Mente*.

4. HORREOQUE). *Horreo* ſignifica propriamente arricciarſi i peli, ſentirſi un ribrezzo nella perſona; racc

Digitized by Google

animo e con coraggio. Ma ecco; già vien fuora la deſtruzione del noſtro fondo; poich' ella ſi attrappa quel, che dovremo noi raccorre.

---

la Campagna, ſi fa dalla gragnuola, o dalle piogge, e venti gagliardi. E' quì dunque detto allegoricamente di Taide, la quale ne portava via le robe del padrone, onde venivano a ſoffrir la mancanz' anche i ſervi.

****

ATTO PRIMO

SCENA II.

TAIDE. FEDRIA. PARMENONE.

TAI. TApina me! Temo che Fedria non abbia preſo troppo a duro, che jeri non fu ammeſſo, e che non cred' aver io ciò fatto per tutt' altro fine da quello, per cui l' ho fatto.

FED. In aver coſtei veduta, o Parmenone, mi è corſo un tremore per la perſona, e mi ſento tutto raccapricciare.

PAR. Statevi di buon animo; appreſſatevi a queſto fuoco, e vi ſcalderete più, che non vorreſte.

TAI.

---

pricciarſi.

5. PLUS SATIS.) E', dice Donato, una eſpreſſione nuova, nella quale vi ſottintende *quam*; di maniera, che ſignifichi più di quel, che baſta. Così nell' Heaut. At. I. Sc. II. v. 23. *Et nunc nihil magis Vereor, quam ne quid in illum iratus* PLUS SATIS *faxit pater.*

Digitized by Google

TH. *Quis hîc loquitur? hem, tun' erat mi Phaedria?*
Quid hîc ſtabas? cur non rectâ introibas?
PA. *Cæterum*
De excluſione verbum nullum. TH. *Quid taces?*
PH. *Sane, quia vero hæ mihi patent ſemper fores,*
Aut quia ſum apud te primus. TH. *Miſſa iſthæc face.*
PH. *Quid miſſa? o Thais, Thais, utinam eſſet mihi*
Pars æqua amoris tecum; ac pariter fieret,
Ut aut hoc tibi doleret itidem ut mihi dolet:
Aut ego iſtuc abs te factum nihili penderem.
TH. *Ne crucia te, obſecro, anime mi, mi Phaedria:*
Non pol, quo quemquam plus amem, aut plus diligam,

Eo

---

7. STABAS?) *Stare* ſignifica propriamente eſſere nello ſtato di ſua perfezione: così *Juniperi ſtant, ficus ſtat* &c. li ginepri, i fichi ſono nel punto loro. E l'uomo *ſtat* quando ſta in piedi, ch'è lo ſtato di ſua perfezione, e naturale; laddove quello di ſedere, o ſtar coricato è ſtato d'infermità. Fedria dunque ſtav' all'in piedi, quaſi deliberando, ſe doveſſe, o no entrare: e perciò Taide gli dice *Cur non rectâ introibas?*

9. SANE, QUIA VERO). Nota qui Donato, *Tolle* SANE. *Et* VERO *ad pronunciandi adjumenta, vultumque dicentis illatum eſt, ut in verbis non negatio, ſed confeſſio eſſe credatur.* Ma non so qual ragione ſi abbia di togliere da queſto luogo la parola *Sane*, come ſe non poteſſero unirſi in un medeſimo diſcorſo due parole indicanti l'Ironia, che in queſto luogo chiaramente ſi oſſerva.

14. AUT EGO ISTHUC ABS TE FACTUM NIHILI PENDEREM.) Queſta eſpreſſione vale tanto, quanto, *O che io non ſen-*

TAI. Chi parla quì? Oh, voi eravate, caro mio Fedria? Perchè ve ne ſtavate quì ad indugiare? Perchè anzi non entravate a dirittura?

PAR. Ma dell' averlo eſcluſo non ſe ne fa parola.

TAI. Perchè non mi riſpondete?

FED. Sì, perchè queſta porta ſta per me ſempre aperta, o perchè io ſono il più da voi favorito.

TAI. Via laſciate da parte queſte coſe.

FED. Come laſciarle da parte? Ah, Taide, Taide, piaceſſe a Dio e l' amor voſtro per me foſs' eguale all' amore, che ho io per voi: o accadeſſe almeno, che di un tal fatto, o ne foſte tocc' al vivo egualmente, che me, o io non mi curaſſi punto di eſſermi da voi ſtata fatta una ſimigliante azione.

TAI. Deh caro mio Fedria, dolce mia vita, non vi affligete così: ve ne ſcongiuro. Chiamo Iddio in teſtimonio che non ho ciò fatto, perchè amaſſi più di voi chi che ſia, o che a voi preferiſſi chiunque altro al mondo:

ſiſſi il minimo amore per te, come tu di me non lo ſenti, poichè non facendo conto dell' azione da lei fattagli, farebbe ſtato ſegno, che non l' amava, com' ella non amava lui. Le due prim' eſpreſſioni non moſtrano tanto cruccio e dolore, quanto ne moſtra queſta terza, che in perſona di un' amante è veramente forte. E perciò Taide riſpondendogli uſa tanta finezza, e tante parole melate, moſtrando premura, che non ſi affligeſſe, adoprando più volte quel *mi*, che moſtra grandiſſima tenerezza, e chiamandolo cuor ſuo, anima ſua, ſuo Fedria.

16. PLUS AMEM, AUT PLUS DILIGAM). E' queſtione

Eo feci; sed ita erat res: faciundum fuit.
PA. *Credo, ut fit, misera præ amore exclu*
sti hunc foras.
TH. *Siccine agis Parmeno? age: sed huc q*
gratia
Te arcessi jussi, ausculta. PH. *Fiat.* Tl
Dic mihi
Hoc primum, potin' est hic tacere? PA. *i*
gone? optume.
Verum, heus tu, lege hac tibi meam adstrin
fidem;
Quæ vera audivi, taceo, & contineo optum
Sin falsum, aut vanum, aut fictum est, co
tinuo palam est.

---

tra i Grammatici, se *amare* sia più, che *diligere*, o *ligere* più, che *amare*. Si trovano esempj dall'una, dall'altra parte ne' più grandi Scrittori; di manier che sembri non potersi decidere. A me pare che me *diligere* significa propriamente fare scelta; così *a re* sia più che *diligere* quando colla parola *diligere* viene a significare semplicemente *amare* senza, che abbia riguardo a scelta, o preferenza dell' oggetto mato, ed altr' oggetto anche amato; quando poi vi questo riguardo allora *diligere* è più, che *amare*, p chè si fa scelta dell' oggetto, che più si ama. Così questo luogo di Terenzio par, che sia più *diligam*, c *amem*. Vi sono luoghi bellissimi di Cicerone: onde vede chiaramente che *amare* presso lui sia più, c *diligere*: Come sono i seguenti, *Clodius valde me dilig vel, ut ἐμφατικώτερον, valde me amat.* In un' altra l tera *Aut amabis me, aut, quo contentus sum, diliges.* scrivendo a Dolabella, *Quis erat, qui putaret ad eum morem, quem erga te habebam, posse aliquid accedere? t tum accessit, ut mihi nunc denique amare videar, antea lexisse.*

19. AGE). Qui *age* per avviso di Donato *corripi tis est, non hortantis adverbium.* E la ragione di

Digitized by Google

do: Ma perchè il bisogno ha portato così: sono stata nella necessità di farlo.

PAR. Poveretta meschina! vel credo bene: per la gran tenerezza ed affetto, che gli portate, l' avete, come accader suole, cacciato fuori di vostra casa.

TAI. Così eh mi tratti, o Parmenone? bene, bene. Ma statemi ad ascoltare, per qual motivo vi ho fatto quà venire.

FED. Stiamo ad ascoltare.

TAI. Ma ditemi prima, s' è possibile, che costui si taccia.

PAR. Io eh? E' possibilissimo. Ma sappiate però, che a queste condizioni io mi obbligo di attenervi la mia parola; che se dite la verità, io saprò tacermi, e non mi sentirete pur fiatare; ma se ciò, che direte, sarà qualche menzogna, e qualche vostra millanteria, o qualche vostro bel ritrovato, immediatamente

---

nasce dalla significazione di *ago*, che denota condurre o menare. Volea dunque con questo Taide dirgli, conduciti via di quì, levamiti d' avanti.

21. POTIN' EST HIC TACERE?) *Potin' est* val tanto, quanto *potesne*, giacchè *potis*, e *pote*, significano lo stesso, che *potens*.

24. SIN FALSUM, AUT VANUM, AUT FICTUM EST). Piacemi quì trascrivere l'intiera nota di Donato, perchè è veramente degna: FALSUM *est, quo tegitur id, quod factum est*. VANUM, *quod fieri non potest*. FICTUM, *quod non est factum, & fieri potuit. Vel* FALSUM *est fictum mendacium simile veritati*. VANUM, *nec possibile, nec verisimile*. FICTUM *totum sine vero, sed verisimile*. FALSUM *loqui mendacis est*: FICTUM *callidi*: VANUM *stulti*. FALSUM *loqui culpæ est*: FICTUM *virtutis*: VANUM *vecordiæ*. FALSIS *decipimur*: FICTIS *delectamur*: VANA *contemnimus*.

Digitized by Google

Plenus rimarum ſum, hac atque illac perfl
Proin tu, taceri ſi vis, vera dicito.
TH. *Samia mihi mater fuit: ea habita*
Rhodi.
PA. *Poteſt taceri hoc.* TH. *Ibi tum ma*
parvolam
Puellam dono quidam mercator dedit,
Ex Attica hinc abreptam. PH. *Civem ne*
TH. *Arbitror;*
Certum non ſcimus: matris nomen & patris
Dicebat ipſa: patriam & ſigna cætera
Neque ſcibat, neque per ætatem etiam potuer
Mercator hoc addebat, a prædonibus
Unde emerat, ſe audiſſe, abreptam e Suni
Mater ubi accepit, cœpit ſtudioſe omnia
Docere, educare, ita uti ſi eſſet filia.
Sororem plerique eſſe credebant meam.
Ego cum illo, quocum tum uno rem habeba
hoſpite,
Abii huc: qui mihi reliquit hæc, quæ habe
omnia.
PA. *Utrumque hoc falſum eſt: effluet.*

T

27. SAMIA MIHI MATER FUIT: EA HABITABAT RHODI. In queſto verſo Taide indirettamente addita il ſuo g nere merctricio; poichè, ſiccome abbiamo notato ne At. III. Sc. I. v. 11. dell'Andr., ſotto il nome di p regrine denotavanſi ancora le donne libere, il che a cadeva di ſua madre, la quale, eſſendo di Samo, abitando in Rodi, era quivi una ſtraniera.

36. MATER UBI ACCEPIT). Donato ſpiega, *ubi audi ingenuam*: Ma Mad. Dacier, *toſto, che mia madre l' el ayuta tra le ſue mani*: Io ho ſeguito il ſentimento queſta.

39. QUOCUM UNO). *Uno* prendeſi quì per *ſolo*.

40. ABII HUC). Prendeſi quì per *Veni*. Ognuno ſ

Digitized by Google

te lo farò palese a tutto il mondo : Io son come un crivo tutto pieno di fessure, e scorro da tutte le parti. Perciò, se volete, ch' io non apra la bocca, e voi dite la verità.

TAI. Io ebbi per madre una donna di Samo, la quale abitava in Rodi.

PAR. Questo può tacersi.

TAI. Ivi allora un certo mercatante le fece dono di una ragazza, ch' era stata rubata dall' Attica, da questo paese appunto.

FED. Cittadina forsi?

TAI. Così vo' credere ; ma no 'l sappiamo di certo. Ella però diceva qual' era il nome del padre, e della madre ; ma la patria, e tutti gli altri segni da poter' essere riconosciuta, ella nè li sapea, nè potea sapergli a cagione della sua tenera età. Il mercatante aggiunghea quest' altra cosa, che dalli corsali, da' quali egli l' avea compera, aveva udito ch' era stata presa in Sunio. Tosto, che mia madre l' ebbe in poter suo, cominciò ad ammaestrarla, e ad educarla come, se fosse una figliuola sua. Quasi tutti credevano che mi fosse sorella. Ind' io me ne venni quì con quell' ospite, col quale solo allor' aveva usanza; ed il quale mi lasciò tutti questi averi, che quì posseggo.

PAR. Amendue queste cose son false; trapeleranno,

TAI.

---

che *Eo*, significa egualmente andare, e venire: Così il suo composto *abeo*.

41. EFFLUET.) Dicesi propriamente de' liquidi, ch' escono da' luoghi, in cui sono rinchiusi. Corrisponde a ciò, che avea detto sopra *plenus rimarum sum &c.*

Digitized by Google

TH. *Quî istuc?* PA. *Quia neque uno ei*
contenta, neque solus dedit:
Nam hic quoque bonam magnamque partem
tulit.
TH. *Ita est. Sed sine me pervenire, quo*
lo.
Interea miles, qui me amare occeperat,
In Cariam est profectus: te interea loci
Cognovi: tute scis, post illa quam intumum
Habeam te, & mea consilia ut tibi crede
omnia.
PH. *Neque hoc tacebit Parmeno.* PA. *Q*
dubium ne id est?
TH. *Hoc agite, amabo. Mater mea illic m*
tua est
Nuper: ejus frater aliquantulum ad rem
avidior.
Is, ubi hance formâ videt honestâ virginen
Et fidibus scire, pretium sperans, illico
Producit, vendit: forte fortunâ adfuit
Hic meus amicus: emit eam dono mihi
Imprudens harum rerum ignarusque omnium
Is venit. Postquam sensit, me tecum quoque
Rem habere, fingit causas, ne det, sedulo

---

50. HOC AGITE, AMABO.) *Agite* è quì per uditen badate a ciò che ſto dicendovi, e non m' interrom te. Così è il proverbio, *Age quod agis*, bada a ci che ſtai facendo.

53. ET FIDIBUS SCIRE). *Vetuſta* ἀλειφὶς dice Don E vi ſi ſottintende *cantare*, o *canere*.

54. PRODUCIT, VENDIT). *Producere* diceſi prop mente delle coſe, che ſi cacciano in pubblico per v derſi. Il *vendit*, che ſiegue immediatamente a *prod* denota la bontà della merce, che prodotta, detto fa fu venduta.

Digitized by Google

TAI. E perchè?

PAR. Perchè nè voi allora eravate contenta di un solo, nè colui solo ve gli ha dati: poichè una buona e gran parte ve l' ha data questo mio padrone.

TAI. E' verissimo; ma lasciami pervenire dove mi son prefissa. Frattanto il soldato, che avea preso ad amarmi, partì per la Caria, ed indi tra questo tempo acquistai la conoscenza vostra, nella quale voi già sapete quanto stretta familiarità da quel tempo siasi tra di noi passata, e come io vi abbia confidato ed aperto sempre tutto il mio cuore.

FED. Questo nè pure se l' inghiottirà Parmenone.

PAR. Oh, e che vi è dubbio?

TAI. Per cortesia uditemi alla buon' ora. Mia madre non ha guari è ivi passata di vita; e 'l fratello di lei è alquanto soverchio addetto alla roba. Costui avendo veduta questa giovane di un bellissimo aspetto, e perita nell' arte della musica, sperando ritraerne un prezzo grande, immediatamente l' espone a vendita, e già la vendè. Per buona sorte vi si trovò questo mio amico, e l' ha compera per farmene un dono senza la minima saputa, o prevenzione di tutte queste cose, che vi ho dette. Egli è già venuto: e come si è accorto che io avea attenenz' anche con voi, va di proposito cercando pretesti, per

FORTE FORTUNA). E' una formula per dire *bona fortuna*, prendendosi quasi sempre in buona parte. Diciam noi *per buona fortuna*.

Digitized by Google

Ait, si fidem habeat, se iri præpositum tibi
Apud me, ac non id metuat, ne, ubi eam acceperim,
Sese relinquam, velle se illam mihi dare,
Verum id vereri. Sed, ego quantum suspicor,
Ad Virginem animum adjecit. PH. *Etiamne amplius?*
TH. *Nil; nam quæsivi. Nunc ego eam, mi Phædria,*
Multæ sunt causſæ, quamobrem cupiam abducere.
Primum, quod soror est dicta? præterea, ut suis
Restituam ac reddam: sola sum; habeo hîc neminem,
Neque amicum, neque cognatum; quamobrem, Phædria,
Cupio aliquos parare amicos beneficio meo.
Id amabo! adjuta me, quo id fiat facilius.

Sine

---

63. ETIAMNE AMPLIUS?) Notisi con quanta modestia e castità nelle cose lubriche si esprime in questa, come in altre simili occasioni, il nostro Poeta, usando leggiadrissimamente delle sue solite ellissi.

67. RESTITUAM AC REDDAM). La differenza, che apporta Donato tra questi due verbi, si è che *restituimur iis, quibus nos volumus; Reddimur iis, qui nos volunt. Ego* seguita egli, *restituimus volentem; reddimus volentibus.* Ma la vera differenz' a me sembra essere che *restituere* significa rimettere nel primiero stato una cosa senza relazione ad altri; e *reddere* ha relazione a coloro, a' quali torn' a darsi.

SOLA SUM: HABEO HIC NEMINEM) . *Sola sum* ha relazione a' parenti: *habeo hic neminem* si riferisce agli amici, il che dice con proprietà, poichè Fedria, con cui parla, e 'l Capitano, non erano amici, ma amanti. Si

non darmela. Dice che s' egli avea da me una certezza indubitata di essere da me a Voi preferito, e nel tempo stesso nessun motivo da dubitare, che dopo avermi quella ricevuta, non avessi a voltargli le spalle ed abbandonarlo, ed egli mè l' avrebbe regalata; ma ch' ei ne temea forte. Egli però, per quanto vado io sospettando, è cotto della giovane.

FED. E si fosse tra lui, e quella passata qualche altra cosa di più?

TAI. Nient' affatto: me ne sono da lei minutamente informata: Ora, caro mio Fedria, vi sono moki motivi, per li quali ardentemente desidero strappargliela dalle mani, ed avermela io. Primieramente, perchè si è detta sempr' essermi sorella, e poi per ricuperarla, e darla a' suoi parenti. Io son sola, non ho quì per me alcuno, nè amico, nè parente: e perciò, caro mio Fedria, bramo, e vo cercando di farmi amici per mezzo de' miei buoni servigi. Deh vi scongiuro ajutatemi a farmi riuscire più facilmente questo affare anche voi. Permettetemi ch' egli

aggiunge a ciò che i giovanetti non ardivano mostrarsi proteggere si fatte donne, perchè temeano di diffamarsi, ed essere da' loro genitori diredati.

70. ADIUTA ME). Notisi la delicatezza e finezza dell'espressione. Gli dice ajutatemi anche voi in ciò; e non gli dice soffrite di esser' escluso che in buon senso quell' *adjuta me* vuol denotare. Lo stesso si dica di *fine illum &c.* che anche significa la medesima cosa; e di più dimostra ch' ella sarebbe in ciò intieramente dipesa da lui.

Digitized by Google

Sine illum priores partes hoſce aliquot dies
Apud me habere: nihil reſpondes? PH. *Peſſuma,*
Ego quidquam cum iſtis factis tibi reſpondeam?
PA. *Eu noſter! laudo: tandem perdoluit: vir es.*
PH. *At ego neſciebam, quorſum tu ires; parvola*
Hinc eſt abrepta: eduxit mater pro ſua:
Soror eſt dicta: cupio abducere, ut reddam ſuis.
Nempe omnia hæc nunc verba huc redeunt denique:
Excludor ego, ille recipitur: qua gratia?
Niſi illum plus amas, quam me, & iſtam nunc times,
Quæ abducta eſt, ne illum talem præripiat tibi?
TH. *Egon' id timeo?* PH. *Quid te ergo ſollicitat? cedo.*
Num ſolus ille dona dat? nuncubi meam
Benignitatem ſenſiſti in te claudier?
Nonne, ubi mihi dixti cupere te ex Æthiopia An-

---

73. CUM ISTIS FACTIS). Dicono alcuni Annotatori che *Cum* alla maniera de' Comici ſtia in vece di *ob*. Io l'intendo, che *Cum* ſignificando compagnia, poſſono le operazioni di Taide conſiderarſi come ſue compagne, almeno per traslazione, o metafora. Lo ſteſſo ſi dirà del paſſaggio *Cum tua religione* nell' At. V. Sc. IV. v. 38. dell' Andriana.

83. NUNCUBI MEAM BENIGNITATEM). *Benignitas* ſignifica liberalità, e non già in piccole coſe, ma in coſe grandi; ſiccome lo moſtrano li doni, che rammenta averle fatti, per li quali avea trascurati gli affari, ed intereſſi proprj.

Digitized by Google

abbia per questi pochi giorn' il primo luogo presso di me. Nulla mi rispondete?

Fed. Scellerata indegna, io rispondervi a sì fatte vostre azioni?

Par. Viva il nostro padrone! da bravo; Alla fin fine ha mostrato i denti: questo è l' esser d' uomo.

Fed. Or' io non sapeva dove voleste andarne à parare: fu di qui appunto rubata una ragazza: l' educò mia madre come a figlia sua: fu detta mia sorella: desidero strappargliela dalle mani, per restituirla a' suoi. Cioè a dire tutte queste parole si riducono a questo che io sia escluso, e 'l mio rivale ammesso; e per qual' altro motivo, se non perchè amate più lui di me? e siete già entrata nel timore che cotesta giovane, ch' è stata condotta, non abbia a farvela di mano e rubarvi cotesto amante?

Tai. Io eh temer di ciò?

Fed. E qual' altra cosa dunque vi ha fatta entrare in tant' agitazione? Ditemi, solo egli forsi vi manda i regali? Avete mai conosciuto in qualunque cosa esservi venuta meno la mia liberalità? Ditemi di grazia essendovi appena fatto uscir di bocca che avereste desiderata una schiava di Etiopia, non ho lasciato in abbandon' ogni mio affare per po-

85. Ex aethiopia ancillulam). Ecco da Terenzio mirabilmente descritto il costume degli Ateniesi nel tempo di Menandro, in cui le donne di qualità faceansi onore di avere qualche serva di Etiopia; costume, che passò poi anche a' Romani. Viene descritta nel tempo stesso la vanità di cotesta donna libera, che volea passare come una di quelle grandi Matrone.

Digitized by Google

Ancillulam, relictis rebus omnibus,
Quæsivi? porro Eunuchum dixti velle te;
Quia solæ utuntur his Reginæ; repperi;
Heri minas viginti pro ambobus dedi:
Tamen contemptus abs te, hæc habui in m
moria;
Ob hæc facta abs te spernor. TH. *Quid*
stuc Phædria?
Quanquam illam cupio abducere, atque hac
arbitror
Id fieri posse maxume: veruntamen,
Potius quam te inimicum habeam, faciam
ut jusseris.
PH. *Utinam istuc verbum ex animo ac ve*
diceres,
Potius quam te inimicum habeam: si istuc c
derem
Sincere dici, quidvis possem perpeti.
PA. *Labascit victus uno verbo, quam cito*
TH. *Ego non ex animo, misera, dico? qu*
joco
Rem voluisti a me tandem, quin perfeceris
I

---

88. REGINÆ). *Regina*, prendeasi per la padrona d
la Casa. Plaut. nel Truc. At. II. Sc. 6. v. 50. *Sed*
ginæ domi suæ fuere ambæ: Ed in questo luogo di
renzio prendesi per donne ricche, donne nobili &
92. QUANQUAM ILLAM CUPIO ABDUCERE). *Abduce*
propiamente prender o menar via alcuno da un' a
per forza, o come quì fa Taide, per frode.
95. UTINAM ISTUC VERBUM). Si prende quì *ver*
per tutta la sentenza. Onde Donato VERBUM *pro di*
sed proprie ἀξίωμα, id est, Sententia, vel enunciatio,
uno ligatur, & adstringitur verbo, VERBUM *a veteribu*
cebatur.
99. EGO NON EX ANIMO, MISERA, DICO?). Si noti

tervela proccurare? Indi mi diceste che avereste voluto un' Eunuco, perchè questi si tengono in lor servigio soltanto dalle Signore primarie: Ve l' ho proccurato: Jeri sborsai per amendue venti mine. E non ostante, che fossi stato da voi così maltrattato, pure mi sono data la sollecitudine di ricordarmi di tutte queste cose; e voi per quest' istesso motivo mi disprezzate.

TAI. Che vuol dir ciò, caro mio Fedria? Così a duro dunque l' avete voi presa? comechè io abbia un' ardentissima passione di averla, e giudichi per questo solo mezzo potersi con somma facilità ottenere, pure anzichè inimicarmi voi vò fare quanto voi vorrete.

FED. Piacesse a Dio, e queste vostre parole vi fossero uscite di cuore e l' aveste dette con verità! (Anzichè inimicarmi voi). Se io credessi ch' elle son sincere, sarei capace di soffrire qualunque cosa.

PAR. Già bassa le vele, vinto da una sola parola: con quanta prontezza!

TAI. Tapina me! io non le dico di vero cuore? e qual cosa mai mi avete richiesta, anche per ischerzo, e non l' avete ottenuta?

quanta energia esaggera Taide la verità di ciò, che ha detto, e che ha veduto aver fatta impressione nell' animo di Fedria, e come contrapponendo con una finezza indicibile a ciò, che le avea, quasi che rinfacciato, aver fatto per lei, quel, che con maggior prontezz' avea fatto anch' ella per lui, non ostante, che fosse più difficile, e che si era mostrato per ischerzo da lui volersi.

Digitized by Google

Ego impetrare nequeo hoc abs te, biduum
Saltem ut concedas ſolum. PH. *Siquidem*
duum;
Verum ne fiant iſti viginti dies.
TH. *Profecto non plus biduum, aut .*
Aut? nihil moror.
Non fiet: hoc modo ſine te exorem.
Scilicet
Faciundum eſt, quod vis. TH. *Merito*
te: bene facis.
PH. *Rus ibo: ibi hoc me macerato bidu*
Ita facere certum eſt: mos gerundu' eſt Tha
Tu huc, Parmeno, fac illi adducantur. PA. *M*
xume.
PH. *In hoc biduum, Thais, vale.* TH.
Phædria,
Et tu: nunquid vis aliud? PH. *Egone q*
velim?
Cum milite iſto præſens abſens ut ſies:
Dies, noctesque me ames: me deſideres:
Me ſomnies: me expectes: de me cogites:
Me ſperes: me te oblectes: mecum tota ſis
Meus fac ſis poſtremo animus, quando ego ſ
tuus.

ACTI

---

104. PROFECTO NON PLUS BIDUUM). Quì ſi dee ſot
tendere *quam*; Sicchè ſia *non plus, quam biduum*; o
re ſarà la ſintaſſi, *profecto biduum, non plus*.

106. MERITO AMO TE:) E' queſta una formola di
graziamento, quando da alcuno ſi è ricevuto quel,
ſi deſiderava: Formola di ringraziare è ancora il *E*
facis, con cui riſponde Fedria.

109. FAC ILLI ADDUCANTUR.) *Illi* ſono l' Eunuco
la ſerva di Etiopia.

112. CUM MILITE ISTO). *Iſto* nota quì diſprezzo,

Digitized by Google

Io non posso impetrar da voi, che almeno vi appartiate per questi soli due giorni.

FED. Se pure fossero due: Ma io temo, che non vi si accopj il zero.

TAI. In verità, non più, che due; o...

FED. O? Non voglio sentir' altro.

TAI. Non lo sentite: Soltanto però accordatemi questi due.

FED. Cioè a dire, bisogna far quel, che volete.

TAI. Siete degno veramente di esser' amato: ed io ve ne sono tropp' obbligata.

FED. Io me ne anderò in villa; ed ivi starò a macerarmi questi due giorni: Son determinato di così fare: bisogna fare come vuol Taide. Tu, o Parmenone, abbi cura di far passare in casa di lei l'Eunuco, e la schiava.

PAR. Signor sì.

FED. Taide, Addio, statevi bene per questi due giorni.

TAI. E voi meglio, caro mio Fedria: Volete nient' altro da me?

FED. Io eh che altro voglia da voi? ch' essendo presente a cotesto soldato, siate come da lui assente: che giorno, e notte v' interniate nell'amor mio: me bramiate: di me sogniate: me attendiate: a me pensiate: me speriate: di me vi dilettiate: meco siate intieramente. In somma fate che il vostro animo sia tutto mio, quando il mio è tutto vostro.

ATTO

odiosità insieme. E questa licenziata di Fedria fa chiaramente conoscere quanto per l'eloquenza sia necessario l'esser tocco dalla passione di ciò, che si dice, giacchè in essa può chiunque, per poco che vi voglia riflettere, riconoscervi li più fini tratti della medesima.

Digitized by Google

ACTUS PRIMUS.

SCENA III.

THAIS.

ME miseram! forsitan hic mihi parum hab
fidem,
Atque ex aliarum ingeniis nunc me judicet
Ego pol, quæ mihi sum conscia, hoc certo s
Neque me finxisse falsi quidquam, neque
Cordi esse quenquam cariorem hoc Phædriâ
Et quidquid hujus feci, caussâ virginis
Feci: nam me ejus spero fratrem propemod
Jam reperisse, adolescentem adeo nobilem:
Is hodie venturum ad me constituit domum
Concedam hinc intro, atque expectabo, d
venit.

ACT

2. ATQUE EX ALIARUM INGENIIS ETC.). Nota in q
sto luogo appresso a Donato Mad. Dacier, che Ter
zio fa con ciò conoscere ch' egli aveva il valore
formare nuovi caratteri delle medesime persone, ch
soleano mettere su la scena, e che non per tanto
cessero egualmente, e più.

7. NAM ME EJUS SPERO FRATREM PROPEMODUM ETC.). N
tisi quì colla stessa Mad. Dacier l' avvedimento ed

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA III.

TAIDE.

MEschina me! fors' egli poca credenza mi averà prestata: e giudicherà di me dall' essere di tutte le altre: Ma io, che son coscia di me stessa, so questo di certo che io nè gli ho piantata la minima bugia, nè vi è persona, la quale mi sia più a cuore, nè più cara di questo Fedria: e quel, che ho fatto, l' ho fatto per amore di questa giovane. Imperciocchè mi lusingo di avere pressochè già ritrovato il fratello di lei, ed esser il medesimo un giovanetto cotanto di garbo, e di una molto buono famiglia; il quale ha determinato di venire quest' oggi a trovarm' in mia casa. Voglio quindi entrarmene, ed ivi aspettarlo, fino a tanto, che venga.

ATTO

---

cortezza di Terenzio; il quale non fa parlare a Taide del fratello della giovane, se non dopo esser da lei partiti Fedria, e Parmenone; affinchè potesse Parmenone liberamente dare a Cherea il consiglio, che gli dà appresso, di andare in casa di Taide in vece dell'Eunuco, il che costui non avrebbe ardito fare, se avesse saputo la giovane essere Ateniese, e che si erano pressochè ritrovati li parenti di lei.

Digitized by Google

ACTVS SECUNDU

SCENA I.

PHÆDRIA. PARMENO.

PH. *Fac ita, ut juſſi; deducantur iſti.* PA. *ciam.* PH. *At diligenter.*
PA. *Fiet.* PH. *At mature.* PA. *Fiet.* P
Satin' hoc mandatum eſt tibi?
PA. *Ah rogitare? quaſi difficile fiet, utin*
Tam aliquid facile invenire poſſis, Phædria
5 *Hoc quam peribit.* PH. *Ego quoque una reo, quod mi eſt carius;*
Ne iſtuc tam iniquo patiare animo. PA. *I nime: quin*
Effectum dabo. Sed nunquid aliud imperas
PH. *Munus noſtrum ornato verbis, quod teris: &*

Iſt

5. EGO QUOQUE UNA PEREO, QUOD MI EST CARIUS, ISTUC TAM INIQUO PATIARE ANIMO.) Donato in queſto l go dice QUOD MI EST CARIUS pro *qui mihi ſum carior*. EGO *dixit abſolute, occurrens huic pronomini* QUOD. Chi r vede quanto ſforzata e ſtiracchiata ſia una tale ſpie e quante metamorfoſi non contenga? Mad. poi Daci lo traduce *Je perds une choſe, qui m' eſt bien plus chère perds mon repos. Ne te chagrine pas ſi fort de ce preſent.* ho ſpiegato preſſochè nell' iſteſſo ſenſo; cioè, *Io po a perdizione io pure, ch' è quel, che più a me imp ta; affinchè da te non ſi prenda così a duro queſto regal* Se non che ho tradotta per tempo preſente del den ſtrativo la voce *patiare*, ch' eglino prendono per i perativo. Ho però così tradotto, per non appartar dal ſentimento comune degli altri. Del rimanente il v ro ſentimento mio ſi è che ſi debba tradurre *Io ne*

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

FEDRIA. PARMENONE.

FED. FA come ti ho ordinato; si conduchino da lei cotesti schiavi.

PAR. Si farà tutto.

FED. Ma senza trascuraggine.

PAR. Signor sì.

FED. E colla maggior sollecitudine.

PAR. Sì Signore.

FED. Ti si è abbastanza raccomandato?

PAR. Poter del mondo! e state pure a domandarmene, come se fosse una cosa difficile a farsi? Piacesse a Dio, e potessi, o Fedria, fare acquisto di qualche cosa con quell' istessa facilità, colla quale questa si manderà a perdizione!

FED. Io ne vo a perdizione io pure, ch' è quel, che più importa: affinchè non prendi così a duro questo regalo.

PAR. Niente a duro: anzi detto fatto e' le sarà portato. Avete altro ad ordinarmi?

FED. Sappi accompagnare colle parole quanto più puoi il nostro regalo, e farlo comparire più grande, ch' egli non è: e quanto più puoi

---

do a perdizione ancor io, la qual cosa mi riesce vie più cara, perchè non abbi tu a prendere così a duro questo regalo. Imperciocchè Fedria punto dalla risposta fattagli da Parmenone, dà in un sì fatto trasporto.

Digitized by Google

Iſtum æmulum, quod poteris, ab ea pelli
PA. *Memini, tametſi nullus moneas.* PH.
rus ibo, atque ibi manebo.
PA. *Cenſeo.* PH. *Sed heus tu.* PA.
vis. PH. *Cenſen' poſſe me obſirmare,*
Perpeti, ne redeam interea? PA. *Te ne*
hercle arbitror:
Nam aut jam revertere, aut mox noctu
digent horſum inſomnia.
PH. *Opus faciam, ut defatiger uſque, in*
tiis ut dormiam.
PA. *Vigilabis laſſus: hoc plus facies.* PH.
nil dicis Parmeno.
Ejiciunda hercle hæc mollities animi,
me indulgeo.
Tandem ego non illâ caream, ſi ſit opus,
totum triduum? PA. *Hui,*
Univerſum triduum? vide quid agas. PH.
ſententia.

ACT

13. NAM AUT JAM REVERTERE; AUT MOX NOCTU E
Notiſi la differenza di *jam*, che ſignifica il tem
più vicino; e *mox*, un tempo alquanto lontano.
17. VEL TOTUM TRIDUUM?) *Vel* per *etiam*, e ſe
avere una forza ed energia molto maggiore, ſignifi
do *ancorchè* &c. quaſi che il trattenerſi in villa
giorni in vece di due foſſe ſtato uno ſforzo ſopra
rale e da un' Eroe.

Digitized by Google

puoi adoprati di rimuovere cotesto rivale.

PAR. Questo si sarebbe da me fatto, ancorchè non me ne aveste prevenuto.

FED. Io me ne andrò in villa; ed ivi me la divertirò.

PAR. Va ben fatto.

FED. Ma olà.

PAR. Che comandate?

FED. Credi tu ch' io possa vincer me stesso, e durare nella mia determinazione di non tornare in città in tutto questo tempo.

PAR. Voi eh? Per dirvi il vero, io non ne credo niente. Imperciocchè, o ritornarete immediatamente dopo colà giunto; o veggendo che non vi potrete pigliar sonno, ve ne fuggirete qui domane prima di far giorno.

FED. Mi metterò a faticare fino a straccarmi tanto, che anche non volendo il sonno mi sorprenda.

PAR. Ne ricaverete quest' altro vantaggio, che vegghiarete strutto e lasso.

FED. Ah! non è come di tu, o Parmenone: Bisogna sbarbicare e rimuover via cotesta tanta mollezza di animo; è soverchia la compiacenza, che mi uso. Finalmente, se il bisogno il richiedesse, non sarei io capace di star senza di lei per tre giorni continui?

PAR. Poffar il mondo! Tre giorni continui! badateci bene: che vorreste voi fare?

FED. Ho disegnato, e voglio colorire.

ATTO

18. VIDE QUID AGAS.) Ironicamente: Ed è una maniera di dire, che suole usarsi con coloro, che vogliono intraprendere cose grandi.

Digitized by Google

ACTUS SECUNDU

SCENA II.

PARMENO.

Dii boni, quid hoc morbi eſt? adeon' nes immutarier
Ex amore, ut non cognoſcas eundem Hoc nemo fuit
Minus ineptus, magis ſeverus quiſquam magis continens.
Sed quis hic eſt, qui huc pergit? at at quidem eſt paraſitus Gnatho
Militis, ducit ſecum una virginem huic papæ!
Facie honeſta. Mirum, ni ego me turpit die hîc dabo
Cum meo decrepito hoc Eunucho: hæc ſ ipſam Thaidem,

AC

6. MIRUM, NI EGO ME TURPITER HODIE HIC DABO
Cioè *Sarà gran fatto ſe con mio diſonore non mi metto ſchiavo nella caſa di coſtei*. Sebbene potrebbe anc

ATTO SECONDO

SCENA II.

PARMENONE.

DIo buono! Che ſorta d' infermità è queſta? E' poſſibile che l' amore trasformi gli uomini in ſi fatta guiſa, che non ſi ravviſino più per quei, ch' eran prima? Niun' altro giovane al mondo fu meno inetto, nè più ſevero e continente di queſto mio padrone. Ma chi è coſtui, che marcia a queſta volta? ah, ah! egli è Gnatone, il paraſito del capitano: e conduce ſeco la giovane, che quegli manda in dono a coſtei. Cappari! quanto è bella! Sarà un miracolo, ſe io queſt' oggi non mi reſto per iſchiavo in queſta caſa con coteſto mio decrepito Eunuco. Coſtei ſupera l' iſteſſa Taide.

tenderſi, *ſe non ſon preſa a fiſchiate in queſta caſa con coteſto &c.*

ACTUS SECUNDU

SCENA III.

GNATHO. PARMENO.

GN. *Di immortales! homini homo quid præ*
ſtulto intelligens
Quid intereſt! Hoc adeo ex hac re veni
mentem mihi:
Conveni hodie adveniens quendam mei loci
atque ordinis,
Hominem haud impurum, itidem patria
abligurierat bona.
Video ſentum, ſqualidum, ægrum, pannis
niſque obſitum.
Quid iſtuc, inquam, ornati eſt? Quoniam
ſer, quod habui, perdidi,

---

1. DII IMMORTALES! HOMINI HOMO QUID PRÆSTA
Nota Donato che Terenzio vuol quì biaſimare i
ſtumi del ſuo tempo, introducendo un paraſito, il
le tratta da ſciocco e mentecatto chi è modeſto
recondo, e da ſavio e giudizioſo un ribaldo adu
re, che pel ſuo vantaggio commette le viltà le p
fami.

3. CONVENI HODIE ADVENIENS QUENDAM MEI LOCI
ATQUE ORDINIS). Che che abbiano detto altri intor
che ſignifichi quì *loci*, *atque ordinis*; io mi ſono d
minato a prender *loci* per la padria dalla parola,
gli ſiegue *hinc* quaſi diceſſe *hujus loci*; ed *ordini*
la condizione.

4. HOMINEM HAUD IMPURUM). *Impurum* quì ſi r
ſce all'ingegno, e non già agli abiti.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA III.

GNATONE. PARMENONE.

GNAT. Dio immortale! Di quanto un' uomo è da più di un' altro! quanto gran differenza si passa tra lo stolto, e 'l savio! Questo pensiere mi è venuto in mente da ciò appunto, che, venendo quest' oggi a questa volta, ho trovato un certo dell' istesso mio paese, e dell' istessa mia condizione, uomo niente milenso, e che dell' istessa maniera, che me, si avea sciajacquat' i beni lasciatigli dal padre. Il veggo arido, sudicio, infermo e sparuto, assediato da' cenci, e dagli anni. E che sorta di guernimenti, gli ho detto, son questi tuoi? Perchè, mi ha risposto, ho

6. QUID ISTUC, INQUAM, ORNATI EST?) Bisogna qui avvertire con Donato che, quando l' interrogazione si fa ne' Casi retti, non si fa per contumelia; ma ne' casi obliqui è contumeliosa: Come *quis hic homo est? Quid hoc hominis est?*

QUONIAM MISER, QUOD HABUI, PERDIDI.) Qui *perdidi* è ambiguo. La propria significazione del verbo *perdo* nasce da quella di περάω Greco, che significa devastare, distruggere, mandarne a perdizione: ma significa parimente lo stesso, che *amittere*, cioè perdere per caso, per disgrazia, per non curanza. E' perciò verisimile che colui, il quale vien descritto da Gnatone, lo avesse usato in questo secondo senso, nè avesse voluto confessare la sua propria colpa.

Digitized by Google

Hem quo redactus sum! omnes noti me, at
amici, deserunt.
Hic ego illum contemsi præ me. Quid ho
inquam, ignavissime?
Itane parasti te, ut spes nulla reliqua in te siet t
Simul consilium cum re amisti? viden' me
eodem ortum loco?
Qui color, nitor, vestitus, quæ habitudo est corpo
Omnia habeo, neque quidquam habeo: nil
est, nil defit tamen.
At ego infelix, neque ridiculus esse, neque
gas pati
Possum. Quid? tu his rebus credis fieri?
tu erras via.
Olim isti fuit generi quondam quæstus a
seclum prius,
Hoc novum est aucupium: ego adeo hanc
mus inveni viam.
Est genus hominum, qui esse primos se omn
rerum volunt,
Nec sunt: hos consector: hisce ego non
me ut rideant,

7. NOTI). E' qui usato nel senso, in cui l' usa dro nella Fav. XI. del primo libro: *Virtutis expers bis jactans gloriam, Ignotos fallit,* NOTIS *est derisui*, a dire in senso attivo.

13. AT EGO INFELIX, NEQUE RIDICULUS ESSE, NEQUE GAS PATI POSSUM .) In questo verso si dà una ma glioſa definizione de' Parasiti, i quali per mangiare si contentano non solo di qualunque affronto e ve gna, ma ancora di soffrire oltraggi, e busse : C Plauto ne' Cattivi At. III. Sc. I. v. 12. li chiama *patidas*.

15. OLIM ISTI FUIT GENERI QUONDAM QUÆSTUS SECLUM PRIUS). Vi si sottintenda *hujusmodi*, di man che sia *hujusmodi quæstus* in caso retto: o *hæc ratio stus* questa maniera di acquistare : E si noti l' ene e l'enfasi, con cui vuole ciò inculcargli *olim*. *quon*

Digitized by Google

perduto quanto avea : vedete , meschino a me! dove son ridotto ! Tutti li miei conoscenti ed amici mi han voltato le spalle. Allora sì , che l' ho stimato un nulla a confronto di me. E be' ? gli ho detto inettissimo, che sei, ti sei ridotto ad uno stato tale, che non ti sia rimasta più alcuna speranza della persona tua ? Colla roba hai perduto anche il cervello ? Vedi tu me , che sono uscito dall' istesso tuo paese ? Che colore? Come mi luce la pelle ? Che abiti? che robustezza di corpo ? Ho tutto , e pure non ho niente , perchè non avendo niente , nulla mi manca . Ma io infelice nè posso soffrire di fare il buffone , nè di far dosso di buffone. Che ? E tu credi che per questi mezzi a questo stato si perviene? O quanto sei fuor di strada! Una volta, anticamente, negli antichi secoli vi fu per questa professione una tal maniera di guadagnare: Questa mia è una foggia di uccellare tutta nuova; ed io appunto sono stato il primo a ritrovarla . Vi è una razza d' uomini , li quali pretendono in tutto esser li primi di tutti, quando non sono pure gli ultimi. Di questi vado in traccia io . Ma non mi porto in guisa , che si abbiano a ridere di me e serva loro di trastullo e da buffone ; che

R 3 anzi

apud sæculum prius.

18. NON PARO ME UT RIDEANT). Non mi espongo ad esser da loro deriso , cioè a fare il buffone , ch' è l' antica maniera di guadagnare; ma a fare l' adulatore , ch' è la mia nuova maniera di uccellare , e di ridermi della semplicità degli altri.

Digitized by Google

Sed eis ultro arrideo, & eorum ingenia
miror simul:
Quicquid dicunt, laudo: id rursum si neg
laudo id quoque.
Negat quis, nego; ait? ajo: postremo imp
vi egomet mihi,
Omnia assentari: is quæstus nunc est n
uberrimus.
PA. *Scitum hercle hominem! hic homines*
sum ex stultis insanos facit.
GN. *Dum hæc loquimur, interea loci ad*
cellum ubi advenimus,
Concurrunt læti mi obviam cupedinarii om
Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores,
cupes,
Quibus, & re salva, & perdita profueran
prosum sæpe:
Salutant: ad cœnam vocant: adventum g
lantur.
Ille ubi miser, famelicus, videt me es
tanto honore,

---

23. HIC HOMINES PRORSUM EX STULTIS INSANOS FA
Notisi la differenza tra *stultus* ed *insanus*. Il primo
dire inetto, sciocco: il secondo matto, forsennat
24. MACELLUM). Nota Mad. Dacier non sign
solamente ciò, che oggidì chiamiamo Macello, n
luogo, dove si vendea ogni sorta di camangiari: E
Donato nota Terenzio di errore (che chiama *ἀυλα*
comicum) in aver trasportato in Atene ciò, che
trovava solamente in Roma: se non che dubita u
luogo esser di Donato, il quale non potea ign
che anche in Atene vi era un luogo, dove si tro
no queste sorte di venditori, come apparisce da A
fane, e da Plauto nel Trinummo At. II. Sc. IV. v. 6.
anche è una Commedia palliata.
26. AUCUPES). Nota Mad. Dacier che *aucupes*

Digitized by Google

anz' io mi rido e beffo di loro nel tempo stesso, che mostro di ammirare il loro ingegno: lodo ed approvo tutto ciò, ch' essi dicono: e se poi affermano il contrario, ed io lodo ed approvo anche il contrario. Dice taluno di no, ed io dico di no: Dice di sì, ed io sì Signore. In somma mi son fatto un precetto ed una legge a me stesso di adulargl' in tutto: e 'l guadagno, ch' ora da ciò mi provviene è un guadagno ubertosissimo.

PAR. Vè, che uomo saporito per Dio! Costui certo senza fallir colpo, fa che gli uomini da insensati divengano matti da catena.

GNAT. Mentre così facevamo tutti questi discorsi, e ci vidimo in questo tempo giunti al mercato, immediatamente mi si ferono incontro pieni di gioja tutt' i vivandieri, i pescivendoli, i macellai, i cuochi, i salsicciai, i pescatori, gli uccellatori: a' quali tutti ed in tempo della mia ricca fortuna, e della mia miseria, avea io apportato molto utile e giovamento, e tuttavia gliene apporto ancora: e salutandomi m' invitano a cena, e si rallegrano del mio arrivo. Quando quel tapino affamato, vide farmisi un sì grande o-

possa entrare nel verso, e che suo padre sostenea essere una spiega di *fartores*, che significa *vendarrosto*, ed ingrassatore di polli, la quale i copisti dal margine hanno intromessa nel testo. Ma che con tutto ciò Orazio nella Satira III. del II. Lib. sembra averlo usato, tenendo verisimilmente dinanzi agli occhi un tale luogo di Terenzio.

Edicit piscator ati, ponarius, aucops.

Et tam facile victum quærere, ibi homo
pit me obsecrare,
Ut sibi liceret discere id de me: sectari ju
Si potis est, tanquam philosophorum habent
sciplinæ ex ipsis
Vocabula, parasiti itidem ut Gnathonici
centur.
PA. *Viden'otium, & cibus quid faciat alien*
GN. *Sed ego cesso*
Ad Thaidem hanc deducere, & rogitare
cænam ut veniat.
Sed Parmenonem ante ostium Thaidis trist
video,
Rivalis servum: salva est res; nimirum
homines frigent.
Nebulonem hunc certum est ludere. PA. *H*
hoc munere arbitrantur
Suam Thaidem esse. GN. *Plurima salute P*
menonem
Summum suum impertit Gnatho. Quid agitu
P.

30. IBI HOMO CŒPIT ETC.). La medesima riflett' fer questo un'altro tratto di Satira; cioè, che la savi za non si mantiene lungo tempo contro il contagio cattivo esempio in una Città, dove la virtù muore d la fame; e che dice in questo luogo assai bene Do to: *tantum auctoritatis criminum felicitas sumpsit*.

31. SECTARI JUSSI). *Sectari* si dice propriamente coloro, i quali seguitano li tali, o tali altri Filoso ond' è nata la voce *Setta*.

32. DISCIPLINÆ). *Disciplina* significa anche Setta; C de Nat. Deor.: *Trium enim disciplinarum principes con nistis*.

35. DEDUCERE). Afferma Donato usarsi quì *deduc* con molta proprietà; *ducitur* (dic'egli) *quis ad supplicit deducitur ad lætitiam*.

37. HIC HOMINES FRIGENT.) Parmenone è solo din

Digitized by Google

nore, ed offerirmisi con tanta facilità la maniera da procacciarm' il vitto, cominciò il miserabile a scongiurarmi, dicendo che desiderav' apprender da me una tale scienza. Io allora gli ho detto che mi seguisse, per vedere, se mai mi fosse possibile, che, siccome le sette de' Filosofi prendono il lor nome da coloro, che ne sono gli autori, così ancora i parasiti si potessero appellare Gnatonici.

PAR. Vedete, che fa l' ozio, ed il vivere all' altrui spese!

GNAT. Ma io trattengo di condurre costei a Taide, e pregarla di venire a cena. Che? io veggo Parmenone, il servo del nostro rivale, starsene pensoso e malinconico dinanzi alla porta di lei: siamo a cavallo: non vi è più di che temere: eglino qui fan fico: son già caduti dalla grazia. Io son determinato di dare un poco la soja a cotesto baccellone.

PAR. Costoro con cotesto dono credono aversi già comprata Taide.

GNAT. Perfettissima salute annuncia al suo carissimo amico Parmenone il suo divotissimo Gnatone. Che si fa?

PAR.

---

zi alla porta di Taide, e Gnatone dice *homines*, perchè intende nella persona del servo quella del padrone, ed è quella, che i Retori dicono *sineddoche di numero*, o *metonimia*, in cui si prende il genere per la specie; e così *frigent*, che è la metonimia, per cui si prende *frigere* star freddo, e malanconico, per la causa, ch'è quella di essere stati esclusi, esser caduti dalla grazia.

39. PLURIMA SALUTE ETC.). Tutto questo saluto è pieno d' ironia, e di una goffezza degna di un parasito.

PA. *Statur*. GN. *Video*.
Nunquidnam hic, quod nolis, vides? PA.
GN. *Credo: at nunquid aliud?*
PA. *Qui dum?* GN. *Quia tristis es*. PA.
hil equidem. GN. *Ne sis: sed quid*
detur
Hoc tibi mancipium? PA. *Non malum he*
GN. *Uro hominem*. PA. *Ut falsus*
mi est!
GN. *Quam hoc munus gratum Thaidi a*
trare esse? PA. *Hoc nunc dicis,*
Ejectos hinc nos. OMNIUM RERUM, *heus*, VI
SITUDO EST.
GN. *Sex ego te totos, Parmeno, hos me*
quietum reddam;
Ne sursum deorsum cursites; neve usque
lucem vigiles.
Ecquid beo te? PA. *Men'? papæ!* GN.
soleo amicos. PA. *Laudo*.
GN. *Detineo te: fortasse tu profecturus*
fueras?
PA. *Nusquam*. GN. *Tum tu igitur pa*
lum da mihi operæ: fac ut admittar

---

42. NIHIL EQUIDEM.) *Nihil* può quì prendersi
non, come vuole Donato, riferendolo a *tristis es*; e
prendersi per *non aliquid*, riferendosi a *nunquid aliu*
des. Quindi, ho anch' io spiegato la risposta del s
nient' affatto, che anche può prendersi nell' uno,
altro senso.

43. URO HOMINEM.) *Uro*, o che si voglia deri
da אור, che significa il fuoco, o che da πυρῶ, que
ro, che anche significa incendiare, infiammare;
rà sempre vero che la sua primaria significazio
è la stessa dell' Ebreo, e del Greco; ma traslatar
te significa, come in questo luogo, pungere, mord

PAR. Si sta all' erta.
GNAT. Già il veggo: ma dimmi di grazia, vedi forsi qui cosa, che non vorresti?
PAR. Te appunto.
GNAT. Tel credo bene: e nient' altro?
PAR. Ma perchè di grazia?
GNAT. Perchè ti veggo malinconico.
PAR. Nient' affatto.
GNAT. Non dar luogo alla malinconia. Or che ti sembra di questa schiava?
PAR. Non è niente cattiva.
GNAT. Lo fo crepar per li fianchi.
PAR. Che granciporro, che prende!
GNAT. Quanto credi tu dovrà gradir Taide questo dono?
PAR. Con ciò oramai vuoi dire che a noi ci sarà dato lo scaccione: Ma sappi però che ogni ritto ha il suo rovescio.
GNAT. Per tutti questi sei mesi intieri ti farò stare in riposo, o Parmenone; sicchè non abbi a far la sentinella fino a giorno. Di grazia non t' imparadiso?
PAR. M' imparadisi? Ma quanto!
GNAT. Così io soglio trattare gli amici.
PAR. Fai da par tuo.
GNAT. Ma io t' impedisco: dovevi forse andare altrove?
PAR. Io non debbo andare in nessuna parte.
GNAT. Dunque ti prego di adoprarti un tanti-

---

frizzare &c.

48. PAR.) E' detto ironicamente; come anche *Laudo*, che io ho tradotto *da par tuo*, e significa propriamente ti ringrazio.

Ad illam. PA. *Age modo, nunc tibi p*
fores hæ, quia iſtam ducis.
GN. *Num quem evocari hinc vis foras?*
Sine, biduum hoc prætereat:
Qui mihi nunc uno digitulo fores aperis
tunatus,
Næ tu iſtas, faxo, calcibus ſæpe inſu
fruſtra.
55 GN. *Etiam nunc hîc ſtas, Parmeno? eho*
nam tu hîc relictus cuſtos,
Ne quis forte internuncius clam a milit
iſtam curſitet?
PA. *Facete dictum! mira vero, militi*
placeant?
Sed video herilem filium minorem huc c
nire.
Miror, quî ex Piræeo abierit: nam ibi c
publice eſt nunc.
60 *Non temere eſt: & properans venit: n*
quid circumſpectat. ACT

---

54. NÆ TU). Interpreta Donato *valde*: ma non ne, ſe mal non mi appongo. Imperciocchè *valde* ſembra unirſi e quadrar bene, nè con *faxo*, nè cor *pe*, nè con *inſultabis*, nè inſomma con *fruſtra*. Lad prendendoſi nella ſua naturale ſignificazione e ſpie doſi con un giuramento, com'è, *per Dio*, denota la tezza e deliberata fermezza di Parmenone di averlo dare di teſta in faccia a quella porta. L' iſteſſo Do crede nel ſuo ſenſo non avere il *næ* per *valde* al forza in tal' eſpreſſione; poichè ſoggiunge, *Mira quentia, in qua utraque ὑπερβολὴ expreſſiſſima eſt: neque* UNO DIGITULO *minus aliquid dici poteſt; neque* CAL SÆPE INSULTABIS, *aut amplius, aut ingentius*. Dunque i *de* non accreſce a queſt' ultima eſpreſſione.

59. NAM IBI CUSTOS PUBLICE EST NUNC.) *Cuſtos p ce*; cioè *publicus cuſtos*, o ſia *cuſtos auctoritate publica juſſu populi*. Cornelio Nip. nella Vita di Ariſtide;

Digitized by Google

tino, perchè io sia ammesso da Taide.

PAR. Via mo: adesso sono per te spalancate queste porte, perchè conduci costei.

GNAT. Vuoi ch' io ti faccia venir quì fuori qualcheduno?

PAR. Lascia che passino questi due giorni: Per Dio farò in maniera, che come ora hai la buona sorte di spalancar questa porta con un sol ditino, così allor' abbi ad avere la disgrazia di non aprirla con darvi mille volte di capo.

GNAT. Ed ancora stai quì, o Parmenone? Ti avesse forse il tuo padrone lasciato quà di sentinella, per osservare, se per avventura si mandi qualche segreto messaggio dal capitano a costei?

PAR. Che gran lepidezza! è da maravigliare, se queste cose piacciono al capitano? Ma io veggo venire a questa volta il figliuolo minore del mio padrone. Resto fuor di me stesso, come siasi partito dal Pireo, mentre ch' egli è ivi di guardia: non è senza che: e come viene ansante e frettoloso! Che vuol dire, che va girando cogli occhi or da una parte, ed or da un' altra?

ATTO

---

factum est, ut filiæ ejus publice alerentur, & de comuni ærario datis dotibus collocarentur. Suetonio nella Vita di Cesare cap. 17. *Cui, quod primus consilia conjuratorum detexerat, constituta erant publice præmia.* La gioventù in Atene cominciav' ad apprendere l' arte della guerra nell' età di diciotto anni, e dopo che per due anni aveano fatta la guardia nella Città, si metteano a farla nel Pireo, ch' era la parte più esposta e più soggett' alle scorrerie de' Barbari.

Digitized by Google

ACTVS SECUNDU

SCENA IV.

CHÆREA. PARMENO.

CH. *Occidi. Neque virgo eſt uſquam, ne*
go, qui illam e conſpectu amiſi m
Ubi quæram? ubi inveſtigem? quem perc
quam inſiſtam viam?
Incertus ſum: una hæc ſpes eſt: ubi u
diu celari non poteſt.
Oh faciem pulchram! deleo omneș debil
animo mulieres;
5 *Tædet quotidianarum harum formarum.*
Ecce autem alterum,
De amore neſcio quid loquitur: o infortu
ſenem!
Hic vero eſt, qui ſi amare occeperit,
jocumque dices
Fuiſſe illum alterum, præut hujus rabie
dabit.
CH. *Ut illum dî deæque ſenium perdan*
me hodie remoratus eſt,

---

2. INVESTIGEM?) *Inveſtigare* è lo ſteſſo, che *quærere* andar cercando l'orme, le pedate &c., no i ſegni certi, che conducono i Cacciatori, d la metafora è preſa, al luogo, ove ſia la belva. di è che poi ſignifichi, come quì, *invenire* trov

3. DIU CELARI NON POTEST.) Eſagera elegan mente la bellezza della giovane, facendo veder una bellezza cotanto rara e ſingolare era impo

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA IV.

CHEREA, PARMENONE.

CH. SOn' disperato; nè veggo la giovane in alcuna parte, nè so dove mi sia io, che l' ho così perduta di vista. Dove vedrò di trovarla? dove la potrò indagare? chi potrò domandarne? qual via dovrò tenere? Non so, che fare: questa sola speranza mi rimane, che dovunqu' ella è, non può rimanersi lungo tempo nascosta. O bellezza singolare! adesso sì, che cancello dal mio animo ogni altra donna; mi fan noja coteste nostre quotidiane bellezze.

PAR. Vedetevi quest' altro: già parla anch' egli non so che di amore: O sventurato vecchio! Costui sì, che se gli comincia ad entrare il ruzzo di amore, darà in tali eccessi, che possa dirsi quel, ch' abbia fatto l' altro essere un giuoco a paragone di quello, a che arriverà la rabbiosa smania di lui.

CH. Che li Dei tutti, e le Dee mandino a perdizione quel maledetto vecchiardo, che mi ha trattenuto! e me pure, che mi son fer-

ma-

che non avesse a rendersi celebre e conosciuta.

8. PRÆUT). E' una particella, che serve a' paragoni di maniera, che spiegasi a confronto, a paragone di &c. Ed è il discorso intiero, *præut sunt illa, quæ hujus rabies dabit*. E così congettura il servo dalla calda ed ardente natura di lui.

9. UT ILLUM DI, DEÆQUE SENIUM PERDANT, QUI

Meque adeo, qui reſtiterim: tum autem
illum flocci fecerim.
Sed eccum Parmenonem: ſalve. PA. *Q*
es triſtis? quidve es alacris?
Unde is? CH. *Egone? neſcio hercle*
unde eam, neque quorſum eam.
Ita prorſum oblitus ſum mei.
PA. *Quî quæſo?* CH. *Amo.* PA. *Ehem*
Nunc, Parmeno, te oſtendes, qui vi
Scis te mihi ſæpe pollicitum eſſe; Cha
aliqui inveni
Modo, quod ames; in ea re utilitatem e
ciam vt cognoſcas meam;
Cum in cellulam ad te patris penum
congerebam clanculum.
PA. *Age inepte.* CH. *Hoc hercle factu*
fac ſis nunc promiſſa appareant,
Sive adeo digna res eſt, ubi tu nervos
das tuos.
Haud ſimilis virgo eſt virginum noſtra
quas matres ſtudent

ETC.). Riflette Donato che non ha detto *fenex* *ſenium* per diſprezzo, *quel vecchiardo*, e che i tivo *qui* ſi riferiſce *non ad declinationem*, ma *ad ctum*, come ſopra *in Eunuchum ſuam*.

11. ALACRIS?) Secondo la ſua etimologia, ch dal Greco ἀλακτος ſignifica ſenza lagrime, o ſi gro: Ma l'hanno ſpeſſo uſato a denotare l'effett allegria, cioè l'eſſere anſante, maniante, ch'è ancora della triſtezza, nel quale ſenſo ſi prende ſto luogo; di maniera, che poſſano ſtar bene u *ſtis*, ed *alacris*.

12. UNDE IS?) Da queſto verſo ſi dimoſtra co ma chiarezza che il verbo *Eo* ſignifica egualme dare, e venire.

Digitized by Google

mato, e non mi ſon curato di lui quanto di un frullo. Ma ecco Parmenone: ben trovato.

PAR. Perchè ſtate così malinconico? perchè ſiete così anſante? donde venite?

CH. Io eh? Per Dio, che non so nè donde io vengo, nè dove io vada: tanto ſon di me ſteſſo intieramente dimentico.

PAR. Ma, di grazia, perchè?

CH. Mi ſono innamorato.

PAR. Poter del mondo!

CH. Adeſſo, o Parmenone, biſogna che mi facci conoſcere chi tu ſii. Ti ricordi quante volte mi hai fatta queſta promeſſa: baſta, o Cherea, che voi troviate qualche oggetto, in cui poſſiate fiſſare il voſtro amore, e poi vi farò vedere, quanto in ciò poſſa io eſſervi giovevole: allor' appunto, quando io nella diſpenſa di mio padre facea facco di ogni genere di provviſione, per portartela nella tua picciola ſtanza.

PAR. Via inetto.

CH. Queſta, per Dio, è una verità di fatto: fa ora tu, che ſi veggano avverate le tue promeſſe, principalmente in queſta occaſione, la quale merita che tu ti ci sbracci e adopri tutte le tue forze. La giovane, di ch' io ſono amante, ella non ha niente che fare con quelle de' noſtri tempi, le quali le loro Madri ſi ſtudiano di farle andare baſſe di ſpalle e ſtrette di buſto, per

18. FAC SIS), cioè *fac ſi vis*: Così anche *vide ſis*, *age ſis* &c.

19. SIVE). E'lo ſteſſo che *vel ſi*; come nell'At. I. Sc.

Digitized by Google

Demissis humeris esse, vincto pectore, ut
les sient.
Si qua est habitior paullo, pugilem esse
deducunt cibum:
Tametsi bona est naturâ, reddunt cur
junceas:
Itaque ergo amantur. PA. *Quid tua ist*
CH. *Nova figura oris.* PA. *Papæ!*
CH. *Color verus, corpus solidum, &*
plenum. PA. *Anni?* CH. *Anni? sexd*
PA. *Flos ipse.* CH. *Hanc tu mihi vèl*
vel clam, vel precario
Fac tradas: mea nil refert, dum potiar
PA. *Quid, virgo cuja est?* CH. *Nescio*
cle. PA. *Unde est?* CH. *Tantundem*
Ubi habitat?
CH. *Ne id quidem.* PA. *Ubi vidisti?*
In via. PA. *Qua ratione amisisti?*

II. v. 19. dell' Andriana. *Sive æquom est, te rogo &*
nell' At. I. Sc. V. v. 58. *Sive hæc te solum sempe*
maxumi, quasi dicesse; o almeno, s' ella è tanto
che tu ti adopri &c. Di maniera, che lo costring
due argomenti, o per le promesse fattegli prima,
chè la cosa istessa lo meritava; li quali due argo
io ho unit' insieme nella traduzione, spiegando
palmente in questa occasione &c.

22. HABITIOR). Alquanto più compiessa del solit
le nostre giovani.

24. ITAQUE ERGO). *E quindi per tal cagione*: E' è
tarsi l' unione di queste due particelle, che cont
no un' enfasi grande.

26. VEL VI, VEL CLAM, VEL PRECARIO). Riflette in
luogo Donato che Terenzio ha quì parlato fecon
Dritto; poichè in queste tre parole *vi, clam, prec*

Digitized by Google

diventare gracili e delicate. E se alcuna ve ne sia alquanto più complessa, le dicono ch' è un' atleta: le sottraggono il cibo; e comechè di sua natura sarebbe buona, la rendono per l'attillatura sottile come un giunco. E per questo poi sono amate.

PA. E questa vostra com' ella è fatta?

CH. E' una bellezza non ancor veduta.

PA. Cappari!

CH. Un color sincero, un corpo complesso, e succoso.

PAR. L' età?

CH. L' età! Di sedici anni.

PAR. E' nel fiore appunto.

CH. Costei, tu adoprati di farmi ottenere, o per forza, o per trame, o per preghiere, che nulla m' importa, purchè la possegga.

PAR. Ma ditemi, la giovane di chi è?

CH. Io nol so.

PAR. Dond' ella è?

CH. Nè tampoco.

PAR. Dove abita?

CH. E questo nol so nè pure.

PAR. Dove l' avete veduta?

CH. Per istrada.

PAR. E come poi l' avete perduta di vista?

nota, quando qualche cosa si possiede con mala fede, e che perciò Cherea volea possedere questa giovanetta, *vi, quia virgo, clam, quia custodiebatur, precario, quia pretium non habebat*.

28. CUJA EST?) *Cuja* denota in questo luogo *di chi è?* e perciò si domanda nel tempo stesso, se sia libera, o pure schiava.

CH. *Id equidem adveniens mecum ſtomach*
modo:
Neque quemquam hominem eſſe ego arbit
cui magis bonæ
Felicitates omnes adverſæ ſient.
Quid hoc eſt ſceleris! perii. PA. *Quid fa*
eſt? CH. *Rogas?*
Patris cognatum, atque æqualem, Archiden
Noſtin'? PA. *Quidni?* CH. *Is, dum J*
hanc, ſit mihi obviam.
PA. *Incommode hercle.* CH. *Imo enim*
infeliciter:
Nam incommoda alia ſunt dicenda, Parm
Illum liquet mihi dejerare, his menſibus
Sex ſeptem prorſum non vidiſſe proxumis
Niſi nunc, cum minime vellem, minimeq
pus fuit.
Eho, nonne hoc monſtri ſimile eſt? quid
PA. *Maxume.*
CH. *Continuo accurrit ad me, quam longe qui*
Incurvus, tremulus, labiis demiſſis, gem

---

30. STOMACHABAR). *Stomachor* ſignifica propriam *nauſeare, abominare*; ma ſignific' ancora *adirarſi*, m *in collera Cic. Lib.* 4. *Acad. Et homo natura leniſ ſtomachari tamen cœpit*; Il medeſimo *ad At. Lib.* 1 *piſt.* 21. *Amariorem enim me ſenectus facit, ſtomachor*

31. MAGIS BONÆ FELICITATES). Cioè le più g felicità, o ſien li più felic' incontri; dove *magi felicitates* ſi prende per *maximæ felicitates*, giacchè licità ſon per ſe ſteſſe ſempre buone.

33. QUID HOC EST SCELERIS?) Donato mette queſt rola in bocca di Cherea; e Boeclero lo approva meglio riflettono altri, che contenendo una ſub ammirazione, non ſi convengono a Cherea dopo fatta una sì lunga narrazione. Io poi rifletto che menone abbia chiamato un tale avvenimento ſcele ne, perchè appunto ſceleraggine dee riputarſi ciò

Digitized by Google

CH. E questo appunto era quello, di che or' ora venendo mi arrabbiava io stesso. Nè credo, che vi sia uomo al mondo, a cui li più buon' incontri riescano più infelici. Che maledizion' è questa mia! son disperato.

PAR. Ma che vi è dunque accaduto?

CH. Che mi è accaduto? Conosci tu quell' Archidemide, parent' e coetaneo di mio padre?

PAR. Come non vò conoscerlo?

CH. Mentre io teneva dietro a questa giovane, mi si è fatto incontro costui.

PAR. Che disagio per Dio!

CH. Anzi che mala ventura, poichè non si debbon dir quest' i disagi, o Parmenone. Ed io posso giurar' e sagramentare che in questi ultimi sei mesi per sette mesi intieri non l' avev' affatto veduto mai; se non che adesso, che non l'averei desiderato, e che non era affatt' opportuno. Che ne dici? Non è questa una mostruosa fatalità?

PAR. Chi può niegarvelo?

CH. Immediatamente si è messo a correre verso di me per un buon tratto di strada, tutto curvato, tremante, colle labbra cadu-

si oppone alla felicità di alcuno, e scellerato chi vi si oppone.

38. ILLUM LIQUET MIHI DEJERARE). *Liquet* significa propriament' esser chiaro, esser manifesto, esser certo; e perchè quando siam certi di una cosa possiamo noi santissimamente giurarla, perciò qui *liquet mihi* è lo stesso, che posso con certezza fare li più alti, li più sacrosanti giuramenti, ch'è la forza di *Dejero*.

39. SEX SEPTEM). Mi è piaciuto spiegare *di sei mesi non l' ho veduto sette*, per dar maggior forza all' Italiano; sapendo che *Sex septem* significa un lungo tempo indeterminato.

Digitized by Google

Heus, heus, tibi dico, Chærea, inquit: reſt
Scin', quid ego te volebam? dic. Cras eſt
Judicium: quid tum? ut diligenter nuncie
Patri, advocatus mane mihi eſſe ut memin
Dum hæc dicit, abiit hora. Rogo nunquid
lit.
Recte, inquit. Abeo. Cum huc reſpicio ad
ginem,
Illa ſeſe interea commodum huc advorterat
In hanc noſtram plateam. PA. *Mirum,*
hanc dicit, modo
Huic quæ data eſt dono. CH. *Huic cum*
venio, nulla erat.
PA. *Comites ſecuti ſcilicet ſunt virginem*
CH. *Verum, paraſitus cum ancilla.* PA.
ſa eſt: ilicet.
Deſine: jam conclamatum eſt. CH. *Alia*
agis.
PA. *Iſtuc ago quidem.* CH. *Noſtin quæ*
dic mihi: aut

---

45. Dic.) Notiſi la brevità, con cui riſponde al chio ſuo parente: e nel verſo appreſſo, *quid tum* la quale ſi moſtra la fretta, che il giovane avea.

50. Commodum). *Commodum* è un' avverbio, ch nota *cum modo*. *Modus* tra le altre coſe ſignifica l ſura e lo ſpazio del tempo: Onde qui *Commodum* ſignificare: a tempo a tempo, tra queſto ſpazio.

Huc advorterat). Si era imboccata in queſta ſt

54. Verum). In ſignificato di affermare è ſp mo ed elegantemente uſato: *Signor sì; così è &c.* diceſſe *è vero*.

55. Alias res agis.) Giuſtamente Cherea dice a menone, tu penſi ad altro; non badi a ciò, ch dico; poichè tanto *Ilicet*, quanto *conclamatum eſt*,

Digitized by Google

te, anelante e sfiatato: olà, olà, ha cominciato a gridare: a te dico, o Cherea. Mi son fermato: sai, mi ha soggiunto, che ti voglio dire? Andate dicendo: Domani si fa una mia causa. Che volete dunque? Che non ti dimentichi di dire a tuo padre che non faccia a meno di venir ben di mattino a difendermi. Per dirmi queste tre parole, se n' è andata un' ora. Gli ho domandato, se volev' altro, e mi ha risposto di no. Mi son messo di nuovo in cammino; ed avendo rivolti gli occhi per veder la giovane, mi sono accorto ch' ella allor' allora s' imboccava in questa nostra strada.

PAR. Sarebbe un gran che, s' ei non parlasse di colei, che adesso adesso si è regalat' a costei.

CH. Ma, essendo poi quì giunto, non mi è stato possibile di vederla più.

PAR. Verisimilmente dovev' andare accompagnata con altri.

CH. Sì con un parasito, ed una serva.

PAR. Ella è dessa senza dubio: non vi è che dire. Finite di più inquietarvi: non vi è più che fare.

CH. Tu pensi ad altro.

PAR. Anzi penso a ciò, che dite.

CH. E bè? sai tu, chi ella sia? l'hai tu veduta? dimmilo, o Parmenone.

Parmenone dicev' a se medesimo compassionando il padre, e disperando di frenare il naturale del giovane, non avean che fare con quel, che dice a Cherea.

Digitized by Google

Vidiſtin'? PA. *Vidi, novi: ſcio, quo abduc*
CH. *Eho, Parmeno mi, noſtin'?* PA.
CH. *Et ſcis ubi ſiet?*
PA. *Huc deducta eſt ad meretricem Tha*
ei dono data eſt.
CH. *Quis is eſt tam potens cum tanto*
re hoc? PA. *Miles Thraſo,*
Phædriæ rivalis. CH. *Duras fratris*
prædicas.
PA. *Imo enim, ſi ſcias quod donum hui*
no contra comparet,
Tum magis id dicas. CH. *Quodnam quæſo*
cle? PA. *Eunuchum.* CH. *Illumne ol*
Inhoneſtum hominem, quem mercatus eſt
ſenem, mulierem?
PA. *Iſtunc ipſum.* CH. *Homo quatietur*
te cum dono foras.
Sed iſtam Thaidem non ſcivi nobis vicin
PA. *Haud diu eſt.*
CH. *Perii! nunquam ne etiam me illam*
diſſe! ehodum dic mihi;
Eſtne, ut fertur, formâ? PA. *Sane.*
At nihil ad noſtram hanc? PA. *Alia*
eſt.

---

60. QUIS IS EST TAM POTENS). *Potens* ha rapport
le ricchezze. Così Plauto *Epid.* I. *Sc.* 2. v. 50.
Eſt Euboicus miles locuples, multo auro potens.
E Fedro I. 24. 1.
Inops, potentem dum vult imitari, perit.

64. INHONESTUM HOMINEM). *Inhoneſtus* quì ſi rife
alle doti del corpo; ond'è, che ſignifica brutto, di
me &c.

67. PERII!) E'una interiezione di chi è in diſper
ne; e quì, ſe mal non mi appongo, ſta in vece di
mi ſento arrabbiare, come ſia accaduto di non averla ved

Digitized by Google

PAR. L' ho veduta, la conoſco: ſo in caſa di chi è ſtata condotta.
CH. Come, caro mio Parmenone? la conoſci?
PAR. Sì: la conoſco!
CH. E ſai ov'ella ſia?
PAR. Quivi è ſtata condotta in caſa di coteſta Taide, e glien' è ſtato fatto un dono.
CH. E chi è coteſto perſonaggio cotanto facoltoſo, che le abbia fatto un sì gran dono?
PAR. Il Capitano Traſone, rivale di voſtro fratello.
CH. A quel, che mi dici, mio fratello può cavars' il ruzzo di capo.
PAR. Anzi, ſe voi ſapeſte qual ſorta di regalo ſta per mandarle, in oppoſizione a queſto, con molto più ragione direſte così.
CH. Che regalo di grazia?
PAR. Un' Eunuco.
CH. Quella ſozziſſima creatura forſi, che comprò jeri, che ſembra una vecchiaccia, una Befana.
PAR. Quell' appunto.
CH. Egli, tienti per certo, che ſarà una col regalo cacciato fuori a calci. Ma io non ho ſaputo mai che coteſta Taide foſſe noſtra vicina.
PAR. Non ha gran tempo, che è quà venuta.
CH. Poter del Mondo! Ed è poſſibile che io non l' abbia veduta mai? Or dimmi, è vero quel che ſe ne dice, di eſſer una bellezza...
PAR. E' veriſſimo.
CH. Ma non averà che far niente con queſta noſtra?
PAR. Queſta poi è un' altra coſa.

CH.

CH. *Obſecro te hercle, Parmeno, fac*
tiar. PA. *Faciam ſedulo, ac*
Dabo operam ; adjutabo : nunquid me
vis? CH. *Quo nunc is?* PA. *Domu*
Ut mancipia hæc, ita ut juſſit frater,
cam ad Thaidem.
CH. *O fortunatum iſtum Eunuchum, q*
dem in hanc detur domum!
PA. *Quid ita?* CH. *Rogitas? ſummâ*
ſemper conſervam domi
Videbit, conloquetur, aderit una in uni
bus;
Cibum nonnunquam capiet cum ea; in
propter dormiet.
PA. *Quid, ſi nunc tute fortunatus fias*
Qua re, Parmeno?
Repſonde. PA. *Capias tu illius veſtem.*
Veſtem? quid tum poſtea?
PA. *Pro illo te deducam*. CH. *Audio.*
Te eſſe illum dicam. CH. *Intelligo.*
PA. *Tu illis fruare commodis, quibus*
lum dicebas modo:
Cibum una capias, adſis, tangas, luda.
pter dormias:

---

69. SEDULO). Veggaſi la nota ſull' At. I. Sc. 1. dell' Andriana. E ſi noti, come qui Parmenone a ca la promeſſa, che gli fa, con *faciam ſedulo*, da *ram*, e *adjutabo*.

72. IN HANC DETUR DOMUM!) *Detur*, vi s' inte *ſervitutem*, come realmente faceaſi dell' Eunuco: dipinge al vivo la ſmoderata paſſione di Cherea.

76. QUID, SI NUNC TUTE FORTUNATUS FIAS?) Tan Fabro dice che dee leggerſi *Is fortunatus*; e ſ che ſenza un tal pronome non ha il paſſaggio n

Digitized by Google

CH. Deh, caro mio Parmenone, ti ſcongiuro a farmela ottenere.

PAR. Vi uſerò ogni diligenza, e mi vi adopreró con tutte le mie forze: vò in ciò ajutarvi: Volete nient' altro da me?

CH. Dove ora te ne vai?

PAR. In caſa, per venire, ſecondo mi ha ordinato voſtro fratello, con coteſti ſchiavi a Taide.

CH. O fortunato coteſto Eunuco, che ſi fa entrare in queſta caſa!

PAR. E perchè?

CH. Ed è domanda queſta da farſi? Egli vedrà ſempre dentro la caſa una ſerva compagna bella quanto il ſole; ſi farà con lei li ſuoi diſcorſi; ſtarà con lei inſieme in una medeſima ſtanza; di quando in quando mangerà con lei; tal volta le dormirà anche da preſſo.

PAR. E ſe ora coteſto fortunato poteſte divenirlo voi?

CH. Ed in che guiſa, o Parmenone? riſpondimi.

PAR. Con mettervi addoſſo gli abiti dell' Eunuco.

CH. Gli abiti dell' Eunuco? e dopo queſto?

PAR. Vi condurrò in luogo di lui.

CH. Già capiſco.

PAR. Dirò che voi ſiete lui.

CH. Intendo: va bene.

PAR. E così godetevi poi quegli ſteſſi vantaggi, de' quali or ora dicevate che avrebbe goduto colui: di mangiare inſieme con lei di

---

grazia, nè forze.

Quandoquidem illarum neque te quisqu
vit, neque ſcit qui ſies.
Præterea forma, et ætas ipſa eſt, f
pro Eunucho probes.
CH. *Dixti pulchre: nunquam vidi mel*
filium dari.
Age: eamus intro; nunc jam orna me,
duc, quantum potes.
PA. *Quid agis? jocabar equidem.* CH
ris. PA. *Perii: quid ego egi miſer*
Quo trudis? perculeris jam tu me? ti
dem dico; mane.
CH. *Eamus.* PA. *Pergin'?* CH. *Cer*
PA. *Vide, ne nimium calidum hoc*
do.
CH. *Non eſt profecto: ſine.* PA. *A*
iſthæc in me cudetur faba. CH. *A*

---

81. ILLARUM NEQUE TE QUISQUAM NOVIT). Noti
nome *quiſquam* nel genere feminino.

82. FACILE UT PRO EUNUCHO PROBES .) Donat
tintende *ætatem*, & *formam in te*. Altri vi ſuppl
forſe meglio, *te* ſolamente.

84. ABDUC, DUC, QUANTUM POTES .) *Abducimu*
Donato, *unde volumus, ducimus quo volumus*. Di n
che *abduco* ſignifica il termine, donde uno è c
via, e *duco* il termine ov' è condotto: *Quantum*
è lo ſteſſo, che *quantum cito potes*.

86. PERCULERIS JAM TU ME?) *Percello* ſignifi
priamente roveſciare a terra con empito; in g
debba queſto paſſaggio ſpiegarſi, *Volete farmi d*
po a terra? Nè mi ſembr' aver tradotto bene
Dacier. *A quoi m' obligez vous?*

88. AT ENIM ISTÆC IN ME CUDETUR FABA.) C
ſignifica queſto proverbio è notiſſimo, cioè tutto
le anderà a cadere ſopra di me: ſu di me ſi
rà queſto ranno rovente &c. Ma l'origine ſua
tiſſima. Donato ne apporta due: una dal batte

Digitized by Google

di continuo, toccarla, scherzarvi, dormirle da presso; giacchè nessuna di quelle donne vi conosce, nè sa chi voi siete. Aggiugnete che il vostro volto, e la vostra età son tali, che facilissimamente possiate passare per un' Eunuco.

CH. Tu dici assai bene: non ho veduto mai ancora darsi un consiglio migliore di questo. Su entriamcene in casa: adesso adesso vestimi, e conducimi da lei quanto più presto puoi.

PAR. Che volete voi fare? Io l' ho detto per ischerzo.

CH. Son ciarle queste.

PAR. Son rovinato: Che diamene ho fatto misero, che io mi sono? Dove mi sospingete? Che voleste uccidermi? A voi dico; tenetevi le mani a voi.

CH. Andiamo.

PAR. E pure seguitate?

CH. E' tratto il dado: così si ha da fare.

PAR. Badate bene che questa vostra determinazione non sia troppo precipitosa e sconsiderata.

CH. Non l'è ti dico, lasciami fare.

PAR. Ma la tempesta si scaricherà su di me.

CH. Ah!

PAR.

---

fanno i villani, delle fave quando nell' aja le sgusciano da' baccelli; nel che viene l' aja a soffrire gli stessi colpi, e le contusioni, che ne fanno le medesime fave battute; l'altro, perchè alcuni, dic' egli, quando la fava era mal cotta e dura, la solevano, come adirati contro la detta fava, rompere con un sasso sopra il capo di chi l' avea cotta. Altri vogliono che gli antichi percuotevano la fava sopra le mani de' colpevoli, ond'

Digitized by Google

PA. *Flagitium facimus*. CH. *An id f*
eſt, ſi in domum meretriciam
Deducar, & illis crucibus, quæ nos,
que adoleſcentiam
Habent deſpicatam, & quæ nos ſem
nibus cruciant modis,
Nunc referam gratiam, atque eas itii
lam, ut ab illis fallimur?
An potius hæc pati? æquum eſt fieri
me ludatur dolis.
Quod, qui reſcierint, culpent: illud m
ctum omnes putent.
PA. *Quid iſtuc? ſi certum eſt facere*
verum ne poſt conferas

è, che *faba* fu detta per la colpa, o la pena
pevole. Di più li ſervi ſoleano eſſere battuti
flagello, che avea de' nodi ſimili alle fave, ſicc
porta lo Scoliaſte di Perſio; *Scutica*, dic' egli,
dam corrigia habens in ſummitate nodos quoſdam i
fabæ.

89. FLAGITIUM FACIMUS.) *Flagitium*, ſecondo
si è ogni delitto, che ſi commette da' ſoldati
alla diſciplina militare, perchè, ſecondo lui,
gitatione, hoc eſt increpatione digna. Indi ſi diſſe
degli amor' illeciti. Onde Nonio Marcello; FL
veteres vitium, quod virgini infertur, dici voluerun
preſſo i Giureconſulti *flagitare eſt de ſtupro vehem*
pellare. Ulp. Leg. 2. §. 5. D. *de privat. Del.*,
pro da eſſi ſi chiama *Flagitium*. Paul. Leg. 1.
de extr. Crim.

90. CRUCIBUS). Quì ſi prende traslatamente
meretrici, che *cruciant homines*.

93. AN POTIUS HÆC PATI?) E' intrigatiſſima l
ne di queſto, e del verſo ſeguente. Altri con
leggono, come ſta eſpreſſo nel Teſto, ed altri
tius hæc patri æquum eſt fieri, ut a me ludatur
queſta ſeconda ſembra eſſervi d' improprio che

Digitized by Google

PAR. Ve, che noi commettiamo una sceleraggine ed enormità troppo grande.

CH. Ed è sceleraggine, se io sia intromesso in casa di una baldracca, ed a quelle forche bricconi, le quali così ci disprezzano e di continuo ci malmenano e cruciano in tutte le guise, renda io ora pan per focaccia, ed usi per giugnerle que' medesimi tranelli, co' quali esse di continuo cercano giugner noi? O farà forsi più ben fatto ch' esse taglino e frappino noi altri? E' di bene anzi ch' ella da me ciò soffra. Di quello ne potremmo esser biasimati da chiunque venisse a saperlo; di quest' ognuno dirà, sta ben fatto.

PAR. Che volete insomma da me? Se siete determinato di farlo, e voi fatelo. Ma non ne ro-

---

esce a parlar del padre, di cui non si è detto mai cosa nella Scena, che vi avesse alcun rapporto, e mentre la passione e 'l calore, in cui era, non averebbe dovuto farvelo pensare; ed in oltre che il pronome *hæc* unito con *potui* averebbe dovuto anzi essere *hoc* nel numero singolare, poichè corrisponde a ciò, che mostra, *ut a me ludatur dolis*, ch' è una sola cosa. Ma vi è poi di proprio, che spiegasi con facilità il verso seguente. Nella prima poi vi è di proprio, che vedesi espressa la passione di un giovane, dalla quale mosso cerca di capacitare un' altro della ragione di ciò, che vuol fare, affaticandosi a ripetere presso che la medesima cosa e mostrandola in più aspetti. Ma nel secondo verso, o bisognerebbe mettere l'interrogazione presso *culpent*, o bisogna dire che sia una *Occupazione*, che dicono i Retori, opponendosi egli medesimo ciò, che gli averebbe potut' opporre Parmenone, e rispondendovi con *illud merito &c.* L' una e l'altra sentenza ha ottimi partegiani, ed ognuno potrà eliggere quale più gli quadra.

Digitized by Google

Culpam in me. CH. *Non faciam*. P
bes ne? CH. *Jubeo, cogo, atque*
Nunquam defugiam auctoritatem. PA.
Dii vortant bene.

---

97. Nunquam defugiam auctoritatem.) *gherò mai averlo voluto io; non ne addosserò mai te*. Plaut. nel Pen. At. I. Sc. 1. v. 7.

****

ACTUS TERTIU

SCENA I.

THRASO. GNATHO. PARMENO.

TH. M*Agnas vero agere gratias Thai*
GN. *Ingentes*. TH. *Ain' tu*
est? GN. *Non tam ipso quidem*
Dono, quam abs te datum esse: id v
Triumphat. PA. *Huc proviso, ut ubi*
siet,

---

1. Magnas vero agere) . Qui il discorso s cominciato dietro la scena, ed *agere*, è lo ste *agebat*, o *egit*: ed ha, dice Donato, il mod maggior grandezza ed ampiezza del modo fin
2. Ingentes.) Notisi come il Parasito adul grandisce sempre le cose, che vede piacere il qual' egli adula; Trasone ha detto *magnas* dice *ingentes*; quegli ha detto *læta est?* Ed *triumphat*. Onde Cicerone nel libro *de Amicit* 26. *Satis erat respondere* MAGNAS; INGENTES *inqu* *auget assentator id, quod is, cujus ad voluntatem*

Digitized by Google

roveſciate poi il ranno rovente ſopra di me.

CH. Nol farò.

PAR. Dunque voi mel comandate?

CH. Tel comando, ti ci coſtringo, ed aſſolutamente te l' ordino per impero: nè nieghero mai di avert' io obbligato a ciò fare.

PAR. Adeſſo venite con me. Li Dei ce la mandino buona.

AG. Si tibi lubido eſt, aut voluptati, ſino.
Suſpende, vinci, verbera, auctor ſum, ſino.
MI. Si AUCTORITATEM *poſtea* DEFUGERIS,
Ubi diſſolutus tu ſies, ego pendeam.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TRASONE. GNATONE. PARMENONE.

TRAS. TAide mi averà reſi ringraziamenti grandi; non è vero?

GNAT. A carri.

TRAS. Dimmi la verità: ne ſta allegra eh?

GNAT. No ne cape in ſe ſteſſa, non tanto per la grandezza e magnificenza del dono, quanto perchè ſe l' è fatto da voi: di queſto sì, che n' è in tanta galloria, che il cul non le tocca la camicia.

PAR. Vengo qui per oſſervare quando ſarà tempo opportuno di condurgliele: Ma ecco il Capitano.

T TRAS.

---

vult eſſe magnum; e Lucrezio nel lib. 6. ver. 677. *Maxima, quæ vidit quiſque, hæc* INGENTIA *fingit.*

Deducam: ſed eccum militem. TH. *Eſ*
datum
Profecto mihi, ut ſint grata, quæ
omnia.
GN. *Advorti hercle animum.* TH. *I*
ſemper maxumas
Mihi agebat, quidquid feceram: aliis n
GN. *Labore alieno magno partam glor*
Verbis ſæpe in ſe tranſmovet, qui habe
Quod in te eſt. TH. *Habes.* GN.
ergo in oculis ... TH. *Scilicet.*
GN. *Geſtare.* TH. *Vero: credere*
exercitum,

5. EST ISTHUC DATUM PROFECTO MIHI, UT SINT ETC.). Così legge Mad. Dacier, Farnabio, e ed è il diſcorso compiuto, naturale, chiaro alcuno intrigo. Ma Donato, e dopo lui anche *Eſt iſthuc datum profecto, ut grata mihi ſint &c.* Cl vede quanto intrigato, ſcontorto e fuor del n ſia queſto dire? per iſpiegare il quale chiama aiuto l'ellisſe, la ſillepſi &c. Significa poi *eſt iſt tum mihi* (ove ſi ſottintende *a natura*) è queſto no mio particolare fattomi dalla natura.

7. VEL REX). Può quì ſpiegarſi *Ne volete più ed egli &c.* O pure *Fin anche il Re &c.* Può vede che abbiamo detto di *vel* nell'Andriana At. III. v. 9.

Se poi ſi parli quì di Dario, ultimo Re di P ſotto il quale non era difficile che a' tempi di T dro vi foſſe ſtato alcun Capitano; o pure di S Re dell'Aſia; ſe 'l veggano gli Eruditi. E' per to più veriſimile che s'intenda di queſt'ultimo chè nell'Atto IV. Sc. 7. 13. ſi parla di Pirro: *Pyrrhus factitavit.*

10. QUI HABET SALEM; QUOD IN TE EST.) Don ſtingue tra *Sal* di genere maſchile, e *ſal* di gene tro, con dire che *ſal neutraliter condimentum eſt ſcilicet ſapientia.* Alcuni, non intendendo come

Digitized by Google

TRAS. Questo è un don di Dio particolare, che io ho, di esser gradite tutte quelle cose, che fo.

GNAT. L' ho avvertito per Dio.

TRAS. Ne volete più del Re istesso? sempre mi rendeva ringraziament' immensi per qualunque cos' avessi fatta io: agli altri non così.

GNAT. Sovvente chi ha un tantino di sale in zucca, rende sua per mezzo di un bel discorso quella gloria, che altri si averà per mezzo di grandi fatiche acquistata: la qual cosa maravigliosamente si osserva in voi.

TRAS. L' intendi assai bene.

GNAT. Dunque il Re quanto agli occhi suoi....

TRAS. Ma come!

GNAT. Ti amava?

TRAS. Non è da credersi: Mi confidava la condotta di tutto il suo esercito, tutti li suoi con-

T 2

si potesse riferire a *salem*, hanno anzi letto, *qui in te est*. Io son di avviso che *quod* non debba riferirsi a *salem*; ma a tutto il discorso: di maniera, che voglia dire *quod transmovere in se verbis gloriam partam magno labore alieno est in te*; quasi dicesse *il saper farti tua la gloria da altrui acquistata è cosa tua propria*. Vogliono poi alcuni che *labore alieno magno partam gloriam verbis sæpe in se transmovet* si dica da Gnatone rivolto agli uditori, per non fare accorgere Trasone dell' affronto, che gli si facea, e che poi si rivolg' ad essolui, e gli dica *qui habet salem &c.* Ma io, considerando quante altre più grossolane e contumeliose adulazioni si beve ed inghiotte costesto Capitano, non istimerei doversi con lui andare con tanta circospezione.

Digitized by Google

Consilia. GN. *Mirum*! TH. *Tum fici*
satietas
Hominum, aut negotî si quando odium
Requiescere ubi volebat, quasi . . .
GN. *Scio*:
Quasi ubi illam exspueret miseriam ex
TH. *Tenes*.
Tum me convivam solum adducebat sib
Hui!
Regem elegantem narras. TH. *Imo s*
Est, perpaucorum hominum. GN. *Im*
rum arbitror,
Si tecum vivit. TH. *Invidere omnes*
Mordere clanculum: ego flocci pendere
Illi invidere misere: verum unus tame
Impense, elephantis quem Indicis præs
Is ubi molestus magis est: quæso, in
Strato,
Eone es ferox, quia habes imperium in b

---

15. QUASI . . . NOSTIN'?) Notisi la sciocch
sofista spaccone, che vuol' essere inteso prima
persi, o potersi egli spiegare.

16. QUASI UBI ILLAM EXPUERET MISERIAM EX AN
Ripete qui Gnatone il *quasi*, dopo il quale Tras
ha potuto spiegarsi: indi soggiugne *ubi illam expu*
seriam; il che si dee spiegare per lo potenziale,
volea liberarsi da quella noja ed increscimento

18. REGEM ELEGANTEM). Cioè, che sa far
delle persone.

19. PERPAUCORUM HOMINUM.) cioè degli ottim
sono i buoni; *perpauci* gli ottimi.

IMMO NULLORUM ARBITROR, SI ETC.). Ciò sem
Gnatone lo dica rivolto agli uditori senza farsi u
Trasone. Sebbene non sarebbe meno facetament
facendosi da lui sentire, e facendo che non si acc
dell' Ironia, come non è inverisimile, confide

Digitized by Google

consigli.

GNAT. Questa è una cosa sorprendente!

TRAS. Anzi, se qualche volta gli veniv' a noja di conversare; o se mai, stanco dagli affari, voleasi riposare, come se . . . . m' intendi?

GNAT. Già so: come se allora volesse cacciar dal suo animo quella noja.

TRAS. Appunto così: allora mi chiamav' a tavola e mangiavamo soli, egli, ed io.

GNAT. Cappari! voi mi dipingete questo Re come un uomo troppo di buon gusto in fare scelta delle persone.

TRAS. Anzi egli è un uomo, che con pochissim' incontra piacere.

GNAT. Anzi con nessuno (credo io) quando ha il buon gusto di convivere con voi.

TRAS. Tutti m' invidiavano e mi davan di becco sotto mano, piccandomi e frizzandomi sotto voce; ma io ne faceva conto come di un zero. Essi rodevansi miserabilmente dell' invidia: ma sopra tutti poi uno, al quale avea dato il comando degli elefanti Indiani. A costui una volta, che mi si rese più molesto ed increscevole: di grazia, gli dissi, o Stratone, sei tu forsi divenuto a tal segno feroce, perchè hai il comando delle bestie?

il suo Carattere.

22. ILLI INVIDERE MISERE). E' una ripetizione fatta ad arte, e sommamente a proposito, per notare il Carattere d'uno sciocco, ed infelice a spiegarsi.

23. IMPENSE). Vi si de' sottintendere *invidebat*, o *merdebat*.

ELEPHANTIS QUEM INDICIS PRÆFECERAT.) Coloro, a'

Digitized by Google

GN. *Pulchre mehercle dictum & sa*
papæ!
Jugularas hominem: quid ille? TH.
illico.
GN. *Quidni esset?* PA. *Dii vostram*
hominem perditum;
Miserumque, & illum sacrilegum! T
illud Gnathò;
Quo pacto Rhodium tetigerim in convi
Nunquid tibi dixi? GN. *Nunquam: j*
ra obsecro:
(Plus millies jam audivi). TH. *Una in*
Erat hic; quem dico, Rhodius adolesc
Forte habui scortum: cœpit ad id illu
Et me irridere: quid agis, inquam, h
pudens?
LEPUS TUTE ES, ET PULPAMENTUM Q
GN. *ha, ha, hæ!*
TH. *Quid est?* GN. *Facete, lepide;*
nihil supra.
Tuumne, obsecro te, hoc dictum erat
credidi.

---

quali i Re davano il comando degli Elefanti, l
essere persone di molta considerazione, e per
è picciola la millanteria di Trasone, di essersi
sa contro un'uomo di sì alto affare. Gli Elefan
ni poi erano li più grandi di tutti.

27. JUGULARAS HOMINEM). In vece di *jugulas*
MUTUS ILLICO.) Vi si sottintende *factus est.*

28. HOMINEM PERDITUM MISERUMQUE, ET ILLUM
LEGUM). *Perditum, miserumque* s'intendono di T
sacrilegum s'intende di Gnatone.

30. RHODIUM). I Rodiotti erano coraggiosi,
bi, e poco sofferenti. Anche Omero li chiam
ἀγκῶν.

GNAT. Bene assai per Dio: cappita! e che colpo maestro! io credo che lo fermaste alla prima: che vi rispose?

TRAS. Ammutolì immediatamente.

GNAT. E come non voleva ammutolire?

PAR. Dio buono! ve che uomo miserabile e rovinato! e che tocco di briccone scellerato è quest' altro!

TRAS. E della maniera, o Gnatone, come sbottoneggiai nel convito quell' uomo Rodiotto, non te ne ho detto niente eh?

GNAT. No, mai: ditemelo di grazia, ve ne scongiuro (gliel' ho udito dire più di mille volte).

TRAS. Mi ritrovava un giorno in un convito insieme con l'istesso giovane Rodiotto, di cui ti parlava; e meco er' ancora una mia intendenza: ed egli cominciò a motteggiare e scherzare con esso lei, ed a ridersi anco di me. Allora, che vuoi dir tu, gli dissi, faccia senza vergogna? *Tu sei lepre, e vuoi mangiar lepre.*

GNAT. ha, ha, ha!

TRAS. Perchè ridi?

GNAT. Che facezia! che lepidezza! che leggiadria! Non se gli potea dir meglio. Di grazia era vostro questo ditterio? io lo credeva un motto antico.

36. LEPUS TUTE ES, ET PULPAMENTUM QUÆRIS.) Dell' origin' e senso di quest' adagio possono vedersi Donato, Erasmo negli Adagj, ed altri.

38. VETUS CREDIDI). Quì *vetus* è usato a lode, e non già a biasimo: sicchè significhi *antico* nel senso di bello, pregevole, stimato, e non di rancio e disusato.

TH. *Audieras?* GN. *Sæpe : & fe*
primis. TH. *Meum eſt.*
GN. *Dolet dictum imprudenti adoleſce*
libero.
PA. *At te dii perdant.* GN. *Quid il*
ſo? TH. *Perditus;*
Riſu omnes, qui aderant, emoriri: de
Metuebant omnes jam me. GN. *No*
riâ.
TH. *Sed heus tu, purgon' ego me d*
Thaidi,
Quod eam me amare ſuſpicata eſt? G.
hil minus,
Imo magis auge ſuſpicionem. TH. *Cu*
Rogas?
Scin'? ſi quando illa mentionem Phæd
Facit, aut ſi laudat, te ut male
TH. *Sentio.*
GN. *Id ut ne fiat, hæc res ſola eſt r*

---

39. ET FERTUR IN PRIMIS.) *Ferri in primis* fig
ſer meſſo, riputato tra' primi; e quì eſſer l' a
più bello.

MEUM EST.) Si noti in queſto luogo quanto
ſi era la millanteria, e la ſcioccaggine inſieme d
ne, che non giugne a conoſcere la maniera ridic
cui Gnatone lo tratta, adulandolo, e deridend
chiaramente: il che conferma ciò, che ſi è d
la Nota del verſo 10. di non doverſi andare c
lui con tanta circoſpezione e riſerba.

42. EMORIRI). Notiſi l'eleganza di Terenzio
le ſa fare ſcelta delle parole, che dee mettere
ca delle perſone a luogo e tempo. Quì, ove
devano della ſua ſciocchezza, mette in bocca di
la parola *emoriri* allungata, che par convenire
il quale parla ridendo; ma nell' Atto IV. Sc. VI
queſta Comm. mette in bocca dell' iſteſſo *Mori me*

Digitized by Google

TRAS. Lo avevi mai udito?
GNAT. Anzi ſpeſſo; e ſi ha come uno delli più belli ed eleganti.
TRAS. E' un ditterio mio.
GNAT. Mi diſpiace ſolamente che toccaſte con eſſo un giovinetto imprudente, e di una nobile famiglia.
PA. Che li Dei ti ſpiantino.
GNAT. Di grazia, che vi riſpoſe?
TRAS. Reſtò confuſo; ſi vide perduto. Tutti quelli, che vi erano, crepavanſi delle riſa: ed in ſomma poi tutti avean di me paura.
GNAT. Non ſenza ragione.
TRAS. Ma or, che mi ricordo; vammi dicendo, ſe debbo giuſtificarmi con Taide intorno al ſuo ſoſpetto di amar' io coteſta giovanetta.
GNAT. Niente affatto; anzi cercate di accreſcerle un sì fatto ſoſpetto.
TRAS. E perchè?
GNAT. Perchè? Non ſapete voi che, ſe mai, per farvi diſpetto, ella faccia menzione di Fedria, ovvero lo lodi . . . . . .
TRAS. Già comprendo.
GNAT. Perchè ciò non faccia, non vi è altro rimedio, che queſto. Quando ella vi farà menzio-

43. NON INJURIA.) Dal Capitano s' intende ch' egli era uomo da metter timore da vero; ma il Paraſito lo dice ironicamente, e per moſtrare ch' era da non farſene conto quanto di un frullò.

45. NIHIL MINUS). Vi s' intende *facias*, o *agas*, niuna coſa fate meno di queſta di giuſtificarvi e toglierle un tale ſoſpetto.

Digitized by Google

TH. *Audieras?* GN. *Sæpe: & fertur in primis.* TH. *Meum eſt.*
GN. *Dolet dictum imprudenti adoleſcenti, & libero.*
PA. *At te dii perdant.* GN. *Quid ille quæſo?* TH. *Perditus;*
Riſu omnes, qui aderant, emoriri: denique
Metuebant omnes jam me. GN. *Non injuriâ.*
TH. *Sed heus tu, purgon' ego me de iſtac Thaidi,*
Quod eam me amare ſuſpicata eſt? GN. *Nihil minus,*
Imo magis auge ſuſpicionem. TH. *Cur?* GN. *Rogas?*
Scin'? ſi quando illa mentionem Phædriæ
Facit, aut ſi laudat, te ut male ùrat.
TH. *Sentio.*
GN. *Id ut ne fiat, hæc res ſola eſt remedio. Ubi*

---

39. ET FERTUR IN PRIMIS.) *Ferri in primis* ſignifica eſſer meſſo, riputato tra' primi; è quì eſſer l' adagio Il più bello.

MEUM EST.) Si noti in queſto luogo quanto grande ſi era la millanteria, e la ſcioccaggine inſieme di Traſone, che non giugne a conoſcere la maniera ridicola, con cui Gnatone lo tratta, adulandolo, e deridendolo così chiaramente: il che conferma ciò, che ſi è detto nella Nota del verſo 10. di non doverſi andare con eſſolui con tanta circoſpezione e riſerba.

42. EMORIRI.) Notiſi l' eleganza di Terenzio, il quale ſa fare ſcelta delle parole, che dee mettere in bocca delle perſone a luogo e tempo. Quì, ove tutti ridevano della ſua ſciocchezza, mette in bocca di Traſone la parola *emoriri* allungata, che par convenire ad uno il quale parla ridendo; ma nell' Atto IV. Sc. VII. v. 2. di queſta Comm. mette in bocca dell' iſteſſo *Mori, me*

RAS. Lo avevi mai udito?
NAT. Anzi ſpeſſo; e ſi ha come uno delli più belli ed eleganti.
RAS. E' un ditterio mio.
NAT. Mi diſpiace ſolamente che toccaſte con eſſo un giovinetto imprudente, e di una nobile famiglia.
. Che li Dei ti ſpiantino.
NAT. Di grazia, che vi riſpoſe?
RAS. Reſtò confuſo; ſi vide perduto. Tutti quelli, che vi erano, crepavanſi delle riſa: ed in ſomma poi tutti avean di me paura.
NAT. Non ſenza ragione.
RAS. Ma or, che mi ricordo; vammi dicendo, ſe debbo giuſtificarmi con Taide intorno al ſuo ſoſpetto di amar' io coteſta giovanetta.
NAT. Niente affatto; anzi cercate di accreſcerle un sì fatto ſoſpetto.
RAS. E perchè?
NAT. Perchè? Non ſapete voi che, ſe mai, per farvi diſpetto, ella faccia menzione di Fedria, ovvero lo lodi . . . . . .
RAS. Già comprendo.
NAT. Perchè ciò non faccia, non vi è altro rimedio, che queſto. Quando ella vi farà menzio-

43. NON INJURIA.) Dal Capitano s' intende ch' egli è uomo da metter timore da vero; ma il Paraſito lo dice ironicamente, e per moſtrare ch' era da non farne conto quanto di un frullo.
45. NIHIL MINUS). Vi s' intende *facias*, o *agas*, niuna coſa fate meno di queſta di giuſtificarvi e toglierle un tale ſoſpetto.

Digitized by Google

Ubi nominabit Phædriam, tu Pamphilam
Continuo: si quando illa dicet, Phædriam
Commessatum intromittamus: tu, Pamphilam
Cantatum provocemus: si laudabit hæc
Illius formam: tu hujus contra: denique
PAR PARI REFERTO, *quod eam remordeat:*
TH. *Si quidem me amaret, tum istuc prodesset, Gnatho.*
GN. *Quando illud, quod tu das, exspectat, atque amat,*
Jam dudum amat te: jam dudum illi facile sit,
Quod doleat. Metuet semper, quem ipsa nunc capit
Fructum, ne quando iratus tu alio conferas.
TH. *Bene dixti: at mihi istuc non in mentem venerat:*
GN. *Ridiculum; non enim cogitaras: ceterum*
Idem hoc tute melius quanto invenisses Thraso?

ACTUS

56. SI QUIDEM ME AMARET, TUM ISTHUC PRODESSET, GNATHO.) Nota quì giudiziosamente Donato una gran finezza di Terenzio in riguardo all' economia, o sia condotta della Commedia; cioè la verisimiglianza di soffrirsi dal Capitano (il quale comprendeva non essere amato) che Fedria gli fosse antepoſto. Imperciocchè, ove non vi fosse questa, o Fedria doverebb' esser' escluso, o per lo dolore del Capitano la Commedia doverebbe

Digitized by Google

zione di Fedria; e voi in risposta ragionerete di Panfila. Se mai ella vi dirà, facciamo venire Fedria a gozzovigliare insieme con noi; e voi subito, sentiamo un poco cantar Panfila. S' ella loderà le fattezze di lui; e voi immediatamente la bellezza di costei. In somma fate sempre bandiera di ricatto, e datele scambievolmente martello.

TRAS. S' ella veramente mi amasse, ciò anderebbe assai bene, o Gnatone.

GNAT. Quando ella ama, ed è grandemente bramosa di ciò, che voi le regalate, abbiatevi per certo che ama ed è anzios' anche di voi; tenetev' in mano di aver sempre la maniera facilissima di toccarl' al vivo. Ella temerà di continuo che voi, montando in collera, non facciate godere ad altre quel frutto, che da voi riceve.

TRAS. Dici bene: ma a me questo non mi era venuto in mente.

GNAT. Mi fate ridere: perchè non vi avevate pensato: del rimanente quanto meglio di me avreste potuto rintracciarlo, o Trasone!

ATTO

---

avere un fine tragico. Dunque, seguita egli, conviene saperſi che dai Comici ſi mettono nella loro Commedia tali perſonaggi ridicoli, che non ſieno del tutto ſtolti, e ſcimuniti; poichè non s' incontrerebbe neſſun piacere nel vederſi deluder' e mettere in deriſo una perſona, la quale non aveſſe fior di ſenno.

60. TU ALIO CONFERAS.) *Alio*, altrove, cioè *ad aliam*, nel che è meſſo il luogo per la perſona.

Digitized by Google

ACTUS TERTIUS

SCENA II.

THAIS. THRASO. PARMENO. GNATHO. PYTHIAS.

TH. *Audire vocem visa sum modo militis;*
Atque eccum: salve mi Thraso. THR. *O Thais mea,*
Meum suavium, quid agitur? ecquid nos amas
De fidicina istac? PA. *Quam venuste! quod dedit*
Principium adveniens! TH. *Plurimum merito tuo:*
GN. *Eamus ergo ad cenam: quid stas?* PA. *Hem alterum.*
Ex homine hunc natum dicas. TH. *Ubi vis, non moror.*
PA. *Adibo, atque adsimulabo, quasi nunc exeam.*
Ituran', Thais, quopiam es? TH. *Ehem, Parmeno!* Be-

---

1. AUDIRE VOCEM VISA SUM MODO MILITIS). Notifi con Donato che, quando Taide parl' a se stessa, chiama Trasone *militem*, ch' è un termine di disprezzo; quando poi lo ha veduto, e parla a lui, lo chiama *mi Thraso*.

3. MEUM SUAVIUM). *Suavium* è degli amor' impudici, *basium* degli affetti pudici ed onesti; *Osculum* degli atti di dovere.

ECQUID NOS AMAS ETC.) *Ecquid* spiega Donato *aliquantulum*, e lo siegue Mad. Dacier spiegando anch' essa *Eh bien, m'aimez vous un peu pour le present &c.* Ma a me è sembrato anzi spiegarlo, come se fosse unicamente un pronome, o avverbio interrogativo; E be'? come vi sono in grazia &c. che fa molto maggior vaghezza nei nostro linguaggio.

4. QUAM VENUSTE!) Che grazioso complimento! det-

ATTO TERZO

SCENA II.

IDE, TRASONE. PARMENONE. GNATONE. PITIA.

AI. Poco fa mi è ſembrato udir la voce del Capitano: ma eccolo: ſiate il ben venuto, caro mio Traſone.

RAS. O cara mia Taide, dolce mia gioja, che ſi fa? E be'? come vi ſono in grazia per quella giovanetta ſi ben perita di muſica, che vi ho mandata?

R. Con quanta leggiadria! che proemio gentile al primo incontro!

AID. Mi vi ſiete anche infinitamente più pel voſtro merito.

NAT. Andiamcene dunque a cena: a che indugiarſi?

R. Eccovi l' altro: chi non direbbe ch' ei ſia una ſcheggia ritratta da quel ceppo?

ID. Toſto, che volete, io ſon prontiſſima.

. Voglio farmi avanti, e far veduta, come e a queſto punto uſciſſi di caſa. Che? Dovete forſi, o Taide, andare in qualche parte?

ID. Oh, Parmenone! Per Dio a tempo a tem-

---

ronicamente.

PLURIMUM MERITO TUO.) Quaſi dir voleſſe, ti amoltiſſimo pel tuo proprio merito, anzichè pel doe per avarizia.

EX HOMINE HUNC ETC.). Cioè, *ex illo hunc &c.*

EHEM PARMENO! BENE POL FECISTI; HODIE ITURA.) Par

Bene pol feciſti: hodie itura. PA. *Quo?* TH. *Ecquid hunc non vides?*
PA. *Video, & me tœdet: ubi vis, dona adſunt tibi*
A Phædria. THR. *Quid ſtamus? cur non imus hinc?*
PA. *Quæſo hercle ut liceat, pace quod fiat tua,*
Dare huic quæ volumus, convenire & colloqui.
THR. *Perpulchra, credo, dona: haud noſtris ſimilia.*
PA. *Res indicabit: heus, jubete iſtos foras*
Exire, quos juſſi, ocyus: procede tu huc.
Ex Æthiopia eſt uſque hæc. THR. *Hîc ſunt tres minæ.*
GN. *Vix.* PA. *Ubi tu es, Dore? accede huc; hem Eunuchum tibi.*
Quam liberali facie! quam ætate integra!
TH. *Ita me dî ament, honeſtus eſt.* PA. *Quid tu ais Gnatho?*

Num-

---

la di buona grazia a Parmenone, per non farlo rimanere adombrato, perchè ne andava in caſa del Capitano: *Bene feciſti*. Donato apporta due ragione, per cui ella può dire ciò, dicendo, *an quaſi perturbata hæc loquitur, etiam de nihilo blandiens, utpote meretrix & facetа? an quod illuſerit convicio?* cioè quando avea detto *ex homine hunc natum dicas*. Ma a me ſembra che ſia il ſenſo naturale e ſemplice, *hai fatto bene a venir ora, perchè oggi debbo andar fuori di Caſa*. Non poſſo però niegare che tanto l'una, quanto l'altra delle due ragioni di Donato fanno vedere e la grande ſcaltrezza e finezza della Taide, e'l diſprezzo, ch' ella facea del Capitano.

13. PACE QUOD FIAT TUA). Molto a propoſito dice Parmenone *pace quod fiat tua*, come colui, il quale parlav' ad un Capitano, che non altro ſpirava, ſe non

Digitized by Google

tempo, giacchè a questo punto debbo andar via.

R. E dove?

ID. E be'? non vedi questo Capitano?

R. Il veggo, e me ne increſce. Se reſtate ſervita, quì ſono i doni mandativi da Fedria.

AS. A che intertenerci? perchè non ce ne andiamo?

R. Deh per Dio vi prego, laſciateci con buona voſtra pace e permeſſo, dare a queſta Signora quel, che vogliam donarle, diſcorrervi, e converſarvi un momento.

AS. Credo che avrete a farle doni belliſſimi; non già come i noſtri.

T. Il che ti dirà il come. Olà voi altri, preſto fate uſcir quì coſtoro, che vi ho ordinato: fatti quì avanti tu. Queſta ſi è fatta venire ſin dall' Etiopia.

AS. Vale certo tre mine.

AT. Al più.

M. Dove tu ſei, Doro; vien quà: eccovi un bell' Eunuco. Che volto ingenuo! che florida giovanezza!

ID. Se li Dei mi amino, com' è veramente leggiadro.

. Che ne dì ora tu, o Gnatone? Vi è coſa

---

ra, e ſtrage.

. HAUD NOSTRIS SIMILIA.) Queſte parole in bocca Trafone notano la ſua millanteria, e che non potero adequare il dono fatto da ſe. In bocca di un' potrebbero denotare moderazione.

. ITA ME DI AMENT, HONESTUS EST.) *Honeſtus* è n vece di *pulcher*: e conferma ciò con giuramento ar comprendere a Trafone, che lo lodava, per-

Digitized by Google

Numquid habes quod contemnas? quid tu autem Thraſo?
Tacent: ſatis laudant. Fac periclum in literis,
Fac in palæſtra, in muſicis: quæ liberum
Scire æquom eſt adoleſcentem, ſolertem dabo.
THR. *Ego illum eunuchum, ſi ſit opus, vel ſobrius.*
PA. *Atque hæc qui miſit, non ſibi ſoli poſtulat*
Te vivere, & ſuâ cauſſâ excludi cæteros:
Neque pugnas narrat, neque cicatrices ſuas
Oſtentat; neque tibi obſtat, quod quidam facit,
Verum, ubi moleſtum non erit, ubi tu voles;
Ubi tempus tibi erit, ſat habet, ſi tum recipitur.
THR. *Apparet, ſervum hunc eſſe domini pauperis,*
Miſerique. GN. *Nam hercle nemo poſſet, ſat ſcio,*
Qui haberet, qui pararet alium, hunc perpeti.
PA. *Tace tu, quem ego eſſe infraſtimos omneis puto*
Homines: nam, qui huic animum aſſentari induxeris,

I

---

chè era realmente tale, e lo prendea caro per ſe ſteſſo, e non per amore di Fedria, che lo mandava.

23. TACENT: SATIS LAUDANT.) E' comun detto, che *chi tace afferma*.

25. SOLERTEM DABO.) Vi ſi ſottintende, *in iis*, o *eorum rerum*. *Solers* poi ſi deriva da *ſolus*, che in lingua degli Oſci ſignificava, pieno, intiero, netto, ed *ers* quaſi dicéſſe intiero, e ſommo nell' arte di &c.

33. APPARET, SERVUM HUNC ESSE DOMINI PAUPERIS, MISERIQUE.) Il Capitano tira una tal conſeguenza dal ve-

sa, che possi disprezzare? E voi signor Capitano? Non v' è risposta. E questo appunto forma il più gran panegirico. Esaminatelo intorno alle scienze, sperimentatelo nella palestra, nella musica: ed io ve lo do espertissimo in tutto e quanto è di dovere che un garzone ingenuo e ben nato sappia.

RAS. A dire il vero, se la bisogna il portasse, prenderei quell' Eunuco per una donzella, stando anche in retti sensi.

AR. E chi manda questi doni non pretende, nè vi richiede che voi viviate solo per lui, e per amor suo si escludano gli altri: nè sta a millantare le sue battaglie, nè ad ostentare le sue cicatrici: nè vi si oppone, o vi lega le braccia, come un certo altro: ma quando non vi sarà d' incomodo, quando voi vorrete, quando troverete esser temp' opportuno, ed a voi agio, allora gli basta che sia da voi ricevuto.

RAS. Si vede chiaro che costui è servo di un padrone povero e miserabile.

NAT. Per Dio, che sì: ch' altrimente, son certo che niuno, il quale avesse la possibilità di procurarsene un' altro, soffrirebbe costui.

R. Taci tu, il quale io reputo essere al di sotto della più vile feccia di tutti gli uomini, poichè, essendoti avvilito a far l' adulatore a costui, ti giudico capace d' ingollarti qua-

e, che nel complimento fatto da Parmenone a Tai, tutto è pieno di sommessione, sembrandogli non er' esser tale il portamento di un amante ricco. Ma tone, per burlarsi di Parmenone, lo prende in altro o.

E FLAMMA PETERE TE CIBUM *posse arbitror*,
THR. *Famne imus?* THA. *Hos prius introducam, & quæ volo,*
Simul imperabo: post continuo exeo.
THR. *Ego hinc abeo: tu istam opperire.*
PA. *Haud convenit,*
Una cum amica ire imperatorem in via.
THR. *Quid tibi ego multa dicam? domini similis es.*
GN. *Ha, ha, hæ.* THR. *Quid rides?* GN. *Istuc, quod dixti modo,*
Et illud de Rhodio dictum cum in mentem venit.
Sed Thais exit. THR. *Abi, præcurre, ut sint domi*
Parata. GN. *Fiat.* THA. *Diligenter Pythias*
Fac cures, si Chremes huc forte advenerit,
Ut ores primum, ut maneat: si id non commodum est,
Ut redeat: si id non poterit, ad me adducito.
PY. *Ita faciam.* THA. *Quid? quid aliud volui dicere?*
Hem

---

98. E FLAMMA PETERE TE CIBUM POSSE ARBITROR.) Eravi il costume che, quando si brugiavano i cadaveri, si gittasse del pane e della carne dentro il rogo. Quindi il più grande improperio, che potea farsi a taluno, si era di dirgli ch' era capace di andarsi a prendere il cibo da mezze le fiamme. Lucilio, volendo fare il carattere di un uomo il più ribaldo, che mai, dice *mordicus petere aurum e carne expediat, e flamma cibum.*

43. DOMINI SIMILIS ES.) Chi non vede quanto sia insipido questo sale di Trasone? Per dire un' ingiuria al servo, lo rassomiglia al padrone. E Gnatone lo ne

lunque infamia la più sozza e più vergognosa di questo mondo.

TRAS. Ce ne vogliamo in somm' andare, sì o no?

TAID. Quanto so prima entrar quest' in casa, e do ordine di ciò, che voglio si faccia; ed immediatamente me ne vengo.

TRAS. Io intanto m' incammino di quì; tu statti ad aspettarla.

PARM. Non è decente che un capitan generale vada insieme colla sua amica per istrada.

TRAS. A che far teco molte parole? sei simile al tuo padrone.

GNAT. ha, ha, ha.

TRAS. Perchè ridi?

GNAT. Per ciò, che or' avete detto a costui; e perchè mi è venuto in mente ciò, che diceste al Rodiotto. Ma già esce Taide.

TRAS. Va presto, corri anticipatamente, affinchè in casa si trovi tutto apparecchiato.

GNAT. Eccomi.

TAID. Datti, o Pitia, con ogni diligenza la cura di quanto ti ho detto. Se per avventura verrà quì Cremete, e tu pregalo primieramente a volermi aspettare un momento. Se così non gli riesce comodo, e tu pregalo a ritornare un' altra volta. Ma se nè anche ciò gli sarà possibile, e tu allora conducilo da me.

IT. Signora sì.

TAID. Che vi è di più? che altro volea dire?

anascia delle risa, come d'un motteggiamento da far ere i morti.

Digitized by Google

Hem: curate istam diligenter virginem:
Domi adsitis facite. THR. *Eamus.* TH. *Vos me sequimini.*

53. VOS ME SEQUIMINI.) Dice ciò alle fantesche,

ACTUS TERTIUS

SCENA III.

CHREMES. PYTHIAS.

CH. *Profecto, quanto magis magisque cogito,*
Nimirum dabit haec Thais mihi magnum malum;
Ita me video ab ea astute labefactarier.
Jam tum, cum primum jussit me ad se arcessier,
(Roget quis, quid tibi cum illa? ne noram quidem);
Ubi veni, caussam, ut ibi manerem, repperit:
Ait

1. PROFECTO, QUANTO MAGIS MAGISQUE COGITO, NIMIRUM ECT.) Questo discorso di Cremete sembra non ben connesso e concatenato. Donato l'avvertisce, e dice che presso Menandro questo medesimo personaggio si fa essere anche così rozzo e grossolano, come è quì in Terenzio: Ond'è, che bisogna sottintendere alcune parole, che rendano il suo dire meglio concatenato e seguito. Egli ha detto da principio *profecto*, e poi soggiugne *nimirum*, che val quasi lo stesso. Bisogna dunque rendere intiero il suo discorso dicendo, *Nimirum tanto magis intelligo, o sentio, quod &c.* in guisa, che possa poi ben tradursi, certamente quanto più penso, e ripenso *alla chiamata di Taide* tanto più

Digitized by Google

Ah ah sì: abbiate diligente cura di cotesta giovane, e fate che non vi partiate di casa.

TRAS. Andiamcene.

TAID. Voi altre venitene in mia compagnia.

che fanno i personaggi muti.

ATTO TERZO

SCENA III.

CREMETE. PITIA.

CRE. PEr Dio, che quanto più vi penso, e vi ripenso, tanto più dubito che cotesta Taide non abbi' a farmi cadere nella rete di qualche grave malanno, con tanta finezza ed astuzia veggo da lei darmisi il gambetto. Già fin d' allora, che la prima volta mi mandò a pregare di farle una visita (potrebbe taluno domandarmi, che affari avete voi con lei? Io non la conoscea nè pure), quando fui giunto in sua casa trovò un pretesto, per farmi trattenere, dicendomi

V 3 che

con certezza comprendo &c.

3. ASTUTE LABEFACTARIER). E', come *arcessier* nel verso seguente, un' infinito antico in vece di *labefattari*: Viene da *labor*, *eris*, e *factito*: e significa esser fatto cadere senz' avvedersene; esser colto a qualche rete; esser tirato in un fosso &c.

4. JAM TUM, CUM PRIMUM). Il *tum*, che in questo luogo sembra superfluo, non lo è: ma esprime con maggior forza e precisione: che nel momento istesso, in cui lo avea mandato a chiamare, avea ritrovato il pretesto di farlo trattenere presso di se.

Digitized by Google

Ait rem divinam feciſſe ſe, & rem ſeriam
Velle agere mecum: jam tum erat ſuſpicio,
Dolo malo hæc fieri omnia: ipſa accumbere
Mecum, mihi ſeſe dare, ſermonem quærere.
Ubi friget, huc evaſit, quam pridem pater
Mihi & mater mortui eſſent? dico, jam diu.
Rus Sunii ecquod habeam, & quam longe a mari?
Credo ei placere hoc: ſperat ſe a me avellere.
Poſtremo, ecqua inde parva periiſſet ſoror?
Ecquis cum ea una? quid habuiſſet, cum perit?
Ecquis eam poſſet noſcere? Hæc cur quæritet?
Niſi ſi illam forte, quæ olim periit parvola
Soror, hanc ſe intendit eſſe, ut eſt audacia.
Verum ea ſi vivit, annos nata eſt ſedecim,
Non major: Thais, ego quam ſum, majuſcula eſt.
Miſit porro orare, ut venirem: ſerio,
Aut dicat quod volt, aut moleſta ne ſiet:
Non hercle veniam tertio. Heus, heus.
PY. *Hic quis eſt?*
CH. *Ego ſum Chremes.* PY. *O capitulum lepidiſſimum!* CH.

---

7. AIT REM DIVINAM FECISSE SE, ET REM SERIAM VELLE ETC.). Notiſi che le coſe gravi e di molta importanza non s' incominciavano ed intraprendeano, ſe non dopo aver fatto il ſagrificio.

9. IPSA ACCUMBERE MECUM, MIHI SESE DARE, SERMONEM QUÆRERE.) *Mecum* è lo ſteſſo, che vicino a me: *Mihi ſeſe dare* è l' iſteſſo, che offerirmiſi intieramente, darſi intieramente ad ogni mia diſpoſizione; il che in perſona d'una donna della ſua condizione ſapea di una ſomma petulanza e sfrontatezza: *Sermonem quærere* è non averſi che dire, e perciò andar cercando materia di mantenerlo in diſcorſi non a propoſito.

11. UBI FRIGET). Significa, *quando non ſapea più che dirſi.*

22. MISIT PORRO ORARE). *Porro* qui ſignifica la ſecon-

Digitized by Google

che avea fatto un ſagrificio, e che deſiderava trattar meco un affare molto ſerio. Sin d' allora erami caduto in ſoſpetto che tutto ciò da lei ſi faceſſe per farmi dare nella pania: ſi ſedè a tavola vicino a me: mi fece ogni confidenza poſſibile: cercava motivi da proſternerſi nel ragionare. Quando poi non ſapeaſi più che dire, uſcì a farmi la dimanda, da quanto tempo eran paſſati di vita li miei genitori? Le riſpoſi, che già da un pezzo. Che podere aveſs' io in Sunio, e quanto diſtante dal mare? Credo che le ſia entrato in cuore, e ſi luſinghi di attrapparmelo. Finalmente, ſe qualche picciola mia ſorella ſi foſſe indi perduta? Chi foſſe ſtato inſieme con lei? Che ornamenti aveſſe avuti addoſſo quando ſi perdè? Chi mai potrebbe conoſcerla? Perchè farmi tutte queſte dimande? ſe non ſia forſi, perchè, eſſendo ella una donn' audace, vorrà darci ad intendere di eſſer lei coteſta mia ſorella. Ma ſe quella vive, non ha più, che ſedici anni. Taide è alquanto più grandetta, che non ſon' io. Ora mi ha mandato a pregare la ſeconda volta che ne veniſſi da lei. Ma, o ella ſeriamente mi dica quel, che vuole, o non iſtia più ad infradiciarmi. Per Dio, che non vi verrò la terza. Olà, olà, chi è dentro?

PIT. Chi è?

CRE. Io ſon Cremete.

PIT. O l' amabiliſſimo giovane!

da volta.

25. O CAPITULUM LEPIDISSIMUM.) *Capitulum* è il dimi-

Digitized by Google

CH. *Dico ego mi insidias fieri?* PY. *Thais maxumo*
Te orabat opere, ut cras redires. CH. *Rus eo.*
PY. *Fac amabo.* CH. *Non possum inquam.* PY. *At apud nos hic mane,*
Dum redeat ipsa. CH. *Nihil minus.* PY. *Cur mi Chremes?*
CH. *Malam in rem abis hinc?* PY. *Si istuc ita certum est tibi,*
Amabo, ut illuc transeas, ubi illa est. CH. *Eo.*
PY. *Abi Dorias, cito hunc deduce ad militem.*

ACTUS

---

nutivo di *Caput*, che prendesi per *homo*, com' essendo il capo la parte di lui principale; e lo chiama con questo nome accarezzandolo e lusingandolo; dicendoli giovanetto amabilissimo.

29. NIHIL MINUS.) Vi s' intenda *possum facere, quam hoc.*

31. AMABO, UT ILLUC TRANEAS ETC.). *Amabo*, che pien-

CRÈ. Non l' ho detto io che voglion farmi entrare nel calappio?

PIT. Taide vi ha lasciate le più calde preghiere che, se vi riesce comodo, tornaste domane.

CRE. Domani debbo andare in villa.

PIT. Fatele questo piacere; ve ne scongiuro.

CRÈ. Non posso, torno a dirvi.

PIT. Trattenetevi dunque quì con noi fino a ch' ella ritorni.

CRE. Nè tampoco.

PIT. Ma perchè, caro mio Cremete?

CRE. Vuoi andartene in malora?

PIT. Se siete così determinato, di grazia fate un passaggio fin dov' ella è.

CRE. Questo sì.

PIT. Và, o Doria: presto conducilo in casa del capitano.

ATTO

---

desi già come un' avverbio, è un mero futuro di *Amo*, e per l' ellisse, che dicono i Grammatici, vi si sottintende TE, che spesso gli ottimi autori esprimono, e DE HAC RE, *te ne sarò tenuto, te ne sarò obligato, te ne amerò &c. Ut transeas*, dell' istessa guisa vi s' intende *fac*: di maniera, che sia tutto il discorso, *amabo te, fac ut transeas &c.*

Digitized by Google

ACTVS TERTIVS.

SCENA IV.

ANTIPHO.

HEri aliquot adoleſcentuli coiimus in Piræeo,
In hunc diem ut de ſymbolis eſſemus. Chæream ei rei
Præfecimus: dati annuit: locus, tempus conſtitutum eſt.
Præteriit tempus: quo in loco dictum eſt parati nihil eſt.
Homo ipſe nuſquam eſt: neque ſcio, quid dicam, aut quid conjectem.
Nunc mihi hoc negoti cæteri dedere, ut illum quæram:
Idque adeo viſam, ſi domi eſt. Quiſnam hinc a Thaide exit?
Is eſt, an non eſt? ipſus eſt: quid hoc hominis? qui hic ornatus eſt?
Quid illud mali eſt? nequeo ſatis mirari, neque

---

1. COIIMUS IN PIRÆEO). Vi è gran queſtione, ſe Terenzio aveſſe ſcritto *Coiimus in Piræo*, o pure in *Piræeum*; e Mad. Dacier ſi maraviglia, come una tal queſtione non ſieſi ancora deciſa. Ella con ragione vuole che abbia ſcritto in *Piræeo*, poichè i giovanetti, che convengono di mangiare inſieme, non erano andati da Atene nel Pireo; ma erano di guardia nel Pireo; e perciò *coiimus* non nota paſſaggio da un luogo in un altro. Nè oſta, dice ella, la teſtimonianza di Cicerone, il qua-

ATTO TERZO

SCENA IV.

ANTIFONE.

JEri alquanti giovenetti ci unimmo nel Pireo, e ſtabilimmo di pagar ognuno il ſuo ſcotto, e deſinare iv' inſieme in queſto giorno. Ebbe la cura di ciò Cherea; e ciaſcuno gli diede il ſuo anello: ſi determinò il luogo e 'l tempo: queſto è paſſato; ma nel luogo, ove ſi diſſe di doverci trovare, non vi è il minimo apparecchio. Cherea iſteſſo, non ſi è veduto affatto, nè io so che dirne, nè che congetturarne. Ora tutti gli altri han dat' a me l' incumbenza di trovarlo; e perciò vo' andar' a vedere ſe mai foſſe in caſa. Ma chi è coſtui, il qual' eſce dalla caſa di Taide? E' egli, o non è egli? Egli è appunto. Che forma d' uomo ha egli preſa? che ſorta d' abiti ſi ha meſſi? che diamene gli ſarà accaduto? Reſto intieramente fuori di me: nè ſaprei

---

le nella terza Lettera del VII. Lib. ad Attico cita queſto verſo, *Cotimus in Pirœum*, poichè ciò averebbe potuto eſſere un difetto della memoria di Cicerone, o vero un errore de' copiſti.

3. DATI ANNULI). Per caparra di non mancare.

8. IS EST? AN NON EST?) Nota Donato, che non era meraviglia ſe Taide non avea affatto conoſciuto Fedria, che non avea veduto prima; quando Antifone iſteſſo, il qual' era amico di lui, con difficoltà lo riconoſce veſtito di quegli abiti.

Digitized by Google

que conjicere.
Nisi quidquid est, procul hinc libet prius, quid sit, scisciteri.

ACTUS TERTIUS.

SCENA V.

CHÆREA. ANTIPHO.

CH. *NUm quis hîc est? nemo est: nunquis hinc me sequitur? nemo homo est.*
Jamne erumpere hoc licet mihi gaudium? pro Jupiter!
Nunc tempus profecto est, cum perpeti me possum interfici;
Ne hoc gaudium contaminet vita ægritudine aliqua.
Sed neminemne curiosum intervenire nunc mihi,
Qui me sequatur, quique jam rogitando obtundat, enecet?
Quid gestiam, aut quid lætus sim, quo pergam,

1. NUM QUIS HÎC EST?) *Hîc* denota in questa casa, o in questo luogo: siccome *hinc me sequitur* da questa casa, o da questo luogo. Così ognuno comprenderà chiaramente non esservi la minima contradizione in ciò, che in questo verso Cherea desidera non esser veduto, e non essere inseguito da alcuno di casa; ed in ciò, che nel verso 5. e seguenti, mostra un ardente desiderio di esser veduto ed incontrato da alcuno, il quale gli facesse tutte quelle dimande, ch'egli desidera.

2. JAMNE ERUMPERE HOC LICET MIHI GAUDIUM?) Era sì grande l'allegrezza, e 'l contento di Cherea, che

prei qual congettura farne. Se non che qualunque cosa mai sia, voglio da quì lontano vedere d' indagarla prima di parlargli.

ATTO TERZO

SCENA V.

CHEREA. ANTIFONE.

CHE. E' quì forsi alcuno? non vi è nessuno. M' inseguisce qualche persona di casa? non se ne vede pur l' ombra. Posso ora dunque proromper' e far conoscere il mio godimento? Dio buono! Adesso sì, che non mi curerei pure di morire ammazzato, affinchè la mia gioja non venisse tocca da qualche amarezza. Ma è possibile che non abbia or' ad incontrare alcun curioso, il quale mi venisse appresso, e m' infradiciasse, e rompesse già le cervell' a forza di domandarmi, perchè sia così fuor di me stesso? o perchè sia in tant' allegrezza, dove ne vada, don-

---

quasi non potendolo contenere dentro di se, desiderava colla maggior prestezza eruttarlo e cacciarlo fuori con comunicarlo ad alcuno. Nell' istesso senso Cicerone ad Attico nel Lib. XIV. Ep. 3. disse *Ne in me* STOMACHUM ERUMPANT, *quum sint tibi irati*.

3. NUNC TEMPUS PROFECTO EST, CUM PERPETI ME POSSUM INTERFICI). Seguita qui Cherea il sentimento di coloro, quali credeano esser meglio morire, quando si era in una grande felicità, che vivere, e tra lo spazio della vita andarla poi a perdere. Così Plauto nel Penolo Att. I. Sc. II. v. 95.

gam, unde emergam, ubi ſiem
Veſtitum hunc nactus, quid mihi quæram, ſanus ſim, anne inſaniam?
AN. *Adibo, atque ab eo gratiam hanc, quam video velle, inibo.*
Chærea, quid eſt quod ſic geſtis? quid ſibi hic veſtitus quærit?
Quid eſt, quod lætus ſis? quid tibi vis? ſatiſne ſanus? quid me
Aſpectas? quid taces? CH. *O feſtus dies hominis! amice*
Salve: nemo eſt omnium, quem ego magi' nunc cuperem, quam te.
AN. *Narra iſtuc quæſo quid ſiet.* CH. *Imo ego te obſecro hercle, ut audias;*
Noſtin' hanc, quam frater amat? AN. *Novi: nempe, opinor, Thaidem.*
CH. *Iſtam ipſam.* AN. *Sic commenineram,*
CH. *Quædam hodie eſt ei dono data*

Vir-

AG. *Eho tu! Vin' tu facinus facere lepidum, & feſtivum?*
MI. *Volo.*
AG. *Poteſne mihi auſcultare?* MI. *Poſſum.* AG. *Abi domum, ac ſuſpende te.*
MI. *Quamobrem?* AG. *Quia jam nunquam audibis verba tot tam ſuavia.*
Quid tibi opus eſt vixiſſe? auſculta mihi modo, ac ſuſpende te.

10. QUID EST, QUOD SIC GESTIS?) *Geſtire* ſignifica propriamente moſtrare co' moti del corpo l'allegrezza, o altre paſſioni dell'animo.

12. O FESTUS DIES HOMINIS) ! Era queſta una formola, con cui ſi moſtrava il gran piacere, che ſentivas' in vedere alcuno, il quale deſideravaſi; quaſi diceſſe, *O l'uomo, che mi apporta una gioja ed allegrezza eguale a quella de' giorni feſtivi!* Così Plauto nella Caſin.

Sine, amabo, amari te meus FESTUS DIES.

donde ſia uſcito, dove abbia proccurato queſt' abito, che vada cercando, ſe ſia in cervello, o pure uſcito da' gangheri?

ANTI. Vo' appreſſarmegli, e farmi con eſſolui queſto merito; di che il veggo tanto deſideroſo. Cherea, che vuol dire coteſta voſtra gioja cotanto ſmaniante? che ſignifica coteſta nuova foggia di veſtire, o che intendete con eſſa fare? Donde naſce queſto voſtro tanto gongolar di allegrezza? Che pretendete voi fare? Siete in buon ſenno, o aveſte date le cervelle a rimpedulare? Perchè mi ſtate così a mirare? Perchè non mi riſpondete?

CHE. O giorno per me lieto e felice pel voſtro incontro! Amico ſiate il ben' incontrato: niun' altro averei in queſta occaſione deſiderato maggiormente, che voi.

ANTI. Andatemi dicendo di grazia che coſa mai vi è.

CHE. Anzi, per Dio, ſcongiuro io voi a volermi ſtare ad udire. Conoſcete voi coſtei, di cui è amante mio fratello?

ANTI. La conoſco; volete dir, credo io, coteſta Taide.

CHE. Per l' appunto.

ANTI. Così mi andava per la memoria.

CHE. L' è ſtata queſt' oggi mandata in dono una

16. SIC COMMEMINERAM.) *Sic* in queſto luogo par ne voglia ſignificare *mezzo mezzo*; *non perfettamente*; *così*, ciò che ſembra confermarſi da quell'*opinor*, *Thaim*, con cui mette quaſi in dubio, ſe la ſapeva, o no, er amica di Fedria.

Digitized by Google

Virgo: quid ego ejus tibi nunc faciem prædicem, aut laudem, Antipho,
Cum ipsum me noris, quam elegans formarum spectator siem?
In hac commotus sum. AN. *Ain tu?* CH. *Primam dices, scio, si videris.*
Quid multa verba? amare cœpi: forte fortunâ domi
Erat quidam eunuchus, quem mercatus fuerat frater Thaidi;
Neque is deductus etiam tum ad eam. Summonuit me Parmeno
Ibi servus, quod ego arripui. AN. *Quid id est?* CH. *Tace sis, citius audies.*
Ut vestem cum illo mutem, & pro illo jubeam me illuc ducier.
AN. *Pro Eunuchon'?* CH. *Sic est.* AN. *Quid tandem ex ea re ut caperes commodi?*
CH. *Rogas? viderem, audirem, essem una, qua*

---

18. ELEGANS SPECTATOR). Si è, dice Donato, *qui sit cunctantis & fastidiosi judicii; cui non quid placet facile*: E *spectator* è l'istesso, che *probator*. Quasi dicesse: Tu ben sai, quanto è difficile che da me si dia ad alcuna il titolo di bella.

19. IN HAC COMMOTUS SUM.) Quasi dicesse, *ma in veder questa mi sono intesso tutto agitato dalla passione*; o pure *restai incantato*. Nè potea meglio ingrandir' ed esaggerare la bellezza di lei, dopo aver detto ch'egli difficilmente approvav' alcuna bellezza.

20. FORTE FORTUNA). Bisogn' avvertire che gli ottimi autori hanno presso, che sempre adoprato il *forte fortunâ* in buona parte, cioè per significare qualche felic' evento, qualche cosa di godimento e piacere &c.

22. SUMMONUIT ME PARMENO IBI SERVUS, QUOD EGO ARRIPUI.) *Summonere* è propriamente ammonire, avvisare, o consigliare ad alcuno una cosa non già direttamente,

Digitized by Google

una giovane donzella. Ma a che ſerve ch' io ora ve ne deſcriva, o ve ne lodi la bellezza e la leggiadria del ſuo volto, o Antifone? ſapendo ben voi di quanto delicato e fine guſto io mi ſia in materia di bellezza. Di queſta ſon divenuto ſmaniante e frenetico.

ANTI. Dite da vero?

CHE. Son ſicuro che, ſe voi la vedeſte, direſte ch' ella ſopravanza tutte le bellezze del mondo. Ma a che ſerve di far tante parole? ne ſon di già cotto. Per avventura trovavaſi in caſa un certo Eunuco, che mio fratello avea comprato per Taide; nè ſe l'era mandato ancora. Quind' il mio Servo Parmenone ſi è laſciato ſcappar di bocca un conſiglio, al quale mi ſono immediatamente appigliato.

ANTI. E qual' è queſto?

CHE. Zitto di grazia, ſe volete toſto ſaperlo. Ch' io mi veſtiſſi degli abiti di lui, e deſſi a lui gli abiti miei, e mi laſciaſſi condurre in quella caſa in luogo di lui.

ANTI. In luogo dell' Eunuco?

CHE. In luogo dell' Eunuco.

ANTI. Ma per qual frutto ricavarne finalmente?

CHE. Per qual frutto ricavarne? di vederla, di udirla, di eſſere inſieme con lei, con cui

---

o con vero animo che la coſa ſi faccia; ma o dicendola per iſcherzo, come in queſto luogo Parmenone, o per inavvertenza e quaſi non volendo. *Arripere* poi è prendere con ardore, con veemente paſſione &c.

23. TACE SIS). E' quì lo ſteſſo, che *tacens*, o *ſi taceas*, o *tacepis*.

24. MUTEM). Per *mutarem*; ſiccome *jubeam* per *juberem*.

Digitized by Google

qua cum cupiebam, Antipho.
Num parva cauſſa, aut parva ratio eſt? traditus ſum mulieri.
Illa illico ubi me accepit, læta vero ad ſe abducit domum;
Commendat virginem. AN. *Cui? tibi, ne?*
CH. *Mihi.* AN. *Satis tuto tamen.*
CH. *Edicit, ne vir quiſquam ad eam adeat, & mihi, ne abſcedam, imperat;*
In interiore parte ut maneam ſolus cum ſola; annuo,
Terram intuens modeſte. AN. *Miſer!* CH. *Ego, inquit, ad cœnam hinc eo.*
Abducit ſecum ancillas: pauca, quæ circum illam eſſent, manent.
Novitiæ puellæ: continuo hæc adornant, ut lavet:
Adhortor, properent: dum apparatur, virgo in conclavi ſedet,
Suſpectans tabulam quandam pictam, ubi ineſt

---

29. SATIS TUTO TAMEN.) Che che ne dica Donato, io ſe mal non mi appongo, crederei anzi diſſi ciò da Antifone ironicamente, quaſi dir voleſſe *lupo ovem commendavit*. Così ancora *Miſer!* nel verſo 32.

31. IN INTERIORE PARTE.) Serba il coſtume de' Greci, preſſo i quali le donne abitavano nelle più interne parti della Caſa. Veggaſi Corn. Nip. nella Prefazione alle Vite degli eccellenti Comandanti.

34. CONTINUO HÆC ADORNANT, UT LAVET.) *Hæ*, dice Donato, *pluraliter pro hæ*, ſiccome nel Formione, *hæc illæ erant itiones*. Sembra venire da *hæve* per l'apocope della lettera *C*. *Adornant* poi è preſo nella ſeconda ſignificazione di apparecchiare, preparare. Così *adornare fugam*, è lo ſteſſo che apparecchiarſi alla fuga.

35. IN CONCLAVI.) *Conclave* ſembra che foſſe un luogo, in cui ſi entrava per molte porte. Feſto però di-

tanto ardentemente bramava, o Antifone. Vi sembra questa picciola cagione, o non degno motivo? Io già fui consegnato a Taide; ed ella tosto, che mi ebbe ricevuto, tutta contenta mi condusse nelle sue stanze, e mi raccomandò caldamente la donzella.

ANTI. A chi? A voi eh?

CHE. Sì, a me.

ANTI. Potea però starne bastantemente sicura.

CHE. Diè ordine, che non si facesse da essolei entrare alcun' uomo, ed a me, che non mi partissi d' accanto a lei; ma che io ed ella soli ce ne stessimo nelle più rimote stanze della casa. Io accennai di così fare, tenendo con somma modestia fisi gli occhi a terra.

ANTI. Povero giovane!

CHE. Io, mi ha soggiunto, vado a cena fuor di casa. Ha condotte seco le donne del suo treno, ed in casa non son rimaste, che poche giovanette novizie, le quali la servissero. Queste immediatamente si danno da fare per metterla nel bagno. Io l' esorto a far presto. E mentre si facea da loro un tale apparecchio, la giovane se ne stav' a sedere in un gabinetto tutta fissa ed intent' a guardare un

ce *Conclavia dicuntur loca, quæ una clave clauduntur.*

36. SUSPECTANS TABULAM QUANDAM PICTAM). Notisi con rossore di coloro, i quali tengono delle pitture oscene ed impudiche nelle loro gallerie, a che si fatte pitture servono. Cherea non era andato in casa di Taide, dice Donato, per viziare immediatamente la giovane; ma per vederla, per udirla, per conversare insieme con lei; ma invitato poi dalla pittura si fece ardito a passar oltre.

Digitized by Google

rat pictura hæc: Jovem
Quo pacto Danaæ misisse ajunt quondam in
gremium imbrem aureum.
Egomet quoque id spectare cœpi: & quia con-
similem luserat
Jam olim ille ludum, impendio magis animu'
gaudebat mihi,
Deum sese in hominem convertisse, atque per
alienas tegulas
Venisse clanculum per impluvium, fucum fa-
ctum mulieri.
At quem Deum? qui templa cæli summa sonitu
concutit:
Ego homuncio hoc non facerem? ego vero illud
feci, ac lubens.
Hæc dum mecum reputo, arcessitur lavatum
interea virgo:
It, lavit, redit: deinde eam in lectum illæ con-
locant.

Sto

JOVEM QUO PACTO DANAÆ MISISSE AJUNT ETC.). *Ajunt*, nota, dice Mad. Dacier, la saviezza del Poeta, il quale parlando d' una storia altrettanto per Giove vergognosa, quanto convenevole ad una cortigiana, non ardisce assolutamente rapportarla; ma dice *ajunt*, *come dicono*, il che si applica egualmente alla verità, che alla favola. Cherea la prende nel primo senso, perchè noi sogliamo interpretare le cose nel senso, che favorisce le nostre passioni: ma il Poeta l' ha presa nel secondo, per giustificarsi presso coloro, che l' odono.

40. DEUM SESE IN HOMINEM CONVERTISSE). Si vede chiaramente da questo passaggio che cotesto quadro era dipinto in guisa, che si vedesse da una parte la pioggia d' oro cadere nella stanza di Danae, e dall' altra Giove in forma d' uomo passar per la strad' apertagli dalla pioggia. Non si era dunque Giove cangiato in pioggia, come oggidì dipingesi. Se non che io cre-

Digitized by Google

quadro, in cui era questa pittura. In qual maniera una volta Giove avesse, come dicono, fatto cadere nel grembo di Danae la pioggia d' oro. Cominciai a guardarlo anch' io: ed in veggendo che quel Dio avea fatto uso di un inganno consimile a quello, che pensava far' io, infinitamente sentii gioirmi il cuore che un Dio si fosse trasformato in uomo, ed entrato furtivamente nel cortile, e se ne fosse poi disceso per li tetti nelle stanze altrui, per ingannar quella giovane. Ma qual Dio poi! quello, che col fragore del tuono scuote gl' immensi spazii del Cielo. Ed io piccol omicciuolo non averei dovuto far lo stesso? Anzi l' ho fatto così anch' io, e me ne trovo contentissimo. Mentre tra me stesso mi facea questi conti, fu chiamata la giovane per mettersi dentro al bagno. Va, si lava, e ritorna. Indi quelle fantesche la posero nel letto. Ed io me ne stav' aspet-

do doversi cotesta pioggia d' oro prendere allegoricamente per το της Διος σπερμα.

41. PER IMPLUVIUM): *Impluvium*, dice Festo, *est quo aqua impluit collecta e tecto*.

FUCUM FACTUM MULIERI.) *Fucum facere* è l' istesso che far frode, ingannare: poichè *fucus* è propriamente la biacca, o belletto, con cui le donne occultano la loro deformità, e gli anni.

42. QUI TEMPLA CELI SUMMA SONITU CONCUTIT). Questo verso è fatto nello stile sublime, e non a caso, ma ad arte. Donato dic' essere una *parodia* di Ennio. *Templum* poi propriament' è un ampio spazio, donde senza ostacoli si possa scovrire, e contemplare da tutte le parti il Cielo, dond' è nato l' antico verbo *templari*, per cui abbiamo *contemplari*.

Digitized by Google

Sto expectans si quid mihi imperent: venit una, heus tu, inquit, Dore,
Cape hoc flabellum, & ventulum huic sic facito, dum lavamus:
Ubi nos laverimus, si voles, lavato: accipio tristis.
AN. *Tum equidem istuc os tuum impudens*
videre nimium vellem,
Qui esset status, flabellum tenere te asinum tantum.
CH. *Vix elocuta est hoc, foras simul omnes proruunt se:*
Abeunt lavatum, perstrepunt, ita ut fit, domini ubi absunt.
Interea somnus virginem opprimit: ego limis specto
Sic per flabellum clanculum, & simul alia circumspecto
Satin' explorata sint: video esse: pessulum ostio obdo.
AN. *Quid tum?* CH. *Quid? quid tum? fatue.* AN. *Fateor.* CH. *Egon' occasionem*
Mihi ostentatam, tam brevem, tam optatam, tam insperatam
Amitterem? tum pol ego is essem vere, qui simulabar.
AN.

---

49. ISTUC OS TUUM IMPUDENS). *Cotesta tua faccia di macigno*. E' permesso ad un amico dire tal volta delle villanie per gioco e per ischerzo.

50. QUI ESSET STATUS). *Status* qui significa la composizione del volto, che nasce dall' abito, o disposizione dell' animo. Onde dice Donato, STATURA *corpori adscribitur*, STATUS *ad habitum refertur*. *Ergo* STATUS ἀπὸ σχήματος: STATURA *longitudo corporis*.

53. EGO LIMIS SPECTO). Vi s' intende *oculis*; guardo colla coda degli occhi, per traverso.

56. FATEOR.) Cioè *me esse fatuum*.

tandomi, se mi comandassero di far qualche cosa. Venne una, ed olà, o Doro, mi disse, prendi questo ventaglio, e leggiermente fa vento a costei in questo tempo, che noi ce ne staremo nel bagno. E quando ci saremo lavate noi, se ti piace, ti laverai ancor tu. Mel prendo come di mala voglia.

ANTI. Allora sì, che avrei voluto vedere cotesta vostra faccia di macigno, e qual fosse il vostro contegno: un pezzo d' arcafino, come voi, tenere in mano il ventaglio.

CHE. Non così mi ebbe ciò detto, che corrono tutte insieme fuori: se ne vanno nella stanza del bagno: fanno grandissimo strepito e romore, come accade quando li padroni son fuori. Intanto la giovane afferrò sonno. Io la guardo colla coda degli occhi, in questa guisa nascondendomi col ventaglio: do uno sguardo intorno per vedere, s' era sicuro di ogni altra cosa: e veggo che sì: metto la stanghetta all' uscio.

ANTI. E poi?

CHE. E poi? che poi? scimunito, che sei.

ANTI. E' vero, il confesso.

CHE. Vi pare che avessi voluto perdermi un' occasione presentatamisi cotanto di lontano, cotanto grande, cotanto breve, cotanto bramata, cotanto non mai sperata? Allora sì, che per Dio sarei stato da vero colui, che mi era finto di essere. ANTI.

57. OSTENTATAM). Da *ostento* frequentativo di *ostendo*; quasi dicesse una occasione non semplicemente accennatami; ma mostratemi, e rimostratami; cioè con tanta sicurezza offertamisi.

Digitized by Google

AN. *Sane, hercle, ut dicis. Sed interim de symbolis quid actum est?*
CH. *Paratum est.* AN. *Frugi es: ubi? domin'?*
CH. *Imo apud libertum Discum.*
AN. *Perlonge est.* CH. *Sed tanto ocyus properemus.* AN. *Muta vestem.*
CH. *Ubi mutem? perii; nam domo exulo nunc: metuo fratrem,*
Ne intus sit: porro autem, pater ne rure redierit jam.
AN. *Eamus ad me: ibi proximum est ubi mutes.* CH. *Recte dicis:*
Eamus: & de istac simul, quo pacto porro possim
Potiri, consilium volo capere una tecum. AN. *Fiat.*

ACTUS

---

60. PARATUM EST.) Vi si sottintende *Convivium de symbolis*; cioè la Cena fatta degli scotti, o sia rate di ciascuno delli giovanetti, che l' aveano appuntata.

64. EAMUS AD ME:) Cioè *domum apud me*. Così nell' At. IV. *Sc.* VI. v. 9. di questa Comm. *Domi apud me*: cioè in casa mia.

Digitized by Google

ANTI. Avete tutta la ragione, per Dio. Ma a proposito, che disposizioni si son da voi fatte per la cena?

CHE. Ella è apparecchiata.

ANTI. Viva Cherea; siete un giovane di garbo: ma dove? in casa vostra forse?

CHE. No: ma in casa il liberto Disco.

ANTI. E' troppo lontano.

CHE. E perciò tanto maggiormente affrettiamoci.

ANT. Cambiatevi la veste.

CHE. E dove posso andarmel' a cambiare: Son disperato: poichè oramai sono in bando di casa: temo che non sia dentro mio fratello: ed in oltre che non si' anche ritornato dalla villa mio padre.

ANT. Andiamo in casa mia: ivi è il luogo più vicino, dove possiate mutarvela.

CHE. Non dite male; andiamo. Ed intorno a costei, voglio anche prender consiglio da voi, come possa seguitare a goderne in appresso.

ANT. Va bene.

ATTO

IBI PROXIMUM EST, UBI MUTES.) Tutte le parti dell' orazione, che sono indeclinabili allorchè si prendono in vece di alcun nome, si usano nel genere del neutro. Così *proximum* qui concorda con *ibi* preso per *domus mea*. *Ubi mutes* poi sottintendivi *vestem*.

Digitized by Google

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

DORIAS.

ITa me dii bene ament, quantum ego illum vidi, nequibil timeo
Misera, ne quam ille hodie insanu' turbam faciat, aut vim Thaidi.
Nam postquam iste advenit Chremes adolescens frater virginis,
Militem negat, illum admitti ut jubeat: ille continuo irasci, neque
Negare audere; Thais porro instare, ut hominem invitet: id
Faciebat retinendi illius caussâ: quia illa, quæ cupiebat
De sorore ejus indicare, ad eam rem tempus non erat.
Invitat tristis: mansit ibi: illa cum illo sermonem occipit.
Miles vero sibi putare adductum ante oculos amulum:

IB.

---

1. QUANTUM EGO ILLUM VIDI). *Per quanto di lui mi sono accorto*. Bisogna in questa scena avvertir bene che il pronome *ille* ripetuto tante volte a significar varie persone, potrebbe apportare non picciola oscurità. Quindi *illum* in questo verso, ed *ille* nel 2. si riferiscono al Capitano: *illum* nel 4. verso a Cremete, ed *ille* al Capitano.

5. HOMINEM INVITET). Cioè *Chremetem*:

6. RETINENDI ILLIUS CAUSSA). *Illius*; cioè *Chremetis*.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DORIA.

SE li Dei mi sien propizj, come io, per quant' ho potuto scorgere dal volto del capitano, temo meschina me ch' egli non abbia quest' oggi a cagionar qualche grave disturbo, o far qualche violenz' a Taide. Imperciocchè, come siamo in casa di lui giunti con cotesto giovanetto Cremete fratello della giovane; Taide lo ha pregato che volesse ammetterlo in casa: ed egli è entrato subito in fisima, comechè non abbia intanto avuto il coraggio di niegargliele. Indi Taide gli ha fatto premura d' invitarlo a tavola; e ciò a fine di farlo trattenere, concioſiachè non fosse allora tempo proprio di dirgli quel, ch' ella volea fargli sapere di sua sorella. Il capitano già l' invita, quantunque di suo malgrado: e Cremete vi si è rimasto. Taide attacca con essolui un discorso: ed il soldato è entrato nel sospetto, e si è creduto che in barba sua gli avesse fatto venire in propria casa il rivale, per vedersélo co' proprj occhi. Ha volu-

---

QUIA ILLA si riferisce alle cose, che poi addita nell' Atto IV. Sc. VI. v. 7.; e seguenti.

8. INVITAT) *Thraso*: MANSIT *Chremes*: ILLA *Thais*: CUM ILLO *cum Chremete*.

10. FACERE AEGRE). E' qui farle dispetto, rendendole il contracambio.

Digitized by Google

Voluit facere contra huic ægre: Heus heus, inquit, puer, Pamphilam
Arcesse, ut delectet hic nos: illa exclamat, Minime gentium:
Tun' in convivium illam? miles tendere: inde ad jurgium.
Interea aurum sibi clam mulier demit, dat mihi ut auferam.
Hoc, est signi, ubi primum poterit sese illinc subducet, scio.

ACTUS

11. ILLA EXCLAMAT?) Cioè Taide.

12. IN CONVIVIUM ILLAM?) Cioè Panfila. Ed è qui da notarsi che in Grecia le donzelle non comparivano mai a tavola, quando vi erano forestieri, e quelle, che intervenivano a' conviti, erano reputate infami.

13. INTERREA AURUM SIBI CLAM MULIER DEMIT): Si toglie Taide gli ornamenti di oro primieramente per ti-

Digitized by Google

to perciò renderle la pariglia, e farle anch'egli dispetto: Olà, olà, ha detto, garzone, va e fa qui venir Panfila, affinchè ci divertisca un poco. Taide si è messi a gridare, no, no, in nessun conto ciò voglio. Una donzella volete voi far venire al convito? Il soldato ad incaponirsi per farla venire; e quindi si sono attaccati di parole. Intanto la padrona, senza farne accorger persona, si ha tolti tutti gli ornamenti di oro, e gli ha dati a me per portarmegli. Questo è segno, che immediatamente, ove potrà, si partirà indi per venirsene. Lo so di certo.

ATTO

more, che il Capitano non gliel togliesse facendole violenza per la briga, in cui erano entrati; ed in secondo luogo, perchè non er' alle donne publiche permesso di portare oro, o pietre preziose sopra di se per la strada: Ma quando voleano adornarsene, le faceano portare dov' elleno voleano andare; ed ivi se le mettean addosso, e poi se ne spogliavano.

Digitized by Google

ACTUS QAURTUS.

SCENA II.

PHAEDRIA.

Dum rus eo, cœpi egomet mecum inter vias,
Ita ut fit, ubi quid in animo eſt moleſtiæ,
Aliam rem ex alia cogitare, & ea omnia in
Pejorem partem. Quid opu' eſt verbis? dum
hæc puto,
Præterii imprudens villam: longe jam abieram.
Cum ſenſi: redeo rurſum, male vero me ha-
bens.
Ubi ad ipſum veni divorticulum, conſtiti.
Occepi mecum cogitare? hem! bidulum hîc
Manendum eſt ſoli ſine illa? quid tum poſtea?

1. INTER VIAS). *Inter vias* : *Figurate* , *& nove* , dico Donato ; Ond' è , che poi comunemente dicono eſſer lo ſteſſo , che *in via*. Io credo che volendoſi dare una ragione plauſibile e naturale , altro non poſſa dirſi ſe non che in una lunga ſtrada poſſono conſiderarſi molte parti ſue come molte diverſe ſtrade . Così , per eſempio, andandoſi da Napoli a Roma, poſſono conſiderarſi la ſtrada di Averſa, come una ; indi quella di Capua come un' altra; poſcia quella di Gaeta , Portelli , Velletri , &c. fino , che ſi giunga in Roma . Laonde nella Strada , che Fedria fece da Atene al ſuo podere , poſſono conſiderarſi le varie parti di eſſa , come molte; e ſieſi poi potuto giuſtamente dire *inter vias*.

3. ALIAM REM EX ALIA COGITARE). Altro propriamente queſta eſpreſſione non ſignifica , che penſare a varie coſe, le quali ſieno l' una conſeguenza dell' altra, giacchè la forza della prepoſizione EX ſi è appunto denotar le coſe come uſcenti da dentro di un' altra , o ſia come

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA II.

FEDRIA.

MEntre me ne andava già in villa, ho cominciato meco ſteſſo, come accader ſuole quando ſi ha qualche amarezza di animo, a formar mille penſieri l'un dopo l'altro, e a dare a tutti un cattivo aſpetto. In ſomma, mentre ſto in queſti diſtratto, ho trapaſſata la villa ſenz' avvedermene, e quando poi me ne ſono accorto, mi era già allontanato un lungo tratto di ſtrada. Me ne ſono ritornato in dietro, rammaricandomene grandiſſimamente: e come ſon giunto al ſentiero, che a quella conduce, mi ſon fermato, ed ho cominciato meco a rifletter: ed oh! dico: debbo ſtarmi quì due giorni ſolo, senza di lei. Che per queſto? Nulla importa. Come nulla

---

provenienti da dentro in fuora.

4. ET OMNIA IN PEJOREM PARTEM.) Qui vi ſottintende Donato l'iſteſſo *cogitare* del verſo 3. o pure *ibant*, o *vergebant*. Ma io non veggo, perchè non più tosto vi ſi ſottintenda *repere* che è la fraſe, di cui ſi ſervì Terenzio ſi è ſervito nel 3. verſo del Prologo degli Adelfi, che ſembra più propriamente eſprimere l'azione di Fedria di non approvarle, o d'intenderle altramenti da quel, che ſi dovea, a cagione della ſua paſſione.

Puro). Veggaſi ciò, che di queſto verbo ſi è detto nell'Andriana. Att. I. Sc. 1. v. 86.

9. QUID TUM POSTEA?) Vi ſi ſottintende *refert*; di

Nihil eſt? quid nihil? ſi non tangendi copia eſt,
Eho, ne videndi quidem erit? ſi illud non licet,
Saltem hoc licebit: certe extremâ lineâ
Amare, haud nihil eſt: villam prætereo ſciens.
Sed quid hoc, quod timidâ ſubito egreditur Pythias?

maniera, che ſignifichi, *che importa, ch' io quì mi trattenga &c.* E *nihil eſt* del verſo ſeguente *E' coſa da niente.*

12. EXTREMA LINEA AMARE). Alcuni dicono che queſta frase ſia nata dalla corſa de' cavalli, in cui chi corre nella prima linea è più vicino al terminе, ove dee giugnerſi di colui, che corre nella ſeconda e così riſpet-

ACTUS QUARTUS.

SCENA III.

PYTHIAS. PHÆDRIA. DORIAS.

PY. *UBi illum ego ſceleroſum miſera, atque impium inveniam? aut ubi quæram?*
Hoccine tam audax facinus facere eſſe auſum!
PH. *Perii: hoc quid ſit, vereor.*

PY.

1. SCELEROSUM). Notiſi che li nomi terminati *in oſus* hanno forza ſempre di accreſcere ciò, che ſignificano. Così quì *ſceleroſus* ſignifica più, che *ſceleſtus*, poichè ſignifica uno colmo di molte ſceleraggini, laddove *ſce-*

Digitized by Google

nulla importa? Se non averò la facoltà e l' agio di esserle da presso, di grazia non l' avrò nè anche di vederla? Se quello non mi sarà permesso, almeno questo non mi potrà essere impedito. Certamente l' ultima linea di amore non è una cosa da niente. Lascio dunque volontariamente di andare in villa. Ma che vuol dire, che veggo Pitia uscir di casa così sbigottita, e precipitosa?

---

tivamente fino all'ultimo, il quale n' è il più lontano, è con tutto ciò non lascia di correre. Altri, rissomigliando l' amore ad una scala, han detto che il primo gradino è il più picciolo piacere, qual si è quello di piacere gli occhi, e questo primo gradino chiamasi da Terenzio *extrema linea*, giacchè estremi sono tanto dove una cosa incomincia, quanto dov' ella finisce.

ATTO QUARTO.

SCENA III.

PITIA. FEDRIA. DORIA.

PIT. DOve, meschina me! potrei ritrovare quello scellerato? quell' empio? o dove potrei andarlo a cercare? Come? aver avuto l' ardire di commettere una così audac' ed enorme ribalderia!

FED. Oimè! temo, che mai possa essere.

---

lestus può denotare chi non ne abbia commessa più di una.

Digitized by Google

PY. *Quin insuper etiam scelu', postquam ludificatu' est virginem,*
Vestem omnem miserae discidit: tum ipsum capillo conscidit.
PH. *Hem!* PY. *Qui nunc si' detur mihi,*
Ut ego unguibus facile illi in oculos involem venefico!
PH. *Profecto nescio quid absente nobis turbatum est domi.*
Adibo: quid isthuc? quid festinas? aut quem quæris, Pythias?
PY. *Hem, Phædria, egon' quem quæram? abi hinc quo dignu' es cum donis tuis*
Tam lepidis. PH. *Quid isthuc est rei?*
PY. *Rogas me? eunuchum, quem dedisti nobis, quas turbas dedit!*
Virginem, quam heræ dederat dono miles, vitiavit. PH. *Quid ais!*
PY. *Perii.* PH. *Temulenta es?* PY. *Utinam sic sient, mihi qui male volunt!*
DO. *Au! obsecro, mea Pythias, quid istucnam mon-*

---

7. PROFECTO NESCIO QUID ABSENTE NOBIS TURBATUM EST DOMI.) Nonio nella parola *absente* afferma che gli Antichi diceano *absente, et præsente nobis*, ed apporta in conferma Plauto nell' Anfitruone At. II. Sc. II. v. 194.

NEC NOBIS PRESENTE, *aliquis, nisi servos Sosiæ, affuit.* Donato poi dice; *Aut subdistinguendum est, & subaudiendum* ME, *aut ἀρχαϊσμὸς figura est*, ABSENTE NOBIS, *pro nobis absentibus*; ed apporta due altri luoghi, uno di Pomponio, e l'altro di Varrone. Feneſtella ancora usa *præsente, & absente nobis*; e Nonio *præsente omnibus*.

10. TAM LEPIDIS.) *Lepidus* si dice non solamente degli uomini, ma ancora delle cose, come qui, e delle azioni. Quindi significa in questo luogo colli tuoi doni cotanto belli e pregevoli: ed è detto con ironia.

Digitized by Google

PIT. Che anzi lo scellerato briccone, dopo avere così per insidie sforzata la povera donzella, le ha lacera tutta la veste, e strappati fino anche i capelli.

FED. Poter del diavolo!

PIT. Che se ora mi capitasse dinanzi, come vorrei avventarmegli contro, e strappargli, maliardo mal nato! gli occhi colle unghie!

FED. Chi sa che in nostr' assenza non si' accaduto qualche grave disturbo in questa casa? Vo' farmi a domandarnela. Che cosa è mai? perchè stai così agitata? chi vai cercando, o Pitia?

PIT. E be', o Fedria, chi voglio andar cercando? Andatevene in mal punto colli vostri famosissimi regali.

FED. Ciò che significa?

PIT. Mel domandate pure? L' Eunucho, che ci avete mandato in dono, quali disturbi non ci ha recati? Ha già violata la giovane, che il Capitano avea regalat' alla padrona.

FED. Che mi di tu!

PIT. Mi veggo perduta.

FED. Avessi forse bevuto soverchio?

PIT. Piacesse a Dio ed avessero così bevuto quegli, che mi voglion male!

DORI. Poffar il mondo! Di grazia, cara mia Pi-

18. TEMULENTA ES?) *Temulentus* significa chi pel vino è uscito di mente. Nasce da *temetum*, che significa il vino fort' e poderoso, che perturba la mente.

UTINAM SIC SIENT, MIHI QUI MALE VOLUNT!) Quasi dir volesse che non era uscita di mente, perchè ubbriaca; ma perchè disturbata dall' agitazione grande, in cui era del male accaduto.

Digitized by Google

monſtri fuit?

PH. *Inſanis: qui iſtuc facere eunuchus potuit?*

PY. *Ego illum neſcio*

Qui fuerit: hoc, quod fecit, res ipſa indicat.

Virgo ipſa lacrumat, neque, cum rogites quid ſit, audet dicere.

Ille autem bonus vir nuſquam apparet: etiam hoc miſera ſuſpicor,

Aliquid domo abeuntem abſtuliſſe. PH. *Nequeo mirari ſatis,*

Quo abire ignavus ille poſſit longius, niſi domum

Forte ad nos rediit. PY. *Viſe, amabo, num ſit.*

PH. *Jam faxo ſcies.*

DO. *Perii! obſecro: tam infandum facinus, mea tu, ne audivi quidem.*

PY. *At pol ego amatores mulierum eſſe audieram eos maximos,*

Sed nihil poteſſe: verum miſeræ non in mentem venerat;

Nam illum aliquo concluſiſſem, neque illi commiſiſſem virginem.

ACTUS

---

18. BONUS VIR). E' detto ironicamente per dire quell' empio ſcellerato.

20. IGNAVUS). Veggaſi la nota ſul ver. 42. dell' Atto I. Sc. V. dell' Andr.

24. SED NIHIL POTESSE). Eravi il verbo *poteſſum*; Onde trovanſi preſſo Lucilio, e preſſo Plauto ſovvente le

Digitized by Google

tia, che moſtruoſità ha dovuto eſſer mai queſta?

FED. Tu frenetichi. Come? un' Eunucho potea fare una coſa di queſte?

PIT. Chi egli ſia ſtato, io nol ſo: Quel, ch' egli ha fatto, il fatto ſteſſo lo moſtra. La giovane non fa altro che piangere; nè quando ſe le domanda, che le ſi' accaduto, ardiſce di dirlo. Quel galantuomo dall' altra banda non ſi vede in alcuna parte. Ed io meſchina ſoſpetto anche che fuggendo di caſa, non ſe ne abbia rubata e portata via qualche coſa.

FED. Sarebbe coſa da farmi ſtraſecolare, s' egli, ch' è un babbuino, una mummia col fiato, abbia potuto troppo allontanarſi; e ſe per avventura non ſiaſene ritornato in caſa da noi.

PIT. Di grazia, vi ſcongiuro andate a vedere ſe vi è.

FED. Adeſſo te lo farò ſapere.

DORI. Mi ſento morire! Come va di grazia? Un' azione così orroroſa io non l' avea mai pur ſentita dire, **cara mia.**

PIT. Ma io avea sì bene udito che coteſti erano amantiſſimi delle donne; ma che non poteano far niente. Nulladimeno io la meſchina non vi ho affatto penſato, ch' altrimente lo averei rinchiuſo in una qualche parte, nè gli averei confidata la donzella.

voci *poteſſem*, *poteſſes*, *poteſſe &c*: E ſignifica lo ſteſſo, che *poſſum*, che n' è derivato, ed il quale è perciò compoſto da *potis*, e *ſum*.

Digitized by Google

ACTUS QUARTUS.

SCENA IV.

PHÆDRIA. DORUS. PYTHIAS. DORIAS.

PH. EXi foras, sceleste: at etiam restitas
Fugitive? prodi, male conciliate. DO.
Obsecro. PH. Oh!
Illud vide, os ut sibi distorsit carnufex.
Quid huc reditio est? quid vestis mutatio est?
Quid narras? paullum si cessassem, Pythias,
Domi non offendissem; ita jam adornabat fugam.
PY. Habesne hominem, amabo? PH. Quidni
habeam? PY. O factum bene!
DOR. Istuc pol vero bene. PY. Ubi est?
PH. Rogitas? non vides?
PY.

---

2. MALE CONCILIATE.) Donato lo spiega *magno empte*; dicendo che MALE *magno significat*, e adducendo perciò un passaggio di Plauto nell' Amfitruone. *Hæc nox scita est exercendo scorto conducto male*. A me sembra non convenirsi una tal' espressione in bocca del padrone, il qual' è sommamente adirato; ma che *male* debba spiegarsi nella sua naturale significazione, cioè *in mal punto da me comprato*.

2. OH! ILLUD VIDE; OS UT SIBI DISTORSIT CARNUFEX.) Riflette qui Donato che Fedria anche qui pens' ad insinuare, e far comparire pregevole il dono mandato di coteste Eunuco, alla qual cosa avea pensato fin da principio con aver detto a Parmenone *munus nostrum ornato verbis*. Ma io credo che Fedria dica *os ut sibi distorsit*, unicamente per additare la furberia dell'Eunuco, il quale dopo aver commesso il delitto di esser fuggito dalla casa, ove l'avea mandato, e di aver in quella commessa la

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA IV.

FEDRIA, DORO. PITIA. DORIA.

FED. ESci fuori ſcellerato: ed ancora ſei coſtì? ancor ti moſtri reſtio, ſervo fuggiticcio? Vien quà mal bigatto in mal punto da me comprato.

DOR. Vi ſcongiuro.

FED. Oh! vedete, come ſi ha ſcontorta la bocca il ceffo d'impiccato. Perchè te ne ſei quì ritornato? Che vuol dire coteſta mutazion d' abiti? Che mi riſpondi? Se aveſſi, o Pitia, indugiato un' altro ſolo momento, già non lo averei ritrovato in caſa: già ſi era diſpoſto per raccomandarſi alle gambe.

PIT. L' avete trovato eh?

FED. Come non vo' averlo trovato?

PIT. Benedetto Dio.

DORI. Da vero lodato ſia Iddio.

PIT. Ov' egli è?

FED. Ov' egli è? Eccolo, nol vedi?

ſuppoſta ſceleraggine, facea un volto triſto e malinconico, per muoverlo a compaſſione.

4. QUID HUC REDITIO EST?) Notiſi l' eſpreſſione in vece di dire, *quid huc apud me domum rediſti?*

7. HABESNE HOMINEM, AMABO)? Pitia lo vede, e domanda, *l' avete ritrovato di grazia?* Appunto, perchè non era egli colui, ch' era ſtato condotto in dono alla padrona.

Digitized by Google

PY. *Videam? obsecro quem?* PH. *Hunc scilicet.* PY. *Quis hic est homo?*
PH. *Qui ad vos deductus hodie est.* PY. *Hunc oculis suis*
Nostrarum nunquam quisquam vidit, Phædria.
PH. *Non vidit?* PY. *An tu hunc credidisti esse, obsecro,*
Ad nos deductum? PH. *Nam quem? alium habui neminem.* PY. *Au!*
Nec comparandus hic quidem ad illum est: ille erat
Honesta facie, & liberali. PH. *Ita visus est*
Dudum, quia varia veste exornatus fuit:
Nunc tibi videtur fœdus, quia illam non habet.
PY. *Tace obsecro: quasi vero paullum intersiet,*
Ad nos deductus hodie est adolescentulus,
Quem tu vero videre velles, Phædria.

Hic

---

13. NAM QUEM ?) Qui il *Nam* o ha forza di dimostrare l' animo commosso di Fedria ; quasi diceſſe che mi ſtai a domandare chi altro abbia io creduto aver potuto eſſere, quando io non ne ho avuti altri? O ſi dee dire che *Nam quem* ſta in luogo di *quemnam* : ſiccome l' iſteſſo Terenzio ha detto nell' Att. V. Sc. I. v. 3. del Form. *Nam quae est anus e fratre egressa meo?* o ſi dee leggere con Donato *Namque alium &c.* E tanto in queſto, quanto nel primo caſo ſi conferma ciò, che intorno a queſta particella ſi è da me notato nell' Atto I. Sc. I. v. 24. dell' Andriana.

14. NEC COMPARANDUS HIC QUIDEM AD ILLUM EST) : Biſogna in queſto luogo notarſi la delicatezza e ſcelta de' termini, che ſi fa dal noſtro Autore. Vi è grandiſſima differenza tra *Nec comparandus ad illum*, che denota una differenza in tutto, e *nec comparandus illi*, o *cum illo*, che ſignifica, non è da parogonarſi, ſebbene non ſia del tutto **diſcrente**.

Digitized by Google

PIT. Nol veggo? e chi di grazia?
FED. Eccolo: costui.
PIT. E costui, chi mai egli è?
FED. Colui, che è stato menato in casa vostra.
PIT. E costui, io vi so a dire, o Fedria, che nessun' affatto di noi l' ha mai veduto in casa nostra.
FED. Come non l' ha veduto nessuna?
PIT. Di grazia, credevate voi dunque che costui fosse stato condotto in nostra casa?
FED. Che chi altro ho da creder' io, se non avev' altri, che lui?
PIT. Volete burlare: Costui non ha che fare affatto con colui, che si è condotto da noi. Quegli aveva una faccia d' un galantuomo.
FED. Tale ti è sembrato allora, perchè portava un vestito gajo, e di varj colori. Ora ti sembra brutto e deforme; perchè non ha quell' abito.
PIT. Tacetevi di grazia: come, se vi passasse una picciola differenza. In casa nostra si è condotto quest' oggi un giovanetto, che voi,

o

16. QUIA VARIA VESTE EXORNATUS FUIT). Eugrafio commentando il luogo di Cicerone nell' Oratore al capo 70. *Neque vestis, aut cælatum aurum, & argentum, quo nostros veteres Marcellos Maximosque multi Eunuchi e Syria Aegyptoque vicerunt*; dice *Eunuchi veste utebantur versicolore, ut multis coloribus texta fulgerent*: Di maniera, che in questo luogo di Terenzio non significhi già un' altra veste semplicemente: ma una vesta di varj colori, quale soleanla portare gli Eunuchi.

20. QUEM TU VERO VIDERE VELLES, PHÆDRIA.) *Velles* in questo luogo, a parer mio, è lo stesso, che *optares*, ed ha forza d' ingrandire ed esagerare la bellezza di Cherea; quasi dicesse, non ostante, che voi siate molto delicato in saper fare scelta della bellezza, e che

Digitized by Google

Hic eſt vetus, vietus, veternoſus, ſenex,
Colore muſtellino. PH. *Hem, quæ hæc eſt fabula?*
Eo redigis me, ut quid egerim, egomet neſciam.
Eho tu! emin' ego te? DO. *Emiſti.* PY. *Jube mihi denuo*
Reſpondeat. PH. *Roga.* PY. *Veniſtin' hodie ad nos? negat.*
At ille alter venit, annos natus ſedecim:
Quem ſecum adduxit Parmeno. PH. *Agedum, hoc mihi expedi*
Primum; unde habes iſtam, quam habes, veſtem? taces?
Monſtrum hominis! non dicturus? DO. *Venit Chærea.*
PH. *Fraterne?* DO. *Ita.* PH. *Quando?* DO. *Hodie.*

PH.

ſtiate contro lui ſdegnato per la violenza uſat' a Panfila, pure fareſte deſideroſo, e reſtereſte incantato di vederlo.

21. VETUS, VIETUS, VETERNOSUS, SENEX). *Vetus* qui ſignifica propriamente di età avanzata; di maniera, che poi *ſenex* accreſca il diſprezzo. *Vietus* ſignifica ſpoſſato, rilaſciato. E *veternoſus* ſignifica uno, che per la rilaſciatezza del corpo non fa altro, che dormire: ſignifica parimente idropico.

22. COLORE MUSTELLINO.) Qui Donato afferma aver Terenzio errato, per non aver bene inteſo il luogo di Menandro ἔτος ἐστὶν γαλεώτης χρῶμα; e che averebbe dovuto dire *colore ſtellionino*. Ma difendono Terenzio Biſeto ſu l'autorità di Suida, il quale ci deſcrive che coſa ſia γαλεώτης: e Turnebo, e Salmaſio, e Gujeto.

24. JUBE MIHI DENUO RESPONDEAT.) Nota Mad. Dacier che non era permeſſo interrogare uno ſchiavo in

o Fedria, avreſte voluto vederlo voi. Coſtui è un vecchio, cadente, ſpoſſato, letargico, decrepito, con un colore di verde giallo.

Fed. Poffar il diavolo! Che coſa è queſta? Tu mi riduci a tale, che non ſappia io ſteſſo che mi abbia fatto. Olà tu, vammi dicendo: ti ho io comprato?

Dor. Signor sì.

Pit. Ditegli ora che riſpond' a me.

Fed. Addimandalo.

Pit. Sei venut' oggi in caſa noſtra? Vedete, che dice di no? Ma sì è venuto quell' altro dell' età di un ſedici anni, e ce lo ha condotto Parmenone.

Fed. Orsù adeſſo va ſpiegando un poco a me; queſta veſta, che hai addoſſo, donde l' hai avuta? Non riſpondi eh? Ve, che moſtruoſa creatura! Non vuoi parlare?

Dor. E' venuto Cherea.

Fed. Chi? mio fratello?

Dor. Signor sì.

Fed. Quando?

Dor. Queſt' oggi. Fed.

preſenza del padrone, ſe non dopo averne a coſtui domandata la licenza. *Denuo* poi ſi rapporta ſoltanto al riſpondere in generale, e non già a chi ſi riſponde.

26. Annos natus sedecim). Mad. Dacier dice che Cherea doveſſe avere almeno diciannove anni, perchè era di guardia nel Pireo; ma che con tutto ciò non può eſſer Terenzio notato di eſſerſi dimentico di ciò, che avea detto altrove, poichè Cherea era di tale fattezze, che potea beniſſimo Pitia ingannarſi in farlo più giovine di quello, ch' era. Per contrario il Commentario dice che biſognava che foſſe molto più giovinetto, concioſiachè il padre nell' Att. V. Sc. VI. v. 16. ſi maraviglia che foſſe già venuto in cognizione delle meretrici: *An jam ille, quid meretrix ſiet?*

Digitized by Google

PH. *Quamdudum?* DO. *Modo.* PH. *Quicum?* DO. *Cum Parmenone.* PH. *Norasne eum prius?*

DO. *Non: nec, qui esset, unquam audieram dicier.*

PH. *Unde igitur meum fratrem esse sciebas?* DO. *Parmeno*

Dicebat, eum esse: is dedit mihi hanc vestem. PH. *Occidi.*

DO. *Meam ipse induit: post una ambo abierunt foras.*

PY. *Jam sati' credis sobriam esse me, & nil mentitam tibi?*

Jam sati' certum est virginem vitiatam esse? PH. *Age nunc bellua,*

Credis huic quod dicit? PY. *Quid isti credam? res ipsa indicat.*

PH. *Concede istuc paullulum: audin'? etiam nunc paullulum: sat est.*

Dic dum hoc rursum, Chærean' tuam vestem detraxit tibi?

DO. *Factum.* PH. *Et eâ est indutus?* DO. *Factum.* PH. *Et pro te huc deductu' est.* DO. *Ita.*

PH. *Juppiter magne, o scelestum, atque audacem hominem!* PY. *Væ mihi!* *Et-*

---

42. O SCELESTUM, ATQUE AUDACEM HOMINEM!) Donato dice che qui Fedria intenda Cherea, o Parmenone; ma vuole che da Pitia s'intenda dell' Eunuco. Mad. Dacier per contrario vuole che s' intenda dell' Eunuco appunto, perchè era ivi presente. A me sembra naturalissimo che s' intenda di Cherea, o di Parmenone; nè possa, senza una incoerenza dell' esclamazione, ch' ei fa, intendersi dell'Eunuco, il quale non fa altro, che rispondere semplicemente alle domande, le quali gli fa il padrone, l'affermazioni delle quali naturalmente richiedevano una ta-

Digitized by Google

FED. E da quanto tempo.
DOR. Poco fa?
FED. Con chi?
DOR. Con Parmenone.
FED. E tu lo conoſcevi prima?
DOR. No; nè avea mai inteſo dire chi egli foſse.
FED. Come ſai dunque che mi è fratello?
DOR. Parmenone ha detto che lo era; ed egli mi ha data queſta veſte.
FED. Son morto.
DOR. E si è meſſa indoſſo la mia; indi ſe ne ſono uſcit' inſieme amendue.
PIT. Credete ora ch' io non ho bevuto nè poco, nè troppo; e che quel, che vi ho detto è tutto vero? Adeſſo non può recarſi in dubbio che la giovane ſia ſtata violata.
FED. Via beſtia, che ſei; credi tu a quel, che dice queſto babbione?
PIT. Che ho da credere a lui? il fatto parla da ſe.
FED. Fatti un poco da queſta parte; ci ſenti, o no? Un altro tantino: baſta così. Vammi dicendo un' altra volta. Dunque Cherea ti ha tolto il tuo abito?
DOR. Signor sì.
FED. E di eſſo ſi è veſtito?
DOR. Signor sì.
FED. Ed è ſtato colà condotto in vece tua?
DOR. Signor sì.
FED. O grande Iddio! Ve, che audac' e ſcelerato uomo!
PIT. Ahi di me miſera! Nè pur credete adeſſo di eſſer

l' eſclamazione contro Cherea, che avea commeſſe quelle ſceleraggini, o almeno contro Parmenone, che gliele aveſſe conſigliate.

Digitized by Google

Etiam nunc non credis, indignis nec esse ista risas modis?

PH. *Mirum ni tu credis, quod iste dicit: quid agam, nescio.*

45 (*Heus tu negato rursum.*) *possum ne ego hodie ex te exculpere*

Verum? vidistin' fratrem Chæream? DO. *Non*

PH. *Non potest sine*

Malo fateri, video. Sequere me hac: modo ait, modo negat.

(*Ora me.*) DO. *Obsecro te vero, Phædria.*

PH. *I intro nunc jam?* DO. *Hoi, hei.*

PH. *Alio pacto honeste quo modo hinc nunc abeam nescio.*

50 *Actum est si quidem. Tu me hîc etiam, nebulo, ludificabere?*

ACTUS

---

44. MIRUM NI TU CREDIS, QUOD ISTE DICIT). Con ciò vuol dire ch' essendo ella una serva, era inclinat' a credere ciò, che dicea un' altro servo; o ch' essendo ella una sciocca, inclinav' a credere quel, che affermava uno sciocco; il che si nota da Donato.

45. HEUS TU NEGATO RURSUM.) Ciò lo dice a voce bas-

Digitized by Google

eſſer noi ſtate trattate della maniera la più briccona ed indegna di queſto mondo?

FED. Sarebbe un miracolo, ſe tu non credeſſi ciò, che dice coteſto ſcimunito. Io non so che farmi. (Olà di ora tutto il contrario di quanto hai detto). Mi ſarà poſſibile di cavarti oggi di bocca la verità? hai tu veduto il mio fratello Cherea?

DOR. No.

FED. Già veggo bene, che ſe oggi non gli do la tortura, non confeſſerà mai il ribaldo. Vien meco, malnato, che ſei. Or dice di sì, ed ora di no. Fa ſembiante di pregarmi.

DOR. Sì vi prego, o Fedria.

FED. Entra oramai in caſa.

DOR. Ahi! Ahi!

FED. Io non so come in altra guiſa poſſa oneſtamente cavarmi da queſto intrigo. Se il fatto va così è finita per me. Ceffo di briccone; anche in queſto ho da eſſere in ſimil guiſa da te burlato?

ATTO

ſa; e quì ſi noti di *rurſum* quel, che nel verſo 24. ſi è notato di *denuo*.

47. MODO AIT, MODO NEGAT.) Da queſto verſo ſi conoſce chiaro la ſignificazione di *ajo*, ch' è propriamente affermare, dir di sì, dir di certo.

48. ORA ME.) Fedria dice ciò a voce ſommeſſa.

Digitized by Google

ACTUS QUARTUS.

SCENA V.

PYTHIAS. DORIAS.

PY. *Parmenonis tam scio esse hanc technam, quam me vivere.*
DOR. *Sic est.* PY. *Inveniam pol hodie, parem ubi referam gratiam.*
Sed nunc, quid faciendum censes, Dorias?
DOR. *De istac me rogas*
Virgine? PY. *Ita: utrum taceamne, an prædicem?* DOR. *Tu pol, si sapis,*
Quod scis, nescis, neque de Eunucho, neque de vitio virginis.
Hac re & te omni turba evolves, & illi gratum feceris.
Id modo dic, abisse Dorum. PY. *Ita faciam.*
DOR.

---

6. ET ILLI GRATUM FECERIS.) Donato dice che *illi* si riferisce a Panfila; ILLI GRATUM FECERIS: *Cui*, dic' egli, *nisi Virgini*, cioè *Pamphilæ*? Per contrario Mad. Dacier lo riferisce a Taide, poichè, ragiona ella, Panfila era troppo ben nata per non tacere ciò, che l' era accaduto, il che farebbe stato lo stesso, che far sospettare di esserle accaduto di suo consentimento: la virtù seguita ella, non sa mascherarsi; e può essere disgraziata, ma non già colpevole. Io, comechè sia dell' istesso sentimento di lei, e contrario a quello di Donato seguito da molti altri; pure dico esser tutt' altra la ragione, perchè *illi* debba riferirsi a Taide. Primieramente Panfila era stata rapita da bambina dai predoni in Sunio, e data in dono alla meretrice madre di Taide da un mercatante Rodiotto, il quale l' avea comprata: di maniera, che non sapea quali li suoi genitori, e quali i parenti suoi si fossero,

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA V.

PITIA. DORIA.

PIT. IO son tanto certa di esser questa una trama di Parmenone, quanto è certo ch' io son viva e sana.

DORI. Non v' è dubbio: così è.

PIT. Per Dio, che ho da trovar quest' oggi come rendergli la pariglia. Ma per ora, che mi consigliate a fare, o Doria?

DORI. Volete voi dire intorno a questa giovane,

PIT. Appunto. Dovrò io tacermi, o propalare il fatto?

DORI. Voi, senz' esitazione, se avete senno, quanto sapete così intorno all' Eunuco, come intorno al violamento della giovane, fate come se no 'l sapeste affatto. In questa guisa voi vi liberarete da ogn' imbarazzo, e farete a lei una cosa grata. Dite soltanto che l' Eunuco se n' è andato via,

PIT. Così vo' fare.

nè com' ella fosse nata: Ed in secondo luogo quelle virtù, o quali buoni esempj, e qual' educazione potea aver ricevuta in una Casa meretricia? La ragione adunque, perchè si debba riferire a Taide si è, perchè tutta la parlata di Doria porta che debba riferirsi a lei: *Tu poi*; dic' ella a Pitia, *si sapis, quod scis, nescis, neque de Eunucho, neque de vitio virginis. Hac re & te omni turba evolues, &* ILLI *gratum feceris. Id modo dic, abisse Dorum.* A chi altro dovea ella fingere di non sapere l' accaduto alla giovane, e a chi dovea soltanto dire che Do-

Digitized by Google

DOR. *Sed videon' Chremem?*
Thais jam aderit. PY. *Quid ita?* DOR.
Quia cum inde abeo, jam tunc cæperat
Turba inter eos. PY. *Tu aufer aurum hoc:*
ego scibo ex hoc quid fiet.

---

to era fuggito, se non alla padrona? Ed a chi altro con ciò poteva ella far cosa grata, se non all'istessa padrona, che desiderava restituire la giovane al suo fra-

ACTVS QUARTUS.

SCENA VI.

CHREMES. PYTHIAS.

CH. *AT at, data hercle verba mihi sunt: vicit vinum quod bibi.*
At dum accubabam, quam videbar mihi esse pulchre sobrius!
Postquam surrexi, neque pes, neque mens satis suum officium facit.

PY.

---

1. AT AT). E' una interiezione, che denota, come in questo luogo, l'accorgimento di alcun male, che si va a poco a poco conoscendo. Significa ancora l'accorgimento improvviso e subitaneo di qualche cosa; e talvolta finalmente denota timore.

DATA HERCLE VERBA MIHI SUNT). Donato dubita, se fosse stato ingannato da Taide, o dal Capitano, o pure dal vino. Io non ho la minima difficoltà di affermare che s'intenda del vino; soggiugnendo lo l'istesso Cremete con dire immediatamente: *Vicit vinum quod bibi.*

Digitized by Google

DORI. Ma è Cremete costui, che veggo? Adesso adesso sarà quì Taide.

PIT. E come?

DORI. Perchè quando mi sono indi partita, eran di già cominciat' i disturbi tra di loro.

PIT. Or bene: levate voi di quì e portate in casa cotesti ornamenti: che io m' informerò da lui, che mai vi sia.

---

tello? il quale, se veniv' a saperſi un tal fatto, non l' avrebbe riconosciuta per sua sorella?

8. QUIA CUM INDE ABEO). *Abeo* in luogo di *Abii*.

ATTO QUARTO.

SCENA VI.

CREMETE. PITIA.

CREM. AH ah, per Dio, che me l' han sonata: il vino, che ho bevuto, già me l' ha fatta. E pure mentre sedev' a tavola, quanto mi sembrava chiaro di stare in retti sensi? Ma dopo, che mi sono alzato nè li piedi, nè la mente possan far bene l' ufficio loro.

---

2. AT DUM ACCUBABAM ETC.) Da questo verso, e dal verso seguente si ricava che coloro, i quali abbiano molto bevuto, se non si alzano subito da tavola, ma si trattengono per qualche tempo, non sentiranno la loro ubriachezza: ma se si alzano presto, si vedranno ubriachi. Ho veduto io in Pozzuoli tenersi questa regola da alcuni, i quali a tavola aveano oltrepassat' i limiti del bere, ed esser loro riuscita assai bene.

Digitized by Google

PY. *Chreme.* CH. *Quis est? ehem Pythias; vah, quanto nunc formosior*
Videre mihi, quam dudum! PY. *Certe quidem tu pol multo hilarior.*
CH. *Verbum hercle verum hoc est,* SINE CERERE ET LIBERO FRICET VENUS.
Sed Thais multo ante venit? PY. *An abiit jam a milite?*
CH. *Jam dudum, ætatem: lites factæ sunt inter eos maximæ.*
PY. *Nil dixit tum, ut sequerere sese?* CH. *Nihil: nisi abiens mihi innuit.*
PY. *Eho, nonne id sat erat?* CH. *At nesciebam id dicere illam, nisi quia*
Correxit miles, quod intellexi minus: nam me extrusit foras.
Sed eccam ipsam video: miror, ubi huic ego antevorterim.

ACTUS

PIT. Cremete.

CREM. Chi mi chiama? Oh Pitia, deh quanto mi ſembri più bell' adeſſo, che poco prima!

PIT. In fe mia, che voi anzi ſiete or' aſſai più giulivo e più di buon' umore.

CREM. Per Dio, ch' è troppo vero il proverbio, CHE SENZA CERERE, E BACCO VENERE DORME. Ma dimmi: Taide ſarà venuta molto prima di me?

PIT. Che? ſi è partita forſi da caſa il capitano?

CREM. Già da un pezzo; da un ſecolo: Tra lui, e lei vi ſono ſtate conteſe grandiſſime.

PIT. Ed allora non vi ha detto di farle compagnia?

CREM. No: Se non che partendoſi mi ha fatto cenno.

PIT. E be'? queſto non vi baſtava?

CREM. Ma io non ho penſato ch' ella voleſſe dirmi ciò. Il capitano però mi ha dichiarato ciò, che io non avea inteſo: perchè mi ha cacciato fuori di caſa. Ma eccola che già viene. Reſto ſorpreſo dove le abbia potuto torre la volta.

Digitized by Google

ACTUS QUARTUS

SCENA VII.

THAIS. CHREMES. PYTHIAS.

TH. *Credo equidem, illum jam affuturum esse, illam ut eripiat: sine veniat:*
Atqui si illam digito attigerit uno, oculi illico effodientur.
Usque adeo ego illiu' ferre possum ineptias & magnifica verba,
Verba dum sint: verum enim si ad rem conferentur, vapulabit.
CH. *Thais, ego jamdudum hic adsum.* TH. *O mi Chreme, te ipsum exspectabam.*
Scin' tu turbam hanc propter te esse factam? & adeo ad te attinere hanc
Omnem rem? CH. *Ad me? quî? quasi istuc!*
TH. *Quia dum tibi sororem studeo*
Reddere, & restituere, hæc atque hujusmodi sum multa passa.
CH. *Ubi ea est?* TH. *Domi apud me.*
CH. *Hem!* TH. *Quid est?*

1. JAM). Denota quì *Orpra*.
SINE VENIAT). Ha forza di minacciare, come se parlasse ad altrui, e gli dicesse che gliene averebbe fatto pentire.

2. OCULI ILLICO EFFODIENTUR.) Solita minaccia delle donne contro gli uomini, con cui sono sdegnate; ed è una formola perciò usata non solo nelle Commedie, ma ancora nelle Tragedie.

8. REDDERE, ET RESTITUERE). *Proprie*, dice Donato *redditur cupientibus, ut domino servus; Restituitur cupiens ut patriæ civis: Redditur, & restituitur, cupiens cupientibus,*

ATTO QUARTO

SCENA VII.

TAIDE. CREMETE. PITIA.

TAID. IO credo ch' egli adesso adesso sarà qui, per torre la giovane: Venga pure, che s' egli la toccherà con un sol dito, immediatamente gli caverò gli occhi. Sino a tanto, che le sue inezie, e smargiasserie si riducono solo a parole, mi contento di soffrirle; ma quando poi si voglia farle passare ai fatti, sarà acconciato pel dì delle feste.

CREM. Da lunga pezza, o Taide, io son quì.

TAID. O caro mio Cremete, voi appunto io stav' attendendo. Sapete voi che per voi appunto è accaduto tutto questo chiasso? E che perciò tutto questo affare a voi si appartiene?

CREM. A me? È come? Quasi, che ciò...

TAID. Perchè, per brigarmi con tanto desiderio di farvi ricuperare la vostra sorella, mi è convenuto soffrir questo, e molti altri consimili trattamenti.

CREM. E dov' ella è?

TAID. In mia casa.

CREM. Oh!

TAID. Di che vi attristate? Ella è stata educa-

---

ut parenti filius. Ergo in hac utrumque est, & reddi, & substitui.

9. HEM!) Dopo aver Cremete mostrata una grande impazienza di sapere dove costesta sua sorella si fosse,

Digitized by Google

Educta ita, uti teque illâque dignum est.
CH. *Quid ais?* TH. *Id quod res est.*
Hanc tibi dono do, neque repeto pro illa abs te quidquam pretii.
CH. *Et habetur, & refertur, Thais, a me, ita ut merita es,*
Gratia. TH. *At enim cave, ne prius quam hanc a me accipias, amittas,*
Chreme: nam hæc ea est, quam miles a me vi nunc venit ereptum.
Abi tu, cistellam, Pythias, domo affer cum monumentis.
CH. *Viden' tu illum, Thais?* PY. *Ubi ista est?* TH. *In risco: odiosa cessas?*
CH. *Militem secum ad te quantas copias adducere?*
At at. TH. *Num formidolosus, obsecro, es, mi ho-*

---

senza che le avesse usato prim' alcun atto di civiltà con ringraziarla di quanto avea sofferto per fargli una cosa cotanto grata, mostra dispiacere che cotesta sua sorella si ritrovasse in Casa di lei: nel che Terenzio ha voluto serbare il decoro di Cremete; e fa che Taide occorra subito ad un tal dispiacere, rispondendo immediatamente: *Di che vi dispiace? Ella è stata educata come a voi, ed a lei si conviene.*

13. AT ENIM CAVE ETC.) Taide dice ciò a Cremete non per atterrirlo, ma per premunirlo e metterlo in punto, credendolo un giovane di spirito, e non quale il trova, timido e paurosо.

16. VIDEN' TU ILLUM, THAIS?) Già Cremete comincia a mostrar timore: *Longe videre*, dice Donato, *timoris est indicium*.

IN RISCO). *Riscus*, ch' è un nome Frigiano, significa un cesto coperto di pelle.

Digitized by Google

ta e creſciuta in una maniera degna di voi, e di lei.

CREM. Che mi dite.

TAID. Come la va. Io ve la dono, nè da voi ne pretendo alcun prezzo.

CREM. Io vi ſon obligato, e ſpero, o Taide, di avervene a moſtrare co' fatti la mia riconoſcenza.

TAID. Se non che vi biſogn' aprir gli occhi, e ſtare avvertito, che prima di ricevervela da me, o Cremete, non vi accada di perderla. Imperocchè ella è deſs' appunto, che il capitano veniene per torſela a forza. Va tu, o Pitia, a prender di caſa il caſſettino dei ſegni e monimenti, onde poſſa eſſere riconoſciuta.

CREM. Vedete il deſſo, o Taide?

PIT. Dove coteſta caſſetta è ripoſta?

TAID. Dentro quel ceſto coperto: E come ſei odioſa con coteſta tua lentezza.

CREM. Il capitano dico; e quanta truppe conduce ſeco da voi! Ah ah!

TAID. Di grazia, caro mio Cremete, foſte voi uo-

ODIOSA CESSAS?) In vece di *odioſe*: *Ti fai abborrire per coteſta tua lentezza*.

17. QUANTAS COPIAS). Con proprietà dice *Copias*, poichè le conducea un capitano.

18. NUM FORMIDOLOSUS, OBSECRO, ES, MI HOMO?) Con ragione gli domanda, s' è timido, avendo egli chiamati *Copias* cinque uomini, i quali lo ſeguivano.

Digitized by Google

homo? CH. *Apage sis.*
Egon' formidolosus? nemo est hominum, qui vivat, minus.
TH. *Atque ita opu' est.* CH. *Ah, metuo, qualem tu me esse hominem existumes.*
TH. *Imo hoc cogitato: quicum res tibi est, peregrinus est,*
Minu' potens quam tu, minu' notus, amicorum hîc habens minus.
CH. *Scio istuc: sed tu* QUOD CAVERE POSSIS, STULTUM ADMITTERE EST.
Malo ego nos prospicere, quam hunc ulcisci acceptâ injuriâ.
Abi tu, atque ostium obsera intus, ego dum hinc transcurro ad forum:
Volo ego adesse hîc advocatos nobis in turba hac. TH. *Mane.*
CH. *Melius est.* TH. *Mane.* CH. *Omitte: jam adero.* TH. *Nil opus est istis, Chreme: Hoc dic modo, sororem illam tuam esse, & te parvam virginem*
Amisisse, nunc cognosse: signa ostende.
PY. *Adsunt.* TH. *Cape;*

APAGE SIS). Si vegga ciò, che si è detto di *sis* nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 58.

19. NEMO EST HOMINUM, QUI VIVAT, MINUS.) Vi s'intenda *formidolosus*, cioè *nemo hominum vivens est, me minus formidolosus.*

23. SED TU QUOD CAVERE POSSIS, STULTUM ADMITTERE EST.) E' questa una sentenza, la quale c' insegna ch' è meglio sempre prevenire il male, che può accaderci, ed impedirlo che per audacia lasciar che ci sia fatto, e poi vendicarcene; il che si spiega chiaramente nel verso seguente.

27. MELIUS EST.) Vi s' intende che io vad' a chiamare cotesti difensori.

OMITTE). Fa vedere che Taide lo tenea, per non

Digitized by Google

uomo paurofo?

CREM. E via; io paurofo? non vi è al mondo chi lo fia meno di me.

TAID. Così bifogna eſſere.

CREM. Ah! voi mi fate temere che non mi abbiate per una lepre.

TAID. Non ne fia di più: Ma penſate anzi, ch' egli, con cui avete a fare è un foreſtiere, è men potente, è men conoſciuto, che voi; e che in queſta città ha meno amici.

CREM. Io ſo bene tutto queſto: ma quando un male ſi può evitare, ſembrami una ſtoltezza il precipitarviſi. Piacemi anzi di prevenirlo, che dopo ricevuto l' affronto vendicarcene. Andate voi, e ſerratevi da dentro ben bene la porta, che io intanto vo ſcorrere infino alla piazz' a chiamar gente, che ci ajutino in queſta baruffa.

TAID. Non vi partite.

CREM. Meglio è, che vada.

TAID. Non vi muovete vi dico.

CREM. Laſciatemi andare, che adeſſo farò quì.

TAID. Non vi è affatto bifogno di alcuno, o Cremete: Altro non avete voi a dire che di eſſer quella ſorella voſtra, e che la perdeſte mentr' era piccolina; che ora l' avete riconoſciuta: e fategliene vedere i contraſegni.

PIT. Eccovi la caſſettina con eſſi.

TAID. Prendetegli: e s' egli vorrà uſar violenza,

---

farlo uſcire.

28. ET TE PARVAM VIRGINEM AMISISSE). Quì *parvam virginem* è lo ſteſſo, che *dum ea eſſet parva virgo*.

Digitized by Google

Si vim faciet, in jus ducito hominem: intellextin'? CH. *Probe!*
TH. *Fac animo hæc præsenti dicas.* CH. *Faciam.* TH. *Attolle pallium.*
Perii! huic ipsi opus patrono est, quem defensorem paro.

31. ATTOLLE PALLIUM). Nota quì Donato che Talde dice a Cremete *attolle pallium, vel quia simplex est, vel quia ebrius pallium trahit*: perchè lo ſtraſcicava o per

ACTUS QUARTUS.

SCENA VIII.

THRASO. GNATHO. SANGA. DONAX. SIMALIO. SYRISCUS. CHREMES. THAIS.

THR. *Hanccine ego ut contumeliam tam insignem in me accipiam, Gnatho?*
Mori me satius est. Simalio, Donax, Syrisce, sequimini.
Primum ædes expugnabo. GN. *Recte.* THR. *Virginem eripiam.* GN. *Probe.*
THR.

1. HANCCINE EGO UT CONTUMELIAM TAM INSIGNEM IN ME ACCIPIAM?) *Contumelia* è propriamente oltraggio di parole, villania &c. come quella, che naſce da *contemno* e diceſi quaſi *contemnelia*; ma ſpeſſo intendeſi anche de' fatti, quando queſti contengon' onta, o diſpreggio, o irriſione, come in queſto luogo. Così nell'Heaut. Act. III. Sc. III. v. 5. *Iſthæc quidem contumelia eſt, hominem amicum recipere ad te, atque ejus amicam ſubagitare.* Acci-

Digitized by Google

za, e voi conducetelo in giudizio: avete capito?

CREM. Vi ho capito a fondo.

TAID. Badate a dir queste cose con coraggio.

CREM. Va bene.

TAID. Accorciatev' il mantello. Meschina me! costui che mi son proccurato per defendermi, ha bisogno egli di chi difenda lui.

---

la sua semplicità e sciocchezza, o per la sua ubriachezza, che nella precedente scena si è notata.

ATTO QUARTO

SCENA VIII.

TRASONE. GNATONE. SANGA. DONACE. SIMALIONE. SIRISCO. CREMETE. TAIDE.

TRAS. IO eh tenermi un' oltraggio così insigne ed enorme, o Gnatone? Mi contento più tosto perder la vita. Simalione, Donace, Sirisco, venite tutti appresso di me. La prima cosa, che vo' fare, sarà quella di espugnar la casa.

GNAT. Bene assai.

TRAS. Indi mi prenderò a viva forza la giovane.

GNAT. Benissimo.

TRAS.

PIAM poi è qui lo stesso, che *patiar*. E notisi in questo luogo che il discorso deesi supporre incominciato die-

Digitized by Google

THR. *Male mulcabo ipſam*. GN. *Pulchre*.
THR. *In medium huc agmen cum vecti*, *Donax*:
Tu, *Simalio*, *in ſiniſtrum cornu*: *tu*, *Syriſce*, *in dexterum*.
Cedo alios: *ubi centurio eſt Sanga*, *& manipulus furum*? SA. *Eccum adeſt*.
THR. *Quid*, *ignave*? *peniculon' pugnare*, *qui iiſtuc huc portes*, *cogitas*?
SA. *Egone*? *Imperatoris virtutem noveram*; *& vim militum*:
Sine ſanguine hoc fieri non poſſe: *quî abſtergerem vulnera*?
THR. *Ubi alii*? SA. *Qui*, *malum*, *alii*? *ſolus Sannio ſervat domi*, THR.

---

tro alla ſcena da Gnatone, il quale volea diſſuaderlo dall' impreſa di far la guerr' a Taide, e che non eſſendogli ciò riuſcito rivolge il diſcorſo adulandolo ſempre con approvargli tutto colle parole *Recte*, *Probe*, *Pulchre*.

4. MALE MULCABO IPSAM.) *Mulcare* ſignifica propriamente battere, percuotere, caricare di baſtonate. Differiſce da *multo*, che ſignifica punire con pena pecuniaria, coll' eſilio, o altra ſimile.

IN MEDIUM HUC AGMEN CUM VECTI, DONAX.) Vi ſi dee ſottintendere, *ades*, o *veni*, o *confer te &c.* quaſi diceſſe *Confer te huc in medium &c*.

6. UBI CENTURIO EST SANGA, ET MANIPULUS FURUM?) Il Centurione era un capitano di cento ſoldati, ch' erano diviſi, ſecondo Mad. Dacier, in quattro brigate, le quali i Romani chiamavano manipoli: ed in vece di dire *manipulus haſtatorum*, o *velitum*, e *triariorum*, dice quì Traſone ſenza penſarvi, e parlando per lui la verità, *manipulus furum*; poichè ladroni erano, dic' ella, coloro, che ſeco avea. Ma da Aurelio Vittore abbiamo che i manipoli, o ſieno brigate, nel tempo iſteſſo di Romolo coſtavano di cento ſoldati; e non già di venticinque.

Digitized by Google

TRAS. Vo' caricare essolei di bastonate.

GNAT. Meglio; da bravo.

TRAS. Tu, o Donace, piantati qui nel centro dell' esercito colla lieva. E tu, o Simalione, nell' ala sinistra. Tu poi, Sirisco, accampati all' ala destra. Fate che vengan qui gli altri. Dov' è il Centurione Sanga? e la brigata degli scorridori?

SANG. Eccolo qui.

TRAS. Come? codardo babbione, collo strofinaccio mi ti presenti davanti? col forbitojo pensi tu di dover combattere?

SANG. Io eh? Sapendo il valore del Comandante, e la fortezza e coraggio de' soldati, e che questo assalto non potrebbe accadere senza grande spargimento di sangue; come si sarebbero potute astergere le ferite?

TRAS. Dove sono gli altri.

GNAT. Quai domine altri? il solo Sannione è rimasto a guardar la casa.

TRAS.

---

10. SERVAT DOMI.) Donato vuole che *servat domi* significhi qui *remanet domi, ut observet*; *Nam*, dic' egli, SERVAT DOMUM, *rectum erat*: *Non*, SERVAT DOMI, *si custodit intelligeretur*. *Vel* SERVAT *pro jedet*; *ab eo, quod sequitur, id, quod præcedit*. *Nam non* SERVAT, *nisi qui prius in eo loco sederit*. Quind' i Manoscritti di Mark, e di Lipsio leggono *seruat domum*. E Bocclero giudica che Donato avesse letto *domum*. Or io non veggo, come si faccia tanta difficoltà in una cosa cotanto chiara: *servare domi* è lo stesso, che *servare quæ domi sunt*, cioè star di guardia dentro la casa, perchè non si perdano le robe, che vi sono, perchè non sieno rubate &c. *Servare domum* è guardare la casa, o le mura della casa: è mantenerla, o non farla perire: è difenderla dagl' insulti di fuori: è guardare in somma la casa istessa materiale, e non già le robe di casa. Qui dunque ha voluto di-

Digitized by Google

THR. *Tu hosce instrue: hîc ego ero post principia: inde omnibus signum dabo.*
GN. *Illud est sapere: ut hosce instruxit, ipsus sibi cavit loco.*
THR. *Idem hocce Pyrrhus factitavit.* CH. *Viden' tu, Thais, quam hîc rem agit?*
Nimirum consilium illud rectum est de occludendis ædibus.
TH. *Sane, quod tibi nunc vir videatur esse hîc, nebulo magnus est:*
Ne metuas. THR. *Quid videtur?* GN. *Fundam*

---

re l'Autore; Sta di guardia dentro la Casa; o per le robe di casa. Nè è questa una espressione nuova. Plauto nella Mostell. At. II. Sc. 2. v. 21. ha similmente detto:

. . . . *Natus nemo* IN ÆDIBUS (che val tanto, quanto *domi*)

Servat, neque qui recludat, neque qui respondeat. E nell' Amfitr. At. I. Sc. 1. v. 196.

Bene facit: quia nos eramus peregre, TUTATU' EST DOMI.

Ed Ovidio nel Lib. I. delle Metamorf. v. 625.

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat.
Inde suis vicibus capiebant bina quietem:
Cætera SERVABANT, *atque in statione manebant.*

11. HÎC EGO ERO POST PRINCIPIA). I primi Latini chiamavano *principes*, e *principia* la Vanguardia, che incontrava la prima il nemico. Indi si fece questa passare alla seconda linea tra gli Astati, ed i Triarii: ma ritennero tuttavia il primiero nome. Trasone adunque bada molto bene alla sua sicurezza con metterti in un luogo, dove potess' esser difeso dalla Vanguardia, e dalla Retroguardia: e donde potesse facilmente fuggire in caso di bisogno. Non vi è cosa, che possa maggiormente muovere il riso: considerandosi a chi dovea far la guerra, e di quante persone la sua armata era composta.

12. IPSUS SIBI CAVIT LOCO.) *Loco* può qui significare a luogo e tempo, o sia opportunamente; e può significare semplicemente il luogo, in cui si era situato, ch'

Digitized by Google

TRAS. Tu metti queſt' in ordine di battaglia: Io me ne ſtarò quivi nella retroguardia: di là vi darò il ſegno della battaglia.

GNAT. Queſto è non averſi giucate le cervella: Toſto, che ha squadronati coſtoro in ordine di battaglia, ha penſato di metter in ſalvo la perſona ſua in un luogo ſicuro.

TRAS. Sappiate che Pirro facea quaſi ſempre, come ho fatt' ora io.

CREM. Vedete voi, o Taide, che coſa ci fa coſtui? Gnaffe, il mio conſiglio di ben bene sbarrare le porte è un conſiglio da ſavio.

TAID. In fe mia che coſtui, il quale vi ſembra ora eſſer un uomo di sì gran vaglia, è un grandiſſimo baccellone: Non vi faccia la minima ſpecie.

TRAS. Che ti ſembra doverſi fare?

GNAT. O quanto pagherei, ed aveſte ora u-

era il più ſicuro, come il men facile a poter' eſſere attaccato.

13. IDEM HOCCE PYRRHUS FACTITAVIT.) Mad. Dacier è di ſentimento che, avendo Terenzio preſa queſta Commedia da Menandro, tanto l'uno, quanto l'altro aveſſero ſcritto *idem hocce Pyrrhus factitat*; poichè, dic' ella, Menandro morì alla fine dell'Olimpiade CXXI., nel quale tempo Pirro non avev' ancora operate gran coſe, non eſſendo allora più, che due anni in circa, da ch' era ſtato chiamato al trono di Epiro.

VIDEN'TU, THAIS, QUAM HIC REM AGIT?) Con queſta domanda Cremete già moſtra un gran timore, che ha cercato ſempre diſſimulare; Onde dice nel ſeguente verſo, *Nimirum conſilium illud rectum eſt de occludendis ædibus*: E Taide nel verſo 15. cerca ſgombrarglielo con dirgli *Sane, quod tibi nunc vir videatur eſſe hic, nebulo magnus eſt*: *Ne metuas*: Ed in queſto verſo biſogna notare che manca *non eſt*, che dee ſupplirſi: di maniera, che ſia il diſcorſo intiero, *Sane quod tibi nunc vir videatur eſſe, non eſt, hic nebulo magnus eſt.*

16. QUID VIDETUR?) Notiſi quanto è ben dipinto il

Digitized by Google

dam tibi nunc nimis vellem dari,
Ut tu illos procul hinc ex occulto cæderes: facerent fugam.
THR. *Sed eccam Thaidem ipsam video.* GN. *Quam mox irruimus?* THR. *Mane.*
OMNIA PRIUS EXPERIRI VERBIS, QUAM ARMIS, SAPIENTEM DECET.
Qui scis, an quæ jubeam, sine vi faciat?
GN. *Dii vostram fidem!*
Quanti est sapere! nunquam accedo ad te, quin abs te abeam doctior.
THR. *Thais, primum hoc mihi responde: cum tibi do istam virginem*
Dixtin' hos mihi dies soli dare te? TH. *Quid tum postea?* THR. *Rogitas?*
Quæ mi ante oculos coram amatorem adduxisti tuum?
Quid cum illo ut agas? Et cum eo clam subduxisti te mihi?
TH. *Libuit.* THR. *Pamphilam ergo huc redde, nisi vi mavis eripi.*
CH. *Tibi illam reddat? aut tu illam tangas? omi-*

carattere del Capitano. Quando è lungi dal nemico dice a' suoi *sequimini*; come si è più approssimato, *hic ero post principia*; quando vede il nemico, domand' a Gnatone consiglio di ciò, che si de' fare, *quid videtur?* FUNDAM TIBI NUNC NIMIS VELLEM DARI). Questa risposta del parasito è molto corrispondente alla codardia del Capitano; nè sembra fuor di proposito, poichè usavansi nelle battaglie i frombolieri.

19. OMNIA PRIUS EXPERIRI VERBIS ETC.). Escono molte volte dalla bocca degli sciocchi bellissimi sentimenti. Questo è conforme a ciò, che dicesi nel Deuteronomio XX.10. *Si quando accesseris ad expugnandam civitatem, offeras ei primum pacem.*

25. QUID CUM ILLO UT AGAS?) Alcuni fanno dire queste

Digitized by Google

na fromba, per quindi ſalutargli da lontano, come da una imboſcata: per Dio che volterebbero le ſpalle e ſi raccomanderebbero alle calcagne.

TRAS. Ma eccola, veggo già la deſſa Taide.

GNAT. Che aſpettiamo ad avventarci per aſſalirla?

TRAS. Va piano. Ad uom ſavio convienſi tentare di far tutto prima colle buone parole, e poi colle armi. Che ſai tu ſe ciò, che io pretendo, ella voglia farlo di buon grado?

GNAT. Dio immortale! che vuol dir' eſſer uomo ſcienziato! Io non mai mi avvicino a voi che non me ne ritorni più addottrinato.

TRAS. Primieramente, o Taide, riſpondetemi a ciò: quando io vi mandai quella giovane donzella, non mi prometteſte voi che tutti queſti giorni gli avreſte conſagrati a me ſolo?

TAID. E che per queſto?

TRAS. Come! che per queſto? quando voi dinanzi agli occhi miei, in barba mia, vi avete fatto venire il voſtro drudo? A che far con eſſolui vorrei io ſapere? E poi vi ſiete furtivamente ſottratt' alla mia veduta?

TAID. Così mi è piaciuto di fare.

TRAS. Dunque or' ora reſtituitemi quì la mia Panfila, ſe non volete ch' io me la prenda per forza.

CREM. A te lei reſtituirſi? o tu toccarla? Uo-

---

parole a Traſone. Altri, tra quali Donato, le mettono in bocca di Taide per ſignificare che non meritava riſponderſegli.

Digitized by Google

omnium ... GN. *Ah, quid agis? tace.*
THR. *Quid tu tibi vis? ego non tangam meam?* CH. *Tuam autem? furcifer!*
GN. *Cave sis: nescis, cui maledicas nunc viro.* CH. *Non tu hinc abis?*
Scin' tu, ut tibi res se habeat? si quidquam hodie hîc turbæ cæperis,
Faciam, ut hujus loci, dieique, meique semper memineris.
GN. *Miseret tui me, qui hunc tantum hominem facias inimicum tibi.*
CH. *Diminuam ego caput tuum hodie, nisi abis.* GN. *Ain' vero, canis?*
Siccine agis? THR. *Quis tu es homo? quid tibi vis? quid cum illa rei tibi est?*
CH. *Scibis: principio eam esse dico liberam.* THR. *Hem!* CH. *Civem Atticam,* THR. *Hui!*
CH. *Meam sororem.* THR. *Os durum!* CH. *Miles, nunc adeo edico tibi, Ne*

---

29. NON TU HINC ABIS? SCIN' TU, UT TIBI RES SE HABEAT?) *Non tu hinc abis* va detto al Parafito. *Scin tu* &c. va detto a Trasone.

33. DIMINUAM EGO CAPUT TUUM HODIE). Afferma Donato ch' è più rozzamente detto *diminuam caput tuum*, che *tibi caput*, con che Terenzio ha voluto mostrare il carattere, e la rozzezza di Cremete.

AIN' VERO, CANIS?) *Canis* è una parola ignominiosa, che diceasi contro gli sfrontati nemici. Corrisponde al κυνῶπα ceffo di cane, usato molte volte da Omero nell' istesso senso.

36. OS DURUM!) Donato, ed altri, prendono *os durum* per *os oris*; onde debba spiegarsi, *che uomo imprudente*. Mad. Dacier lo prende per *os*, *ossis*, e dice non offerirsi bene inteso da nessun altro. Secondo i primi, l' interiezione *hem*, ed *hui* di Trasone, sarebbero dette ironicamente. Secondo l' altra sarebbero vere, ed

mo di quanti n' ha nel mondo il più...

GNAT. Oh, che diamene fate? zitto, non parlate così.

TRAS. Che pretendi tu altro? Io non toccare una donzella, ch' è mia?

CREM. E' tua eh? ceffo d' un condannato!

GNAT. Badate bene di grazia: voi non sapete a che sorta di galantuomo fate ingiuria.

CREM. Non vuoi tu andar via di quì? e fai tu come li tuoi affari ne anderanno queſt' oggi, e farà per accaderti? Se niente niente imprenderai a far quì il minimo chiaſso, farò sì, che abbi a ricordarti eternamente di queſto luogo, di queſto giorno, e di me.

GNAT. Quanto mi fa di voi compaſſione, che cercate d' inimicarvi un sì grande uomo!

CREM. Oggi ti farò ſghizzar le cervella per l' aria, ſe non vai via.

GNAT. Dite da vero, faccia ſenza vergogna? Così eh ſi tratta?

TRAS. Chi ſei tu? che pretendi? che intereſſe hai tu con colei?

CREM. Tel farò conoſcer io. Primieramente io dico ed aſſeriſco eſſer quella una giovane libera.

TRAS. Poter del mondo!

CREM. Cittadin' Atenieſe.

TRAS. Canchero!

CREM. Mia ſorella.

TRAS. O la faccia di macigno!

CREM. Perciò, caro il mio capitano, ti fo ſape-

eſprimerebbero l' abbattimento di animo di eſſolui, il quale (ſeguitando tanto Traſone, quanto Gnatone a riſpondere con audacia) non vi ſi ravviſa.

Digitized by Google

Ne vim facias ullam in illam. Thais, ego ad Sophronam eo
Nutricem, ut eam adducam, & signa ostendam hæc. THR. *Tun' me prohibeas,*
Meam ne tangam? CH. *Prohibeo, inquam.*
GN. *Audin' tu? hic furti se alligat.*
Satin' hoc est tibi? THR. *Hoc idem tu ais, Thais?* TH. *Quære, qui respondeat.*
THR. *Quid nunc agimus?* GN. *Quin redeamus: jam hæc tibi aderit supplicans*
Ultro. THR. *Credin'?* GN. *Imo certe; novi ingenium mulierum:*
NOLUNT, UBI VELIS; UBI NOLIS, CUPIUNT ULTRO. THR. *Bene putas.*
GN. *Jam dimitto exercitum?* THR. *Ubi vis.* GN. *Sanga, ita ut fortes decet*
Milites, domi focique fac vicissim, ut memineris.
SA. *Jam dudum animus est in patinis.* GN. *Frugi es.* THR. *Vos me hac sequimini.*

ACTUS

39. HIC FURTI SE ALLIGAT.) Gnatone, avendo Trasone detto *Tun' me prohibeas, meam ne tangam?* dice che Cremete si era fatto reo di furto con aver risposto *prohibeo*. Egli con quest' astuzia cerca di persuadere al Capitano di cessare dal farsi la giustizia colla forza, ma farsela fare giuridicamente. La qual cosa conosciutasi da Taide, alla domanda, che le fa il Capitano, risponde con somm' astuzia *quære qui respondeat*, e lo lascia con disprezzo.

45. DOMI FOCIQUE FAC VICISSIM, UT MEMINERIS.) Per conoscersi la bellezza di questo passaggio bisogna considerare che quando i Romani voleano esortare i loro soldati a combattere valorosamente, diccan loro che si ricordassero delle loro case, e delli loro focolari. Quì si prende tutto al contrario, e si vuole intendere che si ricordassero i soldati di Trasone dell' ozio ed infingardaggine, della cucina, e ghiottoneria. Ed è un mettersi dal parasito in derisione il suo Capitano.

Digitized by Google

re che non abbi l' ardire di usar contro lei la minima violenza. Io intanto, o Taide, ne vo da Sofrona la nutrice di lei, per menarla quì, e farle riconoscere li segni, che trovansi nel cassettino.

TRAS. E tu mi potrai impedire, che io mi prenda una, ch' è mia?

CREM. Io te l' impedisco, torno a dirti.

GNAT. L' udite di grazia? Egli si fa reo di furto: e questo non è a voi sufficiente?

TRAS. Diceste, o Taide, anche voi lo stesso?

TAID. Domandane chi ti risponda.

TRAS. Che facciam' oramai?

GNAT. Direi, che anzi ce ne ritornassimo: perchè costei già già verrà da se stes' a pregarvi, e domandarvi perdono.

TRAS. Così credi tu?

GNAT. Senza dubio. So ben' io il naturale delle donne: non voglion esse, quando vuoi tu: quando tu non vuoi, esse ne piscian maceroni.

TRAS. Non dici male.

GNAT. Ne vo dunque a congedare l' esercito?

TRAS. Sempre che vuoi.

GNAT. O Sanga, qual si conviene a' forti e valorosi soldati, ricordatevi di ritornare in casa, ed alli vostri focolari.

SANG. Già da un pezzo stava sognando alla cucina.

GNAT. Siete un grand' uomo.

TRAS. Voi altri seguitemi a questa volta.

46. FRUGI ES.) Dal verbo *fruor* differo i Latini *homo frugi*, per dinotare un' uomo, che sia utile a se, ed agli altri: *fruor* poi vien da *frumen*, che significa l'estremità superiore della gola.

Digitized by Google

ACTVS QUINTUS.

SCENA I.

THAIS. PYTHIAS.

TH. PErgin', *sceleſta, mecum perplexe loqui?*
Scio: neſcio: abiit: audivi: ego non affui.
Non tu iſtuc mihi dictura aperte es, quidquid eſt?
Virgo conſciſſa veſte lacrumans obticet:
Eunuchus abiit: quamobrem? quid factum eſt? Taces?
PY. *Quid tibi ego dicam, miſera? illum Eunuchum negant*
Fuiſſe. TH. *Quis fuit igitur?* PY. *Iſte Chærea.*
TH. *Qui Chærea?* PY. *Iſte ephebus frater Phædriæ.*
TH. *Quid ais, venefica?* PY. *Atqui certò comperi.*

1. PERPLEXE). Significa *intrigatamente, confuſamente, indiſtintamente, oſcuramente &c.* Vien da *plecto plexi, plexum* nella ſignificazione di *necto* intrecciare l' una coſa colle altre, confondere &c. E quello dal verbo Greco πλέκω piegare, avvolgere &c.

4. LACRUMANS OBTICET). E' degna da notarſi in queſto luogo la proprietà grande, con cui ha ſcritto il noſtro Autore. Dice Donato TACEMUS *conſilium: ut, nec taci demens.* Virg. Aeneid. lib.II. v. 94. RETICEMUS *dolores; ut, Ne verere, ne retice,* Heaut. Act. I. Sc. I. v. 33. OBTICEMUS *quorum nos pudet, ut* in Phorm. Act. V. Sc.VIII. v.2. *Hem! quid nunc obticuiſti?*

9. QUID AIS, VENEFICA?) *Venefica* dice Donato eſſere *aptum convicium, & conjicum in ancillas,* come ancora le parole *lupa, vipera & ſacrilega.* Deriva dal nome *veneſ-*

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TAIDE. PITIA.

TAID. E pure seguiti, scellerata briccona, a parlarm' in guisa, ch' io non t' intenda? So; non so; è andato via; così ho udito dire; io non vi fui presente. Non vuoi tu anzi dirmi chiaramente cheche è accaduto? La giovane colla veste tutta squarciata non fa altro, che piangere senza voler punto parlare: l' Eunuco se n' è andato via: perchè? che mai è accaduto? non vuoi rispondermi?

PIT. Ma che ho a dirv' io meschina? Dicono ch' egli non era Eunuco.

TAID. E chi era egli dunque;

PIT. Cotesto Cherea.

TAID. Chi Cherea?

PIT. Cotesto giovanetto fratello di Fedria.

TAID. Che mi di tu, strega maledetta?

PIT. E pure io ho trovato di certo esser così.

TAID.

---

mum, e dal verbo *facio*. Onde significa propriamente chi nel cibo, o nella bevanda metta il veleno; ma poi si è trasferit' a significare chi richiama le anime da' sepolcri, e ad esse nuoce colli suoi incantesimi, il quale delitto era delitto di morte. Alcuni tirano l' originazione di *Venenum* da ciò, che *per venas vadit*. Ma al Vossio piace anzi tirarla da Βέλεμνον, che significa un dardo, o saetta, quasi dicesse *belenum*, come gl' Italiani dicono veleno. Così ancora derivasi *toxicum* da τόξον, che denota l' arco da saettare.

Digitized by Google

TH. *Quid is, obsecro, ad nos? quamobrem adductu' est?* PY. *Nescio,*
Nisi amasse credo Pamphilam. TH. *Hem misera, occidi,*
Infelix, si quidem tu istæc vera prædicas.
Num id lacrumat virgo? PY. *Id opinor.* TH. *Quid ais, sacrilega?*
Istuccine interminata sum hinc abiens tibi?
PY. *Quid facerem? ita ut tu justi, soli credita est.*
TH. *Scelesta,* OVEM LUPO COMMISISTI: *dispudet,*
Sic mihi data esse verba. Quid illuc hominis est?
PY. *Hera mea tace, tace obsecro, salvæ sumus: hominem*
Habemus ipsum. TH. *Ubi is est?* PY. *Hem ad sinistram, non vides?*
En. TH. *Video.* PY. *Comprehendi jube, quantum potest.*

TH.

---

13. NUM ID LACRUMAT VIRGO?) Qui s'intende *ob id*, siccome nell'Att. III. Sc. I. v. 3. *Id vero ferio triumphat.*

QUID AIS SACRILEGA?) Cresce l'orazione, prima ha chiamata Pitia *scelesta*: poi *venefica*: ora *sacrilega*.

17. QUID ILLUC HOMINIS EST?) Si è notato altra volta con Donato che *quid hominis*, *illuc hominis* ed altre simili espressioni, e maniere di simili, sono sempre ingiuriose, e dette con disprezzo; laddove *ille homo*; o *quis homo*, e simili accordanti nel caso, sono dette onorevolmente.

18. HERA MEA TACE, TACE OBSECRO). Qui *tace* non è detto, come osserva bene Donato, con imperio e per comandarle che taccia; ma esortando la padrona ed incoraggiandola, e rendendola sicura, perchè quell'uomo, di cui la padrona le avea con disprezzo domandata *quid illuc hominis est?* si era appunto il desso

Digitized by Google

TAID. E be', che aveva egli a far con noi? a che si era fatto venire in casa nostra?

PIT. E che so io? se non che credo che fosse stato innamorato di Panfila.

TAID. Ahi di me misera! Son disperata, infelice, ch' io sono, se è vero ciò, che mi dici. E per questo forsi la giovane piange?

PIT. Per questo credo io.

TAID. Che mi di tu empia scellerata? Questo è quello, che partendo di casa ti aveva io espressamente ordinato?

PIT. E che poteva io fare? come voi avete ordinato, così si è eseguito: non si è confidat' ad altri, che a lui solo.

TAID. Sciagurata ribalda: hai data la pecora in guardia al lupo. Non ho coraggio di comparire per la vergogna di essermisi in sì fatta guisa data erba trastulla. Chi è colui?

PIT. Tacetevi di grazia, cara mia padrona; siamo in salvo. Vello vello; è tornato l' orso alle pere.

TAID. Ov' egli è?

PIT. Zitto: a man sinistra: no'l vedete? eccolo.

TAID. Sì l' ho vedut' ora.

PIT. Date ordine, che si faccia tutto il possibile di attrapparlo.

TAID.

---

reo Cherea. Nè è da maravigliare, se Taide non lo conosceva, poichè e l'avea veduto alla sfuggita quando se l'era portato a regalare; ed ora, non ostante, che tuttavia portasse addosso la veste istessa da Eunuco, pure avea presa l'aria sua propria, ed un andamento e camminatura propria di Cherea, e non già più di un Eunuco.

Digitized by Google

TH. *Quid illo facias, stulta?* PY. *Quid faciam, rogas?*
Vide, amabo, si non, cum aspicias, os impudens
Videtur! TH. *Non est.* PY. *Tum quæ eius confidentia est!*

---

21. Quid illo facias, stulta?) Altri leggono *quid illo faciemus*. Ed altri *quid illi faciemus*? Nella prima maniera s' intende *de illo*; e nella seconda va giusta la naturale sintassi. Ed è da notarsi che quì Taide in vederlo par che si sia calmata, o per buona condotta e prudenza, o per una naturale simpatia: di maniera, che quando nel verso seguente Pitia le dice *Vide, amabo, si*

ACTUS QUINTUS.

SCENA II.

CHÆREA. THAIS. PYTHIAS

CH. *Apud Antiphonem uterque, mater, & pater,*
Quasi deditâ operâ, domi erant, ut nullo modo
Introire possem, quin viderent me: interim
Dum ante ostium sto, notus mihi quidam obviam

---

1. Uterque, mater, et pater) Era necessario per l' intreccio della Commedia che Cherèa comparisse dinanzi a Taide vestito tuttavia degl' istessi abiti, co' quali era dalla casa di lei fuggito. Quindi se gli fanno apportare ragioni molto naturali, per cui non se n'era ancora potuto spogliare, le quali si erano di aver trovato che in casa di Antifone vi erano il padre, e la madre

Digitized by Google

TAID. E che vorresti farne stolta, che sei?
PIT. Che vorrei farne mi dite? Guardate, vi prego, se all' aspetto non vi sembra una faccia di macigno.
TAID. No.
PIT. E poi vedete che grande arditezza!

non, cum aspicias, os impudens videtur! Taide risponde *Non est*; non è vero. Nota poi Mad. Dacier che in questo carattere di Pitia Terenzio nota il carattere della maggior parte delle donne, le quali non giudicano, se non per passione.

23. TUM QUÆ EJUS CONFIDENTIA EST). Qui *confidentia* si prende per arditezza, audacia, strontatezza.

ATTO QUINTO.

SCENA II.

CHEREA. TAIDE. PITIA.

CH. IL padre, e la madre di Antifone si sono amendue ritrovat' in casa, come se l' avesser fatto artatamente: di maniera, che non mi sia stato in verun modo possibile di entrarvi senza, che fossi da lor veduto. Ed in-

tan-

del medesimo, e temea di andare in casa propria, dubitando di trovarvi già ritirato il suo fratello Fedria, e che avendo veduto venire verso di se un tale, che lo conosceva, era stato costretto fuggire da un chiasso in un' altro &c. nel che bisogna notare la destrezza grand' e finezza di Terenzio.

Digitized by Google

Venit. Ubi vidi, ego me in pedes, quantum queo,
In angiportum quoddam desertum; inde item
In aliud, inde in aliud: ita miserrimus
Fui fugitando, ne quis me congnosceret.
Sed estne hæc Thais, quam video? ipsa est, hæreo.
Quid faciam? quid meâ autem? quid faciet mihi?
TH. *Adeamus: bone vir, Dore, salve: dic mihi,*
Aufugistin'? CH. *Hera, factum.* TH. *Satin' id tibi placet?*
CH. *Non.* TH. *Credin' te impune abiturum?*
CH. *Unam hanc noxiam*
Omitte: si aliam admisero unquam, occidito.
TH. *Num meam sævitiam veritus es?* CH. *Non.* TH. *Quid igitur?*
CH. *Hanc metui, ne me criminaretur tibi.*
TH. *Quid feceras?* CH. *Paullulum quiddam.*
PY. *Eho, paullulum, impudens?*

An

---

5. EGO ME IN PEDES). Vi si de' sottintendere *do*, o pure *conicio*.

QUANTUM QUEO). Vi s' intenda *velociter*.

9. HÆREO. QUID FACIAM?) Ho stimato spiegar questo passo: *Non so che partito prendere*, come se il verbo *hæreo* non fosse distinto dal punto, che si vede in molte, e buon' edizioni, e come se non vi fosse l' interrogazione, ciò che sembra esser più naturale, non significando qui il verbo *hæreo* altro, che dubitare, stare in forsi.

17. EHO, PAULLULUM IMPUDENS). A me sembra che ciò sia detto da Taide anche con quell' istessa mitezza, con cui ho notato che parlava nel verso 21. della precedente Scena, e con cui ha seguitato sempre a parlargli, il che fan chiaro ancora le correzioni che fa sempre a Pitia ogni volta, che gli parla con asprezza e con ira.

Digitized by Google

tanto, mentre mi trattenea dinanzi alla porta, ho veduto venire verso di me un uomo della mia conoscenza. Come mi sono di ciò accorto, ho cercato quanto più ho potuto raccomandarmi alle gambe; mi son gittato in un vicolo solitario e deserto; indi son passato in un altro; e poscia in un altro: e così ne sono io meschino andato ramingo e fuggiasco, affinchè alcuno non mi conoscesse. Ma è Taide costei, che io veggo? Ella è: Non so che partito prendere? Ma a me che importa? che mi ha da fare?

TAID. Facciamci a parlargli. Buon dì, Doro; buon dì, galantuomo: vammi dicendo; te la sei battuta eh?

CHER. Avete ragione, o padrona.

TAID. E be', ti par ben fatto?

CHER. No.

TAID. E credi tu averla a passare impunita?

CHER. Per questa sola volta vi prego a perdonarm' il fallo, che ho commesso; se poi vi mancherò la seconda, e voi allora uccidetemi.

TAID. Hai forsi temuto che io fossi una padrona rigida, o crudele?

CHER. Niente affatto.

TAID. E di che dunque?

CHER. Ho temuto che costei presso di voi non mi accusasse.

TAID. Ma che avevi tu fatto?

CHER. Vna picciola mancanza.

PIT. Come, faccia senza rossore, ti sembra pic-

An paullulum esse hoc tibi videtur, virginem
Vitiare civem? CH. *Conservam esse credidi.*
PY. *Conservam! vix me contineo, quin involem in*
Capillum: monstrum! etiam ultro derisum advenit.
TH. *Abin' hinc, insana?* PY. *Quid ita vero? debeam,*
Credo, isti quidquam furcifero, si id fecerim;
Præsertim cum se servom fateatur tuum.
TH. *Missa hæc faciamus. Non te dignum, Chærea,*
Feciisti: nam, si ego digna hac contumelia
Sum maxume, at tu indignus qui facerès tamen.
Neque ædepol, quid nunc consilii capiam, scio,
De virgine isthac: ita conturbasti mihi
Rationes omnes, ut eam non possim suis,
Ita ut æquom fuerat, atque ut studui, tradere, ut Soli-

---

20. CONSERVAM! VIX ME CONTINEO, QUIN INVOLEM IN CAPILLUM). Si adira Pitia, perchè sembra che Cherea avesse voluto dire che le serve si fossero da' servi potute violare. Dice *in capillum* per la metonimia, in vece di *in capillos*; dov' è da notarsi ch' essendo questa una Commedia palliata, si serba mirabilmente il costume de' Greci, che portavano i capelli lunghi: onde Omero da sovente loro l' epiteto di κεκομόωντες *ben chiomati*: laddove i Latini, ad eccezione de' primi tempi, andavano tosati.

22. QUID ITA VERO? DEBEAM, CREDO, ISTI QUIDQUAM FURCIFERO, SI ID FECERIM). *Quid ita vero?* Vi s' intende *abeam*. Indi tutto il rimanente è detto ironicamente e dopo *debeam* si sottintende *pœnarum*; di maniera, che sia tutto il discorso, *Debeam, credo, pœnarum isti quidquam furcifero, si &c.* E si noti che *furciferi* diceansi propriamente coloro, i quali erano stati condannati a morir sulla

Digitized by Google

picciola mancanza quella di aver violata una giovane cittadina?

CHER. Ma io la credeva una ſerva come a me?

PIT. Una ſerva come a te? ah, che appena poſſo contenermi, che non mi avventi a ſtrappart' i capelli, moſtruoſa creatura! Ve, come ſe n'è artatamente venuto a darci la berta.

TAID. Vuoi andartene via di quì, matta che ſei?

PIT. Perchè debbo andarmene? Averei, credo io, a dargl' il reſto, ſe faceſſi una coſa di queſte a coteſto forca malnato! principalmente, quando egli medeſimo confeſſa di eſſere voſtro ſchiavo.

TAID. Via laſciamo da parte queſte coſe. Ditemi di grazia, o Cherea, è azione degna di voi, che avete fatta? Imperciocchè, ſebbene io foſſi meritevoliſſima di un tale affronto, non era però a voi conveniente di farmelo. Ed ora, giuro a Dio ch' io non ſo qual deliberazione debba io prendere intorno a queſta povera donzella, talmente mi avete rott' e conturbate tutte le miſure, che avea preſe di reſtituirla a' ſuoi parenti in quello ſtato, in cui era conveniente, ed io bramava conſegnarla loro, e farmi

forca, o patibolo, perchè prima di eſſer ad eſſa ſoſpeſi o affiſſi, erano alla medeſima nel Circo legati, e battuti; indi ſi faceano con quella camminare ſino al luogo, dove finalmente ſi facevano ſopra di eſſa morire: Veggaſi Giuſto Lipſio nel lib. 3. *de Cruce*, al capo 3. 25. NON TE DIGNUM, CHAREA, FECISTI). Paſſa Taide artificioſamente agli argomenti preſi dal dovere, dall'oneſto, e dal decoro, uſando ſempre con eſſolui una ſomma dolcezza, a fine di tirarlo, come già accade, a dir egli ſteſſo di volerſela ſpoſare.

Solidum parerem hoc mihi beneficium, Charea.
CH. *At nunc dehinc spero æternam inter nos gratiam*
Fore, Thais: sæpe ex hujusmodi re quapiam, &
Malo ex principio, magna familiaritas
Conflata est. Quid si hoc quispiam voluit Deus?
TH. *Equidem pol in eam partem accipioque & volo.*
CH. *Immo ita quæso: unum hoc scito, contumelia*
Non me feciſſe cauſſâ, ſed amoris. TH. *Scio.*
Et pol propterea magis nunc ignosce tibi,
Non adeo inhumano ingenio ſum, Charea,
Neque tam imperita, ut, quid amor valeat, neſciam.
CH. *Te quoque jam, Thais, ita me dii bene ament, amo.*
PY. *Tum pol ab iſtoc tibi, hera, cavendum intelligo.*
CH. *Non auſim.* PY. *Nihil tibi quidquam credo.* TH. *Deſinas.*

CH.

---

38. GRATIAM). Si prende quì per *amicitiam*.

38. IMMO ITA QUÆSO). Nota qui Donato, *Utrum meretricem, an Deos quæso? utrumque enim accipi poteſt*. Io l'intenderei più tosto della meretrice, in guisa, che vi si debba sottintendere *Te*; giacchè quel, che siegue a dire, tende tutto a capacitare la medesima a voler prendere l'accaduto in buona parte, e come una disposizione delli Dei.

44. TUM POL AB ISTOC TIBI, HERA, CAVENDUM INTELLIGO.) Gujeto afferma non capire, come faccia al senso di questo luogo la parola *intelligo*. Perciò senz'altr' autorità muta egli questo luogo così: *Tu pol tibi ab iſtoc, hera, cavendum attendito*. Dagli uomini grandi non si prendono granchi, se non sono anche grandi. Qual cosa potea offervi più naturale, che l'essendo

presso loro, o Cherea, un merito grandissimo.

CHER. Ma ora, o Taide, io spero ch' abbia ad esser tra di noi una etern' amicizia e buona corrispondenza. Sovente da consimili avvenimenti, e da sì cattivi principj, si è veduto nascere una grandissima famigliarità. Che sappiamo, se ciò non sia stato un tratto di alcun Dio, che così ha disposto?

TAID. In questa parte certamente lo prendo, e lo desidero anch' io.

CHER. Anzi ve ne scongiuro: E sappiate che io l' ho fatto non per farvi alcun' oltraggio, ma costretto dall' amore.

TAID. Io ne son persuasa; e vi giuro che perciò appunto più volentieri vi compatisco e vi perdono. Io non sono di un naturale così fiero ed inumano; nè sono cotanto sciocca ed inesperta delle cose del mondo, che non sappia quanto sia grande la forza di amore.

CHER. Se li Dei mi amino, come ora mi avete fatto, o Taide, innamorare anch' di voi.

PIT. S' ei dice da vero, per Dio vi è necessario guardarvi da lui anche voi.

CHER. Non averei tanto ardire.

PIT. Io non ti credo affatto.

TAID. Finiscila,

detto da Cherea a Taide, *Te quoque, ita me Dii ament, amo*; rispondesse la serva Pitia, la quale in tutta la Scena si è mostrata sempre contro lui inviperita; *Dunque, o padrona, io ben comprendo, per Dio, che vi dobbiate da cotest' audacissima creatura guardare da ora innanzi anche voi?*

Digitized by Google

CH. *Nunc ego te in hac re mihi ero ut adjutrix sies:*
Ego me tuæ commendo & comitto fidei:
Te mihi patronam cupio, Thais: te obsecto;
Emoriar, si non hanc uxorem duxero.
TH. *Tamen, si pater . . .* CH. *Quid? ah, volet, certo scio,*
Civis modo hæc sit. TH. *Paululum opperirier*
Si vis, jam frater ipse hîc aderit virginis;
Nutricem accersitum iit, quæ illam aluit parvolam:
In cognoscendo tute ipse hîc aderis, Chærea.
CH. *Ego vero maneo.* TH. *Vis ne interea, dum is venit,*
Domi opperiamur potius, quam hîc ante ostium?
CH. *Immo percupio.* PY. *Quam tu rem agitura, obsecro, es?*
TH. *Nam quid ita?* PY. *Rogitas? hunc tu in ædes cogitas*
Recipere postilac? TH. *Cur non?* PY. *Crede hoc meæ fidei,*

---

48. TE MIHI PATRONAM CUPIO). Alcuni credono che Cherea cerchi Taide per sua *patrona*, come fatto da lei suo liberto. Ma chi non vede quanto ciò sia falso? Egli la chiede anzi come sua avvocata e protrettrice in conciliargli l'affezione di Panfila da se oltraggiata. Del resto nè egli era stato mai realmente servo di lei, nè Taide gli ha mai parlato come a suo servo, nè come dandogli la libertà.

58. NAM QUID ITA ?) Ecco il *Nam* usato qui come una ripigliata, che corrisponde all' Italiano *Or*. Può anche prendersi pel senso di *Ne am*. Non mi far an-

CHER. Or io vi prego che in questo affare vogliate prestarm' il vostro ajuto: a voi mi raccomando: ed in voi interamente confido: voi, cara mia Taide, desidero per mia protettrice: ve ne scongiuro. Se io non la menerò in moglie, son sicuro di averne a morire.

TAID. Ma però, se vostro padre...

CHER. Che? ah, son sicuro che vi abbia a condiscendere, purchè sia ella una cittadina.

TAID. Se volete aspettare un momento, adesso adesso sarà quà il fratello della giovane: egli è andato a chiamar la nutrice, che l' allevò mentr' era fanciulla: e così sarete presente ancor voi, o Cherea, quando si farà una tale ricognizione.

CHER. Io mi trattengo sì.

TAID. Volete intanto, fino a che non venga, aspettarlo anz' insieme con noi dentro la stanza, che starvene quì avanti la porta?

CHER. Anzi lo desidero ardentemente.

PIT. Di grazia, che volete voi fare, cara mia padrona?

TAID. Ma perchè?

PIT. E mel domandate pure? Costui pensate voi ricevere in vostra Casa dopo un' azione così nera?

TAID. Perchè nò?

PIT. Credetemi su la mia fede che costui vi

dare più cercando la ragione di ciò, che tu dici; e vammi dicendo *quid ita?* perchè vuoi tu così, che non lo faccia entrare in casa? Veggasi la Nota sul v. 5. del Prologo dell' Andriana.

Digitized by Google

Dabit hic aliquam pugnam denuo. TH. *At, tace obsecro.*
PY. *Parum perspexisse ejus videre audaciam.*
CH. *Non faciam, Pythia.* PY. *Non pol credo, Chærea;*
Nisi si commissum non erit. CH. *Quin, Pythias,*
Tu me servato. PY. *Neque pol servandum tibi*
Quidquam dare ausim, neque te servare: apage te.
TH. *Optime adest ipse frater.* CH. *Perii hercle: obsecro*
Abeamus intro, Thais: nola me in via
Cum hac veste videat. TH. *Quamobrem tandem? an quia pudet?*
CH. *Id ipsum.* PY. *Id ipsum? virgo vero!*
TH. *I præ, sequor.*
Tu isthic mane, ut Chremem introducas, Pythias.

ACTUS

60. DABIT HIC ALIQUAM PUGNAM DENUO.) *Pugna* è qui presa nel senso proprio, cioè per un combattimento, che si farebbe fatto co' pugni, e lottando. Imperciocchè tali *Æ* erano i combattimenti, che si faceano prima che vi fosse l'uso del ferro, e delle armi.

63. NISI SI COMMISSUM NON ERIT.) Qui altri v'intendono *quidquam*; in guisa, che sia l'intiero discorso *Nisi si quidquam commissum non erit*. Io vi sottintenderei anzi *Æ*, cioè *in ædes ut recipiaris*. ch'è la cosa, della quale si tratta, ed alla quale Pitia si oppone; e credo non doversi ricorrere (anzi non quadravi bene) ad una

farà la ſeconda di cambio.

TAID. E via, zitto di grazia.

PIT. Voi mi ſembrate non aver ancora ben conoſciuta la ſua audacia.

CHER. Non farò niente, o Pitia.

PIT. Non tel credo, o Cherea, per Dio; purchè non ti ſia data in guardia.

CHER. Anzi, o Pitia, abbiatem' in guardia voi.

PIT. Ti giuro e ſagramento che io nè oſerei avert' in cuſtodia io, nè fidarti a cuſtodire che che ſia: ſgombrami davanti.

TAID. A tempo a tempo, ecco già il fratello di Panfila.

CHER. Per Dio, mi ſento morire: deh, cara mia Taide, entriamcene in caſa: non vorrei, ch' ei mi vedeſſe con queſta veſte in mezzo la ſtrada.

TAID. Ma perchè in ſomma? avete forſi roſſore?

CHER. Appunto per queſto.

PIT. Appunto per queſto eh? Ve la vereconda donzella!

TAID. Entrate avanti, ch' io vi verrò appreſſo. Tu, o Pitia, aſpetta quì, per introdurre Cremete.

---

coſa generale, ed all' *oſſimoro*, che dicono i Grammatici. Di maniera, che ſi ſpieghi nettiſſimamente: Io per Dio non tel credo, o Cherea, ſe non ſe quando ciò (ch' è quanto a dire, di eſſer ricevuto in queſta caſa) non ti ſia permeſſo. La riſpoſta di Cherea alla Pitia che gli ſteſs'ella medeſima a fargli la ſpia e guardarlo, chiaramente conferma il mio ſentimento.

69. VIRGO VERO!) E' detto con molta emfaſi, ed ironia; quaſi diceſſe, ve che pulzella vereconda!

Digitized by Google

ACTUS QUINTUS.

SCENA III.

PYTHIAS. CHREMES. SOPHRONA.

PY. *Quid? quid venire in mentem nunc possit mihi?*
Quidnam? qui referam sacrilego illi gratiam.
Qui hunc supposuit nobis? CH. *Move vero ocyus*
Te, nutrix. SO. *Moveo.* CH. *Video, sed nil promoves.*
PY. *Jamne ostendisti signa matri?* CH. *Omnia.*
PY. *Amabo, quid ait? cognoscit me?* CH. *Ac memoriter.*
PY. *Bene ædepol narras: nam illi faveo virgini.*
Ite intro; jam dudum hera vos expectat domi.
Virum bonum eccum Parmenonem incedere
Video: viden' ut otiosus it, si diis placet?
Spero me habere, qui hunc meo excruciem modo. *Ibo*

---

2. QUI REFERAM). *Qui* è in questo luogo festo caso: di maniera, che si spieghi, con che possa rendere la pariglia a Parmenone.

3. QUI HUNC SUPPOSUIT NOBIS?) *Supponere* significa propriamente porre con inganno ed occultamente una cosa per un' altra, come qui Chereа per l'Eunuco.

4. VIDEO; SED NIL PROMOVES.) *Promoves*, cioè non ti muovi più, che ti muovevi, poichè *pro* in composizione è sovente l'accorciato di *porro*, di più, oltre, di lontano &c.

9. VIRUM BONUM ECCUM PARMENONEM INCEDERE). *Vi-*

ATTO QUINTO

SCENA III.

PITIA. CREMETE. SOFRONA.

PIT. BE'? qual cosa mai potrebbe cadermi in mente? Qual invenzione, quale? potrei io ritrovare, con cui vendicarmi di cotesto scellerato, che ci ha traditevolmente presentato un altro? e botta, e risposta rendergli pan per focaccia?

CREM. Avacciatevi, cara mia nutrice, affrettate un poco il piede.

SOFR. Io mi affretto io.

CREM. Già il veggo, ma non avanzate un passo.

PIT. E bene: avete fatti vedere i segni alla nutrice?

CREM. Tutti.

PIT. Di grazia, che ne dice? li conosce?

CREM. Ma con quanta felicità? come se gli avesse tenuti sempre dinanzi agli occhi.

PIT. Gnaffe, che gran piacere ne sento! poichè desidero ogni bene a quell' amabilissima giovane. Entrate, che la padrona vi sta da un pezzo aspettando. Ma io veggo quel galantuomo di Parmenone: con quanta gravità, la Dio grazia, se la marcia a questa volta! Ve con che scioltezza, e tranquillità d' animo! Spero aver già trovata la maniera, come tormentarlo a segno e fargli rodere le vi-

rum bonum. E' detto ironicamente. *Incedere* poi significa propriamente camminare con molta gravità.

Digitized by Google

Ibo intro, de cognitione ut certum sciam:
Post exibo, atque hunc perterrebo sacrilegum.

ACTUS QUINTUS

SCENA IV.

PARMENO. PYTHIAS.

PA. *Reviso, quidnam Chærea hic rerum gerat:*
Quod si astu rem tractavit, dii vostram fidem!
Quantam & quam veram laudem capiet Parmeno!
Nam; ut mittam, quod ei amorem difficillimum, &
Carissimum ab meretrice avara; virginem,
Quam amabat, eam confeci sine molestia,
Si-

2. ASTU). E' in questo luogo lo stesso, che *astute*, ed è perciò preso avverbialmente; laddove nella Sc. VI. di quest' Atto, v. 17. *an in astu venit?* è preso per nome, cioè per la città di Atene.

DII VOSTRAM FIDEM!) Non è qui, dice Donato, una esclamazione; ma un' ammirazione.

5. VIRGINEM, QUAM AMABAT, EAM CONFECI ETC.) Nè Donato, nè Guieto, nè Bocciero, [illegible] secondo de' quali, approva ciò, che dice quest' ultimo più del sentimento del primo; sembrano aver bene spiegato questo passaggio. Chi non sa, quanto a' Comici è familiare l'esilio, o sia il tralasciare alcune [illegible] per l' intiero senso del

vifcere a mio talento. Adeſſo vo' entrarmene, per accertarmi della ricognizione della donzella. Dopo uſcirò quì di nuovo, e caccerò a coteſto ſacrilego un ſolenne cocomero in corpo.

ATTO QUINTO

SCENA IV.

PARMENONE. PITIA.

PAR. TOrno per vedere, come vadan gli affari di Cherea in queſta caſa. Che, s' egli abbia maneggiato l' impreſa con delicatezza ed avvedimento; Dio immortale! quanto grande, e quanto vera lode ne riceverà Parmenone! Imperciocchè, per laſciar da parte, che gli ho fatto in caſa di un' avara meretrice ottener l' amore difficiliſſimo (che gli ſarebbe coſtato un fiume di danari) di quella giovane, di cui andava cotanto perdu-

diſcorſo, ma facili ad eſſervi ſupplire. Ceſſerà ogn' irregolarità del dire, ove ſi ſottintenda, *ut potiretur*. Di maniera, che ſia l' intiero diſcorſo, *Virginem, quam amabat, eam confeci, ut potiretur*. Ed averebbe potuto dire Terenzio *effeci*, che non averebbe forſi cagionato una tale oſcurità in ſi fatti nomini grandi: Ma egli ha voluto adoprare più propriamente *confeci*, col quale verbo ſi nota che in tale affare vi era ſtata non la ſola opera di Parmenone; ma ancora quella dell' iſteſſo Chenea. Che ciò ſia così lo conferma l' ultima parlata di Cherea nella fine della Scena IX. di queſt' Atto; dove

Sine sumptu, sine dispendio: tum hoc alterum,
Id vero est, quod ego mihi puto palmarium;
Me reperisse, quomodo adolescentulus
Meretricum ingenia & mores posset noscere;
Mature ut cum cognorit, perpetuo oderit,
Quæ dum foris sunt, nihil videtur mundius,
Nec magis compositum quidquam, nec magis elegans:
Quæ, cum amatore suo cum cenant, liguriunt.
Harum videre ingluviem, sordes, inopiam:
Quam inhonestæ solæ sint domi, atque avidæ cibi:
Quo pacto ex jure hesterno partem aliquam petant:
Nosse omnia hæc, salus est adolescentulis.
PY. *Ego pol te pro istis dictis & factis sce-*
lus,

---

dice *Quid commemorem primum*; aut *quem laudem maxume? Illam ne, qui mihi dedit consilium, ut facerem, an me, qui id cujus sim incipere?* Or Plauto nel *Pseud.* I. 40. ha in simil guisa usato *efficio*.

Satin' est, si hæc hodie mulierem EFFICIO *tibi;*
Tua ut sit?

E Cic. ha usato *conficio* nell' Orazione pro Leg. Manil. Capo 1. *Plures provincias* CONFECIT, *quam alii concupiverunt*. Rivio poi osserva che in alquanti Manoscritti si trova *confeci ut potirentur*; e che le due ultime parole vi si fossero inserite da qualche glosa.

7. SINE SUMPTU, SINE DISPENDIO). Qui *sumptus* ha rapporto al denaro, ed alla roba; e *dispendium* alla stima, ed alla perdita del tempo.

8. Io VERO EST). *Vero*, dice Donato, *nisi ornativum esset, nihil significaret*. Anzi ha qui una forza grandissima di affermare, qual sarebbe quella di *hercle*; e del sì, e *per Dio* di noi altri Italiani.

14. LIGURIUNT.) *Ligurio* è propriamente ciò, che i Greci dicono ΛΙΧΗΝΙΖΕΙΝ, donde è nato pr[illegible] gl' Italiani

duto, senza la minima spesa e dispendio; vi è quest' altra glorios' azione per me; per la quale da vero mi reputo degno di un grandissimo premio: cioè di aver' io trovata la maniera, come far conoscere ad un giovanetto il naturale, ed i costumi delle meretrici: affinchè dopo averle di buon otta conosciute, le odiasse perpetuamente in appresso. Le quali mentre son fuori di casa, sembra non esservi cosa più propria, nè più aggiustata, nè più leggiadra e gentile: e quando sono a cena co' loro amanti, fan le delicate; niuna cosa le sodisfa; e mostrano una somma svogliatezza. Ora il vedere poi la costoro scostumatezza, le sporcizie, la miseria, e quanto sono mal proprie, ed affamate ed avide di cibo quando son sole in casa loro, ed in qual maniera si divorano il pane più nero di un carbone, intriso nel brodo del giorno avanti: il veder dico e conoscere tutte queste cose è la salvezza de' giovanetti.

PIT. Per Dio, che mi vendicherò bene di coteste tue parole, ed azioni, scellerato bric-

co-

---

ni *leccare*, significa propriamente mangiare delicatamente, a spilluzzico, e come con inappetenza.

17. QUO PACTO EX JURE HESTERNO PANEM ATRUM VORENT). *Panis ex jure* è propriamente il pane intriso nella broda. Così Varrone ha detto *panem ex aceto*; cioè intriso nell' aceto; e *brassicam ex aceto*. Ed Aristofane κρέας ἐκ ζωμοῦ carne nel brodo. *Hesterno* poi nota il brodo lasciato e conservato dal giorno precedente.

19. EGO POL TE ETC.). Notisi poi con Donato il maraviglioso artificio del nostro Poeta; per cui fa, che Pitia nè da principio mai si plachi, nè mai ritorn' in grazia con Cherea: e che presentemente venga da Parmenone maggiormente irritata, affinchè il medesimo da

20 *Ulciscar; ut ne impune in nos illuseris.*

---

effolei si atterrisca; e sia così da lui costretto il vecchio ad entrare in casa di Taide, e confermare le nozze. *Hæc ergo*, soggiugne questo giudizioso Annota-

ACTUS QUINTUS.

SCENA V.

PYTHIAS. PARMENO.

PY. *Proh deum fidem! facinus fœdum! o infelicem adolescentulum!*
O scelestum Parmenonem, qui istum huc adduxit! PA. *Quid est?*
PY. *Miseret me: itaque, ut ne viderem, misera huc effugi foras.*
Quæ futura exempla dicunt in eum indigna!
PA. *O Jupiter!*
Quæ illæc turba est? numnam ego perii? adibo,

---

1. FACINUS FŒDUM!) *Fœdum* prendesi in questo luogo per *crudele*. Così Sallustio disse *fœdi oculi*. Ed Ovidio nel I. Lib. delle Metam. v. 165. FŒDA *Lycaonia referens convivia mensæ*. E Virgilio usò *fœdare per dilacerare* nel Lib. II. degli Eneidi v. 55. *Impulerat ferro Argolicas* FŒDARE *latebras*.

3. ITAQUE, UT NE VIDERER ETC.) Alcuni leggono togliendo il punto d'appresso la parola *foras*, e scrivendovi solamente una virgola, di maniera, che vi sia una *sinchisi*, che dicono i Grammatici; ed ordinando così il discorso *Itaque misera huc effugi foras, ut ne viderem indigna exempla, quæ dicunt in eum futura*. A me piace assai meglio come leggono altri; cioè mettendo il punto finale dopo *foras*: ed un punto esclamativo pres-

Digitized by Google

cone; nè ti farò passare impunito d'averc' in sì fatta guisa ingannate.

re, artificium, & crudelis, cætera spectatoribus; Porta exhibet.

ATTO QUINTO

SCENA V.

PITIA, PARMENONE.

PIT. O Dio, o Dio! Che fatto nero ed orrendo! O l' infelice giovanetto! o malaugurato ed empio Parmenone, che lo ha condotto in questa casa!

PAR. Che mai sarà?

PIT. Mi fa pietà di lui: E perciò, per non vederlo io meschina, me ne son fuggita quì fuori. E che barbari esempj son quelli, che dicono di voler dare nella persona di lui.

PAR. O grande Iddio! Che gran disturbo e disordine averò io cagionato? Sarà forsi giunta

fo la parola *indigna*; sembrando l'espressioni molto più proprie per un'animo mosso da compulsione, e più atte ad esprimere il suo spavento, e muoverlo in altrui.

4. EXEMPLA). *Exempla*, dice Donato, *sunt graves pœnæ, quæ possunt cæteris documento esse*; e che INDIGNA sia quì presa anche per *crudelia*; siccome fu in questo senso usata da Virgilio nel Lib. VI. degli Eneidi v. 162.

. . . . *atque illi Misenum in littore ficco,*
Ut venere, vident indigna morte peremptum.

5. QUÆ ILLAEC TURBA EST?) *Turba* quì si prende per

dico, quid istuc Pythias?
Quid ais? In quem exempla fient? PY. *Regitas, audacissime?*
Perdidisti istum, quem adduxti pro Eunucho, adolescentulum,
Dum studes dare verba nobis. PA. *Quid ita, aut quid factum est? cedo.*
PY. *Dicam. Virginem istam, Thaidi hodie quæ dono data est,*
Scin' eam hinc civem esse? & ejus fratrem adprime nobilem?
PA. *Nescio.* PY. *Atqui sic inventa est. Eam iste vitiavit miser.*
Ille ubi rescivit factum frater violentissimus...
PA. *Quidnam fecit?* PY. *Colligavit primum eum miseris modis.*
PA. *Colligavit? hem!* PY. *Atque equidem orante, ut ne id faceret, Thaide.*
PA. *Quid ais?* PY. *Nunc minitatur porro se id, quod mœchis solet.*

---

lo turbamento, disturbo, inquietudine &c. Così nell' At. IV. Sc. III. v. 2. *Eunuchum, quem dedisti nobis, quas turbas dedit?* ed in moltissimi altri luoghi. Ed un tale turbamento lo avea Parmenone conosciuto non meno dalle parole, che avea udito da Pitia, che dal volto di lei.

12. ILLE UBI HOC RESCIVIT, FRATER VIOLENTISSIMUS). Nessuno ha notato, come trovasi in questo luogo il pronome *Ille*, che si unisce con *frater violentissimus*, quando con Parmenone non se n' è fatta prima da Pitia la minima parola. Io son di sentimento che qui *ille frater* abbia la stessa forza, che *illius frater*. Della quale simigliante formola di parlare si trovano altri esempi in ottimi scrittori, e nell' Andr. Att. IV. Sc. VII. v. 4. *ejus morte ea ad me lege redierunt bona* per *ejus bona*.

15. ID, QUOD MŒCHIS SOLET). La pena, che si dava ai Concubini, i quali violentavano qualche onesta Cit-

ta la mia rovina? Vo' farmi a dimandarnela. Che mai vi è, o Pitia? che avete detto? in persona di chi si daranno cotesti esempj?

PIT. O l' uomo il più malnato ed audace di questo mondo! me ne stai pure a domandare eh? hai rovinato cotesto povero giovanetto, che in luogo di un Eunuco conducesti in questa casa, per desiderio di sonarl' a noi nella maniera la più solenne.

PAR. E come? o che mai è accaduto? vi prego a dirmelo.

PIT. Te 'l dirò sì. Sai tu; che cotesta giovanetta, la qual' è stata mandata in dono quest' oggi a Taide, è una cittadina di quì, e 'l suo fratello uno delle più nobili e principali famiglie?

PAR. Non ne so niente.

PIT. Ed ora te lo fo saper' io. Cotesto malagurato l' ha sforzata: e, come ha saputo il fatto il fratello di lei, uomo violentissimo.....

PAR. Che ha fatto?

PIT. Primieramente l' ha legato in una maniera la più compassionevole.

PAR. Lo ha legato eh?

PIT. E ciò; pregandolo e scongiurandolo Taide a non volerlo fare.

PAR. Che mi dite!

PIT. Ed ora minaccia di più di volergli dare quella pena, che suol darsi agli adulteri; cosa

tadina vi era quella di castrargli; oltre di molte altre, che ne nota Meursio ricavate dalle Leggi fatte da Dracone, e da Solone. Ad una tal pena riguardò Plauto nel Penulo At. IV. Sc. 2. v. 40. *Facio, quod manifesto mœchi haud ferme faciunt.* Mi. *Quid id est?* Sy. *Refero*

Digitized by Google

Quod ego nunquam vidi fieri, neque velim.
PA. *Qua audacia*
Tantum facinus audet? PY. *Quid ita tantum?*
PA. *An non hoc maximum est?*
Quis homo pro mœcho unquam vidit in domo meretricia
Deprehendi quenquam? PY. *Nescio.* PA. *At, ne hoc nesciatis, Pithyas,*
Dico, edico vobis, nostrum esse illum herilem filium. PY. *Hem!*
Obsecro an is est? PA. *Ne quam in illum Thais vim fieri sinat.*
Atque adeo autem cur non egomet intro eo?
PY. *Vide, Parmeno,*
Quid agas, ne neque illi prosis, & tu pereas: nam hoc putant,
Quidquid factum est, ex te esse ortum. PA. *Quid igitur faciam, miser?*
Quidve incipiam? ecce autem video aure redeuntem senem.

Du-

---

vasa salva. Dove *vasa* s'intende per *virilia*. Nel medesimo senso l'Apostolo S. Paolo usa la parola σκεῦος in Greco per *vas* in Latino. Dopo aver egli detto nel v. 3. del Capitolo IV. dell' Epistola a' Tessalonicesi τοῦτο γάρ ἐστι θέλημα τοῦ Θεοῦ, ὁ ἁγιασμὸς ὑμῶν, ἀπέχεσθαι ὑμᾶς ἀπὸ τῆς πορνείας; soggiugne nel v. 4. Εἰδέναι ἕκαστον ὑμῶν τὸ ἑαυτοῦ σκεῦος κτᾶσθαι ἐν ἁγιασμῷ, καὶ τιμῇ. *Hæc est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra, ab abstinere vos a fornicatione; Ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione & honore.*

19. NESCIO.) Mad. Dacier dopo Donato dice la risposta *Nescio* di Pitia essere un tratto di fine astuzia; poichè, sapendo ella che Parmenone avea tutte la ragione in ciò, che dicea, non vuol' entrare in discussioni della verità, e perdere la credenza presso di lui di tutto ciò, che riferiva. Perciò colla parola *nescio* si contenta di

sa; che io non ho veduto mai farsi; nè vorrei mai vedere.

PAR. E con quale ardire potrà egli commettere una cotanto audac' e temeraria azione?

PIT. Come? cotanto audace, e cotanto temeraria ti sembra?

PAR. E non è di grazia una temerità ed audacia la più enorm' ed orrorosa, che vi possa essere? Chi mai ha veduto prendersi alcuno per adultero in casa di una donna di mestiere?

PIT. Io nol so io.

PAR. Ma, affinchè non l' ignoriate, o Pitia, io vi dico, e vi ripeto che quel giovanetto è il figliuolo del mio padrone...

PIT. Poffar il mondo! di grazia egli è dunque?

PAR. Affinchè Taide non permetta che se gli faccia alcuna violenza. Ma perchè non entrare anzi quiv' io medesimo?

PIT. Bada bene a quel, che fai, o Parmenone, e che non abbi a non poter giovare a lui, ed a metterti tu co' tuoi piedi nel tuo precipizio. Imperciocchè son tutti di sentimento che di quanto è accaduto, tu ne sii l' autore.

PAR. Che farò dunque, misero a me! a che mi appiglierò? Ma ecco veggo il nostro vecchio, che ritorna dalla villa. Lo dirò a lui,

Cc 2 o no?

---

rapportare il fatto senz' entrarne nelle ragioni di esso. 22. VIDE, PARMENO ETC.) Tutta la parlata di Pitia in questo luogo non ha altro fine, se non di far sì, che Parmenone faccia venire il vecchio in casa di Taide, per conformare le nozze.

Digitized by Google

Dicam huic, an non? dicam hercle; etsi mihi magnum malum
Scio paratum: sed necesse est, huic ut subveniat. PY. *Sapis;*
Ego abeo intro: tu isti narrato omnem rem ordine, ut factum siet,

ACTUS QUINTUS.

SCENA VI.

LACHES, PARMENO.

LA. EX *meo propinquo rure hoc capio commodi:*
Neque agri, neque urbis odium me unquam percipit:
Ubi satias cœpit fieri, commuto locum.
Sed estne ille noster Parmeno? & certe ipsus est.
Quem præstolare, Parmeno, hîc ante ostium?
PA.

---

1. EX MEO PROPINQUO RURE ETC.). Bisogna notare con Donato che il nome del vecchio, il quale qui parla, presso Terenzio non vi è; e che nella Commedia di Menandro vi era il nome di Simone. Quindi è, che qui il nome di Lachete ha dovuto esservi messo dagli antichi Grammatici.

2. ODIUM ME UNQUAM PERCIPIT). Non ha detto qui Terenzio *odium capit*, ma *percipit*, volendo significare che non si rifiuccava interamente ed all' estremo segno nè della Città, nè della villa; giacchè *per* in composizione denota sempre la perfezione dell' atto, e della cosa; di maniera, che qui abbia voluto dire, non mi sorprende interamente l'odio nè dell' una nè dell' al-

Digitized by Google

o no? vo' dirglielo per Dio, non ostante, che sia sicuro ch' abbia a provenirmene grandissimo male. E' necessario che così faccia, affinchè venga in ajuto del figlio.

PIT. Mi par che abbi giudizio. Io men vo dentro, e tu narr' a lui fil filo, come il fatto si è passato.

ATTO QUINTO

SCENA VI.

LACHETE. PARMENONE.

LACH. DAlla vicinanza del mio podere ne ricevo questo comodo, che non mi apporta mai alcuna noja nè la campagna, nè la città; poichè non così comincio a tediarmi, che muto luogo. Ma è colui il nostro Parmenone? Egli è certamente. Chi stai tu, o Parmenone, aspettando avanti a questa porta.

tra. Ond'è, che soggiugne nel verso seguente *ubi fastidias capit fieri, commuto locum*; quando comincio a rifastidirmi, cambio luogo.

5. QUEM PRÆSTOLARE?) Si meraviglia Donato come di una nuova sintassi, che abbia detto Terenzio *quem præstolare*? come ha detto Cicerone nella I. Orazione contro Catellina al c. 9. *Qui tibi ad forum Aurelium præstolarentur*? E porta questa ragione, per cui debba unirsi al terzo caso, perchè PRÆSTOLARI *est præsto esse, & apparere, hoc est, obsequi*. Se non che non è affatto nuova, avendola spesse volte usata Plauto; come nella Casina. Ac. III. Sc. 3. v. 15. *Te, exspector, præstolabor.*

PA. *Quis homo est? hem, salvum te advenire, here, gaudeo.*

LA. *Quem præstolare?* PA. *Perii; lingua hæret metu.* LA. *Hem, quid est? quid trepidas? fatin' salvæ? dic mihi.*

PA. *Here, primum te arbitrari id quod res est, velim:*

Quidquid hujus factum est, culpâ non factum est meâ.

LA. *Quid?* PA. *Recte sane interrogasti: oportuit,*

Rem prænarrasse me: emit quendam Phædria Eunuchum, quem dono huic daret. LA. *Cui?* PA. *Thaidi.*

LA. *Emit? perii hercle: quanti?* PA. *Viginti minis.*

LA. *Actum est.* PA. *Tum quandam fidicinam amat hîc Chærea.*

LA. *Hem! quid? amat? an scit jam ille quid meretrix siet? An*

---

6. QUIS HOMO EST?) Parmenone si era già accorto che il vecchio veniva dalla villa, e si era determinato a raccontargl' il fatto, a fine di liberare il figlio dall'imbarazzo, in cui lo credea: Come ora finge di non averlo veduto? Donato dubitando qual si potesse essere la vera cagione di ciò; ne assegna tre; delle quali, io credo essere la più vera quella, che quanto gli averebbe Parmenone narrato, non sembrasse avergliele detto con qualche prevenzione, e con qualche inganno, da se premeditato, ma quale appunto allor allor accadeva. Così nell'And. At. II. Sc. V. v. 6. per l'istesso fine Davo consiglia a Panfilo che guardasse il padre come all'improvviso: *quasi de improviso respice ad eum.*

7. HEM! QUID EST? QUID TREPIDAS?) Alcuni leggono *quod est, quod trepidas?* Ma il senso è sempre lo stesso.

Digitized by Google

PAR. Chi è? Oh, caro mio padrone, godo di vedervi quì in buona salute.

LACH. Chi stai aspettando?

PAR. Son morto: Non posso profferir parola per lo timore.

LACH. In somma, che vi è? perchè tremi? siam sicuri de' nostri affari? Vammi dicendo.

PAR. Caro mio padrone, primieramente vorrei che voi giudicaste, com' è verità, che quanto è quì accaduto, non è accaduto per colpa mia.

LACH. Ma che cosa?

PAR. Con ragione mi fate questa domanda; che doveva io prima narrarv' il fatto. Comprò Fedria un certo Eunuco per farne un dono a costei.

LACH. A chi?

PAR. A Taide.

LACH. E l' ha già comprato? Son rovinato per Dio; quanto l' ha comprato?

PAR. Venti mine.

LACH. E' finita per me.

PAR. Di più, Cherea ama una cantatrice di questa istessa casa.

LACH. Come! che cosa? ama? ed è già venuto in cognizione di tal sorta di donne? Ed è ve-

SATIN' SALVÆ)? Trovasi ancora *satin' salve*, di maniera, che *salve* sia un mero avverbio, e non già un aggettivo. Nella prima maniera vi s' intende *res sunt*; e nella seconda vi s' intende *agis*. Ed era una formola solenne di coloro, che ritornavano da qualche parte, per domandare, se gli affari loro andavano bene, e se lor fosse accaduta qualche disgrazia nel tempo di loro assenza.

Digitized by Google

An in astu venit? aliud ex alio malum.
PA. *Here, ne me spectes: me impulsore hæc non facit.*
LA. *Omitto de te dicere: ego te furcifer,*
Si vivo... Sed istuc, quidquid est, primum expedi.
PA. *Is pro illo Eunucho ad Thaidem deductus est.*
LA. *Pro Eunuchon'?* PA. *Sic est: hunc pro mœcho postea*
Comprehendere intus, & constrinxere. LA. *Occidi.*
PA. *Audaciam meretricum specta.* LA. *Numquid est*
Aliud mali, domnive, quod non dixeris,
Reliquom? PA. *Tantum est.* LA. *Cesson' huc introrumpere?*
PA. *Non dubium est, quin mihi magnum ex hac re sit malum,*
Nisi quia necesse fuit hoc facere; id gaudeo,
Propter me hisce aliquid esse eventurum mali:
Nam jam diu aliquam caussam quærebat senex,
Quamobrem insigne aliquid faceret iis: nunc repperit.

ACTUS

---

17. AN IN ASTU VENIT?) Veggasi ciò, che si è notato nel v. 2. Sc. IV. di quest' Atto.

28. NECESSE FUIT). *Necesse*, dice Donato essere qui un nome, e ne porta la ragione; *Nam* NECESSUS, NECESSIS, ET NECESSITAS, ET NECESSUM, *lectum est*.

ID GAUDEO). Nota qui l' istesso Donato, *scilicet*, ut

nuto egli in Atene? l'un male sopra l'altro!

PAR. Non guardate me, o padrone: Egli non fa questo per qualche mio consiglio.

LACH. Lascia di parlar di te; che, se vivo, gola da capestro, ti farò io... Ma vammi prima raccontando tutto quel, che vi è.

PAR. Egli è stato menato in casa di Taide in luogo dell' Eunuco.

LACH. In luogo dell' Eunuco?

PAR. Tanto è. Indi l'han preso quì dentro, e legato come un adultero.

LACH. Sono spacciato.

PAR. Vedete l' audacia di coteste sgualdrine!

LACH. Vi è altro male, o danno, che non mi abbi ancora detto?

PAR. Questo è tutto.

LACH. Ma perchè indugiare di avventarmi quì dentro?

PAR. Non vi ha dubio che da ciò debb' a me provenire un grave malanno: Ma è stato necessario di così fare. Ho piacere però che per cagion mia abbiano ad esser punite come si meritano anche queste malvagge zambracche, perchè già da lungo tempo questo buon vecchio andava cercando qualche occasione di far di loro qualche famosa vendetta: ora gli è venuto a taglio.

ATTO

---

succurratur Chææ periclitanti: la qual chiosa, io credo che debba essere intorno alle parole *necesse fuit hoc facere*; e per qualch' errore si sia messa intorno *id gaudeo*; avanti alle quali parole debbono scriversi due punti dovendo evidentemente unirsi col senso seguente delle parole *Propter me &c.*

Digitized by Google

ACTUS QUINTUS.

SCENA VII.

PYTHIAS, PARMENO.

PY. NUnquam ædepol quidquam jam diu, quod magis vellem evenire,
Id evenit, quam quod modo senex intro ad nos venit errans.
Mihi solæ ridiculo fuit, quæ, quid tineret, sciebam.
PA. Quid hoc autem est? PY. Nunc id prædeo, ut conveniam Parmenonem.
Sed ubi obsecro est? PA. Me quærit hæc? PY. Atque eccum video: adibo.
PA. Quid est, inepta? quid tibi vis? quid rides? pergin'? PY. Perii.
Defessa jam sum misera te ridendo. PA. Quid ita? PY. Rogitas?
Nunquam pol hominem stultiorem vidi, nec videbo, ah,
Non potest satis narrari, quos ludos præbueris intus:
At etiam primo callidum & disertum credidi hominem. PA.

---

3. MIHI SOLÆ). *Solæ* è un *arcaismo*, che dicono i Grammatici. Così nell' Act. II. Sc. III. v. 30. dell'Heautontimorumenos ha detto anche *alteræ dum narrat*.

6. PERGIN'?) Da questa parola si vede che Pitia si sganasciava delle risa, per burlarsi di Parmenone, o per fare così sapere qual cosa dentro avesse fatta il vecchio.

9. QUOS LUDOS PRÆBUERIS INTUS). *Præbuere ludos* qui significa essere l'oggetto, e lo scopo delle altrui derisioni; dar motivo che altri si divertiscano sopra di noi.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA VII.

PITTA. PARMENONE.

PIT. NOn mai per Dio mi è in tutto il tempo di mia vit' accaduto cosa, la quale avessi maggiormente desiderato di accadermi, che questa di esser' entrato costesto vecchio in casa nostra così infruscato e confuso di cervello. A me sola è stato motivo di creparm' in corpo delle risa, perchè sapeva di che temesse.

PAR. Che cosa dunque sarà mai questa.

PIT. Ora esco fuori a trovar Parmenone. Ma dov' egli è mo andato?

PAR. Me va costei cercando?

PIT. Ma eccolo, mi farò a discorrergli.

PAR. Che vi è inetta, che siete? che volete? perchè vi sganasciate così della risa? e non la finirete mai eh?

PIT. Non ne posso più: Mi sento crepar li fianchi per tanto ridere.

PAR. Ma perchè?

PIT. Perchè mi stai a dire? Per Dio, non ho veduto ancora, nè il vedrò mai, un uomo più sciocco e più stolido di te. Ah, non è possibile a ridirsi quanta materia da ridere ci hai data quì dentro. Ed io prima ti teneva per uomo scaltro ed astuto, e che avessi cotto il culo ne' ceci rossi. PAR.

---

10. CALLIDUM, ET DISERTUM). Quì la parola *diser-*

PA. *Quid?* PY. *Illicone credere ea, quæ tibi*
xi, oportuit te?
An pœnitebat flagitii, te auctore quod feciſſet
Adoleſcens, ni miſerum inſuper etiam patri
indicares?
Nam quid illi credis animi tum fuiſſe, ubi
veſtem vidit
Illam eſſe eum indutum pater? quid? jam ſcit
te periiſſe?
PA. *Ehem, quid dixti peſſuma? an mentita*
es? etiam rides?
Itan' lepidum tibi viſum eſt, ſcelus, nos irri-
dere? PY. *Nimium.*
PA. *Siquidem iſtuc impune habueris.* PY.
Verum. PA. *Reddam hercle.* PY. *Credo*
Sed

---

tum non ha la ſignificazione ovvia ed uſuale di eloquente, e facondo, ma di accorto, aſtuto, ſcaltro, fino &c. E per bene intendere una tale ſua etimologia, biſogna avvertire, che *Sero*, onde ha la ſua origine *diſertus*, ha due ſignificazioni, una di ſeminare, ed allora *Sero* nasce da σπείρω, o più toſto dal futuro di eſſo σπερῶ, togliendo la τ da mezzo; e fa il ſuo preterito, e ſupino *ſevi, ſatum*; l'altra denota lo ſteſſo, che *Necto*, connettere, legare, unire inſieme; ed allora deriva da ἔιρω, quantunque anche σπείρω ſignifichi tal volta lo ſteſſo, che *necto*, ed il ſuo preterito, e ſupino fa *ſerui, ſertum*. In queſto luogo adunque *diſertus* prende la ſua ſignificazione da queſt'ultimo, e ſignifica uno, il quale ſa ben connettere ed unire le idee, e le coſe il che è lo ſteſſo, ch'eſſere accorto, aſtuto, ſcaltro &c.

12. AN PŒNITEBAT FLAGITII ?) Qui *pœnitebat* è preſo nel ſenſo di non eſſer contento, non eſſer ſoddisfatto di qualche coſa. Così nell'Heaut. At. I. Sc. I. v. 20. *At enim dites, me, quantum hîc operis fiat, pœnitere.* E nell'Eeira At. V. Sc. II. v. 8. *Quod ſi perſicias, eum pœnitet*

PAR. Ma come?

PIT. Così subito era necessario che ti avessi inghiottite quelle cose, che io ti avea dette? Non eri contento forsi del misfatto, che per tuo consiglio avea quel giovinetto commesso se non l' avessi di più fatto poi palese al padre? Imperciocchè qual' animo credi tu avesse questi dovuto fare in averlo veduto vestito di quella veste? Ed ora che pensi? Sai tu che tu sei rovinato?

PAR. Ah! che mi hai tu detto malvaggissima donna? Mi hai tu dunque menate le mani pel dosso? e per soprappiù seguiti a ridertene? Così eh empia, scellerata, ti è sembrata una bella cosa di prendert' il sollazzo di metterci alla berlina?

PIT. Non poteva farsi cosa più bella.

PAR. Se pure io te la farò passare pel rotto della cuffia.

PIT. Vi s' intende.

PAR. Per Dio, che questo tratto non lo porrò a monte.

PIT. Si tel credo; ma sallo Dio, o Parmenone, quando farà

---

me famæ.

15. JAM SCIS TE PERIISSE ?) E' questa come una formola, colla quale rinfacciavasi la colp' a coloro, che per mezzo del loro stupore venivano a confessarla. Si vegga Donato.

16. HEM! QUID DIXTI PESSUMA? AN MENTITA ES?) Adesso finalmente Parmenone comprend' essere stato dalla serva deluso.

18. VERUM) . Può prendersi quì nel senso ironico, e significare *da vero* , o *Signor sì &c.* E può prendersi nel senso d' interrogare deridendo.

Digitized by Google

Sed in diem istuc, Parmeno, est fortasse, quod minitare:
Tu jam pendebis, qui stultum adolescentulum nobilitas
Flagitiis, & eundem indicas: uterque in te exempla edent.
PA. *Nullus sum.* PY. *Hic pro illo minare tibi honos est habitus, abeo.*
PA. *Egomet meo indicio miser, quasi fera hodie perii.*

ACTUS

19. SED IN DIEM ISTUC, PARMENO ETC.). *In diem* significa qui *in un altro giorno*, *in appresso &c.* Il che è chiaro dal verso seguente. *Tu jam pendebis*, volendogli dire che si burlava delle sue minacce, perchè egli sarebbe stato allor' allora punito, e non averebbe avuto altro tempo da farle ciò, che le minacciava.

20. NOBILITAS FLAGITIIS). *Nobilitare* prendesi in buona, ed in cattiva parte, come è qui *rendi famoso per le scelleraggini*; poichè *nobilis*, onde è *nobilito*, è quasi *noscibilis*. Così Plauto *in Pseud.* At. IV. Sc. 7. *v.* 20. *Ne-*

Digitized by Google

che tu mi minacci: Tu però adesso adesso pagherai il fio della tua arditezza; che hai reso celebre un innocente garzone per le indegnità fattegli commettere, e poi lo discuopri al padre. *L'* uno, e l' altro faranno di te un esempio per gli altri.

PAR. Posso darmi per morto.

PIT. Questa ricompensa si era dovuta per quel bel dono, che ci hai portato. Addio.

PAR. Io stesso misero a me! come un topo, mi sono scoverto, e confessato per reo.

ATTO

---

que his unquam NOBILIS fui. E nel Rud. At. III. Sc. II. v. 5. *Qui se scelere fieri nolunt* NOBILES. E Cicerone negli Uffici lib. II. Cap. VII. NOBILITATA *crudelitas*.

23. EGOMET MEO INDICIO, MISER, QUASI SOREX HODIE PERII.) *Sorex* è una specie di topo selvaggio, il quale si fa conoscere, e scovrire dalla sua voce. Quindi è nato il proverbio *Sorex suo indicio perit*, che dicesi metaforicamente di coloro, i quali si scoprono da se stessi, quando dovrebbero tenersi con somma cautela celati.

Digitized by Google

ACTUS QUINTUS.

SCENA VIII.

GNATHO. THRASO.

GN. *Quid nunc? qua spe, aut quo consilio huc*
venimus? quid inceptas, Thraso?
TH. *Egone? ut Thaidi me dedam, & faciam*
quod jubeat. GN. *Quid est?*
TH. *Qui minus huic, quam Hercules servi-*
vit Omphalæ? GN. *Exemplum placet.*
Utinam tibi commitigari videam sandalio caput!
Sed fores crepuere ab ea. TH. *Perii: quid autem*
hoc est mali?
Hunc ego nunquam videram etiam; quidnam
properans hinc prosilit? ACTUS

---

1. QUID NUNC? ETC.) Quest'istesso parasito, il quale nell'At.III. Sc.I.v.58. avea detto a Trasone *Jam dudum te amat.* E nell'At.IV. Sc.VIII.v.41. *Jam hæc tibi adesse supplicans ultro*, per adularlo, e così ritornarsene in cucina ed empiersi la pancia, ora cerca di metterlo in disperazione. Tale si è l'esito dell' adulazione, nè ad altro gli adulatori pensano, che al proprio profitto e vantaggio, come qui Gnatone ad empiersi la gola.

3. QUI MINUS, QUAM HERCULES SERVIVIT OMPHALÆ?) Qui si deve intendere, *qui minus serviam Thaidi?* E dopo Donato riflette qui Mad. Dacier che Terenzio dipinge meravigliosamente i costumi degli uomini da poco ed inetti, che prendono dai grandi esempj ciò, che vi è di cattivo, e lasciano quel, che vi è di buono. Quindi ha molto bene detto Orazio lib.I. Ep.19. v. 17. *Decipit exemplar vitiis imitabile.*

4. UTINAM TIBI COMMITIGARI VIDEAM SANDALIO CAPUT.) Qui Gnatone sembra gentilmente scherzare; venendogli in certa guisa permesso dal suo essere di parasito, e co-

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA VIII.

GNATONE. TRASONE.

GNAT. CHe facciamo oramai? Con quale speranza, o con qual disegno veniamo noi qui? che volete intraprendere, o Trasone?

TRAS. Io eh? voglio rendermi a Taide, e far quanto ella vuole.

GNAT. Come? Come?

TRAS. Perchè non ho io a sottomettermi a lei, siccome Ercole si sottomise ad Omfale?

GNAT. L' esempio non mi dispiace: E piaccia a Dio ch' io vi vegga lisciarvisi il capo a colpi di pianella! Ma sento aprirsi la porta di lei.

TRAS. Oimè! Che domine è ciò? Io non avea ancor veduto costui: perchè esce così correndo e precipitoso da cotesta casa?

---

me tale, buffone. Egli dunque vuol dire in buon senso che meriterebb' esser preso a colpi di pianella in faccia, e dà a questa espressione un aspetto di scherzo colla parola *commitigari*; dicendo, *piacesse a Dio e vedessi lisciarvisi, o mitigarvisi il capo con un pianello*! Mad. Dacier vuole che senza dubio fosse in Atene qualche Commedia degli amori di Ercole, ed Omfale; ed in essa si vedesse cotesto Eroe filare in casa di lei, che gli percuoteva il capo con un pianello.

5. PERII: QUID HOC EST MALI?) Vede Trasone vestito Cherea cogli abiti da Eunuco correre verso lui esultando, e si atterrisce, temendo fosse un nuovo rivale da lui prima non conosciuto.

Digitized by Google

ACTVS QUINTUS.

SCENA IX.

CHÆREA. PARMENO. GNATHO. THRASO.

CH. O *Populares! ecquis me vivit hodie fortunatior?*
Nemo hercle quisquam; nam in me plane dii potestatem suam
Omnem ostendere, cui tam subito tot congruerint commoda.
PA. *Quid hic lætus est?* CH. *O Parmeno mi, o mearum voluptatum omnium*
Inventor, inceptor, perfector! scin' me in quibus sim gaudiis?
Scis Pamphilam meam inventam civem? PA. *Audivi.* CH. *Scis sponsam mihi?*
PA. *Bene, ita me dii ament, factum!* GN. *Audin' tu illum, quid ait?* CH. *Tum autem Phædriæ,*
Meo fratri, gaudeo amorem esse omnem in tranquillo; una est domus:
Thais patri se commendavit in clientelam & fidem;
Nobis dedit se. PA. *Fratris igitur Thais tota est?*

---

5. SCIN' ME IN QUIBUS SIM GAUDIIS?) Dice Donato che, come sarebbe stato sufficiente il dire *Scin' in quibus &c.* il *me*, che vi è di più sia un *arcaismo*. Linacre poi vuole che sia anzi un *ellenismo*, abbondando i Greci di simili maniere di parlare.

10. FRATRIS IGITUR THAIS TOTA EST?) Riflette molto saviamente in questo luogo Med. Decies: Qual cosa,

ATTO QUINTO.

SCENA IX.

CHEREA. PARMENONE. GNATONE. TRASONE.

CHER. O Cari miei concittadini! chi mai uomo al mondo vive in oggi più felic' e più fortunato di me? Niuno affatto per Dio. Imperciocchè li Dei han voluto in persona mia far risplendere tutta la loro potenza con avermi così in un tratto ricolmo e pieno di tante felicità.

PAR. Perchè sta egli cotanto allegro?

CHER. O il caro mio Parmenone! O l' inventore, il principio, il compimento di tutti li miei piaceri! Sai tu in quali godimenti, ed in qual gioja io mi sia? Sai che la mia Panfila si è trovata essere cittadina di quì?

PAR. L' ho udito dire.

CHER. Sai che già mi si è promessa in moglie?

PAR. Sel Ciel m' ajuti, come non capo in me stesso per l' allegrezza!

GNAT. Udite voi ciò, ch' egli dice?

CHER. Di più son fuor di me per la consolazione, che a mio fratello Fedria vanno anche felici e tranquilli li suoi amori: Si è fatta una casa quella di Taide, e la nostra, poichè questa si è raccomandata e messa sotto la protezion' e clientela di nostro padre: si è data tutt' a noi.

PAR. Dunque ora Taide è tutta di vostro fra-

est? CH. *Scilicet*.
PA. *Jam hoc aliud est, quod gaudeamus: miles pellitur foras*.
CH. *Tum tu frater, ubi ubi est, fac quam primum hæc audiat*. PA. *Visam domum*.
TH. *Nunquid, Gnatho, dubitas, quin ego nunc perpetuo perierim?* GN. *Sine Dubio opinor*. CH. *Quid commemorem primum? aut quem laudem maxume?*
Illumne, qui mihi dedit consilium ut facerem; an me, qui id ausu' sim Incipere? an fortunam collaudem, quæ gubernatrix fuit:
Quæ tot res, tantas, tam opportune in unum concluſit diem? an

Mei

---

dic' ella, può essere più opposta e contraria alla savizza, ed alli buoni costumi, quanto il vedersi fare una casa di quelle di una cortigiana, e d' un onesto cittadino? e che il padre di cotesti due giovanetti non solo riceva sotto la sua protezione una donna publica, ma di più consenta che il suo figliuolo Fedria continui il suo solito commercio con essolei, ed a vista di tutto il mondo esso suo figliuolo soffra che il capitano sia ricevuto in casa della sua intendenza insieme con lui? E' questo, seguita ella, un tratto il più indegno di quanti se ne sien mai uditi. Solo può dirsi, per iscusare così Terenzio, come Menandro che in que' tempi tenebrosi la scostumatezza era permessa, purchè non si trattasse dell' adulterio; ma pur' era questo un fatto troppo publico, ed il trattato fatto tra persona di gravità non può essere in verun conto scusato.

17. QUÆ TOT RES, TANTAS, TAM OPPORTUNE IN UNUM CONCLUSIT DIEM?) *Concludo* significa propriamente restrignere le cose insieme in qualche luogo circondato da ogni parte, e serrato con chiave. Così nell' At. IV. Sc. III. v. 25. di questa Com. *Nam illum aliquo concluſſ-*

Digitized by Google

tello?

CHER. Tutta, tutta.

PAR. Abbiam' ora adunque quest' altro motivo di consolarci che al capitano se gli è dato lo scaccione.

CHER. Or tu fa in maniera, che ovunque Fedria trovasi, gli si avvisi tutto ciò.

PAR. Voglio andare a vedere, se mai è in casa.

TRAS. Ti resta più alcun dubio, o Gnatone, di aver' io detto per sempre addio fave.

GNAT. Così credo senz' alcun dubio.

CHER. A chi dovrò io attribuir prima queste nostre prosperità? o chi dovrò io maggiormente lodare? colui, che mi diede il consiglio di far ciò, che ho fatto? o me stesso, che ho avuto l' ardire, e 'l coraggio d' intraprenderlo? o dovrò anzi lodarne la fortuna, che n' è stata la regolatrice, e la quale mi ha fatt' in un sol giorno vedere così opportunamente tanti, e sì grandi, e felici avvenimenti? o finalmente la giocondità, piacevolezza, e condiscendenza di mio padre? O

sem; E negli Adel. At. IV. Sc. 2. v. 13. *Nam me jam in cellam aliquam eum illa concludam*. Ma quì è preso in senso traslato e meteforico, prendendo il giorno come un luogo, dentro il qual' erano accadute tante diverse cose insieme unit' e ristrette; quali si erano state l' aver veduta la giovane, ed essergli tanto piaciuta; l' essersi fatto condurre in casa di lei in vece dell' Eunuco, l' opportunità di essere andat' a mangiare fuor di casa la Taide; l' occasione datagli dalle serve di casa di violare la giovane, l' arrivo del padre, e la facilità, e condiscendenza in essolui trovata &c. Vien poi dall' antico *claudo*, di cui si fece *claudo*; e questo da κλαδέω, o κλάω, che significano lo stesso; siccome *cla-*

Mei patris festivitatem, & facilitatem? o Juppiter,
Serva, obsecro, hæc nobis bona.

ἵης vien da χλεὶς frammessovi l'u consonante, come da ὄις ovis, da ωον ovum, da σκαιὸς scævus, da ἄορνος, Avernus.

18. O JUPPITER, SERVA, OBSECRO, HÆC NOBIS BONA.)

ACTUS QUINTUS.

SCENA X.

PHÆDRIA. CHÆREA. PARMENO. GNATHO. THRASO.

PH. *Di vostram fidem! incredibilia*
Parmeno modo quæ narravit! sed ubi est
frater? CH. *Præsto est.* PH. *Gaudeo.*
CH. *Satis credo. Nihil est Thaide hac, frater,*
tud dignius,
Quod ametur, ita nostræ est omni fautrix familiæ. PH. *Hui! mihi*
Illam laudas? TH. *Perii, quanto spei est minus, tanto magis amo.*
Obsecro, Gnatho, in te spes est. GN. *Quid*
vis faciam? TH. *Perfice hoc*
Precibus, pretio, ut hæream aliqua in parte
tamen apud Thaidem.
GN.

---

6. UT HÆREAM ALIQUA IN PARTE). Notisi l'espressione *hæream*, quasi dicesse ch' io ne stia in qualche angolo, o cantone della casa, come ivi legato ed incatenato; giacchè la forza di tal verbo si è di stare strettamente unito ed attaccato a qualche cosa.

Digitized by Google

ſommo Iddio, conſervateci, vi prego, queſte tante felicità.

Nota quì Mad Dacier, che i Latini ſi ſervivano di queſta maniera di parlare, per dire, O Giove, noi ſiamo contenti de' voſtri beneficj, nè ve ne chiediamo di vantaggio.

****

ATTO QUINTO

SCENA X.

FEDRIA. CHEREA. PARMENONE. GNATONE TRASONE.

FED. DIo immortale! E che coſe incredibili mi ha or ora narrate Parmenone! ma dov' è mio fratello?

CHER. Eccomi quì.

FED. Mi ſento venir meno dall' allegrezza.

CHER. Vel credo bene. Caro mio fratello, non vi può eſſer coſa più amabile di queſta voſtra Taide, tanto ella è intereſſata per tutta la noſtra famiglia.

FED. Cappari! A me volete voi lodarla?

TRAS. Son perduto: Quanto minore ſperanza vi veggo, tanto più mi ſento arder' e conſumare dell' amore. Deh, mio Gnatone, in te è fondata ogni mia ſperanza.

GNAT. Che volete ch' io faccia?

TRAS. Vedi di ottenermi, o con preghiere, o con danari, che ſia ammeſſo qualche volta in un cantone della caſa di Taide.

Digitized by Google

GN. *Difficile est*. TH. *Si quid collibuit, novi te, hoc si effeceris,*
Quodvis donum & præmium a me optato, id optatum feres.
GN. *Itane?* TH. *Sic erit*. GN. *Hoc si efficio, postulo ut tua mihi domus*
Te præsente, absente, pateat, invocato ut sit locus
Semper. TH. *Do fidem ita futurum*. GN. *Accingar*. PH. *Quem hîc ego audio?*
O Thraso. TH. *Salvete*. PH. *Tu fortasse quæ facta hîc sient*
Nescis. TH. *Scio*. PH. *Cur te ergo in his ego conspicor regionibus?*
TH. *Vobis fretus*. PH. *Scis quam fretus? miles, edico tibi,*
Si in platea hac te offendero post unquam, nihil est, quod dicas mihi,

Alium

---

10. TE PRÆSENTE, ABSENTE). E' lo stesso, che in qualunque tempo.
INVOCATO). E' lo stesso in questo luogo, che *non vocato*, senza essere chiamato, o invitato.

11. ACCINGAR.) *Accingi* significa propriamente legarsi alta la toga, il che faceano i Romani quando doveano travagliare, o anco camminare. Quindi *accincti* dicevansi gli uomini faticatori, ed industriosi. Oraz. nel lib. I. Sat. V. v. 6. *Altius ac nos præcinctis*, a coloro, che sono di noi più al cammino spediti: Come per contrario diceansi *discincti* i negligenti e scioperati. Oraz. negli Epodi I. v. 34. *discinctus nepos*: E Virg. nel lib. VIII. degli Eneid. *discinctos Afros*. E Fedro chiama *altecincti* i servi dell'Atrio affaccendati. Così in Greco ὑπόζωνοι sono gli uomin' industriosi, e spediti nell'operare; ed ἀναζωσάμενοι corrisponde ad *altecinctis*. Vuol dunque *accingar* in questo luogo significare; Mi darò da fare, mi sbraccerò, ed userò tutta l'industria per venirne a capo.

Digitized by Google

GNAT. E' cosa difficile.

TRAS. Ma se tu vuoi, puoi; io so la tua abilità. Se mi farai ciò ottenere, cerca da me quanto vuoi, qualunque regalo, qualunque premio, e ti sarà fatto.

GNAT. Da vero eh?

TRAS. Senza il minimo dubio.

GNAT. Se io ve lo farò ottenere, voglio che la vostra casa, o che vi siete, o che no, stia sempre per me aperta, e che anche senz' essere invitato vi sia ammesso in tutto il tempo di mia vita.

TRAS. Ti do la fede che così farò.

GNAT. Ed io vo' darmi da fare.

FED. Chi odo parlar quì? O Trasone!

TRAS. Siate il ben trovato.

FED. Voi forsi non sapete ciò, ch' è quì avvenuto?

TRAS. Il so anzi benissimo.

FED. Perchè dunque vi veggo in questi contorni?

TRAS. Fidato alla bontà vostra.

FED. Ma sapete quanto? Caro il mio capitano, se da ogg' in avanti mi accaderà d' incontrarv' in questa strada, non serve, che mi stiate a dire, andava cercando un altro; mi

è

---

13. CUR TE ERGO IN HIS EGO CONSPICOR REGIONIBUS?) *Regio* è propriamente un tratto di paese, che reggevasi da un Re, o Regolo. Metaforicamente poi si prende, come in questo luogo, per le parti maggiori, in cui è divisa una Città, e le quali si suddividono in altre parti minori; onde viene a corrispondere alli quartieri, o sestine, che diciamo noi Italiani.

Digitized by Google

Alium quærebam ; iter hac habui : periisti.
GN. *Eja ; haud sic decet.*
PH. *Dictum est.* GN. *Non cognosco vostrum tam superbum.* PH. *Sic erit.*
GN. *Prius audite paucis ; quod cum dixero, si placuerit,*
Facitote. PH. *Audiamus.* GN. *Tu concede paullum istuc, Thraso.*
Principio ego vos ambos credere hoc mihi vehementer velim,
Me, hujus quidquid faciam, id facere maxume caussâ meâ :
Verum idem si vobis prodest, vos non facere insciti est.
PH. *Quid id est?* GN. *Militem ego rivalem recipiundum censeo.* PH. *Hem!*
Recipiendum! GN. *Cogita modo. Tu hercle cum illa, Phædria,*

Et

---

17. VOSTRUM TAM SUPERBUM.) Qui si dee sottintendere *ingenium*, o *animum*, *morem &c.* che che dica Mad. Dacier che da Donato si prenda *vostrum* per genitivo plurale, la qual cosa, se fosse vera, non potrebbe l' istesso Donato supplir in sì fatta ellisse gl' istessi sottantivi *ingenium*, *animum*, *morem*, *institutum*; ma sì vi supplirebbe *aliquem*; o sarebbe senza forsi più naturale.

23. MILITEM EGO RIVALEM RECIPIUNDUM CENSEO.) Assai bene e saggiamente nota qui Mad. Dacier che Gnatone non dice a Fedria ch' ei debba ricevere il Capitano, ch' è suo rivale; ma che debba riceverlo per suo rivale: che significa, dic' ella, qualche cosa di più; poichè, essendo rivale, supplirà alle spese, laddove proibendosegli di parlare del suo amore, si rifiuccherebbe, e non darebbe cosa veruna.

24. TU HERCLE CUM ILLA, PHÆDRIA, ET LIBENTER, VIVIS (ETENIM BENE LIBENTER VICTITAS): E' questo un luogo intrigato a segno, che Screverio non ha

è accaduto di dover paſſare per coſtà: potete contarvi per morto.

GNAT. Via: Non vi ſarebbe conueniente.

FED. Ma io ve l' ho detto io.

GNAT. Non vi conoſco per un giovane così inumano.

FED. E pure ſarà così.

GNAT. Prima vi prego ad udirmi poche parole; e quando ve le avrò dette, ſe vi piacerà ciò, che vo' dirvi, e voi fatelo.

FED. Udiamole.

GNAT. Voi ſcoſtatevi un poco verſo coſtà, o Traſone. Primieramente io bramerei grandemente che amendue mi preſtaſte queſto poco di credito che io, quanto ſembro fare per amor di coſtui, lo fo principalmente per amor di me ſteſſo. Ma, ſe ciò può giovare anco a voi, ſembrami una follia, ſe nol vogliate fare.

FED. E che coſa è mai?

GNAT. Io ſon di ſentimento che doveſſe ammetterſi per voſtro rivale coteſto capitano.

FED. Che? doveſſe ammetterſi!

GNAT. Badate ſolo a ciò. Voi per Dio, o Fedria, vi-

---

dubitato aſſerire d' eſſere ſtato miſeramente corrotto, e farne la ſeguente correzione. *Hic locus*, dic' egli, *miſere interpolatus eſt: ſic autem reſtituendus videtur.* TU HERCLE CUM ILLA, PHÆDRIA, UT LIBENTER VIVIS, NECESSE EST, MULTUM ACCIPERE THAIDEM. Lo ſteſſo ancora ne ha penſato Gujeto. Donato non ne dice altro, ſe non che LIBENTER VIVERE ſignifichi *bonorum ciborum edacem eſſe*; ſenza darſi cura del *bene libenter victitas*. Mad. Dacier ſembr' averlo ben tradotto in quanto al ſenſo, ma vi aggiugne qualche coſa, che Terenzio non dice, e come tutti gli altri, non ſi dà penſiere come la congiunzio-

Digitized by Google

Et libenter, vivis (etenim bene libenter victitas):
Quod des paullulum est, & necesse est multum accipere Thaidem.
Ut tuo amori suppeditare possit sine sumptu tuo ad
Omnia hæc, magis opportunus, nec magis ex usu tuo,
Nemo est. Principio & habet quod det, & dat nemo largius:
Fatuus est, insulsus, tardus, stertit noctesque, & dies.
Neque tu istum metuas ne amet mulier: pellas facile ubi velis.
PH. *Quid agimus?* GN. *Præterea hoc etiam, quod ego vel primum puto,*
Accipit homo nemo melius prorsus, neque prolixius.
PH. *Mirum ni illoc homine quoquo pacto opus est.* CH. *Idem ego arbitror.* GN.

---

ne ET avanti a LIBENTER, che sembra dover' essere seguita dall' altra ET, non fia da quest' accompagnata. Per porre dunque questo luogo nella maggior chiarezza, bisogna primieramente avvertire che, siccome LIBENTER VIVERE significa essere amante de' buoni bocconi, e farsi buone spese, così lo stesso significa ancora LIBENTER, o *volupe*, o *pulchre victitare*. Plau. nella Most. At. I. Sc. I. v. 51. ME VICTITARE PULCHRE, *te mijeris modis* E nell' At. I. Sc. II. v. 74. VICTITABAM VOLUPE. Cic. nelle Lct. a' Fam. Lib. IX. 19. NUSQUAM SE UNQUAM LIBENTIUS; dove de' sottintendersi *cænasse*, o *victitasse*. Messe tutte queste cose, io ordino la sintassi di questo luogo nella seguente maniera. *Tu hercle, Phædria, vivis cum illa, & libenter*; (sup. *vivis*) sicchè si spieghi, Voi certamente, o Fedria, vivete con essolei, e vivete facendovi de' buoni bocconi. Di ciò poi apporta questa ragione. *Etenim bene libenter victitas*: imperciocchè siete uso ed avvezzo a farveli. Indi siegue *Quod des paullulum*

vivrete con esso lei e molto lautamente; imperciocchè siete avvezzo ai buoni bocconi; Avete poco a potere spendere, ed insiem' è necessario che Taide riceva molto. Or perchè possa all' amor vostro senza vostro dispendio somministrare il bisognevole per tutte queste cose, non vi è uomo più opportuno, nè che meglio possa giovarvi, che costui. Primieramente egli ha che dare, e nel dare niuno è più profuso, nè più prodigo di lui. Ed in secondo luogo egli è un fatuo, insulso, tondo di pelo, e non fa altro, che russare giorno, e notte. Nè potete aver timore che la vostra donna se ne invaghisca: potrete torvelo d' avanti sempre, che vorrete.

FED. Che vogliam fare?

GNAT. Di più vi è quest' altra cosa, ch' io giudico la migliore di tutte, ed è, che nessun' uomo al mondo dà pranzi nè più proprj, nè più lauti ed abbondanti di lui.

FED. Sarebbe gran fatto, se in qualunque maniera che fiasi non avessimo ad avere alcun bisogno di costui.

CHER. Dell' istesso sentimento son io. GNAT.

---

lulum est, & necesse est multum accipere Thaidem. Avete poco, che dare; e *Taide* non è contenta del poco. Finalmente, *Ut tuo amori suppeditare possit sine sumptu tuo ad omnia hæc magis opportunus, nec magis ex usu tuo, nemo est*. Nè vi è alcun' altro più a proposito di costui per somministrar tutte queste cose alla vostra intendenza senza vostro dispendio, e con maggior vostro util' e profitto.

33. ACCIPIT HOMO NEMO MELIUS PRORSUS, NEQUE PROLIXIUS.) Tra le moltissime significazioni di *Accipio* vi è quella, nella qual' è preso quì, cioè di trattar bene a tavola, dar buoni pranzi. *Prolixius* poi significa con maggior profusione; più abbondantemente.

Digitized by Google

GN. *Recte facitis; unum etiam hoc vos oro, ut me in vostrum gregem*
Recipiatis: satis diu hoc jam SAXUM VOLVO.
PH. *Recipimus.*
CH. *Ac libenter.* GN. *At ego pro istoc, Phædria, & tu Chærea,*
Hunc comedendum, & deridendum vobis propino. CH. *Placet.*
PH. *Dignus est.* CH. *Thraso, ubi vis, accede.* TH. *Obsecro te, quid agimus?*
GN. *Quid? isti te ignorabant. Postquam eis mores ostendi tuos,*
Et collaudavi secundum facta, & virtutes tuas,
Impetravi. TH. *Bene fecisti: gratiam habeo maxumam.*
Nunquam etiam fui vsquam, quin me omnes amarent plurimum.
GN. *Dixin' ego vobis in hac esse Atticam elegantiam?*
PH. *Nil prætermissum est: ite hac. Vos valete, & plaudite.*

F I N I S.

---

36. SATIS DIU HOC JAM SAXUM VOLVO.) Molto lepidamente Gnatone quì risomiglia se stesso a Sisifo, e Trasone al gran sasso, che Sisifo volgea.

38. HUNC COMEDENDUM, ET DERIDENDUM VOBIS PROPINO.) *Propino* significa far brindisi: E propriamente, assaggiar prima il vino nel bicchiero, e poi porgerlo a colui, al quale vuolsi far brindisi, ed augurar la salute, ch' era un costume preso da' Greci egualmente, che la voce istessa προπίνω. Se non che *propino* dicesi propriamente di ciò, che si beve, e non di ciò, che si mastica. Quindi la grazia di questo passaggio consiste in ciò, che Gnatone dà loro Trasone a deriderlo, ed ingojarselo con quella medesima facilità, con cui si può uno ingojare un bicchiere di vino. Anche Platone disse di Saturno τοὺς υἱοὺς καταπίνων,

GNAT. Vi ſono infinitamente obbligato. Queſt' altra ſola coſa vi prego poi che vogliate ammettere anche me nella voſtra ſocietà. Dà troppo lungo tempo ſto a rotolar queſto ſaſſo

FED. Vi ci ammettiamo.

CHER. E con tutto il noſtro piacere.

GNAT. Ed io ve lo do a divoravelo, e farne ſcopo delle voſtre deriſioni.

CHER. Ben fatto.

FED. Se lo merita.

GNAT. Traſone, ſe volete, potete accoſtarvi.

TRAS. Di grazia, che ſi è fatto di buono?

GNAT. Che ſi è fatto di buono? Coſtoro non ſapevano chi voi foſte. Ma dopo, che io ho meſſi loro dinanzi agli occhi li voſtri coſtumi, e vi ho loro dipinto come meritano le voſtre azioni, e le voſtre virtù, ho ſubito ottenuto ciò, che ſi deſiderava.

TRAS. Viva Gnatone: Vi ſono all' eſtremo ſegn' obbligato. Non mai ancora ſono ſtato in qualche parte, dove non ſia ſtato amato infinitamente da tutti.

GNAT. Non ve l'ho detto io che in coſtui ſoggiorna tutta l'eleganza e la pulitezza di Atene?

FED. Non ne manca niente: Incamminatevi per coſtà. Voi ſtatevi bene, e fate applauſo.

FINE.

---

che ſi beveva, o ſia s'ingojava i figli. Da ciò ſi vede quanto malamente abbia Mureto corretto queſto luogo mettendo *præbeo* in luogo di *propino*.

45. NIL PRÆTERMISSUM EST). Altri leggono *Nihil præter promiſſum eſt*; Ma non ſecondo il vero ſenſo di Terenzio; il quale per bocca di Fedria non ha voluto dire altro, ſe non che Gnatone avea sì bene dipinto Traſone, che il ſuo quadro era perfettamente formato al naturale.

BIBLIOTH DE LA VILLE DE LYON

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google